MEMORIE
ISTORICHE
DELLA PONTIFICIA CITTÀ
DI BENEVENTO
PARTE PRIMA.

MEMORIE ISTORICHE

DELLA PONTIFICIA CITTÁ

DI BENEVENTO

DAL SECOLO VIII. AL SECOLO XVIII.

DIVISE IN TRE PARTI

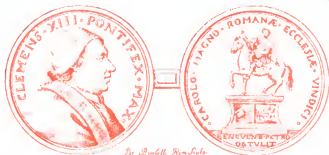
RACCOLTE ED ILLUSTRATE

DA STEFANO BORGIA

Referendario dell'una e l'altra Segnatura, Protonotario Apostolico, e Governatore della medesima

PARTE PRIMA

DAL SECOLO VIII. AI PRINCIPJ DEL SECOLO XI.

DEDICATE ALLA SANTITÁ DI N. S.

CLEMENTE XIII.

IN ROMA

DALLE STAMPE DEL SALOMONI

MDCCLXIII.

Ut fatius eſt unum aliquid inſigniter facere, quam plurima mediocriter: ita plurima mediocriter, ſi non poſſis unum aliquid inſigniter.

Plinius epiſt.29. lib.9. Epiſtolar.

BEATISSIMO PADRE.

E Memorie da me compilate intorno alla Storia della Città di Benevento non ad altri meglio che alla Santita Vostra io le poteva indirizzare, come quelle che eſ-
ſen-

ſendo nate, nudrite, e creſciute col favore benigniſſimo di VOSTRA BEATITUDINE, debbono per ogni conto ritornare, e con divoto ardimento umiliarſi a' voſtri ſantiſſimi piedi. Imperciocchè non avrei io avuta la maniera, ed il commodo di raccorre ed illuſtrare, ſecondo il mio corto talento, queſte Memorie, ſe la SANTITA' VOSTRA, dopo avere con la ſua clemenza ſupplito ove il mio merito mancava, non mi aveſſe, ſono già cinque anni, deſtinato a governare in voſtro veneratiſſimo nome queſta nobile e vetuſta Città, e quindi appreſtata la maniera di rintracciare di queſta medeſima Città nuovi e più luminoſi pregj per tutto quel tratto di tempo da che venne nel feliciſſi-

ciſſimo dominio dell'Apoſtolica Sede fino ai giorni del glorioſo Pontificato di VOSTRA BEATITUDINE, che in ſoſtanza è l'ogetto dell'argomento dell'opera mia. E quì mi è forza di confeſſare, che quantunque io intraprendeſſi con piacere queſta non leggieri fatica, tuttavia al preſente in riguardare l'opera già compita, e nella ſua prima Parte già ſtampata, vengo penetrato da vivo roſſore di comparire innanzi alla SANTITA' VOSTRA con sì ſcarſa e meſchina offerta; ſe non che mi rammenta in buon punto, che rappreſentandoci Voi Gesù Criſto per lo ſupremo voſtro Sacerdozio, a ſomiglianza di eſſo, il quale di buon grado accettò la picciolisſima oblazione di quella Vedova ricor-

ricordata dall'Evangeliſta S. Marco, ſarete ancora per gradire la mia non ſolo tenue, ma difettoſa pur anche, come in tributo del più vivo e ſincero ringraziamento, che ſappia io rendervi, per gl'atti meco a larga mano uſati dalla ſovrana voſtra munificenza. Piaccia adunque a Vostra Beatitudine di accogliere lo ſcritto con quella medeſima particolar degnazione adoperata più fiate verſo l'Autore, giacchè l'uno e l'altro ſi gloriano di eſſer coſe interamente voſtre, al pari di queſta fedeliſſima Città. Frattanto pregando Dio co' più ardenti voti a conſervar lungamente Vostra Beatitudine per bene della Cattolica Chieſa, per conſolazione de' voſtri obbedientiſſimi

tiſſimi

tiſſimi ſudditi , e per vantaggio del temporale voſtro dominio , proſtrato colla più profonda venerazione al bacio de' ſantiſſimi piedi , imploro con umiliſſimo oſſequio ſopra di me e di queſta Città la Paterna ed Apoſtolica Benedizione .

Di Vostra Beatitudine

Umo ed oſſeqmo Suddito , e Figlio obbmo
Stefano Borgia .

APPROVAZIONI.

PEr adempire ai venerati comandi del Reverendiſſimo P. Maeſtro del Sacro Palazzo Apoſtolico ho letto attentamente la prima parte delle *Memorie iſtoriche della Pontificia Città di Benevento* raccolte ed illuſtrate dall' Illuſtriſſimo e Reverendiſſimo Monſig. Stefano Borgia, e non vi ho trovato coſa alcuna contro i Cattolici dogmi, e la buona morale, ma bensì vi ho ammirato una ricca ſcelta di utiliſſimi monumenti, i quali molto gioveranno alla ſacra e civile iſtoria in maggior gloria della Santa Sede; e nel vederli così bene corredati di opportuniſſime oſſervazioni diſteſe ſenza alcuna pompa di vane parole, e condite colla più faticata e giudizioſa erudizione, ho provato ſingolare gioja al poterne dedurre, che il chiariſſimo Autore mio antico amico occupi tutto il tempo, che gli ſopravanza dalle moleſte cure del miniſtero, e ſpenda ſenza alcun riſparmio le ſue ſoſtanze, per fare conoſcere, come in lui avrebbe quadrato bene quel ricordo, che dette Probo a S. Ambrogio, allorchè lo ſpedì al governo di Milano: *Vade non ut judex, ſed ut epiſcopus*: Un sì nobile eſempio di eccleſiaſtico contegno potrà eccitare altresì tanti altri rilucenti ingegni occupati al governo di coſpicue città dello Stato Pontificio, perchè ne' ritagli di tempo ne ricerchino diligentemente le memorie, e s'intereſſino a comune vantaggio per la pubblicazione delle medeſime. Onde per tutte le ragioni giudico queſt' opera degniſſima della ſtampa, augurando intanto all' Autor robuſtezza di ſalute, acciocchè con effetti così illuſtri continui in queſto ſuo giovevole, non che edificante ſiſtema.

Da S. Caliſto &c.

D. Pier Luigi Galletti Caſinenſe, Abate dè SS. Salvatore e Cirino a Iſola.

Per

PEr commiſſione del Reverendiſſimo Padre Ricchini Maeſtro del Sacro Palazzo avendo letto il tomo primo delle *Memorie iſtoriche della Città di Benevento &c.* compilato da Monſig. Illuſtriſſimo e Reverendiſſimo Stefano Borgia, non vi ho incontrata alcuna coſa contraria alla cattolica religione, e a' buoni coſtumi; ma bensì vi ho oſſervato la ſcelta erudizione, con cui il dotto autore ha illuſtrato parecchi riti eccleſiaſtici, e pratiche civili, nonchè la antichità di Benevento, e il dominio temporale della Sede Apoſtolica: e perciò reputo queſto libro meritevole della pubblica luce, affinchè i Letterati godono il frutto delle vigilie di queſto degno prelato; il quale avendo acquiſtato con lo ſtudio un buon fondo di erudizione eccleſiaſtica, sù gl'eſempi, e le tracce degl' Olſtenj, Ciampini, Bianchini, Fontanini, ed altri prelati della Chieſa Romana, ben giuſtamente encomiati per il loro merito da i più grandi valentuomini dell' Europa, ſenza mancare ai doveri e dell'ammirazione, della giuſtizia, e della vigilanza ſul buon ordine, e tranquillità pubblica nell'eſercizio della carica affidatagli del governo di Benevento ha ſaputo trovare il tempo, ed il modo di accreſcere quel capitale di lumi, e valerſene per utile degl'Eruditi.

Roma 9. Maggio 1763.

Filippo Lorenzo Dioniſi.

IMPRIMATUR;

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

D. J. Archiep. Nicomed. Vicesg.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Augustinus Ricchini Ordinis Prædicatorum, Sacri Palatii Apostolici Magister.

PRE-

PREFAZIONE
DA LEGGERSI.

Uantunque inutile a primo aspetto sembrerà la lettura di queste Memorie, come quelle, che trattando l'Istoria particolare della Città di Benevento da che venne in dominio Pontificio, cioè dal secolo VIII. *fino ai giorni nostri, par che non possano somministrare notizie necessarie e proficue a chi non vi ha alcuna parte ed interesse; pur tuttavia ci lusinghiamo, che assai diverso giudizio ne formeranno coloro, i quali avran pazienza di leggere tutta l'opera. Imperciocchè le Memorie che noi pubblichiamo sono talmente connesse colla Storia del dominio temporale della Sede Apostolica, ed in più cose con quella della Chiesa universale eziandio, che non solo da queste prendono lume, ma anche a queste in qualche modo lo rendono per i molti antichi documenti che daremo alla luce ripieni d'un tesoro d'ecclesiastica e civile erudizione. Abbiamo questi noi fortunatamente raccolti, altri dall'Archivio e Biblioteca Vaticana per mezzo de' nostri amici, cioè degli eruditissimi Canonico Giu-*

Giuseppe Garampi, ed Abbate D. Pier Luigi Galletti Monaco Casinense, celebri nella Repubblica delle lettere per le dotte loro opere, ed altri per noi stessi, avendoli a gran fatica rinvenuti, e trascritti dagli originali, che si conservano negli Archivj di Benevento, e massime nella Biblioteca della Chiesa Beneventana, la quale, siccome ci ha fornito delle migliori carte, così esigge che noi di essa alcuna cosa diciamo.

Costume fu delle gran Chiese di aver Biblioteche, nelle quali da prima si racchiudevano gl'Atti de' Concilj co' libri sacri, e poscia gli scritti de' Padri. E questa è la cagione, per cui negl' Atti del settimo general Concilio Niceno II. celebrato nell' anno 787., che furono mandati dall' Imperatore Costantino, e da sua madre Irene al Pontefice Adriano I., queste Biblioteche sono chiamate sacrosante. *Di Alessandro Vescovo di Gerusalemme, che circa l' anno 251. nella settima persecuzione sotto l'Imperatore Decio consumò il martirio, si legge che fece una Biblioteca per uso della sua Chiesa, dalla quale molto profittò Eusebio Pamfilo per comporre la sua Storia Ecclesiastica.* Extant (*epistolæ*) nostra quoque ætate (*così egli* lib. 6. cap. 20. *scriveva nel*

nel secolo IV.) in Bibliotheca Eliæ urbis ab Alexandro Ecclesiæ illius Episcopo constructa. Ex qua nos uberrimam materiam ad argumenti hujus, quod præ manibus habemus, tractationem in unum collegimus. *Negl' Atti* Purgationis Cæciliani, & Felicis *del* 314. *si fa menzione di una Biblioteca appartenente alla Chiesa di Cirta Giulia, o sia di Costantina nella Numidia; e S. Agostino*, de Hæref. cap. 80. *che nell' anno* 430. *passò alla beata eternità, rammemora la Biblioteca della Chiesa d' Ippona. Nell' insigne tempio di S. Sofia in Costantinopoli vi era una copiosa Biblioteca, della quale Rodolfo Ospiniano*, de templis lib. 3. cap. 6. *fa autore il gran Costantino, ed Anastasio Bibliotecario, o chi altro sia lo scrittore delle vite de' Papi, attesta che Ilario eletto Sommo Pontefice nel* 461. *fece due Biblioteche in Roma nel Battisterio di S. Giovanni in Laterano. Vegga il Lettore nel trattato* de Bibliothecis *di Giovanni Lemejero altre Biblioteche non meno presso i Cristiani, che presso gli Ebrei e Gentili.*

Noi non sappiamo se alla Biblioteca della Chiesa Beneventana possa attribuirsi una pari antichità da ripeterla da secoli antichi: Quel che è certo che già vi era ne' primi anni

anni del secolo XI. *dal veder nominato Malelpotone Diacono e Bibliotecario in una carta del* 1012. *di Alfano Arcivescovo riportata dall' Abbate Ferdinando Ughelli*, Ital. sacr. in Archiep. Benev. *Da questo tempo in poi costantemente si fa sempre menzione de' Bibliotecarj di questa Chiesa. Così nel Sinodo Provinciale di S. Milone del* 1075., *che si ha nel* Sinodico Beneventano *pubblicato dal Cardinale Vincenzo Maria Orsini munificentissimo Arcivescovo di questa Città, e poscia santissimo Pontefice col nome di Benedetto XIII, è nominato Roffredo Diacono e Bibliotecario. Così in altra carta dell' Arcivescovo Arrigo* ap. Ughell. *diretta nel* 1159. *a Romualdo Primicerio della Chiesa Beneventana, colla quale gli conferma* Primiceriatum cum Scholis (1) *si legge*

(1) Antichissimo costume fu questo di deputare persone religiose a sopraintendere alle scuole, che in altri tempi erano non solo ne' Monisterj de' Monaci, ma in tutte le Chiese principali, o nelle case de' Vescovi, i quali talvolta insegnavano per se stessi le lettere ai Cherici, come può vedersi nella *Diss.* 43. *Antiq. Italic.* del dottissimo Proposto Lodovico Antonio Muratori. In Benevento questa cura fu data al Primicerio Maggiore, che perciò s' intitolava *Magister Scholarum*, giacchè a lui si apparteneva deputare il maestro per le scuole. *Item habet ponere* (così dell'ufizio di detto Primicerio è scritto nelle antiche Costituzioni del Capitolo di Benevento fatte nel 1355. dall' Arcivescovo Pietro di Pino, che in pergameno si conservano nella biblioteca Beneventana segnate *num.* 82.) *Magistrum in scholis predicte ecclesie & ipse primi-*

legge notato Rainolfo Arcidiacono e Bibliotecario, e così di altri Bibliotecarj appresso, conciosiachè in ogni tempo fralle nazioni più culte l' uffizio di Bibliotecario è stato esercitato dalle persone più religiose, e più onorabili. I Sacerdoti avevano questo impiego presso gli Ebrei. Il celebre Demetrio Falereo era Bibliotecario in Alessandria al tempo de' LXX. *Gl' Edilj a Roma prima che vi fossero pubbliche Biblioteche avevano cura degli Archivj. Il custode della Biblioteca Vaticana, dove da prima furono trasportati i libri che si conservavano nel Laterano, e poscia per cura e liberalità di Nicolò V., di Sisto IV., e di Sisto V. si formò quella famosa Biblioteca, che*

c *indi*

***primicerius & magister per ipsum ibi positus habent exinde onus & emolumentum sine contradictione alicujus*.** Di queste scuole, dopo la carta dell' Arcivescovo Arrigo del 1159, si trova memoria nell' anno 1236, e nello strumento fatto nel 1247. d' ordine dell' Imperatore Federico II. riportato dall' Ughelli *de prandiis a Beneventanis Archiepiscopis certis anni diebus parari consuetis vel Metropolitano Capitulo, vel S. Bartholomæi Cappellanis*, si legge esaminato *Bartholomæus Magister Scholarum Episcopii Sacerdos & Canonicus*. Indi il carico di scegliere i Maestri per le Scuole della Chiesa Beneventana passò all' Arcivescovo ed al Capitolo, essendosi così risoluto nel 1433. ai tempi dell' Arcivescovo Gaspare Colonna. Durò questa economia finchè fu eretto in Benevento dal Cardinale Giacomo Savelli Arcivescovo il Seminario in sequela degli stabilimenti presi sopra questo punto d' ecclesiastica disciplina nel XVIII. Ecumenico Concilio Tridentino celebrato sotto i Pontefici Paolo III, Giulio III, e Pio IV, che felicemente lo terminò nel 1563. dopo diciotto anni da che era stato incominciato.

indi accrebbero Paolo V., Urbano VIII., e Clemente XI. portava altre volte il titolo di Cancelliere, e così le Chiese grandi davano questa carica alle prime dignità de' Capitoli, come sempre si è pratticato in Benevento, venendo al presente occupata dal meritevolissimo Canonico Bibliotecario Bartolomeo Pellegrini, soggetto a cui non sono ignoti i doveri de' Bibliotecarj ampiamente dichiarati nel Codice Teodosiano l.2. de stud. liberal. Urb. Rom., *oltre ciò che a Bibliotecarj Beneventani è ordinato ne' capitolari dell'Arcivescovo Pietro di Pino* (1), *e nel Concilio provinciale celebrato dal Cardinal Giacomo Savelli nel* 1567. sess. 5. tit. 3. cap. 6.

Del-

(1) In questi Capitolari così è ordinato dell' ufizio del Bibliotecario della Chiesa Beneventana. *Dns Bibliothecarius supradictus debet tenere instrumenta, libros, & eos ligare quando expedit, seu cautelas pro ipsa ecclesia, & eos debet fideliter custodire, videlicet quando aliqua legantur & donantur capitulo & presbiteris predicte ecclesie.*

Item debet facere tripedia, cioè i leggii, o siano que' strumenti di legno, sopra de' quali si pongono i libri per leggere, o cantare, detti *tripedia* o *tripetia*, dall' aver tre piedi. Il Du Cange nel suo Glossario *mediæ & infimæ latinitatis* V. *Tripetia* spiega questa voce a significare uno scanno con tre piedi: quindi nella vita di S. Martino, scrive Sulpizio Severo *Dial.* 2. *Sedebat autem S. Martinus in sellula rusticana, ut est in usibus servulorum, quas nos rustici Galli Tripetias, vos scholastici, aut certe tu qui de Grecia venis, Tripodas nuncupatis.*

Item debet expendere lecciones nocturnas.

Item debet esse de nocte continuus in officio in Ecclesia Beneventana.

Item debet legere decretum quando examinantur Episcopi in conse-

Dell' antico stato della Biblioteca Beneventana non abbiam rinvenuta memoria alcuna prima dell' anno 1186., *in cui Filippo di Balbano Conte di Apice donò il padronato della Chiesa di S. Lucia nelle pertinenze di quel Castello colle sue rendite alla Biblioteca Beneventana, e per essa all' Abbate Rachisio, che n'era bibliotecario,* ad honorem Dei & gloriosissime Marie semper Virginis beatique bartholomæi apostoli ad opus ejusdem ecclesie bibliothece pro reficiendis libris, *come è scritto nell' original diploma che si conserva nel* tomo 40. *di detta biblioteca. Appresso l' Arcivescovo Ugone Guidardi nel* 1371. *concedè le rendite della chiesa di S. Maria a Carfagnano in Montefusco, e dell' altra di S. Michele di Porta Rettore di Benevento a Giovanni Panacclono Bibliotecario, perchè meglio potesse sopportare i pesi del suo uffizio. Ladislao Re di Napoli nel* 1408., *e poscia la Regina* Gio-

consecrationibus ipsorum, & Abbatum etiam.

Item in consecratione Episcoporum debet habere unum Romanatum (soldo d' oro così detto da Romano Greco Augusto) *& duo bacilia* (forse *barilia*) *& unam tobaleam.*

Item in benedictione Abbatum debet habere medium Romanatum.

Item debet habere oblationes que proveniunt in sacra missa de nocte Nativitatis Domini pro quibus debet scribere festa pronuncianda in Dominicis diebus.

Item debet tenere clavem corporis Sancti Bartholomei Apostoli ab hac Majori in Ecclesia ei dicata translati.

Giovanna II. nel 1416. *con loro diplomi, che ſi hanno nel citato* tom. 40., *diedero franchigia all' Abbate Paolo Canonico e Bibliotecario di tutto ciò che gli proveniva dalle rendite del beneficio di S. Maria a Carfagnano. Fin quì altro non abbiamo che notizie generali de' libri della Biblioteca Beneventana, e de' ſuſſidj dati ai Bibliotecarj per il mantenimento de' medeſimi. Ma nel* tomo 451. *di detta Biblioteca leggiamo qualche coſa di più, cioè lo ſtato di queſta nell' anno* 1447. *eſſendovi regiſtrati tutti i libri, che vi erano in tempo del Cardinale Aſtorgio Agneſe Arciveſcovo, quando ne fece la viſita. Poco dopo queſta Città per l'unione che Niccolò V. fece nel* 1450. *al Capitolo di Benevento della Chieſa, e Moniſtero di S. Lupo de' Monaci Benedettini poſto in queſta Città, ſi accrebbe la Biblioteca di molti Codici, che appartenevano a queſto Moniſtero. Indi l'Arciveſcovo Corrado Capece, il quale morì nel* 1482., *donò alla Biblioteca della ſua Chieſa molti libri ſtampati, e manoſcritti, e lo ſteſſo poi fece di altri libri anche manoſcritti il Cardinal Lorenzo Cibo Arciveſcovo, che terminò di vivere nel* 1502.; *volendoſi quì avvertire, che ſiccome la ſtampa nel* 1460. *fu non dirò ritrovata, ma più toſto perfezionata, ed ebbe*

prin-

principio nella Città di Magonza, in cui Giovanni Fust, e Pietro Schoeffer stamparono la Bibbia in due tomi in foglio di carta reale, così i libri donati dagli Arcivescovi Capece e Cibo è da credere che fossero delle prime e migliori stampe, e massime quelli dell' Arcivescovo Capece, come più prossimo ai tempi dell' uso della stampa, giacchè sotto di lui verso il 1480. *incominciò il carattere Gotico, che succedette a quello, che si chiamò Romano tondo, e che ripurgò dopo i tempi dell' Arcivescovo Cibo Aldo Manuzio padre di Paolo avo di Aldo il giovine.*

Questo noi crediamo che fosse il più florido stato della Biblioteca Beneventana, la quale poscia servì a più d' un letterato di non picciolo sussidio per gli studj suoi, tra' quali uno de' primi a profittarne si fu Antonio Agostino Vescovo di Alife, di cui così è notato in un commento a penna alle Opere di S. Cipriano stampate da Sebastiano Grifi Lugduni 1537. *che si conservano in Roma nella insigne Biblioteca del Collegio Romano*: Ex Bibliotheca Beneventana codex miræ vetustatis ab Antonio Augustino Episcopo Alifano 1559. observatus est, atque ex eo cum epistolarum ordo, tum tractatuum sumptus est. *L' Arcidiacono Mario della Vipera, che il primo di tutti scrisse con*

mol-

molta erudizione ed accuratezza delle cose Beneventane, fece grande uso di questa Biblioteca per le sue opere intitolate: Catalogus SS. quos Ecclesia Beneventana duplici, ac semiduplici celebrat ritu. Neapoli 1635. Chronologia Episcoporum & Archiepiscoporum Metropolitanæ Ecclesiæ Beneventanæ Neapoli 1636. *Meglio però avrebbe proveduto al bisogno, se in vece di citare gl' antichi documenti, che a' suoi tempi erano nella Biblioteca, li avesse pubblicati, massime nel catalogo de' Santi, de' quali avremmo le vite e gl' Atti, siccome furono scritti da prima, se esso ce li avesse conservati colla stampa. Imperciocchè dopo i suoi tempi questa Biblioteca per varii incidenti è andata piuttosto scemando che crescendo: onde è, che al presente non vi sono più nè le opere di S. Cipriano, nè altre vetuste memorie citate dal Vipera, e de' libri stampati degl' Arcivescovi Capece e Cibo non ve n' è neppur uno; e se la somma diligenza del Cardinale Vincenzo Maria Orsini non avesse con provida cura seriamente pensato a riordinare questa Biblioteca, con far rilegare gl' antichi Codici, e con preservare dalle ingiurie de' tempi le carte più preziose, cioè i diplomi de' Principi, Re, ed Imperatori, le Bolle de' Papi, e dell' Arcivescovi di Benevento &c. altre ponendone*

den-

dentro tubi di latta, ed altre ripartendole in varii tomi, con aver formato di tutti i libri un nuovo esattissimo indice, ora forse non avremmo quel che ci è rimasto dell'antico.

E' composta questa Biblioteca di circa 500. *Tomi, buon numero de' quali scritti a colonnetta in pergamena appartengono ai secoli* XI. XII. XIII., XIV. *Altri di questi Codici contengono Evangeliarj, Martirologj, e Lezionarj; altri Inni, Litanie, Antifonarj, e Responsorj; altri Omelie, Sermoni, e Trattati de' Padri; altri diverse antiche copie della Santa Regola Benedettina, ed altri per fine Vite de' Santi, ed Atti di Martiri, tra i quali quattro, che hanno per titolo* Acta Sanctorum, *e che noi abbiam letto per intero, ci han somministrato i migliori documenti, che pubblicaremo in un col saggio de' caratteri di questi preziosi Codici scritti nel principio del Secolo* XII. *con lettere Longobardiche* (1). *Comprendonsi in essi* CLVII. *vite, ed Atti di Santi antichi per lo più Martiri,*

(1) Comunemente così vien chiamata sì fatta maniera di scrivere. Peraltro secondo il sistema del celebre Marchese Scipione Maffei da lui incominciato a metter fuori nell' *Istoria Critica Diplomatica*, confermato poi nell'undecimo libro della *Verona illustrata*, e ripetuto finalmente nell' Appendice all' *Istoria Teologica*, dovrebbe dirsi carattere *corsivo*, scrivendo egli, che il Gotico, Longobardico, Sassonico, Franco-Gallico, e se altri nomi gli attribuirono gl' insigni Giovanni Mabillone, Daniele Papebrochio, ed altri,

tiri, essendovene di Confessori pochissimi. Non vi si leggono le vite di S. Benedetto, di San Mauro, di S. Romualdo, e di altri simili, e perciò noi crediamo, che questi quattro Codici fossero compilati non già per alcun Monistero, ma per la stessa Chiesa Beneventana, avendovi il raccoglitore registrati gli atti, e le vite di que' Santi Martiri, e Confessori, che in detta Chiesa si conservavano, essendo noto agli eruditi l' uso che ne' tempi antichi facevasi di queste sacre memorie nelle ecclesiastiche adunanze quando ricorreva la festa del Santo, di cui si conservavano gl' Atti (1) *Que-*

altri, non è se non il *corsivo antico*, ovvero il minuto carattere, che i Romani già ebbero non meno de' Greci, dimostrando, che le differenze o ne sono accidentali, come di grande e picciolo, di grosso e sottile, o consistono in alcune poche lettere solamente, ed in qualche tratto, come avvien sempre nelle diverse mani; e quindi egli riduce ogni antico scritto latino a tre generi, *majuscolo*, *minuscolo*, *e corsivo*. Ne' Codici Beneventani, e massimamente ne' quattro degl' Atti de' Santi merita osservazione la *Caligrafia*, o vogliam dire la buona e vistosa scrittura, cosa non ordinaria, giacchè è noto, che dopo il mille lasciato l'uso del carattere *majuscolo* peggiorò la maniera di scrivere, del che fan fede molti marmi e codici manoscritti con abbreviature, e caratteri così sformati, che grande fatica si richiede a bene intenderli.

(1) Per il celebre decreto di S. Gelasio I. Papa assunto alla Cattedra Romana Romana nell' anno 492. che si ha presso Graziano *Dist.* 15. *cap. Sancta Romana Ecclesia* 3. pare che in Roma, comechè si ricevessero gl' Atti de' Santi Martiri, ad ogni modo ne fosse vietata la lezione nelle publiche adunanze; ma siccome dottamente spiega il Mabillone *Disquisit. de Cursu Gallicano* §. 1. questo va inteso per la sola Chiesa Lateranense, e per gl' Atti di que' Martiri gl' autori de' quali erano

Questi documenti adunque quelli sono stati, che ci han confermato ad intraprendere questa fatica, poichè avendo noi fatta così ampia raccolta di antiche carte inedite, e considerando che alla Storia della Città di Benevento si era ben soddisfatto, per ciò che si appartiene ai secoli migliori dall' eruditissimo Canonico Giovanni de Vita col dotto suo libro intitolato Thesaurus Antiquitatum Beneventanarum *stampato in Roma nel* 1754. (1); *e che lo stesso Canonico al nostro giugnere in Benevento s' era già impegnato a comporre un' altro tesoro delle antichità Beneventane de' Secoli Longobardici; ci determinammo quindi a scrivere alcuna cosa de' Secoli Pontificj, come argomento tutto proprio del nostro carico: e benchè le occupazioni del medesimo sieno per noi state fin' ora grandi egualmente che moleste, pur tuttavia, senza defraudare agl'ob-*

erano ignoti, essendosi così prudentemente ordinato per non dar luogo ad alcuni Atti di Martiri finti dagli Eretici.

(2) In questo Tomo il Canonico de Vita con undici Differtazioni tratta dell' origine, e de' varj nomi dell'illustre sua patria; delle Colonie a questa Città mandate, del gius da essa goduto, e della Tribù alla quale era ascritta; della Gentilesca Religione, e del tempo in cui i Beneventani alla Cristiana Religione fecero passaggio; degli antichi Maestrati, e de' Collegj delle Arti in Benevento; della via Trajana da Benevento a Brindisi; degli Augusti che prima e dopo Trajano vennero in questa Città, delle cose letterarie e militari Beneventani, e delle opere pubbliche dell' antico Benevento.

agl' obblighi connaturali ad ogni ſuperiorità, conſecrando a queſta fatica qualche parte del tempo deſtinato al ſonno, ed al ricreamento dell'animo, ci è venuto fatto di condurla a fine non ancora compito l'anno quarto da che incominciammo a leggere, raccogliere, e ſcrivere; poichè ſe al corpo dopo il travaglio ſi conviene alcun riſtoro, molto più ſi deve queſto alla mente dopo la diſcuſſione delle diurne cure del governo, nè più dolce, ed oneſto ſollievo può darleſi che quello ſi ricava da queſti ſtudj. Ma non per queſto noi ci luſinghiamo di aver colto nel ſegno, perchè quantunque, come già ſcriſſe S. Ambrogio a Sabino, epiſt.63. lib.8. Unumquemque fallunt ſua ſcripta, & Auctorem prætereunt; atque ut filii etiam deformes delectant, ſic etiam ſcriptores indecores ſermones ſui palpant; *ciò non pertanto ben veggiamo che l' opera è imperfetta, che anzi*: Non dubitamus (*ripeteremo con Plinio* Præf. Hiſt. Natur. ad T.Veſpaſian.) multa eſſe, quæ & nos præterierint. Homines enim ſumus, & occupati officiis, ſucciſſiviſque temporibus iſta curamus, id eſt, nocturnis. *E perciò preghiamo i ſavj, e diſcreti lettori ad eſſerci generoſi del lor perdono ove troveranno in queſte notturne fatiche alcun fallo, e ſe talvolta lo ſtile non parrà ad eſſi corriſpondente alla nobiltà dell' argumento, perchè ſe aveſ-*

avessimo avuto più ozio, e mente più tranquilla, avremmo forse in alcuna cosa migliorata l' opera, ma non già ridotta a segno di piacere a certi Lettori, che negli altrui scritti non credono degno di lode che l'ottimo, come quello che appaga il lor gusto delicato e schivo, perchè il corto nostro talento al buon volere non può gir presso; ed oltre ciò siccome il massimo nostro studio è stata la sincera ricerca della verità, che è l'anima della Storia, per non affermare niuna cosa de' tempi antichi, che non sia comprovata o da autentici documenti, o da scrittori coetanei, o prossimi a quella età, così ci è piaciuto piuttosto esporre la verità de' fatti nel suo semplice e nudo linguaggio, e bene spesso colle medesime parole degl' antichi scrittori, che abbellita ed ornata con quei colori che frequentemente adoperarono gli Storici men severi.

In tre Parti divideremo tutta l' opera. Nella prima vi trattaremo in una Dissertazione dell' origine del Dominio temporale de' Papi nella Città di Benevento, quale ripeteremo dall' anno 774. in cui Carlo Magno per la prigionia del Re Desiderio resosi padrone del Regno Longobardico, e di tutti i diritti del vinto Re (1), *uno de' quali si era la superiorità*

(1) Secondo il gius delle genti spiegato da Ugone Grozio *de J.B. & P. lib.* 3. *cap.* 8. *de imperio in victos* per la vittoria soggettasi

nel Ducato Beneventano, fece dono di questo Ducato alla Sede Apostolica, di cui siccome non è nostro assunto di parlare, così ci restringeremo a discorrere della sola Città di Benevento già capitale del medesimo. E comechè questa Città non fosse per allora consegnata ai Papi, ad ogni modo seguendo l'opinione di Grozio, che vuole non richiedersi de jure naturæ *la tradizione per rendere altrui d' una cosa padrone* (1), *da quell'anno in poi contaremo*

tasi al vincitore il vinto con tutto ciò che a questi si appartiene. *Nam qui Dominus est personarum, idem & rerum est, & juris omnis, quod personis competit. Qui possidetur non possidet sibi, nec in potestate habet qui non est suæ potestatis*. Disfatto Siface i Romani chiamarono sue *lege belli* tutte le cose che esso possedeva, come scrive Appiano *excerpt. legation. num.* 28, ed Agatia *lib.* 1. del Re Teodorico avverte: *Cum Odoacrum devicisset advenam Scyrum, quæ ejus fuerant tenuit belli jure*. Quindi pretendendo gl' Unni appartenere a se i Gepidi per aver preso il loro Re, *negarunt id Romani* (così Grozio per attestato di Menandro) *quia Gepidæ habebant principem magis, quam regem, nec in ipsius patrimonio erant.*

(1) Esponendo Grozio *de J. B. & P. lib.* 2. *cap.* 6. *num.* 2. l'acquisto derivativo, che nasce dalla promessa di dare una cosa, dice non richiedersi *de jure naturæ* la tradizione della cosa medesima, ma bensì per disposizione di ragione civile, la quale essendo stata da molte genti abbracciata, impropriamente ha avuto poi nome di Gius delle Genti: *Ut vero* (ecco le sue parole) *traditio requiratur, ex lege est civili, quæ quia a multis gentibus recepta, Jus gentium improprie dicitur*. Lo stesso ripete al *cap.* 8. *de acquisitionibus, quæ vulgo dicuntur juris gentium num.* 25. scrivendo: *Ultimus acquirendi modus, qui juris gentium dicitur, est per traditionem. Atqui supra diximus, ad dominii translationem naturaliter traditionem non requiri, quod & ipsi Jurisconsulti in quibusdam casibus agnoscunt*. Sappiamo che questa opinione di Grozio seguitata dal celebre

remo il dominio Pontificio sopra la medesima, quale perchè non conseguito nel suo natural effetto, secondo la Glossa alla parola possidet *nella legge* Possideri 3. §. in amittenda ff. de acquir. vel amit. poss. *chiamaremo* dominio civile, *esponendo quindi le varie vicende non meno della* Città *di Benevento, che della donazione*

lebre Giureconsulto Ubero *in prælect. ad Inst. Rer. Div. lib. 16.* fu poi impugnata dallo Strauchio, seguendo Vinnio *Inst. R. D.* §. 46. *num.* 4., e Wissenbach *Disp. de Mutuo D.* 1. *th.* 4., e che sebbene Samuele Pufendorsio *de J. N. lib.* 4. *cap.* 9. §. 4. tentasse di conciliare queste contrarietà d' opinioni con distinguere il dominio in due specie, cioè in astratto, come una qualità morale, e fisicamente come congiunto col possesso, e con dire che nel secondo, e non nel primo caso ricercasi la tradizione; pur tuttavia Samuele Coccejo ne' commentarj a Grozio vuole che niuno abbia capito i veri principj di questa questione, la quale esso si studia di dimostrare con alcune proposizioni. Dice adunque che col fatto nostro acquistiamo il dominio con ricevere una cosa che ci viene consegnata da altra persona, e che la *causa* di questo acquisto è la volontà del padrone, che consegna, il *soggetto* è la persona che consegnando può disporre, l' *oggetto* sono le cose mobili, che si possono occupare, e finalmente l' *effetto* è l' acquisto del dominio, e della facoltà di disporre della cosa consegnata. Quindi a provare che il dominio non si trasferisce senza tradizione, pondera Coccejo la forza del termine *dominio*, che significa il gius in una cosa, l' origine della voce *Dominus*, che i Romani dissero provenire a *Domo*, di maniera che uno non dicevasi padrone, che di ciò che aveva in casa, l' effetto del dominio che consiste nel disporre di una cosa, e l' acquisto originario, che si fa delle cose, che non sono di alcuno, per cui si ricerca l' occupazione, nè basta la nuda volontà di conseguirle, onde molto più nell' acquisto derivativo, si ricerca l' apprenzione per provarne il dominio, e con questi ed altri riflessi, che possono leggersi ne' commenti a Grozio del citato Coccejo, così esso conchiude: *Ego puto per pactum nunquam transferri dominium natura, sed præcise requiri traditionem.*

ne di Carlo Magno, e delle altre Imperiali conferme, che la seguirono fino ai tempi prossimi alla tradizione fattane nel Secolo XI. *Appresso questa Dissertazione pubblicaremo otto antichi Documenti, cioè la Cronologia de' Duchi, e Principi di Benevento, ed una carta di donazione del Principe Arigiso al Monistero di Santa Sofia* (1) *trascrittaci dal dotto Abbate Galletti da un Codice Vaticano, la vita di S. Artellaide, gl'Atti della Traslazione in Benevento de' corpi di S. Eliano* (2), *di S. Mercurio, di S. Bartolomeo, e di S. Deodato da noi copia-*

(1) Essendo corso un'errore nella stampa di questa carta del Principe Arigiso, vogliamo quì avvisarne il lettore. Consiste questo nelle lettere majuscole, che si sono messe ne' nomi proprj, le quali, seguendo l'ortografia dell'originale da noi osservato per confrontarvi l'apografo della Cronologia de' Duchi e Principi di Benevento datoci dal P. Abbate Galletti, non si dovevano porre, che nelle sole parole iniziali, che sieguono dopo i punti.

(2) Avendo ritrovato, dopo stampati gl' Atti di S. Eliano, in un Codice segnato *num.* 38. della biblioteca Beneventana, scritto in pergameno nel secolo XII, un'antico Inno, che si recitava in questa Chiesa in lode de' Santi Quaranta Martiri, nel quale si fa menzione di un corpo di detti Santi trasferito in Benevento, alludendosi con ciò a quello di S. Eliano, abbiam creduto di dargli luogo in questa nota a maggiormente provare lo special culto, che in altri tempi quivi ebbe questo Santo. L' Inno è il seguente:

Sanctorum quadraginta mar.

Deus eterne famulos clementer ymnum sanctorum specie canentes, quorum votiva celebramus festa nunc quadraginta.

Veniam propria pietate sancta martirum prece crimina dimitte, nobis & iram mitiga, quam multum nos provocamus.

Xpe qui mundum morte redemisti, cujus exemplum martires secuti, nunc sacrum quorum corpus sanctum jussit samnie duci.

Aufer a nobis famem iam & pestem

copiati da' Codici Beneventani, e per fine un Diploma del Principe Landolfo II. e Maghenolfo Abbate di S. Giovanni di Porta Aurea di questa Città, che noi abbiamo originalmente acquistato. Daremo tutti questi vetusti Documenti nella loro antica ortografia illustrati con note, e prefazioni, onde più agevole riesca ai lettori l'intelligenza de' medesimi, e così avrà fine la prima Parte delle Memorie Istoriche Beneventane.

Nella seconda tratteremo in una Dissertazione della maniera, con la quale i Papi conseguirono nel secolo XI. *il natural dominio della Città di Benevento, e lo garantirono dappoi dalle altrui occupazioni, delle regalie, che vi ebbero, e della forma del governo che v' introdussero, e indi daremo molti antichi documenti appartenenti alla Storia di questa Città da quel tempo in poi.*

Nella terza Parte finalmente esporremo la serie de' Governatori Pontificj di Benevento,

pestem ..... gentem sevam, atque mortem pariter penam pie, quam meremur, daque medelam.

Vos ergo xpi martires rogamus vestro precatu hoc ut mereamur nunc adipisci, demum & vobiscum regna polorum.

Ecce quam rite decorata manet samnium vestris reliquiis sacris, poscite semper pro nobis oramus dominum xpm.

Sit laus deo sempiterno patri, sit xpo ibu virtus bonor omnis, flamini sancto sit gloria perpes semper in evum. Amen.

vento, per occasione della quale esporremo la Storia di questa Città da che incominciò in essa il libero dominio della Sede Apostolica fino ai giorni del glorioso Pontificato del regnante Sommo Pontefice CLEMENTE XIII. *nostro benignissimo Sovrano. Quest' ultima Parte eziandio sarà ricca di vecchie carte inedite, e di altre edite, che noi ristamparemo in miglior forma.*

VIVITE FELICES QUI LEGITIS.

ME-

Basilius Alvano pinxit

Anton Baldi sculp.

MEMORIE ISTORICHE
DELLA CITTÀ
DI BENEVENTO
PARTE PRIMA
DAL SECOLO VIII. A I PRINCIPJ DEL SECOLO XI.

DISSERTAZIONE
SULL' ORIGINE DEL DOMINIO TEMPORALE DE' PAPI NELLA CITTÀ DI BENEVENTO, E SUL CIVIL DOMINIO RITENUTOVI DALLA S. SEDE DOPO LA DONAZIONE DI CARLO MAGNO FINO AI TEMPI DELL'EFFETTIVA TRADIZIONE DELLA MEDESIMA.

I.

Origine del dominio temporale presso la Sede Apostolica.

INcominciando io a trattare del temporal dominio de' Papi nella Città di Benevento, conveniente cosa mi sembra di premettere alcune brevi notizie sull'origine dello stesso dominio presso la Santa Sede, acciocchè da questi medesimi principj più chiaro si renda il nostro argomento. Riconosce adunque egli l'alta, e profonda sua origine dalla spontanea, e libera dedizione de' popoli, e dalle obblazioni, e conferme de' Principi rispettosi e devoti verso la Chiesa Romana. Di questo dominio esercitato da' Papi in varie parti d'Italia si veggono non oscure vestigia fino da tempi del gran Pontefice S. Gregorio in quelle tante lettere, che questi scrisse per l'amministrazione, e governo degli ampli Patrimonj sparsi per

tutta l' Italia, e nelle Isole adiacenti, di ragione dell'Apostolica Sede. Ma con molta maggior chiarezza questo dominio apparisce nel Pontificato di Giovanni VII. per il diploma, scritto in lettere d'oro, di donazione o sia di restituzione del Patrimonio delle Alpi Cozie (1), che nell' anno 707. mandò al Pontefice

(1) Questo Patrimonio, non ostante la restituzione fattane a Papa Giovanni VII. dal Re Ariberto fu di bel nuovo occupato da Liutprando, successore di Ariberto dopo Asprando nel Regno Longobardico; ma tale fu l'efficacia delle lettere, che Gregorio II. scrisse a Liutprando per ricuperare il Patrimonio delle Alpi Cozie, che esso non solo lo restituì alla Chiesa Romana, ma le confermò eziandio la donazione di Ariberto (*Anastas. in vit. Gregor. II. Paul. Diac. cap.* 43. *lib.6. de G. L.*) Cosa poi s'intendesse per il Patrimonio delle Alpi Cozie odasi da Paolo diacono, *cap.16. lib.2. de G. L. Quinta vero Provincia Alpes Cottiæ dicuntur, qui sic a Cottio Rege, qui Neronis tempore fuit, appellatæ sunt. Hæc a Liguria in Eurum versus, usque ad mare Thyrrenum extenditur, ab Occiduo vero Gallorum finibus copulatur. In hac Aquis, ubi aquæ calidæ sunt, Dertona, & Monasterium Bobbium, Genua quoque, & Saona civitates habentur.* Notisi, che le Alpi Cozie fin dai tempi di Adriano Imperatore, che divise l'Italia in XVII. Provincie (*Spartian. in vit. Adrian.*) ampliando così la divisione fattane da Cesare Augusto in XI. Regioni (*Plin. cap.5 lib.3.*) formarono una Provincia di sì bel paese, e che questa divisione di Adriano fu poi confermata da Costantino Magno Imperatore. Ora nell'ordine di questa partizione, secondo si legge nel libro della Notizia dell'Impero composto a i tempi di Teodosio il giovane, le Alpi Cozie sono numerate nel duodecimo luogo; ma perchè quest'ordine e partizione di Provincie non durò, che fino alla venuta in Italia de' Longobardi, così Paolo Diacono si fe lecito non solo di dare un diverso ordine a queste Provincie, ma di aggiungervene anche un'altra formandone XVIII., come prima di lui aveva fatto Agatìa il Geografo Longobardo, o sia l'Anonimo Ravennate scrittore del VII. secolo nella sua Geografia. Divise egli dunque la Provincia delle Alpi in due, una appellandone delle Alpi Cozie, che egli pone per V. Provincia, e chiamando l'altra delle Alpi Appennine, quando nella Notizia descritto solamente il nome delle Alpi Cozie si trova.

fice Giovanni Ariberto II. Re de' Longobardi, ficcome ci atteftano Anaftafio Bibliotecario, o chi altro fia l' antichiffimo autore delle vite de' Papi, *in vit. Joan. VII.*, Paolo figliuolo di Varnefrido Diacono di Aquileja accuratiffimo fcrittore delle cofe de' fuoi Longobardi, *cap.*28. *lib.6. de* G. *L.*, ciò che fi legge pure nel Codice delle rendite e de' dominj della Chiefa Romana, *presso Murator. diss. 69. antiq. Italic. med. ӕv.* compilato la prima volta da Cencio Camarlingo nell' anno 1192. *fecundum antiquorum Patrum regefta & memorialia diverfa*, e continuato poi da altri. Nè già le foli Alpi Cozie appartenevano in quefti tempi al temporal dominio della Sede Apoftolica, poichè è certo per la ftoria, che non mancavano altri dominj ne' medefimi Patrimonj di S. Pietro, e fra quefti merita d'effer ricordato il Caftello Cumano, il quale effendo ftato tolto alla Chiefa Romana circa l' anno 717. dai Longobardi del Ducato di Benevento in tempo del Duca Romualdo, fu poi da Papa Gregorio II. per mezzo di Teodoro Suddiacono e Rettore del Patrimonio della Campagna, affiftito da Giovanni Duca di Napoli, e collo sborfo di fettanta libre d' oro, ritolto dalle mani degli ufurpatori Longobardi (*Anaftaf. in vit. Gregor. II. Paul. Diac. cap.*40. *lib.6. de G. L.*)

II.

Dominio di Roma, e del Ducato Romano.

CRebbe pofcia di molto fotto lo fteffo Gregorio II. il temporal dominio della Sede Apoftolica per gli enormi attentati contro le facre imagini dell' Imperatore di Oriente Leone, detto dalla fua patria Ifaurico. (*Anaftaf. in vit. Gregor. II.*) Allora fu, che una gran parte delle Città d' Italia, le quali dopo la venuta de' Longobardi rimafe erano nell' obbedienza dell' Im-

pero Orientale, non potendo più soffrire la persecuzione mossa dal forsennato Augusto contro le imagini del Crocifisso, e de' Santi suoi, facendo uso del natural diritto della pace e della guerra (1), incominciò di proprio movimento a ricusare di pagare i consueti tributi, e quindi cacciati i magistrati Imperiali, scosso il giogo del Greco tiranno dominio, si elessero i proprj duci, e si posero sotto la protezione del Papa. Tanta fu la forza, e l'efficacia dello spirito di religione, che allignava allora negli animi degl' Italiani, che avendo minacciato l'eretico Augusto di ridurre in pezzi non solo l'imagine del Principe degli Apostoli, ma ancora di farsi condurre prigioniero il Pontefice Gregorio II., corsero tutti, e per fin gli stessi Longobardi di Spoleti e della Toscana, a prender l'armi in difesa di S. Pietro, e del legittimo suo Successore. Ebbe perciò Papa Gregorio a scrivere a Leone, *Utinam Dei munere nobis contingat, ut per Martini viam incedamus*, (cioè di S. Martino Papa, che per essersi opposto all' eresia de' Monoteliti, sostenne dall' Augusto Costante fautore di questi, gravissima persecuzione fino alla morte) *tametsi ob plebis utilitatem vivere*

(1) Ugone Grozio, *de J. B. & P. lib. 2. cap. 2. num.* 51. spiegando questo diritto, sebbene non approvi, che tra i Cristiani un Principe faccia la guerra ad un' altro per motivo di religione; stabilisce nondimeno, esser giusta cagione ad un popolo di far la guerra ad un'altro, allorchè questi è reo di manifesta empietà ed irreligione contro la stimata da loro e comunemente venerata divinità. E questa, dic' egli, fu una delle cagioni della guerra del Peloppponeso tra i Lacedemoni e gli Ateniesi; e di quella degli Anfittioni contro i Cirrei; e di quella di Filippo il Macedone contro i Focensi, del sacrilegio de' quali scrisse Giustino, *lib.* 8. che si avrebbe dovuto espiare colle forze di tutto il Mondo confederato: *Quod Orbis viribus expiari debuit*. Quindi tutto il Mondo Cattolico ne' secoli VIII. e IX. approvò, che l'Italia per motivo di religione si fosse sottratta, e scosso avesse l' indegno giogo degli eretici Imperatori persecutori della Cattolica Religione.

*vivere volumus & supervivere, quandoquidem Occidens universus ad humilitatem nostram convertit oculos : ac licet tales non simus nos, illi tamen magnopere nobis confidunt, & in eum, cujus denuntias te imaginem eversurum atque deleturum, sancti scilicet Petri, quem omnia Occidentis regna velut Deum terrestrem habent. Quod si hæc velis experiri, plane parati sunt Occidentales ulcisci etiam Orientales, quos injuriis affecisti &c. Totus Occidens sancto Principi Apostolorum fidei fructus offert. Baron. ad an.*726. Si pensò in questo mentre dagl' Italiani di eleggere un nuovo Imperatore, e di condurlo spalleggiato dalle loro armi in Costantinopoli, ma il saggio Pontefice Gregorio, l' animo di cui lontano sempre fu da queste novità, sperando che Leone sarebbesi una volta ravveduto, raffrenò una tale del tutto improvvisa risoluzione. *Cognita vero Imperatoris nequitia* (scrive Anastasio, *in vit. Gregor. II.*) *omnis Italia consilium iniit, ut sibi eligerent Imperatorem, & Constantinopolim ducerent. Sed compescuit tale consilium Pontifex, sperans conversionem Principis.* Quel che ad ogni modo è certo, che la Città di Roma con i luoghi del suo Ducato (1) soggetta fino allora all' Imperatore di Oriente, si sottrasse anche essa dall' obbedienza di Leone, e de' suoi Ministri, cioè degli Esarchi,

(1) Dal diploma dell' Imperatore Lodovico il Pio, *Baron. ann.* 817. del quale parleremo a suo luogo, apprendiamo le pertinenze del Ducato Romano di antico diritto de' Sommi Pontefici. Eccone le precise parole: *Ego Ludovicus Imperator Augustus statuo & concedo per hoc pactum confirmationis tibi B. Petro Principi Apostolorum, & pro te Vicario tuo dompno Paschali summo. Pontifici, & universali Papæ, & successoribus ejus in perpetuum sicut a prædecessoribus vestris usque nunc in potestate & ditione tenuistis & disposuistis, Civitatem Romanam cum Ducatu suo, & suburbanis, atque viculis omnibus & territoriis ejus montanis, ac maritimis, littoribus, ac portubus; seu cunctis civitatibus, castellis, oppidis, ac viculis. In Tusciæ partibus* (cioè nella Toscana de' Romani, parte allora del Ducato Romano, detta oggi

chi di Ravenna, ſiccome narrano Teofane, Cedreno, e Zonara (*Belarm. de R. P. cap.*8. *lib.* 5.), e ponendoſi in libertà coſtituì il Papa, l'autorità del quale da molto tempo era quivi riverita, per capo ſuo non meno, che del Ducato Romano. Ed in vero tali ſono gl'atti eſercitati da' Papi, come capi della Repubblica nella Città di Roma e nel ſuo Ducato, anche prima delle ſpedizioni del Re Pippino in Italia contro i Longobardi, che apertamente dimoſtrano eſſere allora ſtata l'autorità del governo, e la direzione degli affari di Roma, e del Ducato principalmente preſſo il Sommo Pontefice. A chi ha prattica della Storia di queſti tempi non è ignoto quanto dovettero faticare i Papi per mantenerſi nel lor diritto contro le armi de' Longobardi, e de' Greci. Anaſtaſio Bibliotecario, *in vit. Gregor. II.* ci fa ſapere quanto grandi foſſero i travagli di Gregorio II. per ricuperare nell'anno 728. dal Re Liutprando Sutri una delle Città del Ducato Romano, e per far fronte al Greco Duca di Napoli Eſilarato, il quale unito con Adriano ſuo figliuolo invadè una parte dello ſteſſo Ducato, ſovvertendo i popoli contro il Papa, perchè obbediſſero all'Imperatore ed occideſſero il Pontefice, graviſſimo attentato, che Iddio punì colla morte ad amendue recata da i valoroſi Romani. Con pari coraggio lo ſteſſo Gregorio ſi oppoſe al Re Liutprando, il quale, confederatoſi con Eutichio Patrizio ed Eſarco di Ravenna, machinò di ſoggettare a ſe i Duchi di Spoleto, e di Benevento, e la Città di Roma all'Eſar-

co,

oggi Patrimonio) *ideſt: Portum, Centumcellas, Chere, Bledam, Marturanum, Sutrium, Nepe, Caſtellum Galliſſem, Hortem, Polimartium, Armeriam, Tode, Peruſiam, Utriculum cum omnibus finibus ad ſupradictas Civitates pertinentibus. Simili modo in partibus Campaniæ* (anche in oggi ſi chiama Campagna, la quale in que' tempi formava una parte del Ducato Romano) *Signiam, Anagniam, Ferentinum, Alatrum, Patricum, Friſilimam, cum omnibus finibus Campaniæ.*

co, che ne doveva fare l'assedio, d'onde ad evidenza raccogliesi, che Roma non era allora in potestà dell'Esarco, nè comandava in essa l'Imperatore, contro il quale egualmente che contro i Longobordi ella era in armi. Fu tale il timore di que' Duchi a questa novità, che incerti dell' esito delle loro armi, credettero miglior consiglio di accommodarsi con Liutprando. Rimaneva dunque il progettato assedio di Roma, e già l'esercito alleato si portava alla grande impresa, quando il santo pastore Gregorio II. pieno dello spirito di Dio uscito personalmente incontro al Re Longobardo, seppe con sì robusta eloquenza perorare per la sua Città, che Liutprando, deposta ogni fierezza, e divenuto umilissimo servo del Principe degli Apostoli, dopo avere appese le armi, e la corona, e le altre insegne regali al sepolcro di questi, e dopo aver ottenuto per l'Esarco il perdono dal santo Padre, ordinò non senza maraviglia di tutti la retromarcia. *Atque sic* (l'autorità è di Anastasio, *in vit. Gregor. II.*) *ad tantam compunctionem piis monitis flexus est, ut quae fuerat indutus, exueret, & ante corpus Apostoli poneret, mantum, armelausiam, balteum, spatam, atque ensem deauratum, nec non coronam auream, & crucem argenteam. Post orationem factam obsecravit Pontificem, ut memoratum Exarchum ad pacis concordiam suscipere dignaretur; quod & factum est. Et sic recessit Rege declinante a malis, quibus inierat, consiliis cum Exarcho*. Non minor zelo mostrò Gregorio III. successore di Gregorio II. per la sacra Repubblica (1), o sia confederazione de' Romani, e di altri, da esso formata in un Concilio tenuto nel 732. per opporsi alla

(1) Negli Scrittori delle cose del secolo VIII. si deve distinguere la *Sacra Repubblica* dalla *Repubblica*, giacchè per questa s'intendono le reliquie dell'Impero d'Occidente, cioè quella porzione di dominio che ebbero per qualche tempo in Italia i Greci, anche dopo la persecuzioue mossa alle sacre Imagini.

alla empietà degli Augusti di Costantinopoli (*Anastas. in vit. Gregor. III.*) , e nel farsi restituire Gallese città del Ducato Romano, da Trasamondo Duca di Spoleti, che egli poi: *In compage S. Reipublicæ , atque in corpore Christo dilecti exercitus Romani adnecti præcepit* . E Zaccaria , che nel 741. gli succedè nella Sede Pontificia, nel persuadere il Re Liutprando a restituirgli Amelia, Orta , Polimarzio , e Blera , Città del Ducato , siccome fece ; restituendo eziandio al Pontefice il Patrimonio Sabinense occupato già da trenta anni , e quello di Narni , l'Osimano , l'Anconitano , il Numanense , e la Valle chiamata *Grande* nel territorio di Sutri, confermando quindi il Re la pace col Ducato Romano per venti anni avvenire (*Anastas. in vit. Zachar.*) Tutto fu trattato e conchiuso tra il solo Pontefice ed il Re Longobardo , come tra due Sovrani , nel di cui arbitrio fossero i diritti della pace e della guerra.

III.

Esarcato di Ravenna si pone sotto la protezione del Papa.

RAssettate gloriosamente le cose del Ducato Romano, rivolse Zaccaria , come padre comune ed universale, le sue istancabili cure verso i popoli dell'Esarcato, e della Pentapoli, che ancor dipendevano dall'Impero Orientale . Venivano questi non poco angustiati dalle vittoriose armi del Re Liutprando , il quale fin dai tempi di Gregorio II. profittando delle scissure nate tra i medesimi, per gli attentati del loro sovrano Leone Isaurico contro le sacre imagini, non tanto per zelo di religione, quanto per opprimerli e ridurli con più di agevolezza sotto il suo dominio , s'impadronì di Ravenna Città capitale dell' Esarcato , e di altri luoghi (*Anastas. in vit. Gregor. II. Paul. Diac. cap.* 54. *lib.* 6. *de* G. L.) E sebbene ne tornassero poscia i Greci in

in possesso, ad ogni modo Liutprando non cessò le sue ostilità in quelle parti, finchè di bel nuovo non si rendè padrone di più terre e città. In questo infelice stato erano le cose dell' Esarcato ai giorni del Pontefice Zaccaria. Le forze dell' Esarco assai limitate e ristrette non potevano far fronte all' armi del Re Longobardo, nè da Oriente venivano ajuti; imperciocchè Costantino detto per sopranome Copronimo, succeduto al padre Leone Isaurico nell' Impero l' anno 741., teneva allora impegnate le sue forze per reprimere Artabano suo cognato, che a tutto potere tentava di torgli la corona di capo; onde d' uopo fu ad Eutichio Patrizio ed Esarco, ed a Giovanni Arcivescovo di Ravenna per scampare dai maggiori mali, che a ragione temevano, di raccomandarsi a Papa Zaccaria, acciocchè, come amico del Re Liutprando, volesse fare l' ufizio di mediatore. Non fu renitente il Pontefice a queste domande, onde incaricatosi tosto della cura e sollecitudine di quelle Provincie, nelle quali da gran tempo i Greci Augusti, sebene ne ritenessero il titolo di padroni, tuttavia non curavano di adempierne le parti per conservarle, e difenderle, dopo di essersi adoperato per mezzo de' suoi Legati, e di avere offerto al Re molti doni, s' incamminò egli stesso alla volta di Pavia: *Sicut vere pastor* (siccome riflette Anastasio, *in Vit. Zachar.*) *relictis ovibus, ad eas quæ perituræ erant liberandas occurrit*. In passando il Papa per Ravenna vi fu salutato ed accolto con questa tenera acclamazione. *Bene venit Pastor, qui suas reliquit oves, & ad nos qui perituri eramus liberandos occurrit*. Giunto Zaccaria nella regia Corte di Pavia, siccome accostumato al maneggio de' negozj co' Longobardi, così con tanta destrezza si diportò, che indusse Liutprando a restituire alcuni territorj a Ravenna, e due parti del territorio a Cesena, obbligandosi

di più di restituire la stessa Città di Cesena, ed il rimanente del suo territorio, dopo il ritorno degli ambasciatori da lui spediti in Costantinopoli. La nuova di quanto operato aveva il Pontefice in questa occasione per la quiete dell'Esarcato fu tosto recata all'Imperatore Costantino Copronimo. In questi tempi ritrovavasi in Costantinopoli un Apocrisario della S. Sede spedito al Greco Augusto per chiedere in favore della Chiesa Romana la donazione di due Masse, o siano unioni di varj predj e possessioni, che erano di ragion pubblica, appellate Ninfa, e Norma; onde per dimostrare Costantino la sua gratitudine al Papa per la parte, che aveva preso nel mantenere la quiete negli Stati suoi in Italia, punto non indugiò a rimandare l'Apocrisario in Roma con la richiesta donazione in iscritto delle dette due Masse (1) le quali passarono per tale atto in potere de' Romani Pontefici (*Anastas. in Vit. Zachar. Cinc. Camerar. ap. Murator. Antiq. Ital. diss. 69.*) Un pari zelo mostrò lo stesso Pontefice Zaccaria in tempo di Rachisio, eletto in Re de' Longobardi dopo la morte di Liutprando, e dopo cacciato dal Regno Aldebrando di lui nipote, per la stabile stranquillità non meno del Ducato Romano, che de' popoli dell' Esarcato, conchiudendo con esso a favor di questi un trattato di pace per anni venti; ed avendolo violato Rachisio dopo alcuni anni per l'assedio, che intraprese della Città di Perugia, accorse tosto Papa Zaccaria, il quale tanto seppe dire, che obbligò il Re a desistere dall'incominciato assedio

(1) Queste due Masse coll'andar del tempo divennero così popolate, che dagli Scrittori si distinsero col titolo di Città, in una delle quali, cioè in Norma, vi fu nel secolo x. Cattedra Vescovile, e Ninfa è celebre nelle Storie per essere quivi stato consacrato Papa Alessandro III. nel 1159. Ma in oggi non sono che due Castella di ragione spirituale della Chiesa di Velletri nostra Patria.

dio, e di ciò non pago, tal disprezzo fecegli concepire delle umane grandezze, che alla fine l'indusse a rinunziare alla dignità Reale, ed a ricevere dalle sue mani il santo abito Benedettino (1), col quale finì poi i suoi giorni nell' insigne Monistero di Monte Casino (*Anastas. in Vit. Zachar. Leo Ost. lib.* 1. *cap.* 8. *Chronic. Casin.*

I V.

Ravenna con alcune altre città dell' Esarcato donate alla S. Sede dal Re Pippino.

EBbe Rachisio per successore nel Regno Longobardo Astolfo suo fratello nell' anno 749. Questi nel 752. sedendo Papa Stefano III. (2) mosse le sue armi contro l'Esarcato, occupandone la città capitale, di dove scacciò Eutichio ultimo degli Esarchi, ed indi orgogliosamente le rivolse contro le città del Ducato Romano, tentando ogni via di sottomettere ancora queste al dominio Longobardo. Adoperò Stefano e preghiere e regali inviati al Re per mezzo di Paolo Diacono suo fratello, e di Ambrogio Primicerio, e così allontanò da-

B 2 gli

(1) Non vollero essere da meno pie di Rachisio la di lui moglie Tasia, e Ratrude sua figliuola, le quali pure riceverono l' abito monastico da Papa Zaccaria, e fondato un monistero di sacre Vergini a Piombaruola non lungi da Monte Casino, in questo si consecrarono a Dio per il rimanente di loro vita. (*Leo Ostien. lib.*1. *cap.*8. *Chron. Casin.*)

(2) Altri appellano questo Pontefice Stefano II. perchè non contano fra Papi Stefano eletto nel 752. e morto nel terzo giorno dopo la canonica sua elezione; ma per le ragioni da noi addotte nell'Apologia che abbiamo scritto *del Pontificato di Benedetto X. part.*1. *cap.*1. *not.*1. non crediamo che debba cancellarsi dal catalogo de' legittimi Romani Pontefici; e però l' altro Pontefice che gli succedè debba dirsi Stefano III. e non Stefano II. il che abbiamo voluto avvertire, perchè il lettore non prenda equivoco negl' altri Pontefici di questo nome, de' quali noi parlaremo.

gli Stati suoi l'armi Longobarde; ed avendo indotto dappoi Astolfo a soscrivere capitoli di pace per quarant'anni (*Anastas. in Vit. Steph. III.*) vieppiù assicurò la quiete del Ducato Romano. Ma poco godette il Pontefice della comperata tranquillità; imperciocchè il Re Longobardo ponendo in non cale la giurata fede, tornò dopo pochi mesi a minacciare i Romani ed il Papa, volendo che ciascuno del Ducato gli pagasse un soldo d'oro in tributo. Increbbe al santo Pastore la temeraria baldanza di Astolfo, e veggendo, che nulla aveva profittato presso di lui coll'esortazioni e colle preghiere, stimò miglior partito di far uso dell'autorità e della forza. Ricorse adunque per ajuto all'Imperatore Costantino Copronimo, a cui tanto più doveva essere a cuore di reprimere l'orgoglio di Astolfo, quanto che questi aveva già Ravenna, e buona parte dell'Esarcato in suo potere ridotto. Ma il Greco Augusto impegnato ancor esso nel sacrilego pensiero di distruggere le sacre imagini, dimentico del dovere connaturale ad ogni Principe di difendere e conservare gli Stati suoi, fu sordo alle richieste di Stefano (*Anastas. loc. cit.*) onde obbligato si vidde il Pontefice per sottrarre all'avarizia de' Longobardi il Ducato Romano, ed i popoli dell'Esarcato, che Zaccaria suo predecessore aveva presi sotto la protezione e difesa della Sede Apostolica, di rivolgere le sue mire all'Occidente. Implorò dunque Stefano l'ajuto di Pippino (1) per lettere, e indi per l'ardente brama, che nudriva di vedere libera da tante e sì gravi angustie la misera Italia, sulla fine dell'anno 753. si portò egli stesso in Francia per invi-

(1) Era questi figliuolo di Carlo Martello, a cui Zaccaria Papa aveva per sua autorità confermato il Regno di Francia, ove egli di Maggiorduomo del Palazzo Regale era stato eletto Re, dopo che Childerico III., ultimo Re della stirpe Merovingia, fu come inabile deposto dal governo, e di poi tonsurato e fatto Monaco nel Monistero di S. Bertino (*Annal. Francor. Fuldens. an. 752. tom. 1. Scriptor. Rer. Germanic. Marquard. Freber.*)

invitare Pippino a venire in Italia, *propter erepta Romanæ Eccleſiæ per Regem Longobardorum Dominia*, ſiccome ſcrive Eginardo, *in Annal.* Vi giunſe ſu i primi del Gennajo del 754. eſſendo ſtato nella Regal Villa di Pontigone ſplendidamente ricevuto e trattato. Con queſta occaſione il Pontefice nella Chieſa di S. Dionigi preſſo Parigi unſe in Re di Francia Pippino inſieme con i ſuoi figliuoli Carlo, e Carlomanno, dichiarandoli Patrizj de' Romani, affinchè s'impegnaſſero alla difeſa della Chieſa, e degli Stati ſuoi (1), e ſi convenne tra Stefano e Pippino,

(1) Furono queſti i primi Principi, a i quali conceduto foſſe da i Romani Pontefici l'onore del Patriziato, ſiccome ſi ricava da una lettera inſerita nel Codice Carolino, *num.7. part.2. tom.3. Rer. Italic.*, che lo ſteſſo Pontefice Stefano ſcriſſe poi da Roma a queſti tre nobiliſſimi Patrizj. Nel Patriziato dunque fu trasferita l'Avvocazia Pontificia. Due coſe per ſentimento di Pietro de Marca, *de Concord. Sacerd. & Imper. lib.1. cap.12. §.4.* abbracciava il Patriziato conferito da Papi ai Re Franchi. *Patritii nomen* (dic'egli) *duo quædam complectebatur, & juriſdictionem, qua Reges in Urbe ex conſenſu Pontificis & Populi Romani potiebantur, & protectionem ſeu defenſionem, quam Romanæ Eccleſiæ polliciti erant.* Carlo Magno fu il primo di tutti, che nel 774. incominciò ad uſare il titolo della dignità del Patriziato inſerendolo ne' ſuoi diplomi. Quindi ad iſtanza di Adriano I., e poi anche di Leone III., egli ſi fece vedere in Roma veſtito ſolennemente dell'abito di Patrizio, come ha oſſervato il dottiſſimo Giovanni Mabillone, *Annal. Benedict. tom.2. pag.226.* E nel celebre Triclinio Lateranenſe dal medeſimo Leone III. fu fatto dipingere S. Pietro in atto di dare a Carlo, cinque anni prima che dichiarato foſſe Imperatore, le inſegne del Patriziato, cioè il Veſſillo, ed a lui il Pallio ſacro Pontificale (*Joann. Ciampin. veter. Monim tom.2. cap.21.*) Ceſsò poi queſto titolo di Patrizio quando Leone III. rinovò in perſona dello ſteſſo Carlo in Occidente il nome e la dignità Imperiale nell'anno 800. ed allora fu che Carlo Magno ſcambiò il titolo di Patrizio in quello più ſplendido d'Imperatore che lo alzò ſopra tutti i Principi Occidentali, ed uguagliollo agl'Imperatori di Oriente, paſſando così nella dignità Imperiale quella del Patriziato, o ſia l'Avvocazia della Chieſa. Per ſegno di che ſolevano

no, che ritogliendo questi coll' armi dalle mani degli usurpatori Longobardi l'Esarcato di Ravenna, egli per munifi-

vano i Pontefici cinger la spada al nuovo Imperatore, e porre eziandio il suo nome nelle monete Pontificie unito a quello del Papa, ma non in tutte, trovandosene di Stefano V. di Niccolò I. di Giovanni VIII. di Stefano VI. di Benedetto IV. di Anastasio III. di Giovanni XII. di Leone VIII. di Benedetto V. e di altri Pontefici col solo nome del Papa, giacchè il nome e l'anno dell'Imperatore, che talvolta si leggono negli atti pubblici de' Sommi Pontefici, non vi furon posti che per maggior indizio e contrassegno del tempo, in cui furono scritti, in sequela di quanto si accenna anche nella prefazione della Novella XLVII. di Giustiniano, intitolata: *Ut præponatur nomen Imperatoris documentis*, e per questo in un medesimo atto Pontificio si trova scritto il nome dell'Imperatore di Oriente, e l'altro dell'Imperatore di Occidente; ed anche quello del Re Longobardo unito all'altro del Greco Augusto. Ora è da dire brevemente in che consistessero gl'ufizj di questa Avvocazia. Il principale di questi si era di difendere gli Stati della Sede Apostolica contro qualunque nemico. Quindi i Romani non meno, che gl'altri sudditi della Santa Sede giuravano di riconoscere gl' Imperatori Carolini come Avvocati della Chiesa, che vale a dire di non far novità in pregiudizio de' Papi, de' quali essi erano difensori per convenzione di patti giurati, e passati poscia in retaggio a tutta la loro schiatta. La medesima dignità del Patriziato e dell'Avvocazia, fece che di consenso de' Pontefici, Carlo, e gli altri suoi successori esercitassero talvolta per mezzo de' loro Messi le giudicature negli Stati della Santa Sede in materie di controversie tra i vassalli della medesima, e i Papi stessi, giacchè ad essi incombeva il tenerli in fede verso di questi, non essendo in que' tempi l'economia del governo dello Stato Pontificio in quel diritto e regolato sistema, in cui è a nostri giorni. Altro obbligo dell'Avvocazia si era di sopraintendere, che nell' elezione de' Pontefici non fosse fatta violenza da' Romani, il che ebbe origine dopo la morte di Pasquale I. mentre nacque scisma nell' elezione di Eugenio II. che fu l'autore di quel decreto nell' anno 825. *Ad vitanda imposterum comitiorum dissidia*, confermato poi da Leone IV. da Stefano VII. e da Giovanni IX., per il quale si ordinò che non si venisse alla consecrazione del nuovo Papa, se non erano presenti i Messi Imperiali; ma questo carico poi passò al Senato-

nificenza degna di cattolico Principe lo donasse alla Chiesa Romana (*Petr. de Marca de Concord. lib.*1.*cap.*12.§.3.) la quale da tanti anni aveva assunto tutto il peso di quelle Provincie, e tanto si era affaticata ora per salvarle, ora per recuperarle dalle mani de' Longobardi. Erano stati, siccome abbiam detto, i popoli dell' Esarcato abbandonati da Greci in preda de' Barbari, e perciò costituiti in diritto, a fine di provedere alla propria salvezza e conservazione, di separarsi dal capo dell' Impero (poichè in tutte le cose di umana istituzione intendesi eccettuata la somma necessità, *Grot. de I. B. & P. lib.*2. *cap.*6. *num.*5.) e veggendosi padroni o di rimanere sotto il giogo de' Re Longobardi, o di darsi ad altri, si erano già donati a i Papi, che eglino avevano da prima eletti per loro duci e protettori. Venne dunque Pippino in Italia nello stesso anno 754. alla testa di poderoso esercito contra del Re Astolfo, e non trovando resistenza alcuna pose a sacco le campagne del Milanese, e rinchiuse il Re Longobardo nella Città di Pavìa con strettissimo assedio. Ma Stefano compassionando l' infelice stato di Astolfo per lo totale esterminio, che gli sovrastava, e volendo per altra parte risparmiare il sangue Cristiano, spontaneamente gli offerse la pace, purchè egli restituisse ciò, che tolto gli aveva, e gli consegnasse Ravenna, e le altre Città da lui occupate, secondo il convenuto col Re Pippino.

natore di Roma, e finalmente Niccolò III. lo trasferì *ad minorum gentium præsides*, *ut hodie videmus*, come osserva Niccolò Alemanni, *de Lateranens. Parietin. pag.*102. e se ne legge il decreto nel corpo del Diritto Canonico, *C. fundamenta*, *de Elect. in 6.* Del rimanente sul cadere della stirpe Carolina, poichè da questa non potevano avere più soccorso i Romani Pontefici, furono questi obbligati a creare qualche gran Principe *in figliuolo adottivo* della S. Sede per dargli il governo, e la difesa de' loro Stati, come fecero Giovanni VIII. e Stefano VI. passando così per allora in questo titolo di *figliuolo adottivo* l' ufizio dell' Avvocazia della Chiesa Romana.

pino. Il timore di maggiori disastri indusse il Re ad accettare queste condizioni, delle quali ne promise pure l'osservanza sotto fortissimi giuramenti (*Anastas. in Vit. Steph. III.*) Tornossene in Francia Pippino, e Stefano in Roma, attendendo che Astolfo mandasse ad effetto la promessa restituzione; ma costui appena si vidde fuori del grave pericolo di perdere la Regale Corona, che con somma perfidia, anzichè soddisfare alle cose giurate (*epist. 7. Cod. Carolin.*) si portò con copioso esercito ad assediare la Città di Roma nell'anno 755. non senza grave danno de' suoi borghi, e de' vicini luoghi, che furono in quest' occasione da' Longobardi posti a fuoco e rovina.

V.

Pippino dona a S. Pietro tutto l' intero Esarcato, di una gran parte del quale se ne pongono in possesso i Papi.

NON tardò il Pontefice Stefano III., circondato da tante armi, di far pervenire al Re di Francia la' notizia di così temerario attentato (*epistol. 4. Cod. Carolin. Anastas. loc. cit.*) del quale tanto sdegno prese Pippino, che dichiaratosi per rispetto del Romano Pontefice nemico de' Longobardi, tornò prestamente in Italia, ed assediato quindi Astolfo in Pavìa, l' obbligò a ridurre ad effetto tutte le condizioni della prima pace. Per tal modo si stabilì il dominio temporale, che la Chiesa Romana gode presentemente, non solo colla restituzione de' luoghi intorno a Roma, e massime della Città di Narni, che i Duchi di Spoleti avevano tolta al Ducato Romano, ma anche colla cessione di Ravenna, della Pentapoli, e di tutto l' Esarcato, che i Longobardi a forza d' armi avevano levato ai Greci Augusti. *Redditamque sibi Ravennam* (scri-

ve

ve Eginardo, *in Annal.*) *& Pentapolim*, *& omnem Exarchatum ad Ravennam pertinentem ad S. Petrum tradidit*. Allo ſtrepito di queſte vittorie ſi riſvegliarono i Greci, i quali dopo aver perdute queſte provincie, e laſciatele alla diſcrezione de' Longobardi ſenza prenderſene più penſiero, credevano ora di raccorre colle mani alla cintola il frutto de' trionfi del Re Pippino, e di tornarne in poſſeſſo. Spedì per tanto Coſtantino Copronimo ſuoi meſſi a Pippino ripetendo queſte provincie, ed offerendo per eſſe oro ed argento; ma ne ebbe in riſpoſta dal religioſo Principe, che per niuna ragione avrebbe permeſſo, che quelle Città foſſero alienate dal diritto della Chieſa Romana, giacchè non per altro fine aveva egli intrapreſe quelle ſpedizioni: *Niſi* (come ſi legge preſſo Anaſtaſio, *in Vit. Steph. III.*) *pro amore beati Petri & venia deliſtorum; adſerens & hoc, quod nulla eum theſauri copia ſuadere valeret, ut quod ſemel beato Petro obtulit, auferret*. Troppo tardi ſi avviddero i Greci, che avendo il Re di Francia forzato colle armi i nemici Longobardi a rimettere in ſue mani gli Stati da eſſi tolti ai Greci in Italia, ne avrebbe poi a ſuo talento diſpoſto (1), ſiccome fece, donandoli con amplo

 diplo-

(1) Secondo il diritto delle Genti eſpoſto da Ugone Grozio, *de J.B. & P. lib.3. cap.6. num.8.* le coſe da noi tolte ai noſtri nemici non poſſono ripeterſi da coloro, che ne erano per innanzi padroni e poſſeſſori, e l'avevano poi perdute. Per atteſtato di Dionigi d'Alicarnaſſo, *Antiq. Rom. lib.8.* queſto diritto comprovato e confermato fu coll'uſo di tutte le Genti, e Greche, e Barbare: *omniumque Gentium tam Græcarum, quam Barbararum uſu probatum*. Quindi a i Vej, che pretendevano la reſtituzione di Fidena come loro una volta appartenente, oppoſero i Romani, ſiccome ſcrive Plutarco, *in vit. Romul.* non ſolo eſſer coſa ingiuſta, ma eziandio ridicola, che non avendola ſoccorſa ne' pericoli della guerra, la ripeteſſero poi da chi per titolo di guerra ſe ne trovava in poſſeſſo. E Giuſtino, *cap.2. lib.11. Hiſt.* induce Pompeo a fare ad Antioco Pio ripetente il Regno di Siria già toltogli da Tigrane, la ſeguen-

diploma alla Chiesa Romana (1) con escludere affatto la signorìa de' Greci Augusti. Glorioso il Re Pippino non

guente risposta: Non esser cosa giusta, che essendo egli tutto il tempo, che da Trigrane era stata occupata la Siria, stato nascosto iu un'angolo della Cilicia, vinto da' Romani Tigrane, a lui dovesse poi appartenere il frutto delle altrui fatiche; e però non essere per restituirgli giammai *quod tueri nesciat*.

(1) Non dispiacerà all'erudito Lettore, che noi quì riportiamo il testo di Anastasio Bibliotecario, *in vit. Steph. III.* dal quale abbiamo tratta la storia e gli atti della donazione del Re Pippino. *De quibus omnibus* (così Anastasio che aveva sott'occhi il Diploma originale di questa donazione) *receptis Civitatibus donationem in scriptis B. Petro, atque S. R. E. vel omnibus in perpetuum Pontificibus Apostolicæ Sedis emisit possidendam, quæ & usque hactenus in Archivo Sanctæ nostræ Ecclesiæ recondita tenetur. Ad recipiendas vero Civitates misit ipse Christianissimus Francorum Rex suum consiliarium, idest Fulradum venerabilem Abbatem. Et continuo ejus eximietas cum suis exercitibus Franciam repedavit.*

Prænotatus autem Fulradus venerabilis Abbas, & presbyter Ravennatium partes cum missis jam fati Aistulfi Regis conjungens, & per singulas ingrediens Civitates tam Pentapoleos, quam Emiliæ, easque recipiens & obsides per unamquamque auferens, atque Primates secum una cum clavibus portarum Civitatum deferens, Roma conjunxit. Et ipsas claves tam Ravennatium urbis, quamque diversarum civitatum ipsius Ravennatium Exarchatus, una cum supradicta donatione de eis a suo Rege missa in Confessione B. Petri ponens, eidem Apostolo, & ejus Vicario sanctissimo Papæ, atque omnibus ejus successoribus Pontificibus perenniter possidendas, atque disponendas tradidit, idest, Ravennam, Ariminum, Pisaurum, atque Fanum, Cesenam, Senogallias, Esium, Forum Pompilii, Forum Livii cum Castro Sussubio, Montem Feretrum, Acerragium, Montem Lucari, Serram, Castellum S. Mariani, Bobium, Urbinum, Callium, Luceolos, Fugubium, Comiaclum, necnon Civitatem Narniensem, quæ a Ducatu Spoletano a parte Romanorum per evoluta spatia fuerat invasa. Nel Codice di Cencio Camarlingo, *ap. Murator. antiq. Italic. med. æv. diss. 69.* leggesi il contenuto della donazione del Re Pippino in questi termini. *Sed in gestis secundi* (cioè III.) *Stephani Papæ leguntur patrimonia*

non meno per il felice successo delle sue armi, che per l'atto di eroica munificenza usato verso la Sede Aposto-

C 2 lica,

nia esse Beati Petri Ravenna, Ariminum, Pensaurum, Conca, Fanum, Cæsena, Xenogallia, Esis, Forum Populi, Forum Livii, & Castrum Subsubium, Mons Feretri, Aceragio, Mons Lucati, Serram, Castellum S. Martini, Bobium, Orbinum, Callis, Luciolis, Eugubium, Comiadum, & Civitas Narnia, & Faventia, & Castrum Tiberiacum, & Gabelum, & omnis Ducatus Ferrariæ. Ne faccia il confronto il lettore, e vedrà per se stesso il divario che passa trà questi due testi: Ma maggiore ancora è la varietà che si osserva nel Diploma di Lodovico il Pio, giacchè in questo fra le Città dell' Emilia, o sia dell' Esarcato donate da Pippino a S. Pietro, si contano ancora Imola, Bologna, e Adria, oltre Faenza, Ferrara, e Gabello nominate da Cencio, e fra quelle della Pentapoli noveransi Ancona, Osimo, Numana, Fossombrone, ed il Territorio Valvense. Ma non perchè il testo d'Anastasio è mancante di queste Città, dee quindi riputarsi alterato quello di Cencio, e falso il diploma di Lodovico. E quì è da sapersi, che sebbene la donazione di Pippino comprendesse le provincie dell' Esarcato, ad ogni modo Astolfo non restituì per allora tutte le Città di queste Provincie, ma sol tanto una buona parte di esse, e queste furono quelle, che descrive Anastasio come già restituite dal Re Astolfo, e passate in temporale dominio della Sede Apostolica. Le Città poi nominate da Cencio e da Lodovico entravano senza dubbio nella donazione di Pippino, perchè appartenenti all' Esarcato, con tutte quelle altre ancora, delle quali sebben questi non facciano esplicita menzione, si leggono però presso i Geografi, che descrivono le provincie dell' Emilia, della Flaminia, e del Piceno, poichè tutte e tre queste provincie stavano sotto il governo dell' Esarco di Ravenna; ma Anastasio non le nominò, perchè non furon fra quelle restituite da Astolfo, delle quali l' Abate Fulrado portò le chiavi, e gli ostaggi a Roma. Che Astolfo non restituisse tutte le Città dell' Esarcato è chiaro per le lettere del Codice Carolino. Imperciocchè dalla lettera VIII. di questo Codice scritta al Re Pippino da Stefano III. nell' anno 757. per rendergli le dovute grazie per le Città già restituite dal Re Astolfo, si ha che essendo a questi succeduto nel Regno Longobardico Desiderio, questi: *Pollicitus est restituendum B. Petro Civitates reliquas Faventiam, Imolam, & Ferrariam cum earum finibus,*

simul

lica, tornò in Francia, lasciando a Fulrado Abbate del monistero di S. Dionigi l'incarico di prender possesso delle restituite città. Andò per tanto Fulrado con i deputati del Re Astolfo per quelle città dell'Esarcato e della Pentapoli, che questi allora restituì, giacchè

simul etiam & Saltora, & omnia territoria; necnon & Auximum, Anconam, & Numanam civitates cum earum territoriis. Et postmodum per Garimodum Ducem & Grimoaldum nobis reddendum spopondit civitatem Bononiam cum finibus suis. Da Anastasio, *in vit. Steph. III.* abbiamo, che Desiderio mantenne in parte questa promessa, avendo restituite al Pontefice Stefano *Faventiam cum Castro Tiberiaco, seu Gabellum, & universum Ducatum Ferrariæ in integrum.* Ma di questo Ducato, siccome ci attesta Donizone Monaco di Canossa, che fiorì nel secolo XI., nella vita della gran Contessa Matilde, che compose in versi più da storico, che da poeta, *cap.3. lib.1. tom.5. Rer. Italic.* ne fu poi infeudato nel 994. da Giovanni XVI., detto da altri XV., Tedaldo avolo della medesima Contessa Matilde

Romanus Papa, quem sincere peramabat,
Et sibi concessit, quod ei Ferraria servit.

Per le Città poi d'Imola, Bologna, Osimo, ed Ancona, da una lettera scritta al Re Pippino da Paolo I. successore di Stefano III. (*epist.15. Cod. Carolin.*) apprendiamo, che Desiderio non le aveva ancora restituite; e da altra lettera diretta a Pippino dal medesimo Pontefice Paolo (*epist.21. Cod. Carolin.*) si raccoglie, che ne aveva poi restituite alcune, che egli non dice quali fossero. Rimangono le Città nominate nel diploma di Lodovico, cioè Adria, Fossombrone, ed il territorio Valvense, delle quali sebbene noi non sappiamo se fossero restituite dal Re Desiderio; ad ogni modo è certo, che dopo la disfatta de' Longobardi furono consegnate al supremo dominio della Santa Sede insieme con tutte le altre Città dell'Emilia non ancora restituite alla Chiesa Romana, e con quelle eziandio, che le aveva di nuovo usurpato il Re Desiderio. Terminiamo la presente nota con avvertire il lettore, che Giovanni X. nel 920. concedè la Città d'Adria con tutto il suo territorio a Paolo Vescovo della medesima, il qual territorio abbracciava Rovigo, e giungea fino al fiume Tartaro, e gli trasmutò l'annuo censo nell'obbligo di rifabbricare la chiesa di quella città (*Ughell. tom.2. Ital. sacr.*)

chè ad ogni modo se ne ritenne parecchie, le quali poi furono consegnate alla S. Sede parte dal Re Desiderio suo successore, e parte da Carlo Magno figliuolo di Pippino, e ricevendone le chiavi e gli ostaggi, con i principali cittadini di esse passò a Roma, dove sopra la Confessione del glorioso Principe degli Apostoli pose le chiavi suddette, insieme colla donazione fattane dal Re Pippino, dando per tal modo a S. Pietro, ed a tutti i Romani Pontefici suoi successori il possesso di quelle città, le quali essendo perciò passate nel sovrano dominio della Santa Sede, questa spedì tosto al reggimento delle medesime i suoi ministri con titolo di giudici, e di conti *epist.*52. & 54. *Cod.Carolin.*) senza che Pippino, e Carlo, e gli altri suoi successori pretendessero di avervi più diritto alcuno; cosicchè avendo poi desiderato Carlo di avere alcuni mosaici, pitture, ed altri marmi del palazzo di Ravenna, ne fece richiesta al padrone leggitimo, cioè al Pontefice Adriano I., dal quale generosamente ottenne quanto bramava (*epist.*67. *Cod. Carolin.*)

VI.

Città di Benevento non fu compresa nella donazione del Re Pippino.

IL celebre cronista di Monte Casino Leone Marsicano Vescovo Cardinal d' Ostia, e di Velletri, *lib.*1. *cap.*8. *Chronic. Casin.* scrive, che il Re Pippino donò ancora il Ducato di Spoleti, e quello di Benevento alla Chiesa Romana; ma non facendone parola nè Anastasio Bibliotecario, nè Lodovico il Pio, nè Cencio Camarlingo, a buona ragione noi colla scorta del famoso scrittore Giovanni Morino, *Grandeur del' Eglise pag.* 581. crediamo, che Leone ponesse per donato ciò che solamente fu promesso, e poscia donò Carlo Magno,

gno, ſiccome a ſuo luogo vedremo, confondendo così in una ambedue le donazioni. E che queſta foſſe l'idea dell'Oſtienſe può agevolmente raccoglierſi dall'altro teſto del medeſimo cronografo, *lib.* 1. *cap.* 12. dove parlando della donazione di Carlo Magno, nulla dice in che conſiſteſſe, per averla già enumerata nella precedente del Re Pippino, alla quale ſi riporta. Di queſta verità ci aſſicurano pure due lettere del Codice Carolino, *epiſt.* 15. & *epiſt.* 34. ſcritte dopo la donazione di Pippino, e prima dell'altra, che dappoi fece Carlo Magno, dalle quali, perciò che ſi appartiene al Ducato di Benevento, chiaramente ſi raccoglie non eſſere queſto ſtato donato alla Chieſa Romana dal Re Pippino.

VII.

Antiche pertinenze della Chieſa Romana nel Ducato Beneventano.

MA ſe i Papi non acquiſtarono per la donazione di Pippino alcun diritto nel Ducato di Benevento, egli è ad ogni modo certo, che ve ne avevano degli antichi ſopra alcune pertinenze del medeſimo. A varie vicende erano queſti ſtati ſoggetti finchè il Re Deſiderio li reſtituì alla Sede Apoſtolica, ſiccome c'inſegna la lettera XXVI. del Codice Carolino ſcritta da Paolo I. al Re Pippino nell'anno 757., o come altri vogliono nel 760. In queſta il Papa fa ſapere al Re di Francia, che Deſiderio dopo d'eſſerſi portato in Roma per ſua divozione, ed aver parlato con eſſo lui, aveva reſtituito fra l'altre coſe a S.Pietro *le Giuſtizie* nel Ducato di Benevento: *Cum eodem quippe Rege* (ſcrive Paolo) *pro Juſtitiis inter partes perficiendis loquente conſtitit, ut, veſtris ejuſque Miſſis per diverſas Civitates progredientibus, ipſæ præparatæ fuiſſent Juſtitiæ. Et*

Et ecce Deo propitio, de partibus Beneventanis, atque Tuscanensibus, & fecimus, & ad invicem nostras accepimus. Non si legge in questa lettera in che consistessero le Giustizie restituite dal Re Desiderio. Certamente dagli scrittori di quel secolo, e de' susseguenti i diritti della Chiesa Romana si appellano *Justitiæ*, in modo però da non escludere con questa denominazione ancora gli allodiali della medesima Chiesa (*epist.* 21. *Cod. Carolin.*) Ciò presupposto, niuno vi è che non sappia, che la Sede Apostolica possedeva da antichissimo tempo ampli patrimonj nella Puglia, ne' Sanniti, e nella Campagna, siccome si ha dalle lettere di S. Gregorio il Magno, e da Giovanni Diacono nella vita di questo santissimo Pontefice. Questi patrimonj si appellarono co' nomi delle respettive Provincie, nelle quali erano situati, fino alla venuta de' Barbari in Italia. Cadde allora l' Impero Latino, e con esso venne meno da prima, e poscia si tolse del tutto il nome di Provincia. Imperciocchè introdotta da Longobardi la partizione de' paesi in Ducati, dalle città capitali di questi preser nome le provincie che ne dipendevano, onde quel che da prima si diceva Puglia, Sannio, Campagna, d'indi in poi non si disse più, che Ducato Beneventano, e per conseguenza i patrimonj della Chiesa Romana anche essi vennero a comporsi sotto il nome di quella primaria Città, dalla quale dipendevano, e nella quale vi soleva essere la Diaconia, cioè il luogo dove si raccoglievano l'entrate de' patrimonj, e per mezzo de' Diaconiti si dispensavano le limosine alla povera gente (*Baron. an.* 715. §. 5. e così non più si dissero patrimonio Pugliese, Sannitico, e Campano, ma *patrimonio Beneventano*, *e patrimonio Salernitano*, da queste due principali città del Ducato di Benevento; e sotto queste denominazioni appunto li vedremo in appresso confermati alla S. Sede con i patrimonj della

Cala

Calabria e di Napoli ne' diplomi degli Augusti successori di Carlo Magno. Noi non osiamo di asserire che questi due patrimonj fossero in que' tempi un bene demaniale della Chiesa Romana, siccome leggiamo di altri patrimonj, che col corso del tempo per titolo di spontanea dedizione, o di donazione divennero signorie della S. Sede, mancandoci su di ciò i lumi della storia; ma ad ogni modo è certo che in questi patrimonj, anche considerati per soli poderi, case, censi, ed altri beni allodiali destinati principalmente al mantenimento de' poveri, e per i lumi nella Basilica di S. Pietro, ed il di più che rimaneva per l'erario Pontificio ad uso del Sacro Palazzo Lateranense, nè mancavano luoghi di civile podestà, come abbiamo veduto che era il castello Cumano appartenente a quella porzione del patrimonio Campano posto nel Ducato di Napoli, nè erano di sì picciolo interesse, che non meritassero le cure degli stessi Sommi Pontefici, i quali perciò al governo de' medesimi destinavano non già Fattori, o altri ministri di bassa condizione, siccome sarebbe stato sufficiente, se si fosse trattato di semplici tenute e fondi, ma Suddiaconi, Diaconi, Notaj, e Difensori, persone tutte assai distinte del Clero Romano. A questi due patrimonj per tanto noi crediamo, che si appartenessero quelle Giustizie *de partibus Beneventanis* restituite dal Re Desiderio a Paolo I., e che poi tornarono ad occupare i medesimi Longobardi per quanto si ha dalla lettera XLIX. del Codice Carolino scritta probabilmente nell'anno 776. da Adriano I. al Re Carlo Magno per esortarlo a far sì, che: *Cuncta alia, quæ per diversos Imperatores, Patricios etiam, & alios Deum timentes, pro eorum animæ mercede & venia delictorum in partibus Tusciæ, Spoleto, seu Benevento, atque Corsica, simul & Sabinensi patrimonio B. Petro Apostolo, sanctæque Dei & Apostolicæ Romanæ Ecclesiæ concessa.*

cessa sunt, & *per nefandam gentem Longobardorum per annorum spatia abstracta atque ablata sunt*, *vestris temporibus restituantur*. *Unde* & *plures donationes in sacro nostro scrinio Lateranensis reconditas habemus*. Notisi che Adriano in questa lettera non fa menzione degli altri patrimonj, che abbiamo nominati di sopra, perchè erano ritenuti da' Greci padroni di quei luoghi, che li avean confiscati fino dai tempi di Gregorio III. (1) insieme

(1) Gregorio III. sull'esempio di Gregorio II. suo predecessore si studiò da prima colle preghiere ed esortazioni di far desistere Leone Isaurico dalla persecuzione mossa contro le sacre Imagini; ma chiarito poi che a nulla queste giovavano con Leone indurato nell'eresia, convocò nell'anno 732. un Concilio nella Basilica Vaticana di novantatre Vescovi d'Italia, e procedè a fulminare scommunica contro chiunque ardito avesse di usare atti d'irreligione verso le sacre imagini. Forte increbbe questo decreto al Greco Augusto (*Baron.an.*732.§.4. & *seqq. Petr. de Marca de Concord. lib.*3.*cap.*11. §.4.) e perchè non gli riuscì di sfogare il suo sdegno contra del Papa, essendo disgraziatamente perita nel mare Adriatico la poderosa flotta, che a tale effetto spediva in Italia, si rivolse ad aggravare i popoli di Sicilia e di Calabria, accrescendo di un terzo il tributo della capitazione, ed in oltre fece assegnare all'Imperial Fisco la cospicua somma di tre talenti e mezzo d'oro, che d'antichissimo tempo si pagava in Roma alla Basilica de' Principi degli Apostoli, come frutto de' Patrimonj di Sicilia e di Calabria di ragione della S. Sede per permuta fatta dopo i tempi di Teodosio il Grande co' patrimonj d'Oriente spettanti alla medesima resisi di assai difficile esazione per le turbolenze, che regnavano in quelle parti: *Summum tamen dedecus* (scrive Teofane, *in Cronograph.*) *vanus ille Princeps retulit*, *classe in Mari Adriatico naufragium passa*. *Ex quo in furorem actus Dei ille hostis Arabico sensu imbutus*, *auctiora Siculis ac Calabris populis parte tertia tributa in singulos hominum capita imposuit*. *Patrimonia vero quæ dicuntur Sanctorum*. & *Coryphæorum Apostolorum*, *qui in veteri Roma coluntur*, *tria nimirum cum medio auri talenta*, *eorum Ecclesiis ab antiquo assignata* & *pensa*, *in publicum Ærarium conferri jussit*; e di più mandò Alfano suo segretario a Napoli per ordinare a Teodoro Duca di quella Città, *quod non obediatur Domino*

ſieme con i tre vaſti patrimonj dell' Iſola di Sicilia, onde nulla appartenenti all' invaſioni de' Longobardi, contro de' quali il ſanto Pontefice ſollecita il Re Carlo in favore della Chieſa Romana.

VIII.

Carlo Magno figliuolo di Pippino dona a S. Pietro la città di Benevento inſieme col Ducato Beneventano.

VEnne a morte nell' anno 768. il valoroſo Re Pippino principe tanto benemerito dell' Apoſtolica Sede. Mancò in lui un gran ſoſtegno ed appoggio per i Romani Pontefici, ma n' ebbero queſti il compenſo nella perſona del Re Carlo, che gli ſuccedè inſieme col fratello Carlomanno, il quale emulo delle virtù del padre, non ſolo le uguagliò, ma le ſuperò eziandio, maſſime nell' oſſequio e nella munificenza verſo S. Pietro, ed i ſuoi ſucceſſori, ſiccome or ora vedremo. Alla morte del Re Pippino alzò alquanto la teſta Deſiderio Re de' Longobardi, e molto più quando incominciò a trattare di reciprochi matrimonj colla corte di Francia. L' ingrandimento della Chieſa Romana nel temporal dominio era per lui un' oggetto di livo-

no Papæ, *neque transmittatur ei pecunia ſui redditus;* cioè di quella porzione del patrimonio Campano poſto nel Ducato di Napoli, come è ſcritto nella Cronica Napoletana *num.* 3. pubblicata da Franceſco Maria Pratilli, *tom.* 3. *Hiſt. Princ. Langob.* Ceſſata la furia degl' Iconoclaſti, e reſtituite le coſe alla priſtina ortodoſſia nel ſettimo Concilio generale tenuto nel 787. nella città di Nicea in Bitinia, Niccolò I. fece iſtanza a Michele Imperatore de' Greci, perchè ordinaſſe, che gli foſſero reſtituiti gli occupati patrimonj; la ſteſſa domanda fece pure Leone IX. all' Imperatore Coſtantino Monomaco, ma ſempre invano. Altrove vedremo qual compenſo prendeſſero poi i Papi per queſte confiſche.

livore e d'invidia verso i Romani Pontefici, sebbene per opera di questi fosse egli stato inalzato al trono Regale. L'armi del Re Pippino, l'esempio di Astolfo suo predecessore, l'avevano in qualche modo tenuto a freno; ma la confidenza presa con Carlo, e Carlomagno dopo la morte dell'invitto lor padre, gli fece deporre ogni timore, lusingandosi di più felici successi. Osò egli per tanto di stendere le sue armi contro gli stati della S. Sede, altri occupandone, altri devastandone, e recando da per tutto strage ed orrore. Fu perciò obbligato Stefano IV. successore di Paolo I. d'inviare messi a Carlo e Carlomanno colla carta di donazione del loro genitore Pippino, acciocchè: *Secundum capitulare* (siccome si ha dalla lettera dello stesso Pontefice, *epist.* 47. *Cod. Carolin.*) *quod vobis per præsentes vestros fidelissimos missos direximus, exigere & B. Petro reddere jubeatis, sicut & vestra continet promissio:* Ed in altra lettera *num.* 45. *Cod. Carolin.* di dissuadere il matrimonio per giusto timore, che non ne andasse di mezzo la causa di S. Pietro, veggendo ogni giorno più baldanzoso e minaccievole il Re Longobardo. Continuò in questo mal talento Desiderio anche sotto il Pontefice Adriano I. successore di Stefano IV. con nuove occupazioni nell'Esarcato, e massime della città di Faenza, del Ducato di Ferrara, e della città di Comacchio, e di ciò non pago il suo orgoglio, fece anche invadere per attestato di Anastasio, *in Vit. Hadrian. I. Fines civitatum Senogalliensis, Monteferetri, Urbini, Eugubii, & cæterarum civitatum Romanorum*, e giunse per fine a minacciare lo stesso Pontefice, il quale dovette perciò munire la città di Roma, *aggregans* (così Anastasio, *loc. cit.*) *universum populum Tusciæ* (cioè della Toscana Romana parte allora del Ducato) *campaniæ & Ducatus Perusini, & aliquantos de civitatibus Pentapoleos*. Queste novità fecero ben capire al Re Carlo

lo Magno, rimaſo ſolo nel Regno fin dall'anno 771. per la morte del fratello Carlomanno, di qual tempra foſſe l'animo del Re Deſiderio. Non ceſſava per altra parte l'indefeſſo Papa Adriano di chiedergli ajuto, e ſoccorſo, nè andò guari, che l'ebbe con pieno, e fauſto ſucceſſo. Imperciocchè avendo Carlo ſperimentate vane le ſue premure ed eſortazioni per indurre il Re Longobardo a deſiſtere dalle oſtilità contro gli ſtati della Chieſa Romana, ed a reſtituire le tolte città, calò alla fine in Italia con potente eſercito nell'anno 773. e dopo ſuperato il duro paſſo alle Chiuſe dell' Italia nelle Alpi verſo il Monte Ciniſio ben fortificato dal Re Deſiderio, corſe toſto a porre l'aſſedio alla regal città di Pavìa, dentro la quale ſi era rifugiato il Re Longobardo, eſſendoſi dato alla fuga Adelgiſo di lui figliuolo. Durante queſto aſſedio ſi portò il Re Carlo nell'anno 774. in Roma a celebrarvi la Paſqua per ſua divozione, e per viſitare Papa Adriano. Allora fu ch'egli alle preghiere del Pontefice, con ſolenne giuramento nella Baſilica Vaticana innanzi l'altare di San Pietro gli confermò la donazione, che Pippino ſuo padre aveva fatta a Stefano III., e di più donò a Papa Adriano, ed a ſuoi ſucceſſori il rimanente delle coſe allora promeſſe, frâlle quali vi fu diſtintamente compreſo il Ducato di Spoleti, e quello di Benevento, (1) tutto-

(1) Per tal modo deſcrive Anaſtaſio, *in vit. Hadrian. I.* l'atto della conferma e donazione del Re Carlo Magno. *At vero quarta feria* (cioè ai 6. di Aprile, giacchè nell'anno 774. la Paſqua cadde ai 3. di detto meſe) *prenominatus Pontifex cum ſuis Judicibus tam Cleri quam militiæ in eccleſia B. Petri Apoſtoli pariter cum eodem Rege ad colloquendum ſe conjungens conſtanter eum deprecatus eſt, atque admonuit, & paterno affectu adhortari ſtuduit, ut promiſſionem illam, quam ejus ſan. mem. genitor Pippinus Rex, & ipſe præcellentiſſimus Carolus cum ſuo germano Carlomanno unà cum omnibus Judicibus Francorum fecerat Beato Petro, & ejus Vica-*

tuttochè di questo il Re Carlo non si rendesse allora padrone, siccome vedremo fra breve. Poteva ad ogni modo

Vicario san. mem. domno Stephano juniori Papæ quando in Franciam perrexit pro concedendis diversis civitatibus, ac territoriis istius Italiæ provinciæ, & contradendis B. Petro, ei, & omnibus Vicariis in perpetuum possidendis, adimpleret in omnibus.

Cumque ipsam promissionem, quæ in Francia in loco, qui vocatur Carisiacus facta est, idem excellentissimus Rex Carolus sibi legi fecisset: complacuit illi, & ejus Judicibus omnia, quæ ibi erant adnexa confirmare. Et propria voluntate, bono, ac libenti animo aliam donationis promissionem ad instar anterioris ipse antedictus excellentissimus, & revera christianissimus Carolus Francorum Rex conscribi jussit per Etherium religiosum, ac prudentissimum cappellanum, & notarium suum, ubi concessit easdem civitates & territoria B. Petro, atque præfato Pontifici, atque spopondit per designationem confinium, idest, a Lunis cum insula Corsica, deinde in Suriano (Sarzana), *deinde in Monte Bardone, in Verceto, deinde in Parma, deinde in Regio, & exinde in Mantua, & Monte Silicis, simulque universum Exarchatum, sicut antiquitus erat, atque Provincias Venetiarum & Istriæ, necnon cunctum Ducatum Spoletinum & Beneventanum, factaque eadem donatione, eam propria sua manu ipse Christianissimus Francorum Rex corroborans, universos Episcopos, Abbates, Judices etiam & Graphiones* (Conti) *in ea subscribere fecit. Quam prius super altare B. Petri, & postmodum intus in sancta ejus Confessione ponentes, tam ipse Francorum Rex, quam ejus Judices B. Petri, & ejus Vicario sanctissimo Hadriano Papæ sub terribili sacramento se omnia conservaturos, quæ in eadem donatione continerentur, tradidere apparem* (cioè l'esemplare) *ipsius donationis per eumdem Etherium describi faciens ipse Christianissimus Rex Francorum, intus super corpus B. Petri subtus Evangelia, quæ ibidem sunt est osculatus, pro firmissima cautela, & æterna nominis sui, ac Regni Francorum memoria, propriis suis manibus posuit: aliaque ejusdem donationis exempla per scriniarium hujus sanctæ nostræ memoratæ Ecclesiæ descripta, ejus excellentia secum deportavit.* Nel Codice di Cencio Camarlingo si ha l' atto di questa donazione quasi ne' medesimi termini di Anastasio; ma nel diploma di Lodovico il Pio la donazione del Re Carlo è registrata secondo ciò che si possedeva allora dalla S.Sede, od era

modo disporne, imperciocchè per la conquista della città di Pavia non meno, che per la prigionia del Re Desi-

era stato alla medesima in special modo consegnato, e tuttavia veniva ingiustamente da altri occupato. In questo diploma dopo aver Lodovico confermata l'antica Signoria di Roma e suo Ducato, la nuova dell'Esarcato e della Pentapoli, così descrive la donazione di Carlo Magno. *Eodem modo territorium Sabinensem, sicut a genitore nostro Karolo Imperatore per donationis scriptum concessum est, sub integritate: quemadmodum ab Ytberio, & Magenario Abbatibus missis illius inter idem territorio Sabinensi, atque Reatinum diffinitum est. Item in partibus Tusciæ Longobardorum Kastellum Felicitatis, Urbivetum, Balneum Regis, Ferenti, Castrum Biterbum, Orclas, Martam, Tuscanam, Suanam, Populonium, Rosellas, & insulas Corsicam, Sardiniam, & Siciliam sub integritate cum omnibus adjacentibus & territoriis maritimis, littoribus, portubus ad suprascriptas insulas, & civitates pertinentibus. Item in partibus Campaniæ Soram, Arces, Aquinum, Arpinum, Theanum, & Capuam, & patrimonia ad potestatem vestram & ditionem pertinentibus. Sicut est patrimonium Beneventanum & Salernitanum, & patrimonium Calabriæ inferioris & superioris, & patrimonium Neapolitanum, & ubicumque in partibus regni atque imperii a Deo nobis commissi patrimonia vestra esse noscuntur.* E poco dopo: *Necnon & censum, & pensiones, seu cæteras donationes, quæ annuatim in palatium Regis Longobardorum inferri solebant sive de Tuscia Longobardorum, sive de Ducatu Spoletino, sicut in suprascriptis donationibus continetur, & inter san. mem. Hadrianum Papam & dompnum ac genitorem Karolum Imperatorem* (chiama Carlo Imperatore quando ancora non lo era) *convenit, quando idem Pontifex eidem de suprascriptis Ducatibus, idest Tuscano & Spoletino suæ auctoritatis præceptum* (Diploma) *confirmavit. Eo scilicet modo, ut singulis annis prædictum censum Ecclesiæ B. Petri Apostoli persolvatur, salva semper super eosdem Ducatus nostra in omnibus dominatione, & illum ad nostram partem subjectione &c.* Altrove ci caderà in acconcio di parlare di questo passo del diploma di Lodovico il Pio. Per ora notisi, che sebbene Carlo Magno non donasse che la Corsica, ad ogni modo, qualora non si voglia supporre il testo del diploma interpolato, è da credere che la Sicilia, e la Sardegna fossero aggiunte dallo stesso Imperatore

Desiderio, essendo egli felicemente divenuto Re d'Italia, venne quindi ad acquistare tutti i diritti di questa

tore Lodovico (*Petr. de Marca de Concord. lib.* 3. *cap.* 10. §. *6.*) Aveva la Chiesa Romana da antichissimo tempo in queste tre Isole ampli patrimonj. Abbiamo già parlato de' patrimonj della Sicilia. Per quelli poi della Corsica e della Sardegna leggansi le lettere di S. Gregorio il Grande, *de Sardin. lib.* 2. *epist.* 36. *lib.* 4. *epist.* 9. *lib.* 7. *epist.* 66. *lib.* 9. *epist.* 18. *lib.* 11. *epist.* 53. & 59. *de Corsic. lib.* 1. *epist.* 50. *lib.* 9. *epist.* 47. e si vedrà non essere stati questi patrimonj vuoti di diritto di sovranità anche prima delle donazioni di Carlo, e di Lodovico, e forse per questo riguardo furono le Isole di Sicilia, di Corsica, e di Sardegna donate alla S. Sede. Per conto della Sicilia tornerà luogo a ragionarne. Ora brevemente alcuna cosa diremo per ciò che si appartiene alla Corsica, ed alla Sardegna. Di queste due Isole donate la prima da Carlo Magno, e la seconda da Lodovico il Pio alla Sede Apostolica s' impadronirono dapoi i Saraceni, ma essendo poi state ritolte dalle mani di questi Barbari per opera de' Genovesi, e de' Pisani, e di altri, il santo Pontefice Gregorio VII. fece sulle medesime valere i diritti della Chiesa Romana (*de Corsic. lib.* 5. *epist.* 2. & 4. *de Sardin. lib.* 1. *epist.* 41. *lib.* 8. *epist.* 10.) ma avendo poi preteso Federico I. sopra queste due Isole sovranità, Alessandro III., siccome da un'antica carta congettura Lodovico Antonio Muratori, *diss.* 32. *antiq. Italic.*, ne investì di ambedue Berlingieri Conte di Barcellona col titolo di Re. Ma ciò che può dirsi per rapporto a questi tempi con le sole congetture, si fa chiaro nel Pontificato d'Innocenzo III. il quale in più modi esercitò il suo diritto nella Sardegna contro gli sforzi de' Pisani (*Raynald. an.* 1200. §. 49. *an.* 1203. §. *68. an.* 1205. §. *66. an.* 1206. §. *36.*) e quanto all'Isola di Corsica ne cedè la metà alla città di Genova coll' annuo censo di una libra d'oro, come prima di lui avevano fatto altri Pontefici. *Consules Januenses* (così è notato nel libro de' censi della Chiesa Romana di Cencio Camarlingo) *unam libram auri pro dimidia Corsica, quam concessit eis Papa Innocentius. Et tam Consules, quam Populus debent facere fidelitatem Romano Pontifici, quando ab eo requisiti fuerint, prout in eorum privilegio continetur*. Questa concessione confermata poi fu dal successore d'Innocenzo Onorio III. con Bolla indirizzata nel 1217. ad Ottone Arcivescovo di Genova, *Tom.* 3. *Bullar. R. P.*

Lo

ſta Corona, fra i quali uno ſi era la ſuperiorità nel Ducato Beneventano, in cui fin'ora i Re Longobardi ave-

Lo ſteſſo Onorio III. niente meno che Innocenzo ſollecito fu di conſervare il diritto della Sede Apoſtolica nell'Iſola di Sardegna contro le uſurpazioni de' Piſani, e maſſime dei due fratelli Lamberto ed Ubaldo. Leggaſi preſſo il Rainaldi, *an.* 1217. §. 90. la lettera che Benedetta *Maſſæ Marchiſia*, & *Judiciſſa Calaritana*, & *Arboren.* ſcriſſe ad Onorio III. come a ſuo Sovrano in occaſione dell'invaſioni de' Piſani per vieppiù accertarſi del diritto Pontificio in quell'Iſola. Queſta medeſima Benedetta ſi obligò poſcia nel 1224. di pagar cenſo di venti libre d'argento alla Chieſa Romana *pro Regno meo Calaritano*, *ſive Judicatu*, ſiccome ſi legge nello ſtrumento preſo dal Codice di Cencio, e riferito dal Muratori *diſſ.* 71. *antiq. Italic.* In quattro Giudicati era in que' tempi diviſa l'Iſola di Sardegna, cioè Cagliari, Turri, Arborea, e Gallura, i padroni de' quali egualmente s'intitolavano Giudici, e Regi; ma in oggi queſt' Iſola da' Geografi non ſi divide che in due parti o provincie, che ſi chiamano capo Lugodoro, e capo Cagliari. Il diritto Pontificio negli altri tre Giudicati è manifeſto per due ſtrumenti riportati dallo ſteſſo Muratori, *loc. cit.* Il primo è del 1236. col quale *Adelaſia Regina Turritana* & *Gallurenſis* dona e concede alla Chieſa Romana *pro ſalute animæ ſuæ*, & *remiſſione peccatorum parentum ſuorum* tutta la terra del Giudicato di Turri, dichiarandoſi vaſſalla della S. Sede inſieme con Ubaldo Giudice di Gallura e Turri ſuo marito, e nell'anno appreſſo 1237. ſi obbligò eziandio a pagar cenſo di quattro libre d'argento per il detto Giudicato di Turri. L'altro è di queſto medeſimo anno 1237. con cui *Dominus Petrus Judex Arboreæ* ſi dichiara vaſſallo del Papa per il Giudicato d'Arborea, e promette di pagar cenſo in avvenire di mille e cento Bizanti. Il Giudice poi di Gallura non pagava altro cenſo, che di due ſole libre d'argento, ſiccome ſi legge nel Codice di Cencio preſſo il Muratori, *diſſ.* 69. *Antiq. Italic.* *Judex Turritanus*, IV. *libras argenti ſingulis annis*, *Judex Arborenſis*, MC. *Biſantios auri ſingulis annis*. *Judex Gallurenſis*, II. *libras argenti*. Furono poſcia di queſte due Iſole di Corſica e di Sardegna inveſtiti dalla S. Sede i Re di Aragona fin dai tempi di Bonifacio VIII. che ne inveſtì Giacomo II. (*Raynald. an.* 1297. §. 2. & *ſeqq.*) con annuo cenſo *duorum millium marcharum argenti bonorum* & *legalium ſterlingorum*, ſopra di che può vederſi

avevano a loro modo disposto le cose. In questa maniera ebbe fine il Regno de Longobardi in Italia, durato per lo spazio di 206. anni, che tanti ne passarono dall'anno del loro ingresso 568. fino all'anno 774. ed incominciò il Regno de' Franchi in sì bel paese. In questo modo ancora per munificenza del Re Carlo i Sommi Pontefici acquistarono legittimo diritto sopra la Città di Benevento (giacchè del Ducato non è nostro assunto di parlare) sulla quale perciò fin da questo punto noi fissiamo l'epoca del temporale dominio della Sede Apostolica, quantunque di questa città non ne seguisse la tradizione che nel secolo XI., essendo che secondo il jus di natura e delle genti per sentimento ancora di Grozio, *de J. B. & P. lib. 2. cap. 6.* §. 1. *cap.* 8. §. 25. alla traslazione del dominio non è necessaria quella tradizione, la quale vien ricercata dal diritto civile positivo, poichè allora si considera seguita la tradizione, quando presso il possessore *Scriptura donationis habetur*, siccome è registrato nella Legge Visigo-

 tica,

dersi il Catalogo di molte antiche carte dell'Archivio della Chiesa Romana fatto nel 1366. e riferito dal Muratori, *diss.71. antiq. Italic.* e leggersi *il Rinaldi all'anno* 1303. §.29. ed *all'anno* 1360. §.11. dove narra le controversie quindi insorte tra Pisani e Genovesi per una parte, e gli Aragonesi per l'altra sul dominio di queste due Isole, salva quella metà dell'Isola di Corsica, della quale i Genovesi erano stati investiti da Sommi Pontefici, e per la quale fino all'anno 1360. erano soliti prestare il giuramento di fedeltà alla S. Sede, e pagarle il censo, giacchè la brevità della nota non ci permette di dirne di vantaggio. Vogliamo quì per fine avvertire, che a perpetua e grata memoria della real munificenza usata da Carlo Magno verso la Chiesa Romana: *Nomina Civitatum* (come registra Pietro Manlio nella Storia della Basilica Vaticana, *num.*51. da esso intitolata ad Alessandro III.) *quæ prænominatus Romanorum Imperator huic sacrosanctæ Ecclesiæ contulit, in portis æneis, quæ super gradus B. Petri fuerunt, videlicet in introitu Ecclesiæ S. Mariæ inter Turres, argenteis litteris annotata fuerunt, sicut nos vidimus, & sæpe cum fratribus nostris legimus.*

tica , *lib.* 5. *tit.* 11. *cap.6.* per eſſere la tradizione modo, e non titolo per cui ſi trasferiſce il dominio. Del rimanente non diſpiacerà al lettore il ſapere, che ſe la città di Benevento non paſsò per ora in real poſſeſſo della S. Sede , vi vennero però altri luoghi , anche prima che Deſiderio ſi portaſſe a difendere le frontiere del Regno Italico alle Chiuſe delle Alpi , leggendoſi nella ſtoria, che alcune perſone di Spoleti e di Rieti andarono a ſoggettarſi a Papa Adriano ; e che dopo poſto in fuga l'eſercito Longobardo l'univerſità del Ducato di Spoleti ricorſe a Roma , pregando il Pontefice di prenderli al ſervizio di S. Pietro, e di farli toſare alla maniera de' Romani, ſiccome fu toſto eſeguito, avendo pure il Papa confermato Ildebrando da eſſi eletto per Duca . *Et ita* (ſcrive Anaſtaſio , *in Vit. Hadrian.I.*) *Deo annuente prædictum Ducatum Spoletinun generaliter ſuo certamine idem præcipuus Pontifex ſub jure & poteſtate B. Petri ſubjugavit*. Ma non durò molto queſto dominio Pontificio nel Ducato di Spoleti, tuttochè Carlo ne faceſſe poi dono alla S. Sede, giacchè quel Ducato continuò ad eſſere ſubordinato al Regno Italico, ſoggetto però a certo tributo alla Chieſa Romana , finchè queſta ne conſeguì il reale poſſeſſo ne' ſecoli ſeguenti . Si diedero anche a Papa Adriano in queſta occaſione tutti gli abitanti del Ducato di Fermo , d'Oſimo , d'Ancona, e del Caſtello di Felicità (oggidì vien creduto *città di Caſtello*) con aver preſtato giuramento di fedeltà a S. Pietro ed al Pontefice, e con eſſerſi fatti toſare alla Romana (*Anaſtaſ. loc. cit.*)

Ari-

I X.

Arigiso Duca di Benevento assume il titolo di Principe, e si pone in una totale indipendenza negli Stati suoi senza riconoscere per suo sovrano Carlo Magno dappoichè questi divenne Re d' Italia.

ERA in questi tempi Duca di Benevento Arigiso II. mandatovi dal Re Desiderio dopo di averne discacciato per fellonia il Duca Liutprando. Aveva egli per moglie Adelberga figliuola dello stesso Desiderio, e quanto era dotato di pietà, altrettanto aveva di valore, e di senno. Udita dunque ch' ebbe Arigiso la prigionia del suocero, e la fuga di Adelgiso pretese di succedere nelle ragioni di lui. E veramente niuno più del Duca di Benevento poteva far da capo in questi tempi nella decadenza del Regno Longobardico. Trovavasi egli alla testa di un'ampio, e fiorito dominio, che niente meno abbracciava, che quasi tutte le provincie, che in oggi compongono il Reame di Napoli. La Città di Benevento di sua residenza era allora la più culta e la più magnifica di questa parte d'Italia, detta perciò da Paolo Diacono *cap.* 20. *lib.* 2. *de G. L.* ricchissima città, *& ipsa harum provinciarum caput ditissima Beneventus*, e da altri un secondo Ticino, o sia Pavia sede dei Re Longobardi. La sua Corte era splendidissima e quasi alla regale, come ce la descrive l' Anonimo Salernitano, *cap.* 12. *&* 13. *Chronic.* (1) Per tutte queste cose veggendosi Arigiso il più po-

E 2

(1) Dalla multiplicità, e varietà degli ufizj, altri presi da' Latini, ed altri da' Greci, che leggiamo essere stati nella Corte de' Duchi, e poi de' Principi di Benevento, agevole cosa è il comprendere la nobiltà e magnificenza della medesima. Noi ne riferiremo i principali, e colla scorta del Glossario del dottissimo Du-Cange ne spiegaremo brevemente l'impiego di ciascuno. Vi erano dunque *Comes Palatii*, *Comes Stabuli*, de' quali ci caderà in acconcio di parlare

potente della nazione, e lusingandosi di poter far fronte alle armi sebben vittoriose, del Re Carlo, lasciato il titolo di Duca, assunse quello *di Principe*, nome significante allora chi non riconosceva superiore sopra di se. Quindi per attestato di Erchemperto, in-

lare altrove. *Protospatarius*, o sia Principe o capo degli armigeri. *Marbais*, ovvero *Marpabis*, cioè Stratore, oppure Cavallerizzo. *Gastaldius*, che vuol dire Economo delle Corti, poderi, ed altri effetti patrimoniali. Si avverta però, che nel Ducato Beneventano anche i Governatori delle città si dissero Gastaldi, onde quivi lo stesso fu l'esser Conte, cioè Governatore, che Gastaldo. *Topoterius*, o sia Vicario del Duca, appellato pure *Lociservator*. *Portarius*, cioè il Bussolante. *Thesaurarius* che ben s'intende che impiego fosse. *Referendarius*, che vale a dire colui che dettava al Notajo i diplomi da scriversi (*Mabillon. lib.2. cap.11. de re Diplom.*) anche il Segretario de' Memoriali veniva sotto il nome di Referendario. *Actionarius*, o sia Agente. *Vestararius*, Guardarobbiere, Paolo Diacono, *lib.5. cap.2. de G. L.* pare che prenda questo ufizio a denotare colui che porgea le vesti, ed ajutava il Principe a vestirsi. Dell'ufizio del Vestarario, massime nella Corte Pontificia, leggasi la dissertazione, che ne ha scritto con molta dottrina l'eruditissimo P. Abate D. Pier Luigi Galletti Monaco Casinense. *Vicedominus*, cioè chi teneva le veci del Signore. *Pincerna*, Coppiere. *Basilicus*, colui, che portava gli ordini del Sovrano. *Candidatus*, così appellavasi chi invigilava nel Palazzo alla custodia del Principe, ed era questo impiego militare. *Stratigus*, o sia Prefetto delle Città. Oltre questi ufizi ve n'erano degli altri inferiori, de' quali non occorre parlare; e chi desiderasse saperli, legga la Cronica del Monistero di S. Sofia di Benevento pubblicata dall' Abbate Ferdinando Ughelli nella sua Italia sacra, che fra quelle molte e sì varie antiche carte li troverà. Noti pertanto il lettore, che alcuni de' mentovati impieghi non erano occupati da un solo, ma da più persone; così vi erano più *Candidati*, più *Marpabis &c.* e che sebbene tutti questi impieghi si legga essere stati nella Corte de' Duchi, e Principi di Benevento; ad ogni modo noi non osiamo di asserire che vi fossero tutti in tempo del Principe Arigiso, quantunque sembri molto probabile per il fasto, in cui egli si pose da che pensò di succedere alle ragioni del prigioniero Re Desiderio suo suocero nel Reame Longobardico.

in Auctar. ad hist. Paul. Diac. e di altri si fece ungere da' Vescovi, siccome i Re di Francia e di Spagna facevano, e deposto il berettone o sia la corona Ducale, si cinse di gemmato diadema il capo, prese in mano lo scettro, si cuoprì con clamide ed amanto regale, ascese sopra un trono d'oro, ordinò che ne' suoi diplomi si ponesse la formola *in sacratissimo nostro Palatio*, la quale ad ogni modo si trova usata da qualch' altro Duca suo predecessore, come può vedersi nella Cronica del Monistero di S. Sofia, *ap. Cl. Asseman. Tom. 2. Italic. Hist. Scriptor. cap. 14. num. 28.*, publicò leggi, che si hanno ne' suoi Capitolari presso Cammillo Pellegrino, *Hist. Princip. Longob.* e coniò monete. Tutte marche di sovranità, e di autocrazia, per le quali pretese Arigiso di restaurare il caduto Reame Longobardico, giacchè contro di lui non aveva sin'ora il Re Carlo le sue arme rivolte. *Solus Dux Arichis* (dice l'Anonimo Salernitano, *cap. 9. Chronic.*) *Beneventi remansit jussa ejus contemnens, pro eo quod capiti suo preciosam deportaret Coronam*. Non piacquero certamente al Re di Francia queste nuove maniere del Principe Arigiso; ma occupato egli allora nella guerra co' Sassoni, gli fu d'uopo abbandonare l'Italia, e lasciare, che il novello Principe di Benevento continuasse a farla d'assoluto padrone ne' suoi dominj. Appena Carlo fu fuori d'Italia, che Arigiso unito con Ildebrando Duca di Spoleti, con Rodgauso Duca del Friuli, con Reginaldo Duca di Chiusi, e con Adelgiso figliuolo del prigioniero Re Desiderio già trasportato in Francia, dove finì in esilio i suoi giorni, spalleggiati da' Greci, minacciarono di assalire la città di Roma, e di rimettere in piedi il Regno de' Longobardi. Pare che oltre le minaccie passassero ad occupare varj patrimonj della S. Sede, e fra questi anche il Beneventano, siccome c' insegna la lettera XLIX. del Codice Ca-

Carolino, che abbiamo di ſopra citata. Ne fece toſto ricorſo Papa Adriano al Re Carlo (*epiſt.* 59. *Cod. Carolin.*) ſupplicandolo di pronto ſoccorſo per far fronte ai confederati Longobardi. Tuttochè Carlo impegnato foſſe a domare i Saſſoni, ad ogni modo poſto in non cale il proprio intereſſe, e preferendo a queſto, ſiccome, Re veramente Criſtianiſſimo quello della Sede Apoſtolica, ſulla primavera dell' anno 776. ſi portò con poderoſe forze ſopra il Friuli a reprimere l' orgoglio di Rodgauſo, che venuto nelle ſue mani, il privò di vita. Queſta efficace lezione baſtò ai congiurati Longobardi perchè deſiſteſſero da ogni intrapreſa, onde il Re Carlo tornoſſene in Francia a continuare la guerra contro i Saſſoni, riſerbando a miglior tempo lo ſtendere le ſue armi nel Principato Beneventano. Per tal modo Adriano liberato fu dall' eſterne turbolenze, ma non già dall' interne, che ogni giorno più andavano creſcendo nelle Provincie dell' Eſacrato. Leone Arciveſcovo di Ravenna, che occulte prattiche teneva col Principe Arigiſo nimico del Papa e del Re di Francia (*epiſt.* 52. *Cod. Carolin.*) era in queſti tempi di non piccolo travaglio alla Chieſa Romana per conto del temporale dominio. Queſti fin dall' anno 774. aveva incominciato ad eſercitare una qualche giuriſdizione nell' Eſarcato ſull' eſempio di Sergio ſuo anteceſſore nella Sede di Ravenna, il quale per queſto appunto da Stefano IV. fu levato dalla medeſima. Ma dopo la diſceſa di Carlo Magno nel Friuli giunſe tant' oltre la temerità di Leone, che osò d' invadere alcune città dell' Eſarcato, cioè Faenza, Forlimpopoli, Forlì, Ceſena, Bobbio, Comacchio, il Ducato di Ferrara, Imola, e Bologna, e tentò di fare lo ſteſſo nella Pentapoli, ſebbene queſta ſi teneſſe forte nell' obbedienza della Sede Apoſtolica. Per queſti e per altri non meno gravi attentati dell' Arciveſcovo di Ra-

Ravenna, che pretendea donati a ſe, e non a Stefano III. quegli Stati, n'ebbe Adriano ricorſo al Re Carlo (*epiſt.* 54. *Cod. Carolin.*) acciocchè poneſſe freno a tanta alterigia. Dalla Storia non abbiamo come finiſſe queſta conteſa, ma dal non udirſi più lagnanze del Papa è da credere, che Carlo deſſe ben preſto riparo a tanto male, con obbligare l' Arciveſcovo di Ravenna di reſtituire alla S. Sede l'uſurpato, o per lettere, o per occaſione, che nell'anno 781. ſi portò in Roma colla ſua Conſorte Ildegarde, e co' ſuoi figliuoli Carlomanno, e Lodovico, dove volle celebrare la Paſqua, che in quell'anno cadde nel giorno xv. di Aprile, ed in tale occaſione fece battezare (forſe nel Sabbato ſanto ſecondo l'antico rito) Carlomanno da Papa Adriano, il quale gli mutò il nome di Carlomanno in quello di Pippino, e con levarlo ancora dal ſacro Fonte divenne ſuo Padrino. Indi, cioè nel giorno ſolenne di Paſqua, ad iſtanza del Re Carlo lo ſteſſo Pontefice conſecrò in Re d'Italia Pippino, e Lodovico in Re di Aquitania, e ritornato poi in Francia, quivi in pochi anni poſe fine alla guerra contro i Saſſoni, quali glorioſamente vinſe e domò.

X.

Carlo Magno porta le ſue armi nel Principato di Benevento, onde fu obbligato Arigiſo di riconoſcerlo per ſuo ſovrano, e di pagargli tributo.

ALlora fu che nel 787. il vittorioſo Carlo alla teſta di poderoſo eſercito tornò di bel nuovo in Roma ricevutovi con ſommo giubbilo da Papa Adriano. Non aveva egli depoſto il penſiero di abbaſſare l' orgoglio del Principe Arigiſo, e di far valere l'autorità del Re d' Italia negli Stati ſuoi eziandio, ſic-

ſiccome avevan fatto per l' innanzi i Re Longobardi. Ne tenne propoſito con il Pontefice, e già ſi alleſtiva alla marcia, quando Arigiſo, temendo a ragione dell' ampio torrente che gli veniva addoſſo, ſpedì a Roma Romoaldo ſuo figliuolo con magnifici e ſontuoſi doni per placare il Re, e per eſibirſi pronto a fare ogni ſuo volere. Ma ciò non oſtante Carlo ſi portò col ſuo eſercito in Capua. A queſta nuova Arigiſo fece toſto pace con i Napolitani, coi quali era in rotta, e ſcorgendoſi ad ogni modo inferiore di forze, abbandonò Benevento capitale degli Stati ſuoi, e ſi ritirò in Salerno, città marittima e forte, ed a portata d'un ſollecito imbarco. Erchemperto, *de geſt. Princ. Longob. Tom.* 5. *rer. Italic.* vuole, che Arigiſo faceſſe lungo tempo gagliarda reſiſtenza, ma gli annali de' Franchi ſcritti da Eginardo cancelliere dello ſteſſo Re Carlo Magno nulla ci narrano nè di battaglie, nè di aſſedj. Quel che ci atteſtano concordemente tutti gli ſtorici, ſi è, che da Salerno inviò poſcia Arigiſo al Re Carlo dimorante in Capua l'altro ſuo figliuolo Grimoaldo a chieder pace, offerendo ſommeſſione, danari, ed oſtaggi. L' Anonimo Salernitano, *acp.* 10. & 11. *Chronic.* ſcrive che vi ſpediſſe ancora molti Veſcovi con aggiungervi un curioſo fatto accaduto nella Chieſa di S. Stefano Protomartire ſul ritratto del Principe Arigiſo dipinto *in angulo ipſius Eccleſiæ*, (1) il quale perchè vi ha grave ſoſpet-

(1) Perchè in queſta Chieſa ſi trovaſſe allora dipinta l' imagine del Principe Arigiſo, quando ciò non foſſe per effetto di averla eſſo riſtorata, giacchè è noto che de' fondatori, o riſtoratori de' ſacri Tempj ſolevanſi riporre ne' medeſimi le loro imagini, converrebbe dire che l'imagine di Arigiſo in detta Chieſa ſi collocaſſe come del regnante Sovrano. Ciò che veggiamo pratticarſi in oggi di riporre ne' ſacri Tempj le imagini del vivente Sovrano non è certamente di recente invenzione, ma uſo antichiſſimo pratticato da prima verſo

ſpetto d'eſſere favoloſo, noi omettiamo di narrare. Il Muratori, *Annal. d' Ital. an.* 787. non crede veriſimile queſta ſpedizione de' Veſcovi, ma pure dal diploma dato in Capua ai 22. di Marzo dell' anno 787. dal Re Carlo a Davide Veſcovo di Benevento (*Ugbell. Tom.* 8. *Ital. Sacr.*) è certo che queſto Veſcovo vi ſi portò a raſſegnarſi al Re di Francia, e ch' egli vi andò per ordine del Principe Arigiſo, e che non foſſe ſolo ve ne ha tutta la congruenza, giacchè Arigiſo ben dovea ſapere quanto onoraſſe i Veſcovi il Re Carlo, e quanto egli apprezzaſſe il loro conſiglio. Ma

verſo gl'Imperatori, e indi, diviſo l'Impero in tanti Principati aſſoluti, ritenuto dai reſpettivi Sovrani ne' luoghi di lor dominio. Carlo Sigonio *lib.* 1. *de Regno Italiæ* a queſto propoſito così ſcrive dell' Imperadore Foca. *Septimo Kal. Maii Imagines Phocæ & Leontiæ Auguſtorum Romam de more delatæ ſunt. Eis in conſpectum productis Clerus & Senatus in Lateranenſi Baſilica Julii lætitia geſtiens acclamavit: Exaudi Chriſte. Phocæ Auguſto, & Leontiæ Auguſtæ vita. Inde juſſu Gregorii in Oratorio S. Ceſarii Martyris in Palatio ſunt repoſitæ*; e dell' Imperator Filippico avverte *loc. cit. Inde ad populum progreſſus eamdem cauſam ingenti animi magnitudine pertractavit, atque eo conſentiente atque jubente decrevit, ne Philippici tamquam hæretici Imperatoris, aut litteræ, aut nummi reciperentur, neque imago ejus* UT ASSUEVERAT IN TEMPLUM INFERRETUR, *neque nomen in ſacrorum ſolemnibus ederetur*. Quindi il chiariſſimo Muratori ne' ſuoi Annali d'Italia a provare, che in Roma ſi ammetteva per legitima l'elezione degli Imperatori Coſtantinopolitani, di queſto ſteſſo argumento ſi ſerve, cioè dal riceverſi in quella città le loro imagini, e dall' eſporle quindi nel principal Tempio, o ſia nella Baſilica del Salvatore in Laterano, e che ciò ſi pratticaſſe ne' Tempj eziandio delle città provinciali ve ne ha tutta la veriſimiglianza, ſiccome è pure il rito de' giorni noſtri. Del rimanente che anche preſſo i Gentili foſſe in uſo di riporre le imagini de' Principi ne' luoghi ſacri, pare che lo additi Svetonio in quel luogo dove parlando dell' Imperatore Tiberio, *cap.*26. *num*-4. dice: *Prohibuit etiam ſtatuas, atque imagines, niſi permittente ſe poni, permiſitque ea ſola conditione, ne inter ſimulacra Deorum, ſed intra ornamenta ædium ponerentur*.

comunque si voglia, o vi andassero più Vescovi, o il solo Grimoaldo, certamente non fu senza frutto la spedizione, perchè alla fine il Re si piegò ad accettare la pace. Le condizioni di questa furono, che Arigiso fosse di lì in poi subordinato al Re d'Italia, siccome lo era stato in addietro sotto i Re Longobardi, che gli consegnasse il suo tesoro per le spese occorse nella guerra, ed anche un'annua pensione siccome scrive Erchemperto, *num.* 2. *Hist.*, e che si cedessero alcune città della Campagna al Papa; ma di questa condizione parlaremo appresso. Per sicurezza della promessa diede Arigiso dodici ostaggi al Re Carlo, e di più lo stesso suo figliuolo Grimoaldo, che il Re seco condusse in Aquisgrano, dove dopo questa impresa, e dopo aver celebrata la Pasqua in Roma, si trasferì colle vittoriose sue armi. Per simil maniera si rendè tributario il Principe di Benevento del Re di Francia come Re d'Italia, e Carlo si vidde interamente padrone di tutto l'Italico Regno. Non passò guari, che Romoaldo altro figliuolo di Arigiso, che seco rimasto era in Salerno, quivi trovò la sua tomba nel giorno 21. di Luglio dell'anno 787. Nuovo cordoglio questo fu per il Principe di lui padre, il quale tanto dolore ne prese, che nel giorno 26. del seguente Agosto terminò pur esso in Salerno questa vita mortale con universal dispiacere de' sudditi suoi, che amaramente il compiansero. Mancò in lui il più celebre e glorioso tra tutti i Duchi e Principi di Benevento, nella qual città belle memorie lasciò della sua giustizia, magnificenza, religione, e dottrina. Lungo sarebbe e fuori del nostro proposito il volerle quì descrivere, onde riserbiamo a parlarne dove ci caderà più in acconcio.

Carlo

X I.

Carlo Magno dismembra alcune città della Campagna appartenenti al Principato Beneventano, e le consegna al Papa che se ne pone in possesso.

ABbiamo di sopra accennato, che una delle condizioni imposte dal Re Carlo al Principe Arigiso si fu, che dovesse cedere al Papa alcune città della Campagna, e ciò per effetto delle prime promesse non obliate da Carlo in mezzo alla felicità delle sue armi. E' vero che nè Leone Ostiense, nè Erchemperto, nè Romoaldo Arcivescovo di Salerno, nè Eginardo, nè altri, che ci han tramandato la storia del trattato di pace seguito nell'anno 787. tra Carlo Magno ed Arigiso, fanno parola di questa condizione: tuttavolta incominciando nelle lettere del Codice Carolino (*epistol.* 81. 86. 88. 90. & 92.) scritte in questi tempi da Papa Adriano al Re Carlo, le premure del Pontefice per il conseguimento delle città donate da esso a S. Pietro *in partibus Beneventanis* che dovevano staccarsi da questo Ducato, e sottoporsi alla temporal giurisdizione della Sede Apostolica, a buona ragione crediamo, che recente fosse questa promessa e donazione, e per conseguenza da riferirsi al concordato di pace tra il Principe di Benevento ed il Re di Francia stabilito nel sopraddetto anno 787. Quali fossero queste città non si legge nelle lettere del Codice Carolino, fuori della città di Capua nominata da Papa Adriano, giacchè le altre si chiamano in genere città *in partibus Beneventanis*. Ma se le dette lettere non ci somministrano i nomi di queste città, li abbiamo però chiaramente espressi nel diploma di Lodovico il Pio, nel quale è notato, che il Re Carlo donò alla Chiesa Romana *in partibus Campaniæ* le città di Sora, Arce,

 Aqui-

Aquino, Arpino, Teano, e Capua. Che di quest'ultima cioè di Capua si mettesse in possesso Adriano se ne ha autentico documento in due lettere del Codice Carolino, la prima che è l'ottantesima ottava, scritta dal Papa al Re Carlo nell'anno 787. l'altra che è la nonagesima seconda, indirizzata al medesimo Re sul principio dell'anno 788. Ma delle altre cinque città non è ben certo se Adriano ne conseguisse il reale possesso. In fatti nella lettera LXXXI. del Codice Carolino lo stesso Adriano prega il Re Carlo perchè si degni per mezzo de' suoi messi di fargli consegnare queste città. *Et sicut* (così nella lettera) *per anteriores nostras syllabas vestram poposcimus regalem potentiam, ita perficere dignetur, uti denuo eos missos suos dirigere jubeat, qui nobis contradere debent fines Populonienses, seu Rosellenses, sicut & antiquitus fuerunt. Nam ex parte nobis ex ipsis finibus non tradiderunt. Sed quæsumus, ut vestræ regalis oblationis donatio fine tenus maneat inconvulsa. Præsertim & partibus Ducatus Beneventani idoneos dirigere dignetur missos, qui nobis secundum vestram donationem ipsas civitates sub integritate tradere in omnibus valeant.* E nella novantesima del medesimo Codice scritta a Carlo da Adriano poco dopo la morte del Principe Arigiso il prega, che comandi ai suoi inviati in Italia di non tornare in Francia, se prima non avranno consegnato interamente ad esso Pontefice le città concedute a S. Pietro nelle parti di Benevento: *nisi prius sub integritate civitates in partibus Beneventanis, sicut eas per vestram sacram oblationem B. Petro Apostolo & nobis contulistis, in omnibus contradere valeant;* siccome ancora Populonio, e Roselle, e inoltre Suana, Toscanella, Viterbo, Bagnarea, ed altre città, che esso Re Carlo aveva donato nella Toscana de' Longobardi alla Sede Apostolica.

Gri-

X I I.

Grimoaldo Principe di Benevento figliuolo di Arigiso ritoglie alla S. Sede le città della Campagna cedute da Carlo Magno.

INtanto il Re di Francia alle suppliche de' primarj Baroni di Benevento pose in libertà Grimoaldo figliuolo del defunto Principe Arigiso, permettendogli di tornare in Benevento al governo del Principato, sul quale tuttavia si riserbò l'alto dominio allo stesso modo, che fatto aveva con Arigiso, e perchè più chiara, e manifesta fosse la dipendenza, e soggezione del nuovo Principe Grimoaldo, l'obbligò alle seguenti condizioni, cioè: *Ut Longobardorum mentum* (siccome scrive Erchemperto, *in Auctar. ad hist. Paul. Diac.*) *tonderi faceret* (1) *chartasque vero nummosque sui nominis characteribus*

(1) E' costante sentimento degli eruditi che dalla lunga barba si addimandarono *Longobardi* i Vinoli, ed altri popoli, cioè Gepidi, Bulgari, Sarmati, Pannonj, Soavi, o siano Suevi, e Norici, che seguitarono il Re Alboino nel suo ingresso in Italia alla testa de' Vinoli, che propriamente parlando sono i Longobardi (*Paul. Diac. cap.6. lib.2. de G.L.*) Giunti che furono in questo paese non lasciarono sì presto la nativa barbarie e rozzezza e le patrie costumanze, che vi recarono. Col tratto del tempo s'ingentilirono alquanto coll' esempio de' confinanti Greci e Romani, e molto più coll'aver abiurato l'Arianismo, unendosi alla Chiesa Romana; ma ad ogni modo ritennero sempre l'uso di nutrire la barba, siccome pur costumavano i Greci. Era presso di loro cosa molto decorosa l'avere una bella barba, e grave ingiuria si riputava il prendere *surgente rixa per barbam, aut per capillos hominem liberum*, come si ha in una legge del Re Rotari. Dalla barba si distingueva l'uomo libero dal servo, al quale non era permesso di nutrirla. Anche nella maniera di portare la chioma variava il Longobardo dal Romano, e dal Greco. Quindi Anastasio, *in vit. Gregor. III.* scrive che il Re Liutprando *multos nobiles de Romanis more Longobardorum totondit* (il che non può intendersi, che della chioma, giacchè i Romani non usavano di nutrire la barba) *& ve-*

bus superscribi semper juberet, *ac muros Salerni*, *Archerentiæ*, *&* *Consiæ funditus everteret*. Se oltre queste condizio-

& vestivit. Quale poi fosse la maniera di acconciare la chioma, e quali le vestimenta presso i Longobardi in tempo del regno di Liutprando, non è sì agevol cosa il definirlo. Solo possiamo dire come vestissero e tonsurassero i capelli ne' primi tempi della loro discesa in Italia, avendocelo conservato Paolo Diacono, *cap.* 23. *lib.* 4. *de G. L.* nella descrizione della pittura, che rappresentava varie prodezze de' Longobardi nel Palazzo edificato in Monza dalla Regina Teodelinda moglie prima di Autari terzo Re della nazione Longobarda in Italia, e poscia del Re Agilolfo già Duca di Torino. *In qua pictura* (scrive Paolo Diacono) *manifeste ostenditur*, *quomodo Longobardi eo tempore comam capitis tondebant*, *vel qualis illius vestitus*, *qualisve habitus erat*. *Siquidem cervicem usque ad occipitium radentes nudabant*, *capillos a facie usque ad os dimissos habentes*, *quos in utramque partem in frontis discrimine dividebant*; *vestimenta vero eis erant laxa & linea*, *qualia Anglosaxones habere solent ornata institis latioribus vario colore contextis*. *Calcei vero eis erant usque ad summum pollicem pæne aperti*, *& alternatim laqueis corrigiarum retenti*. Aggiunge Paolo Diacono, che dipoi cominciarono a portare degli stivali di cuojo, usando ancora quando dovevano cavalcare, di tirare sopra essi stivali altri stivali o siano borzacchini di panno o di tela di colore rossiccio, il che essi avevano appreso dai Romani: *Postea vero ceperunt Hosis uti*, *super quas equitantes Tubrugos byreos mittebant*. *Sed hoc de Romanorum consuetudine traxerunt*. Nulla dice Paolo in questa descrizione della lor barba, ne parla però in più luoghi della sua Storia, e massime nel cap. IX. del lib. I., nel quale chiaramente scrive: *Longobardos ab intactæ ferro barbæ longitudine cum primitus Winuli dicti fuerint*, *ita postmodum appellatos*. *Nam juxta illorum linguam Lang longam*, *Baert barbam significat*.

I Franchi all'incontro ne' tempi di Carlo Magno o non portavano barba, contenti dell'orrido ornamento de' soli mustacchi, ovvero l'usavano corta (giacchè per l'innanzi ebbero pur essi in costume di coltivarla alla lunga, *du Cange V. Barba*) del che non occorre cercarne altrove le prove, ricavandosi ciò chiaramente dal testo di Erchemperto, dal quale è manifesto, che Carlo nell'imporre a Grimoaldo di far tosare, a riserva de' mustacchi, *Longobardorum mentum*, altro non ebbe in mira, che

dizioni vi fosse anche un qualche tributo non è ben certo dalla storia. Venne dunque nell'anno 788. Grimoaldo terzo di questo nome in Benevento, e vi fu ricevuto con gran giubilo da' suoi Longobardi, che da per tutto l'acclamarono per lor padre, e per loro salute dopo Dio (*Anonym. Salernit. cap.* 23. *Chronic.*) Convien credere che il Re Carlo prima di concedere a Grimoaldo libero il ritorno negli Stati suoi, fralle condizioni che gl'impose quella ancora vi fosse di effettuare la consegna delle città già donate alla S.Sede nelle parti di Benevento per convenzione fattane col Principe Arigiso suo padre nell'anno 787. giacchè dalla lettera LXXXVI. del Codice Carolino scritta da Papa Adriano al Re Carlo dopo udito il ritorno e lo installamento di Grimaldo, abbiamo che Aruino Duca ed altri messi incaricati da esso Carlo di consegnare al

che di far palese con questa esterna mutazione alla moda di Francia, che egli investito avea Grimoaldo del Principato Beneventano. Lo stesso in que' tempi accadeva quando alcun Longobardo prometteva fedeltà a S. Pietro: gli veniva tosto o rasa del tutto, o accorciata la barba, ed era nella chioma tonsurato alla Romana. Così il Principe di Benevento Arigiso quando si esibì di diventar vassallo del Greco Augusto, richiedendo l'onore del Patriziato, con la superiorità nella Città di Napoli soggetta ai Greci, altro non promise che di vestire e di acconciarsi i capelli alla Greca, onde l'Imperatore Costantino gli spedì tosto i suoi Legati, *ferentes secum vestes* (siccome si ha dalla lettera LXXXVIII. del Codice Carolino) *auro textas*, *simul & spatam*, *vel pectinem*, *& forcipes*, *sicut illi prædictus Arichisius indui & tonderi pollicitus est*. Del rimanente tuttochè il Regno Longobardico passasse ne' Franchi, e poscia Carlo si rendesse tributario il Principato di Benevento, non mancò in Italia per lungo tempo l'uso delle lunghe barbe. Da Donnizone Monaco, *in vit. Comitiss. Mathild. cap.*11. *lib.*1. impariamo che Bonifacio Duca e Marchese di Toscana padre della Contessa Matilda d'immortal memoria, essendo un giorno in collera contro alcuni Borgognoni *Barbam quatiendo minatur*, e così di altri. Delle varie vicende della barba de' Beneventani parleremo in altra nota.

al Pontefice le città di Roſelle e di Populonio in Toſcana, e le altre ſituate nel Principato di Benevento, nulla avevano ancor fatto per conto delle città di Toſcana, e quanto alle altre poſte *in partibus Beneventanis* avevano conſegnato ai miniſtri Pontificj le chiavi, le corti, o ſiano gli allodiali ſpettanti alla camera del Principe, gli Epiſcopj, ed i Moniſteri, ma non già gli abitanti, i quali rimanevano ancora in loro libertà. *Et quomodo nos* (ſoggiunge Adriano) *ſine hominibus civitates illas habere potuerimus, ſi habitatores eorum adverſus eas machinarentur? Nos quippe in eorum libertate permanentes, ſicut ceteras civitates in partibus Tuſciæ donis veſtris regere & gubernare eos cupimus, omnem eorum habentes legem*. Forte rincreſceva a Grimoaldo lo ſtaccare dal ſuo dominio quelle città, e molto più che i Capuani foſſero ancora coſtanti nel giuramento preſtato a Papa Adriano; e perciò con queſte apparenze tentava di colorire la promeſſa fatta al Re Carlo. Non potè egli celare queſta ſua paſſione quando fu in Capua, mentre quivi alla preſenza de' meſſi di Carlo: *Laudabat ſe* (come fa ſapere Adriano al Re di Francia, *loc. cit.*) *dicens: quia Dominus Rex præcepit, ut qui voluerit homo meus eſſe, tam magnus, quam minimus, ſine dubio eſt tam meus, quam vel cujus voluerit*, invitando così di propria bocca i Capuani a giurargli fedeltà, ed a ſottrarſi dalla dipendenza della Sede Apoſtolica. Si raccomanda perciò Adriano a Carlo perchè dia ordini più preciſi per l' eſecuzione di quanto era diſpoſto nell' offerta di quelle città. Non abbiamo dalla ſtoria come finiſſe queſto affare. Può ben congetturarſi che Grimoaldo o ſi aggiuſtaſſe col Papa, o uſaſſe la forza, come ſembra più veriſimile dal ſaperſi, ch'egli non ſolo ſi ribellò al Re Carlo, ma unitoſi con quei di Gaeta e di Terracina, città che Papa Adriano aveva ne' precedenti anni a ſe ſoggettata, ma poi ritoltagli

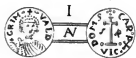
tagli da' Greci nel 787. (*epist. 64. Cod. Carolin.*) tramò di usurpare e levare dal dominio di S. Pietro alcune città della Campagna o sia del Ducato Romano, e di sottometterle al Patrizio Greco di Sicilia, siccome si legge nella lettera LXXIII. del Codice Carolino scritta da Adriano e da altri del Clero Romano a Carlo circa l'anno 791. Aveva Grimoaldo mantenuta per alcuni anni la promessa al Re di Francia con comparire co' mustacchi, ma senza barba, o colla barba accorciata al mento, col porre nelle carte, ed imprimere ne' soldi d'oro da lui battuti il nome del suo sovrano Carlo (1), col far diroccare le mura di Consa,

(1) Abbiamo detto di sopra, che fralle altre marche di sovranità prese da Arigiso, allorchè assunse il titolo di Principe, quella vi fu del gius di battere moneta; e tuttochè di questo gius nè si faccia menzione dagli antichi Scrittori, nè finora note siano le dilui monete a comprovarlo, ad ogni modo il citato testo di Erchemperto Monaco Casinense ragguardevole Storico del IX. secolo c'induce a credere, che non avvenisse altrimenti. Non dice dunque Erchemperto, che Carlo concedè a Grimoaldo il gius della Zecca, ma soltanto che gli ordinò d'imprimere nelle sue monete il nome di lui. Dunque vi era già in Benevento la Zecca, e se questa vi era, come pare che voglia dire Erchemperto, vi fu senza dubbio introdotta dal Principe Arigiso, giacchè quella moneta riferita dal Muratori *diss. 27. Antiq. Italic.* supposta di Gregorio Duca di Benevento circa l'anno 722. appartiene ad altro personaggio siccome diremo. Nè è certamente da credere che Arigiso fra gli ornamenti e diritti regali, che assunse obliasse quello della Zecca che in que' tempi tralle città del Regno Longobardico non era che in Pavia sede del Regno, in Milano metropoli dell'Insubria, in Lucca capo ne' vecchi secoli della Toscana, ed in Trivigi dove si batteva moneta, che servisse per il Ducato del Friuli. Che poi non si trovino al presente di lui monete, la trascuraggine è stata de' nostri maggiori, giacchè se eglino fossero stati più solleciti in conservarle non solo avremmo le monete di Arigiso, ma di tutti gli altri Principi di Benevento suoi successori, quando in oggi non sono note, che le monete di Grimoaldo, di Sicone, di Sicardo, e di

città che a cagion del ſuo ſito ſenza mura ſi poteva difen-

e di Radelgiſo, coſa da recar non poca maraviglia a chi ſa che la moneta Beneventana fu una delle tre ſorte di monete che in que' tempi correano entro il continente d'Italia, oltre a' denari Bizantini, cioè la moneta Pontificia di Roma, l'Imperiale, o ſia Regia d'Italia, che era la più comune, e chiamavaſi *denarii Papienſes*, e quella de' Principi di Benevento, della quale nella Cronica del Volturno all'anno 870. ſi legge *Auri libram unam Beneventanam*, e nel Capitolare di Sicardo Principe di Benevento dell'anno 836., *ap. Peregrin. Hiſt. Princip. Longob.* col quale accordò la pace a Giovanni Veſcovo di Napoli, ad Andrea Maeſtro de' Soldati, o ſia Duca di quella Città, ed a' ſuoi ſudditi, dal pattuito tributo così è ſcritto *num.2. Componere nobis debeatis ſecundum veſtram promiſſionem auri ſolidos Beneventanos numero tria millia*, e ciò per dinotare la differente valuta della moneta Beneventana dalle altre. Nella ſeguente tavola vedrà il lettore due ſerie di monete Beneventane. La prima è di quelle che abbiamo noi acquiſtato, e queſte diſegnate ſono, o ſi riguardi la grandezza, o la forma delle lettere, con tutta la dovuta diligenza e fedeltà corriſpondente agli originali, il che finora, che noi ſappiamo, non è ſtato fatto da altri, perchè quelle pubblicate dal Muratori, *diſſ.27. Antiq. Italic.* e riſtampate poſcia di bel nuovo dal Canonico de Vita *in Prælog. ad Theſaur. Beneventanar. Antiquit.* non hanno tutta la ſimiglianza colle monete originali. L'altra ſerie è di quelle, che noi non abbiamo, e perciò i diſegni non ſono ſimili dell'intutto alle ſteſſe monete per rapporto alla loro grandezza. Brevemente di ciaſcuna daremo ora la ſpiegazione. Ed incominciando dalla noſtra ſerie

La prima moneta per le lettere GRIMVALD che ſi leggono nel contorno ci rappreſenta l' effigie di Grimoaldo con corona gemmata in teſta. Da che l' Imperatore Elagabalo, e dopo di lui Aureliano Auguſto introduſſero l'uſo de' diademi gemmati il luſſo de' Principi, che ſe ne cingevano il capo, in queſto ornamento ſi diede maggiormente a conoſcere. Di qual richezza foſſero le corone uſate da i Principi di Benevento ſi ha dagli Atti della Traslazione, che nell' 820. fece il Principe Sicone del Corpo di S. Gennaro da Napoli in Benevento. In queſti dunque ſi dice che Sicone offerì la ſua ſteſſa Corona al Santo, *etiam excellentiſſimus Princeps Sico, qui Coronam auro optimo, excellentemque gemmis pretioſiſſimis de capite ſuis manibus depoſuit; & ſu-*

I
GRIM + VALD
AV
DOMS CARP VIC
3
GRIM + VALD
AV
VITOR PRINCIP CONO
5
BENEBENTI PRINCES
AR
ARCHANGELVS MICHAEL

difendere, con fare spianare Acerenza, ordinando che

G 2 se

& super Altarium Beati Januarii locavit; e dalla Cronica di Monte Casino, *cap.* 26. *lib.* 1. sappiamo che Siconolfo Principe di Salerno fralle altre cose che tolse a quell' insigne Monistero vi fu la Corona usata già da Sicone suo padre e che questi aveva offerta a S. Benedetto valutata tremila soldi: *Iterum*, *quando Romam perrexit*, *venit idem Siconulfus*, *& abstulit coronam auream & smaragdinis gemmis mirifice decoratam*, *quæ patris ejusdem*, *Siconis Principis fuerat*, *pro solidis tribus millia*. Notisi quì brevemente che il Principe Sicone nell' offerire queste corone a S. Gennaro ed a S. Benedetto, oltre la divozion propria, che egli manifestò verso di questi due gran Santi, seguì ancora il costume d'antico tempo introdotto di presentare in dono a i sepolcri de' Martiri e de' Santi Confessori corone di metalli e gemme preziose, le quali poi erano attaccate d'avanti a quelli. Così fecero Costantino Magno, ed il Re Liutprando che appesero ricche corone avanti il Sacro Corpo del Principe degli Apostoli, come di essi scrive Anastasio Bibliotecario. S. Gregorio Turonense, *cap.* 2. *lib.* 1. parla di una Corona attaccata al Sepolcro di S. Martino, in occasione di raccontare, che un certo ladro, nel volerla portar via, rimase cieco. Nella Cronica Casinense, *cap.* 3. 22. *& 62. lib.* 2. si fa menzione di altre corone offerte ed appese avanti l' altare di S. Benedetto, le quali corone sospese ne' spolcri de' Confessori dinotano, che essi erano stati fatti partecipi degli onori de' Martiri, ed in segno della vittoria riportata da' medesimi sopra i nostri comuni nemici; dappoichè il martirio si riceve non solamente collo spargimento del sangue, ma coll' astinenza ancora da peccati, e coll' esercizio dell' eroiche virtù, e rigorose mortificazioni. E' ornata la Corona che porta in testa Grimoaldo del santo segno di Croce lodevole costumanza introdotta da Giustino Augusto, giacchè nelle monete prima di lui non si vede ne' diademi degli Augusti questo nobilissimo ornamento, tuttochè fin dalla conversione di Costantino fosse riposta sulle insegne delle squadre Romane. L'ammanto di cui è rivestito il Principe Grimoaldo è del tutto simile a quello, che si osserva nelle monete di alcuni Greci Augusti. Noi non sappiamo precisamente quali fossero le vestimenta assunte dal Principe Arigiso allorchè depose il titolo di Duca; quel che sembra congruente si è, che avendo assunte tutte le regie divise fuori del titolo, nello stesso modo che ornò il capo della corona, rivestisse ancora il corpo de' regali arredi. L'Ano-

se ne fabbricasse un' altra più forte, e con fare atterrare

L'Anonimo Salernitano, *cap.* 25. *Chronic.* ci fa sapere che Arigiso nel giorno solenne di Pasqua soleva usare una ricca veste di vajo, forse così detta perchè di vario colore, non sò se perchè pelli così nate, o così ajutate dall'arte. Qualche altra cosa delle vestimenta de' Principi di Benevento può ritrarsi da que' pochi sugelli ai medesimi appartenenti pubblicati dal Muratori, *diss.* 35. *Antiq. Ital.* Colla mano destra tiene Grimoaldo un globo, simbolo assai frequente nelle imagini degl'Imperatori non meno Gentili che Cristiani. Scrive Isidoro, *cap.* 3. *lib.* 18. di Augusto, che *Pilam in signo constituisse fertur Augustus, propter nationes sibi in cuncto Orbe subjectas, ut magis figuram Orbis ostenderet*; e Basilio Vescovo di Seleucia, *serm.* 2. riflette che chi si pone a guardar fisso le imagini degl'Imperatori, ammira in esse non solo la magnificenza e nobiltà della clamide, la sontuosità e ricchezza del diadema, ma eziandio *manum denique, quæ orbem terrarum in modum sphere formatum digitis gestare creditur*. Significa dunque questo globo nelle monete Imperiali il Mondo soggetto agl'Imperatori, quindi in quelle di Caracalla e di Didio Giuliano si legge RECTOR ORBIS, e di altri Imperatori si sà, che non ricusarono d'esser chiamati Signori del Mondo tutto. Nelle monete poi de' Principi di Benevento vengono in questo globo simboleggiate le terre di loro dominio. Sopra il globo vi si osserva il salutifero segno di Croce, secondo il religioso costume de' Principi Cristiani, tra quali uno de' primi ad usarlo sopra il globo fu l'Imperatore Valentiniano, siccome osservasi nelle sue monete. A qual fine ve 'l ponessero odasi da Suida nel suo commento sulla statua equestre posta a Giustiniano Augusto in Costantinopoli. *Læva quidem manu globum tenet, cui Crux infixa est, quæ significat ipsum propter fidem in Crucem, terræ dominum factum. Globus enim is terra est propter rotundam ipsius figuram: fides vero est ipsa Crux, ob incarnatum Deum illi clavis affixum*. Passando ora al rovescio di questa moneta, vedesi in esso impressa la Croce, la quale osservandosi in quasi tutte le altre monete de' Principi Beneventani, ci rende manifesta la pietà de' medesimi, tuttochè alcuni di questi non fossero esenti da vizj. Anche nelle monete degl' Imperatori di Costantinopoli spesso s' incontra questo venerabil segno; e quel che merita riflessione si è, che di questa marca di religione neppur ne sono prive le monete degl' Imperatori Iconoma-

rare alcune mura di Salerno, con alzarne appreſſo delle altre,

machi, di alcuni de' quali ſi sà, che ſebbene perſeguitaſſero le imagini del Crocifiſſo e de' Santi, ad ogni modo permettevano, che e in privato e in pubblico ſi effigiaſſe la Croce, e la veneravano ancora, come dottamente oſſerva il Du Cange nella ſua Coſtantinopoli Criſtiana. Dall'un de' lati della Croce vi è impreſſo un S. e R. dall'altro, e di ſotto VIC. che voglion dire *Sacra Religio*, o pure *Salus Regni*, *Victoria*. All'intorno poi ſi legge DOMS. CAR. RX, cioè *Domnus Carolus Rex*, eſſendo queſta una di quelle monete, che Grimoaldo coniò prima di ribellarſi al Re Carlo. Siamo ſtati alquanto lunghi nell'eſporre queſta prima moneta, ma ſervendo il fino quì detto a dilucidare anche le altre, che portano una ſomigliante rappreſentanza, ci diſpenſaremo dal ripeterne poi in queſte la ſpiegazione.

La ſeconda e la terza moneta appartengono allo ſteſſo Grimoaldo, come c' indicano le lettere GRIMVALD nella parte anteriore, e ſono di quelle coniate dopo la ribellione di queſto Principe al Re Carlo, non veggendoſi nel roveſcio il nome del Re di Francia, ma oltre la Croce, e le lettere S.R. poſte nel mezzo di queſte monete, ſi legge intorno alle medeſime VICTORV PRINCIP. ed in fondo CONOB., celebre formola, che s' incomincia a vedere nelle prime monete battute da Coſtantino il Grande in Coſtantinopoli, ſeguitata da poi dagli Auguſti ſuoi ſucceſſori, ſebbene variata talvolta nelle ſeguenti forme ICONOB, COMOB, e KONOB. Gli eruditi concordemente in queſte lettere ravviſano una marca monetaria della zecca di Coſtantinopoli, ma non tutti convengono poi nella ſpiegazione della medeſima. Reca veramente maraviglia queſta varietà, ſulla quale noi non vogliamo entrare, ma maggiore ne dee fare l' oſſervarſi queſta medeſima formola impreſſa anche in altre monete coniate fuori dell'Impero di Oriente e da Principi indipendenti ed aſſoluti, veggendoſi in quelle di alcuni Imperatori e Tiranni di Occidente, come di Onorio, di Attalo, di Giovanni, di Avito, di Jovino, di Petronio Maſſimo, di Eugenio, di Majorano, di Romolo, di Nepote, di Antemio, di Severo, e di altri, come pure in alcune monete dei Re di Francia della prima ſtirpe, il che non ſi sà come poſſa combinarſi coll'interpretare queſta forma per un ſegno della zecca di Coſtantinopoli. Il Du Cange nell'eruditiſſima ſua Diſſertazione *De inferioris ævi Numiſmatibus* cerca di conciliare queſta contradizione con dire, che nelle monete

degli

altre, che rendevano più sicura la città; ma poi, for-
se

degli Augusti residenti in Roma dopo la divisione dell'Impero s'imprimè questa formola per segno di reciproca concordia e benevolenza cogl'Imperatori di Oriente, in quelle de' Tiranni per dare ad intendere essere eglino padroni della città capitale di Costantinopoli, oppure per manifestare al pubblico in quella formola il diritto che vi pretendevano, e per fine in quelle dei Re di Francia per un'atto di rispetto agli Augusti di Costantinopoli padroni del Mondo. Ciò presupposto, potrebbe dirsi, che Grimoaldo essendosi ribellato a Carlo Magno, ed unito poi co' Greci facesse porre nelle sue monete coniate dopo la ribellione la formola CONOB. per far palese la sua dipendenza dai Greci, giacchè questa formola non si legge nella prima moneta, che abbiamo spiegato, nella quale si vede impresso il nome del Re Carlo. Noi ci appagaremo di questa congettura appoggiata sull'autorità del Du Cange; ma veggendo questa medesima marca CONOB. nella sesta moneta che appartiene al Principe Sicardo, e nella seconda della seconda serie di Sicone suo padre, a buona ragione sospettiamo che il significato della medema non sia peranche ben inteso dagli eruditi, sapendosi, che ne' tempi de' Principi Sicone e Sicardo l'Occidente aveva il suo Imperatore nella persona di Lodovico il Pio figliuolo di Carlo Magno, e che Sicone e Sicardo di questo Imperatore non solo si riconobbero vassalli, ma anche gli pagarono tributo di settemila soldi d'oro. (*Thegan. in Vit. Lodovic. Pii cap.*11.) Dunque a qual fine porre nelle loro monete il CONOB., se queste lettere vanno intese per un segno monetario di Costantinopoli, quando questi due Principi non ebbero alcuna relazione con Leone l'Armeno, con Michele Balbo, e con Teofilo Greci Augusti? Non è certamente da credere, che avendo l'Occidente il suo legittimo Imperatore, e venendo questo da Sicone e da Sicardo riconosciuto per loro sovrano, anche con tributo, nelle monete poi apparisse essere eglino dipendenti dall'Imperadore di Costantinopoli, col quale non ebbero veruna corrispondenza. Se sussistesse, che Cedreno interpreti queste lettere per *Civitates omnes nostræ obediant Benerationi*, come riferisce Domenico Macri, *in Hierolex. V.Conob.*, sarebbe sciolta ogni questione, ma non avendo noi presente il passo di Cedreno, cercaremo di sciegliere per altro mezzo il nodo Gordiano. In una Bolla di Clemente VI. del 1355. data *apud Villam nonam Avenionensis Diœcesis 3. Id. Martii anno I. Pontificatus*, ed inserita nello Spicile-
gio

ſe perchè troppo dura ſembravagli queſta ſervitù, ſi rivol-

gio *Veterum Scriptorum* del dotto Benedettino Luca d'Acheri, *Tom.2.* leggiamo le querele portate a quel Pontefice da Giovanni II. Re di Francia contro i Baroni del ſuo Regno ed altri vicini, a motivo, che: *Nonnulli* (come è ſcritto in detta Bolla) *nullam habentes auctoritatem juris vel conſuetudinem ſeu privilegium faciendo monetam, falſam condunt, & fabricant in Regno Franciæ & locis vicinis, alii vero monetam fabricatam ſub vero ſigno chariſſimi in Chriſto filii noſtri Johannis Regis Franciæ illuſtris ſtudioſe depravant, & ex hoc cadit a ſuo recto pondere. Quamplures etiam in locis circumvicinis, quibus de jure aut conſuetudine ſeu privilegio jus competit fabricandi monetam ſignum proprium monetæ regiæ, monetæ ſuæ quam fabricant quantum poſſunt ſimilius ſpeciem & formam inſculpunt. Et quamvis moneta prædicta eorum ad uſurpatam ſimilitudinem prædictam deficiat a juſto pondere argenti & ſolito in regia moneta & more & conſuetudine obſervato, ſimplices tamen & populares perſonæ non habentes inter monetas tantæ ſimilitudinis peritiam diſcernendi, falluntur quotidie ex occaſione in uſu monetarum, recipiendo monetas falſo aſſimilatas pro veris &c.* Con queſti lumi potrebbe ſoſpettarſi, che la formola CONOB foſſe introdotta a denotare la qualità del metallo, e quindi a queſt' effetto adoperata da altri Principi nelle loro monete per indicare che il metallo era della medeſima qualità di quello della zecca di Coſtantinopoli, comecchè bene ſpeſſo foſſe di gran lunga inferiore. Del rimanente per meglio intendere la forza di queſta formola CONOB, preghiamo i Lettori di leggere il Trattato *De Cruce Criticorum Numaria CONOB.* ſcritto da Criſtoforo Eumanno, giacchè noi non abbiamo fin'ora avuto il comodo di oſſervarlo.

Siegue la quarta moneta, la quale per le lettere che vi ſi leggono all' intorno appartiene al Principe Sicone già Gaſtaldo di Agerenza eletto dal Popolo di Benevento nell' 817. in Principe di queſta Città dopo la violente morte recata al Principe Grimoaldo Storeſaiz, e chiaramente vi ſi legge il di lui nome SICO PRINCES. Nel roveſcio ſi vede la Croce e di quà e di là S.C. che voglion dire *Salus Chriſtianorum*. Nel contorno ARCHANGELVS MICHAEL. Il Muratori, *Diſſ.27. antiq. Italic.* riporta una moneta di Sicone ſimile a queſta, ma di argento.

La quinta moneta ci fa vedere nel diritto il medeſimo Principe Sicone, leggendoſi nel mezzo il

rivoltò ai Greci, e ſtretta con queſti non ſolo alleanza,

il nome di lui SICO in un monogramma, e nel contorno PRINCES BENEBENTI; nel roveſcio la Croce, e nel contorno ARCHANGELVS MICHAEL.

Che uno de' principali tutelari della nazione Longobarda foſſe l'Arcangelo S. Michele, come lo erano eziandio S. Giovanni Battiſta, e l'Apoſtolo S. Pietro, e per i Longobardi del Ducato di Spoleti S. Savino Veſcovo e Martire, cel dimoſtrano que' tanti ſontuoſi Tempj eretti a Dio in ſuo onore dai Longobardi, e gl'atti di pubblica divozione da queſti profeſſatagli. Di Grimoaldo Re de' Longobardi, che fu prima Duca di Benevento, dove per la vicinanza del Gargano aquiſtò più diſtinta venerazione verſo l'Arcangelo S. Michele, e glie l'autenticò con impugnare la ſpada in ſua difeſa, ſiccome or ora diremo, ci narra Paolo Diacono, *cap.3. lib.5. de G. L.* un generoſo atto di miſericordia uſato verſo un certo Unulfo da lui cercato a morte, ed al quale per eſſerſi rifugiato nell'anno *662.* nella Baſilica di S. Michele donò la vita. *Cumque Rex requireret quid de Hunulfo factum fuiſſet, nunciatum eſt ei, quod in B. Archangeli Michaelis Baſilicam confugium feciſſet. Qui mox ad eum miſit, ſponte promittens quod nihil pateretur mali, tantum in ſua fide veniret.* Non dice quì Paolo ſe queſta Baſilica foſſe quella ſteſſa del Monte Gargano, o pure il Tempio dentro la medeſima Città di Pavia inſignito del nome di S. Michele, che tutt'ora eſiſte, e che alcuni Scrittori Paveſi han creduto fabbricato da Coſtantino Magno; ma ſi dee tenere ſenza meno per fattura dei Re Longobardi. A noi però ſembra che Paolo intendeſſe della Baſilica di S. Michele di Pavia, giacchè ſe Unulfo ſi foſſe rifugiato nella Grotta di Monte Gargano, l'avrebbe eſpreſſo con termini corriſpondenti a quelli che uſa dove parla di queſto Tempio, che egli eſpreſſamente chiama *cap.47. lib.4. Oraculum S. Michaelis Archangeli in Monte Gargano*. Del Re Cuniberto ſi sà, che nella bandiera vi portava dipinto S. Michele, ſcrivendo lo ſteſſo Paolo Diacono, *cap.41. lib.5. de G. L.* che avendo egli fatto intendere ad Alachiſio ſuo nemico di decidere la ſorte delle loro armi colla monomachia, o ſia col duello, queſti gli fece a ſuo nome riſpondere: *Hoc facere ego non poſſum, quia inter contos ſuos Sancti Archangeli Michaelis, ubi ego illi juravi, imaginem conſpicio.* Nelle monete del Re Liutprando ſi oſſerva pure l'imagine del Santo Arcangelo colle lettere SCS. MAHEL, cioè *Sanctus Michael* (*vid. tab.1. tom.1. Rer. Italic.*) onde a buo-

za, ma nobilissima parentela per aver sposata Vanzia

Tom.I. H nipo-

buona ragione l'ignoto Monaco di Monte Casino scrittore del IX. secolo, *num.* 3. *Hist. ap. Peregrin. in Hist. Princ. Longob.* chiama l'Arcangelo S. Michele Protettore de' Longobardi. *Post hæc* (così questo Storico) *dominantes Italiam*, *Beneventum introeunt ad habitandum*. *Horum autem* (manca quì una parola, forse *Defensor*, *Protector*, *Patronus*) *Princeps militiæ cælestis exercitus Michael extitit Archangelus*. Ma questa divozione fu anche più solenne ne' Longobardi cistiberini, o sia nel Ducato Beneventano, da che s'impadronirono del Monte Gargano, celebre per la sacra Grotta, che l' Arcangelo S. Michele si degnò sul principio del secolo VI. di consacrare a suo special culto con replicate apparizioni, delle quali parleremo a suo luogo. Nè fu senza premio questo loro peculiare ossequio verso il Santo Arcangelo, narrandoci Erchemperto, *num.* 37. *Histor.* e l'Ignoto Casinense *num.* 25. *Histor.* due vittorie riportate dai Longobardi sopra i Napoletani, o siano Greci, nel giorno 8. di Maggio anniversario dell' apparizione di S. Michele nel Monte Gargano, e perciò meritamente attribuite al potente patrocinio di lui presso l' Altissimo per i suoi devoti Beneventani Longobardi. La prima di queste vittorie avvenne circa l'anno *647.*, in cui essendosi portati i Greci per saccheggiare la grotta del Gargano, accorse tosto colle sue armi Grimoaldo I. Duca di Benevento, che poi passò nell' anno *662.* ad esser Re de' Longobardi, per difendere quel sacro luogo dalle rapaci mani de' Greci, e con tal bravura l'investì, che fatta di essi grande strage, l'obbligò a retrocedere. Di questa prima vittoria, sebbene Erchemperto ne scriva con qualche oscurità, non accennando il tempo, e le circostanze della medesima, tuttavia ne abbiamo chiara testimonianza presso Paolo Diacono, *cap.* 47. *lib.* 4. *de G. L.* ed è creduta quella stessa vittoria, della quale si fa menzione negli atti dell' Angelica Apparizione nel Gargano (*ap. Ughel. in Episc. Sipont.*) L'altra vittoria, della quale parla oltre Erchemperto anche l'Ignoto fu riportata dai Longobardi di Capua sopra i Greci di Napoli nell' anno 860. Ma non ostante la prima sconfitta data ai Greci dal Duca Grimoaldo I., tornarono questi dappoi nell'anno *663.* ai danni del Monte Gargano, e vi riuscirono pur anche con aver dato sacco, e desolata la Basilica di S. Michele. D' uopo fu pertanto al Duca Romoaldo I. figliuolo di detto Grimoaldo, per restituire ed assicurare in quel sacro luogo il culto dovuto a Dio

ed

nipote di Costantino Imperatore, si ribellò al Re Carlo. *In*

ed all'Arcangelo di darne la cura a Barbato Santo Vescovo di Benevento, incorporando così quella venerabil Grotta insieme col Vescovato di Siponto alla Chiesa Beneventana *in act. S. Barbat. ap. Ughell. Episc. Benev.* e fu questo un nuovo vincolo di divozione per i Longobardi Beneventani verso S. Michele, del quale favellaremo altrove. Non furon paghi i Duchi di Benevento, che l'Arcangelo lor tutelare venerato fosse nel Gargano, ma ne propagarono eziandio la divozione ne' loro dominj. Quindi leggiamo, *in not. ad cap.* 5. *lib.* 1. *Chron. Casin.* di Scauniperga moglie di Gisolfo II. Duca di Benevento, che avendo ridotto a sacro uso un Tempio d'idoli, che era nel Monte Casino, facendolo consacrare a Dio sotto il titolo del principe degli Apostoli; vi eresse per attestato dell'Abbate Giovanni tre altari dedicati all'Altissimo, il primo in onore di San Pietro, l'altro della Bma Vergine, ed il terzo di S. Michele. Anche Arigisio primo Principe di Benevento fece edificare un Tempio *in loco qui dicitur Altissimus*, che fu poi dedicato a Dio a nome e memoria di questo gran Santo, come in appresso vedremo. Del Principe Sicone se ne ha nelle riferite due monete, e nella seconda dell'altra serie, la più autentica e manifesta testimonianza; e lo stesso diciamo del Principe Sicardo, il quale pose in una sua moneta, che è la sesta della seconda serie, il nome di San Michele; e di Radelgiso I. in una moneta del quale, che è la terza della seconda serie, si vede impresso il nome dello stesso Arcangelo, essendo ben noto agli eruditi, che le imagini ed i nomi de' Santi, che si veggono nelle monete degl'antichi Principi, Re ed Imperatori, ed in quelle delle particolari Città, non per altro fine vi furono posti, che per fare palese la special protezione, che que' Santi tenevano delle respettive nazioni e Città, e per tributar loro in tal modo un solenne attestato del pubblico ossequio. Così nelle monete de' Duchi di Napoli si vede impressa l'imagine di S. Gennaro Martire Vescovo di Benevento, e noi ne possediamo una di Sergio Duca non pubblicata dal Muratori, *diss.* 27. *Antiq. Italic.*, sebbene non sappiamo a quali de' cinque Sergii Duchi di Napoli possa appartenere. In quelle de' Principi Normanni Re di Sicilia e di Napoli la Beatissima Vergine, e in quelle de Dogi di Venezia S. Marco Evangelista, e per conto di San Michele l'imagine di lui si osserva nelle monete di Filippo VI. e di Lodovico XI. Re di Francia, di Ferdinando I. e di Alfon-

In suis aureis (scrive Enchemperto) *ejus nomen aliquan-*
H 2 *diu*

Alfonso II. Re di Napoli, in quelle de' Duchi di Bar, ed in altre; e per accennare alcune monete delle Città dello Stato della Chiesa, in quelle dell'alma Città di Roma si veggono i gloriosi Apostoli Pietro e Paolo, in quelle di Ancona S. Ciriaco Vescovo, di Ascoli S. Emidio Vescovo, di Bologna S. Petronio Vescovo, di Camerino S. Ansovino Vescovo e S. Venanzio Martire, di Ferrara S. Maurelio Vescovo, di Fermo S. Savino Vescovo, di Forlì S. Mercuriale, di Macerata S. Giuliano, di Perugia S. Ercolano Vescovo, di Pesaro S. Terenzio Martire, di Recanati S. Flaviano, di Rimino S. Gaudenzio Vescovo, di Sinigaglia S. Paolino Vescovo, di Spoleti S. Ponziano, e di Urbino S. Giorgio. Del riferito Principe Radelgiso abbiamo un'altro atto non meno solenne della divozion sua verso il Santo Arcangelo Michele nel Capitolare, formato nell'anno 848. per la divisione del Principato di Benevento, onde surse l'altro di Salerno, della qual divisione tornerà luogo di ragionarne, imperciocchè essendo rimasto in suo potere il Monte Gargano, si obbligò con Sinocolfo nuovo Principe di Salerno di non molestare que' Longobardi del Principato di Salerno, che sarebbero passati per gli Stati suoi a motivo di portarsi a visitare quel sacro luogo. *Et dimittam* (così al *num.* 8. del Capitolare, *apud Peregrin. in Hist. Princ. Longob.*) *omnes homines vestræ potestatis ire ad venerabilem Ecclesiam B. Archangeli Michaelis recto itinere, quomodo temporibus antecessorum nostrorum illuc ibatur, sine omni contrarietate, atque contradictione mea, & omnium hominum, qui in mea potestate habitant, vel habitaverint, me vivente, & salvi vadant, & redeant a nostra parte per meam voluntatem, excepto Divino judicio*; che vol dire salvo ciò che potesse accadere ai pellegrini per divino volere o di morte o di altra disgrazia. Questo passo ci da a divedere quanto frequente fosse la divozione de' Longobardi nel portarsi a visitare la Grotta del Gargano, e quanta diligenza ponessero i Principi di Benevento nel garantire chi divoto vi andava. Del rimanente non mancò in Benevento co' Longobardi la special venerazione verso l'Arcangelo S. Michele, in onor del quale gl' antichi Beneventani dentro le patrie mura erigerono a Dio molti Tempj, de' quali oggidì non rimangono che i nomi nelle vetuste memorie, e saviamente ordinarono, che l'epoca de' pubblici Magistrati non da altro giorno incominciasse, che dal dì otto di Maggio, giorno memorabile e

diu figurari placuit ; schedas similiter aliquanto jussit tempore

facro per l'apparizione di S. Michele nel Monte Gargano (*Statut. Benevent. cap.*1. *lib.*1.) siccome tutt' ora si pratica , venerando anche in oggi la Città di Benevento per uno de' suoi principali Protettori il gloriosissimo Arcangelo S. Michele : e perchè noi avvertimmo , che ad ogni modo non soleva farsegli alcuna annua offerta , come per altri Santi si costuma , presa quindi occasione , in un pubblico Consiglio tenuto nel giorno otto di Maggio del 1760. il facemmo di bel nuovo acclamare per Protettore e Padrone della Città di Benevento , e decretargli un' annua oblazione di cera da presentarsi nel giorno 29. di Settembre nella chiesa di S. Angelo a *Saffone* posta fuori della Porta Somma , che è la più antica , che in oggi sia in Benevento , sebbene rinovata dopo i tremuoti del secolo passato.

L' ultima moneta della nostra serie appartiene al Principe Sicardo figliuolo di Sicone , a cui succedette nell' 833. Si vede l'effigie sua colle lettere SICARDV. Nel rovescio la Croce colle lettere S. I. forse significanti *Salus Imperii*. Nel contorno VICTORV PRINCI ed in fondo CONOB. Quelle lettere VICTORV PRINCI che pur si leggono in due monete di Grimoaldo , che abbiamo di sopra spiegate , voglion dire VICTORIA PRINCIPIS . Questa medesima leggenda assai più scorretta s'incontra in alcune monete degl'Augusti di Costantinopoli. In una di Costantino Pogonato si ha VICTORV VIVIX . In una di Maurizio VICVOAI AVTOVA, che non può significare altro che *Victoria Augustorum* . Noi ne abbiamo una d'oro rappresentante da una parte la testa di un' Imperatore barbato con diadema crucigero , ed all'intorno queste lettere DNS VICTORIA , e nel rovescio una Croce , dalla parte destra della quale vedesi un A , nel contorno VITIRV PRINPI, cioè *Victoria Principis* , ed in fondo CONOB . Noi crediamo che sia quella stessa di Giustiniano Imperatore , che così descrive il Banduri . DNS VICTORIA . (sic) *Justinianus barbatus cum stemmate crucigero a fronte , ad pectus cum paludamento, globum crucigerum tenet dextra* . IVSTI RV PRINPI (sic) *in media area crux: a dextris* A *in ima parte* CONOB . *Nummus hic rarissimus est , nec extat apud Mediobarbum* . Altra differenza non v'è tra questa moneta e la nostra , che in quella parola IVSTI del rovescio ; ma ad ogni modo a noi sembra che sia la medesima , e che chi la comunicò al Banduri leggesse IVSTI ove dicea VITI , come chiaramente si vede nella nostra.

Passia-

pore exarari , reliqua autem pro nihilo duxit observanda ; mox

Passiamo ora a spiegare le monete della seconda serie. La prima l'abbiam veduta presso il Canonico de Vita. Nella parte anteriore vi è , oltre una picciola Croce, un monogramma indicante il nome GRIMOALDVS. Nell' altra facciata è la Croce in mezzo a due lettere greche A. ω. che nell'alfabeto di questa lingua sono la prima e l' ultima lettera. Nella Croce viene significato Gesù Cristo, onde vedendosi questa collocata in mezzo a quelle due lettere alfa ed omega, altro non vuol ciò denotare, che egli è il principio, ed il fine, come disse di se stesso presso S. Giovanni, *cap.* 1. *vers.* 8. *Apoc. Ego sum Alpha, & Omega, principium, & finis*. All'intorno leggesi BENBENTV. Non abbiamo accennato di sopra nello spiegare le monete di Sicone alcuna cosa della pronuncia del B. in vece di V., e neppur crediamo di doverne favellare al presente, per essere sì fatto scambiamento di lettere negl' antichi monumenti, anche de' gentili, tanto frequente, che nulla più. A quale de' Grimoaldi appartenga questa moneta, se al figliuolo di Arigiso, di cui abbiamo già riferite tre monete, oppure a Grimoaldo IV. che fu suo Tesoriere succedutogli nell' 806. per essere egli mancato senza prole maschile, noi nol sappiamo. Questo Grimoaldo era cognominato in lingua Tedesca, della quale una volta si servivano i Longobardi (*Vid. leg. Langob.* 15. *tit.* 14. *lib.* 1.) Storesaiz, che vuol dire, come spiega l' Anonimo Salernitano, *cap.* 29. *Chronic. Qui ante obtutum Principis & Regum milites hinc inde sedendo praeordinat*. Due cose meritano ad ogni modo osservazione in questa moneta. La prima è il nome della Città di Benevento impresso nel rovescio dove mirasi la Croce colle lettere greche A. ω., richiamandoci ciò a memoria quel che abbiamo letto, che fu poi ordinato da Carlo Calvo per le monete degli Stati suoi, *in Edict. Pistens. cap.* 11., cioè: *Ut in denariis novae nostrae monete, ex una parte nomen nostrum habeatur in gyro, & in medio nostri nominis monogramma, ex altera vero parte nomen Civitatis & in medio Crux habeatur*. L' altra si è il monogramma di Grimoaldo, che si vede nel diritto, e che è il più antico monogramma, che noi abbiamo osservato de' Principi di Benevento. E' questo monogramma scritto in modo; *quod scilicet magis intelligi, quam legi promptum est*, come di sì fatta maniera di scrivere alcuna parola in compendio, ed in certo giro di lettere intralciata disse Simmaco. Di queste note

mox rebellionis jurgium initiavit. Lasciato dunque di por-

note compendiarie, che frequentemente si veggono nelle antiche iscrizioni, usarono i Litografi per supplire alla mancanza del marmo, o per correggere qualche errore corso nella incisione. La stessa industria si osserva aver talvolta adoperata i Greci ed i Romani nelle lor monete per farvi capire le iscrizioni che vi ponevano, e che l'angusta forma della moneta non poteva ricevere che in qualche modo con sigle abbreviate. Vegga il Lettore se da ciò che da prima insegnò di fare la necessità, avesser poi origine i monogrammi introdotti a denotare il proprio nome. Antico è l'uso di questi monogrammi, ma più frequente si osserva nel secolo VII. continuato poi per qualche secolo, come può vedersi nelle vetuste carte degli Augusti, de i Re, e di altri Principi, Vescovi, e Magnati, e negl' antichi monumenti de' Romani Pontefici. Eginardo scrive che Carlo Magno fu il primo tra i Re di Francia, il quale *ut imperitiam banc* (cioè di scrivere) *honesto ritu suppleret*, *monogrammatis usum*, *loco proprii signi invexit*; il che vuol dire, secondo a noi sembra, che Carlo per ricoprire, non già che esso non sapesse scrivere, ma sì bene l'imperizia sua nel formare buon carattere, introducesse nella Corte di Francia la pratica di munire le carte col monogramma, essendo ben noto agli eruditi che Carlo Magno oltre essere stato fautore e propagatore delle arti liberali nella Francia, nella Germania, e nell' Italia, egli medesimo le coltivò e le apprese principalmente sotto la scuola di Pietro Diacono Pisano Maestro di Grammatica da lui creato Presidente delle scuole del suo palazzo in Francia, e poscia sotto la direzione del celebre Alcuino Presidente delle medesime scuole, e ristauratore delle lettere nella Gallia, studiò Rettorica, Dialettica, ed Astronomia, e ne fece del profitto, lo che ben può congetturarsi non solo per averlo lo stesso Alcuino scelto per uno degl' interlocutori de' due Dialoghi, che compose *de Rhetorica & Dialectica*, ma anche dalle lettere che scrisse in versi a Paolo Diacono (*cap.* 15. *lib.* 1. *Chronic. Casin.*), dall' epitaffio che compose per il sepolcro di Adriano I. Papa morto nel dì Santo del Natale del Signore dell'anno 795. che si ha negli Annali Ecclesiastici, e dagl' altri monumenti della letteratura di Carlo, che si hanno nella celebre raccolta *Vetera Analecta* del dottissimo Monaco Benedettino Giovanni Mabillone, e negli Annali Benedettini. Del rimanente Carlo Magno non fu il primo tra i Re

omni landolfi gloriosi principis

3.

rattere, introducesse nella Corte lo Magno non fu il primo tra i Re

porre ſiccome aveva fatto per lo paſſato il nome del Re

Re di Francia ad uſare il monogramma, perchè anche qualche altro Re prima di lui l'adoperò: tutta volta da eſſo fino a Filippo III. fu in quella Corte coſtante l'uſo di porre il monogramma. Queſto comunemente chiamavaſi *charaEterem nominis* ſotto le formole ſeguenti: *noſtrum charaEterem impreſſimus*, *noſtri nominis charaEtere & ſigillo ſignari & corroborari præcepimus*; *ſigilli noſtri auEtoritate muniri*, *noſtrique nominis ſubter inſcripto charaEtere*, che altro non ſignificano che il monogramma, il quale facendo moſtra di una ſola lettera comprende ad ogni modo tutte le altre lettere del nome, allo ſteſſo modo che gli antichi chiamarono *Monochromata* le pitture di un colore ſolo, come ſi legge preſſo Plinio, *lib.* 33. *cap.* 7. & *lib.* 35. *cap.* 3. Queſte formole ci han fatto ſoſpettare, che il monogramma ora s'imprimeſſe a modo di ſtampiglia, ed ora ſi ſcriveſſe dal Sovrano ſteſſo. Certamente alcuni monogrammi nelle vetuſte carte ſi vedono di carattere aſſai delicato, e con linee sì ben tirate, che par difficile il credere, che poteſſero ſcriverſi a penna con tanta pulizia ed eſattezza. Merita oſſervazione, che ſiccome in alcuni diplomi è ſcritto *noſtri nominis charaEtere corroborari præcepimus*, così in altri ſi dice *manu propria ſubſcripſimus*. Non abbiamo avuto ſott'occhi di queſte carte ſegnate colla formola *noſtri nominis charaEtere &c.* per fare il confronto tra i due monogrammi, onde oſſervare ſe vi è divario tra quello che ſi aſſeriſce ſcritto di propria mano, e l'altro che ſi ordina d'imprimere. Per quel che ſi appartiene ai Principi di Benevento il Muratori, *Diſſert.* 35. *Antiquit. Italic.* e l'Abbate Gattola han pubblicato molti monogrammi e ſuggelli ad eſſi ſpettanti. Noi ne preſentiamo al lettore quattro, de' quali il I. il III. ed il IV. l'abbiamo traſcritti dai diplomi, che ſi conſervano nella Biblioteca Beneventana, ed il II. da un diploma inedito da noi acquiſtato di Landolfo II. dell'anno 951. oltre i tre monogrammi di Grimoaldo, di Sicone, e di Sicardo impreſſi nelle lor monete. In tutti queſti diplomi ſi dice, *manu propria ſcripſimus*, ovvero *ſubſcripſimus*, ed in fatti i monogrammi ſono chiariſſimamente formati di lor mano con penna, e ſcritti ſecondo il coſtume degl' Imperatori di Coſtantinopoli, e di altri Principi, con cinabro, o minio. Avremmo anche dati i ſuggelli di cera colle imagini e nome de' Prin-

Re Carlo ne' Soldi d' oro della sua Zecca, e nelle carte,

Principi, che già furono impressi in questi diplomi, e de' quali se ne veggono ne' medesimi i segni, ma oggidì più non esistono, o perchè smarriti, o perchè tolti da altri. Di questi furti, non già di suggelli di cera, ma di suggelli d'oro, che talvolta usarono gli Augusti ne' lor diplomi si lagna Ugo Abbate dell' insigne Monistero di Farsa nell'opuscolo *De destructione Monasterii sui* composto circa l'anno 998 e pubblicato dal Muratori, *Differt.* 72 *Antiq. Italic.* scrivendo che i Monaci Farfensi di quel secolo decimo *Sigilla Aurea de Præceptis tollebant, ac ponebant Plumbea, quæ modo apparent*.

La seconda moneta è del Principe Sicone SICO PRINCEPS. Nel rovescio si vede l' effigie dell'Arcangelo San Michele, che tiene nella destra una verga, o sia una canna, e colla sinistra una Croce, e nel contorno MIHAEL ARHANGELV ONO, in vece del CONOB. Questa moneta è riferita dal Muratori, *differtat.* 27. *Antiquit. Italic.* Il dotto Prelato Giovanni Ciampini *Veter. Monim Part.* I. *cap.* 15. a lungo ragiona del vario uso del Bacolo presso gl' ecclesiastici non meno, che presso i laici, ma circa la rappresentanza degl' Angeli con la verga in mano egli ingenuamente confessa essere cosa molto ardua il volerne dare un adequata spiegazione; se non che avendo osservato il Mosaico della Chiesa di S. Agata Maggiore di Ravenna, nel quale si vede l'immagine di Cristo Signor nostro sedente in mezzo a due Angeli in piedi con canne in mano; *Succurrit illico* (dic' egli) *illud Apocalypseos, ubi Joannes Angelum vidit, qui auream arundinem gerebat: ait enim cap.* 21. *n.* 15. „ Et qui loquebatur mecum, „ habebat mensuram arundineam „ auream, ut metiretur Civita„ tem, & portas ejus „ *Quare nihil hæsitavi afferere, prædictos Angelos cum arundinibus, uti alios quoscumque cum baculis, aut virgis, hunc ipsum ab Evangelista Joanne descriptum repræsentare &c.* *Aliam insuper valde consonam interpretationem sufficit nobis Pachymeras in Paraphrasi ad Sanctum Dionysium Areopagitam* De Cælesti Hierarchia *in Biblioth. PP. to.* 2. *pag* 187. §. 5. *ubi inquit*. „ Virgas Angelo„ rum designare Regiam, & Du„ calem dignitatem, rectamque „ rerum divinarum ordinationem: „ *hastas (si hastas vocare liceat)* „ & secures, vim dissimilia divi„ dendi, virtutumque discernere „ valentium acumen, & activita„ tem, atque efficaciam. „ *Quibus*

bus ego satis persuasus tandem acquievi. E veramente la Chiesa ricevette le immagini degl'Angeli dalle sacre carte, onde come in queste ci vengono descritti da Isaia, da Ezzecchiele, da Daniele, da S. Giovanni, e da altri, così ella si diede il pensiero di farli rappresentare: e per esprimere le loro proprietà naturali e spirituali fu d' uopo che adattandosi essa all' umana capacità, attribuisse loro ciò che non hanno nella loro spirituale natura, cioè il corpo giovanile e bello, per esprimere la loro immortalità, le ali, per additare la velocità e prontezza nell' eseguire i Divini voleri, le vestimenta candide, per dinotare la lor purità, ed altri ornamenti, che si leggono espressi ne' sacri libri, e si veggono poi effigiati ne' vetusti monumenti Cristiani. Sappiamo che nella Grotta del Monte Gargano vi era in que' tempi esposta a pubblica venerazione un' immagine di S. Michele, onde può congetturarsi che l'immagine impressa nella moneta di Sicone fosse fatta a simiglianza di quella.

La terza moneta si possiede dal Canonico de Vita. In una facciata vi è impressa una spiga di grano, o d'altro frutto aperta e divisa in due rami con le lettere nel contorno RADELHHS PRINCEPS cioè Radelgiso Principe, il quale nell' 839. succedè a Sicardo, di cui fu Tesoriere. *Ratelchisius sublimatus est Princeps, qui fuit Thesaurarius illius, & Gamalus*, cioè *de sua cognatione*, come è scritto nella Cronica della Cava. Nell' altra parte si vede una Croce, che ne' suoi angoli ha quattro raggi, e nel contorno leggesi MICHAEL ARHANG. Sotto questo Principe, siccome abbiam detto di sopra, seguì la divisione del Principato Beneventano; se a ciò possa alludere quella spiga divisa in due rami, oppure alla ubertà degli Stati suoi lo vegga il Lettore.

La quarta moneta si ha presso il Muratori, *loc. cit.* Nel diritto vi è una Croce colle lettere HLVDOVICVS IMPER, nel rovescio si legge BENEBENTVM. Non abbiamo indicato nel disegno la qualità del metallo di questa moneta, perchè ne è mancante anche quello del Muratori. L' Imperatore Lodovico nominato in questa moneta è Lodovico II. Augusto, che circa l' anno 871. dimorava in Benevento. Fin dai primi anni di questo Secolo IX. gli Arabi seguaci dell'empia religione di Maometto detti Ismaeliti, Saraceni, Agareni, ed anche Pagani, che nel secolo VII. felicemente dilataronsi per l'Asia, e per l' Affrica, e poscia nel secolo VIII. sottomisero al loro impero

si ha nella parte terza della Cronica dell' insigne Monistero

pero le più fiorite parti della Spagna, avevan messo piede nell'Isola di Sicilia, sebbene non ne divenissero sì presto padroni, e dalla Sicilia passarono poi a fare delle conquiste sopra i Greci nella Calabria; e indi ne' dominj del Principe di Benevento, e nelle rimanenti Provincie d' Italia con gravissimo danno di queste. Fu quindi obbligato Gregorio IV. di fortificare la Città d' Ostia, che dal suo nome chiamò poi Gregoriopoli (*Anastas.in Vit.Gregor.IV.*) e Leone IV. di fare lo stesso nelle Città d'Orta, di Amelia, e di Porto, e di riattare le mura di Roma, e di cingere la Basilica Vaticana di mura, bastioni, e porte, onde si formò la Città Leonina, affine di preservarla da maggiori oltraggi, giacchè que' barbari avevano ardito di spogliarla de' suoi tesori (*Anastas. in Vit. Leon. IV.*) Telese, Alife, Supino, Bojano, Isernia, il Castello di Venafro, ed il Monistero di S. Vincenzo di Volturno, uno allora de' più ricchi d' Italia, esperimentarono sopra tutti i luoghi del Principato Beneventano il maggior furore de' Saraceni. Da tanti mali circondato Adelgiso Principe in que' tempi di Benevento implorò l'ajuto dell' Imperatore Lodovico II. perchè colle sue armi lo soccorresse, e lo liberasse da così formidabili ed inumani nemici. *Dum & oppida* (così lo stesso Adelgiso nel suo Capitolare, *num.* VII.) *& villæ plurimæ a Paganis*, (cioè dai Saraceni) *crematæ sunt*, *& nostris exigentibus meritis sæpius cremantur*, *& disperduntur*. Vi accorse tosto l'Augusto Lodovico nell' 866. con poderoso esercito, e posto subito l' assedio alla Città di Bari occupata nella Puglia al Principe Adelgiso da que' barbari, prese indi Matera, e Venosa, presidiò Canosa, ed in una parola nel corso di quattro anni, che tanto durarono le azioni ostili, s' impadronì di quanto i Saraceni occupato avevano ai Greci in Calabria, fuori della Città di Taranto, e ricuperò al Principe di Benevento gli Stati di Puglia toltigli da quegli Infedeli. L' ultima piazza a rendersi fu la Città di Bari, la quale dopo aver resistito quattro anni ad uno stretto blocco; alla fine nell'anno 871. su i primi del mese di Febrajo cedette alla forza delle armi cristiane, che vi fecer prigione anche il Soldano di que' Saraceni. Rassettate a questo modo le cose del Principato Beneventano, dopo aver visitato il Santuario del Monte Gargano, che gli stessi Saraceni avevano in questi tempi posto a sacco, ed a rubba, tornossene l' Augusto Lodovico trionfante in Benevento (*Anonym. Salernit. cap.* 116. *Chronic.*) e quivi,

nistero di S. Sofia di Benevento presso l' Abbate Fer-
I 2 dinan-

vi, o per prender riposo dopo tante fatiche, o per altro motivo, si rimanè coll' Augusta Consorte Angilberga per alcuni mesi. In questa dimora dovettero i Beneventani soffrire non pochi disaggi da quella porzione di milizie, che era rimasta presso l' Augusto Lodovico, la quale resasi insolente per le riportate vittorie, disponeva nella Città a suo talento ogni cosa; ma più de' Beneventani sommo dolore ne risentì il lor Principe Adelgiso in vedere co' proprj occhi Lodovico farla da assoluto padrone negli Stati suoi. Non può darsi di ciò più certo documento che la riferita moneta, dalla quale apprendiamo, che l'Augusto Lodovico in questo tempo coniò denari in Benevento col solo suo nome. Eragli Adelgiso obbligato di troppo, e perciò adoperò dissimulazione per qualche tempo; ma alla fine scuotè il giogo, e divenuto tutto furore, ordita una congiura co' suo Beneventani, nel giorno 25. di Agosto dell'anno 871. fecela scoppiare contra Lodovico, il quale sorpreso dalla moltitudine, non avendo come difendersi, dovette soffrire l' alto aggravio d' essere spogliato de' suoi tesori, e d' esser posto dai Beneventani in carcere insieme colla sua moglie, e con Ermengarda sua figliuola (*Erchemp. num.* 34. *Hist.*, *Leo Ost. cap.* 36. *lib.* 1. *Chronic. Casinen.*) Vide allora Benevento, ed udì tutto il Mondo un sì enorme e sacrilego attentato fatto al maggior Principe della Cristianità da chi di niente di meno gli era debitore, che di gran parte degli Stati suoi con tante spese, e fatiche, e collo spargimento di tanto sangue ritolta dalle mani de' Saraceni. Nel mentre Lodovico era in prigione, Iddio mosse dall' Affrica i Saraceni per vendicare un tanto oltraggio. Sbarcarono questi in Salerno, e giuntane la nuova al Principe Aldegiso, tale fu il dilui timore, che tosto pose in libertà Lodovico, cui ad ogni modo obbligò a giurare sopra le sacre reliquie di non prender vendetta dell' accaduto, e di non entrare mai più con armi ed armati nel Principato di Benevento (*Anon. Salernit. cap.* 116. *Chronic.*) Si partì subito l' Augusto Lodovico, e riconoscendo da Dio la liberazione sua da così grave pericolo, glie lo autenticò con fondare nell' Isola di *Casauria* presso il fiume Pescara (*Aternum*) nell'Abruzzo, oggidì nella Diocesi di Chieti, che esso comperò nel mentre era di passaggio per quelle parti alla volta di Roma per dieci libre d' argento nel giorno 22. di Novembre dell' 871. da un certo Sisenando, una chiesa in onore della Santissima Trinità

dinando Ughelli nel Tomo decimo dell' Italia Sacra fra

nità con un Moniſtero di Benedettini, che poi ſi diſſe di S. *Clemente di Caſauria*, ovvero di *Caſa aurea* per il corpo ripoſtovi di S. Clemente Papa e Martire pochi anni prima traſportato dalla Crimea in Roma, quale l'Auguſto Lodovico ottenne in dono circa l' anno 874. dal Pontefice Giovanni VIII. Queſta è in breve tutta la Storia, che ha rapporto colla moneta dell' Imperatore Lodovico II.

La quinta moneta, che ſi ha preſſo il Muratori, *Diſſ.* 27. *Antiq. Italic.*, moſtra da una parte un uomo con barba, veſtito con regale ammanto, il quale attorno il capo ha un giro di perle con ſopra una croce, il che dà a divedere eſſere una corona. Di quà, e di là della teſta ſi vedono due ſtelle, e ſopra la ſpalla deſtra una croce, al di ſotto della quale ſembra che vi doveſſe eſſere il globo, di cui è mancante il diſegno del Muratori. Nel roveſcio ſi oſſerva un monogramma contenente quattro lettere, che noi diſponiamo a queſto modo GEOR. Il Muratori, ſeguendo l' opinione di Angelo Beneventano, le ordina così GREO, e quindi le ſpiega per GREGORIUS, ſoſpettando che queſta moneta poſſa appartenere a Gregorio eletto Duca di Benevento circa l' anno 722., benchè egli non creda che i Duchi di Benevento prima del Principe Arigiſo aveſſero tanta autorità di batter moneta colla propria immagine ſolamente, ſenza inſerirvi il nome del Re Longobardo riconoſciuto da eſſi per loro Sovrano. Conchiude ad ogni modo, che da queſto monogramma egli non ſa cavarne altro nome, che GREGORIUS. Tuttavia a noi pare, che agevolmente quelle lettere poſſano ſpiegarſi ſecondo l'ordine in cui noi le abbiam poſte per GEORGEUS. Riuſcì ai Greci nell' 891. d' impadronirſi di Benevento, diſcacciandone il Principe Orſo figliuolo del Principe Aione, il quale eſſendo mancato di vita nel precedente anno 890. laſciato lo aveva al governo del Principato Beneventano nell' età di ſoli ſette anni. Capo de' Greci in queſta azione fu Simbaticio Generale dell' armi dell' Imperatore d' Oriente Leone ſopranominato per la ſua letteratura, e ſaviezza il Saggio. Stette la Città e Principato di Benevento ſotto il Greco dominio fino all' anno 894. Da prima fu governata dallo ſteſſo Simbaticio, e poſcia da Giorgio Patrizio ſpeditovi dal greco Auguſto, ſotto di cui accadde l' incendio della città di Benevento narrato dall' Anonimo Beneventano nel frammento, che ci è rimaſto della ſua ſtoria de' Longobardi, *ap. Peregrin.*

fra gl'Anecdoti, in cui si legge a questo modo notato il nome del Re Carlo: *Regnante domno piissimo carolo magno rege francorum, & langobardorum, seu patritio romanorum anno regni ejus vicesimo & sexto decimo. Firmamus nos domnus vir gloriosissimus grimuald summus & eximius prin-grin. in Hist. Princ. Langob.*, incendio che arse quasi per metà Benevento, cioè dalla Chiesa di S. Renato (era questa situata presso la Portella dell' Annunziata) fino alla Porta Aurea. Morì dappoi in Benevento questo Giorgio Patrizio, a cui succedè un altro Patrizio, che era in Bari, sotto il quale, reggendo in questo mentre la Città Teodoro Turmaca, Guido Duca di Spoleti e Marchese di Camerino discacciò da Benevento i Greci, tornandone quindi in possesso i Longobardi. Rimettiamo al parere degli eruditi il decidere se la moneta di sopra riferita possa appartenere al detto Giorgio Patrizio. Che i Greci dominassero in quel tempo liberamente Benevento, non ve ne ha dubbio; ma che i Governatori per il greco Augusto volessero coniar monete con il loro nome soltanto, non sembra verisimile in essi tanta autorità. Se potesse dirsi che dalla parte della testa vi fosse qualche segno di lettere, potrebbe credersi questa moneta battuta da Giorgio Patrizio mentre governava Benevento, perchè vi sarebbe luogo a dire ancora, che quell' immagine non rappresenti il Patrizio Giorgio, ma l'Augusto Leone, come ve ne ha ogni verisimiglianza dalla corona che porta in testa, da quella croce, sotto la quale doveva essere il globo, marche tutte che non convenivano a Giorgio Patrizio, che per esso governò il Principato di Benevento, al quale al più poteva essere permesso di porre il solo suo nome, che si osserva abbreviato in quel monogramma impresso nel rovescio della moneta. Della sesta e settima moneta, che compiono questa seconda serie delle monete Beneventane, la prima appartenente al Principe Sicardo, che noi abbiamo acquistata dopo inciso il rame, e la seconda coniata da Siconolfo nel mentre pretendeva al Principato Beneventano, nulla diciamo, perchè ne farà quanto prima erudito il Pubblico, non meno di queste, che di altre molte monete delle Città del Regno di Napoli, dal dotto Duca di Noja Giovanni Carafa possessore delle medesime. Dovremmo ora alcuna cosa accennare della varia valuta di queste monete corrispondente alla diversa grandezza delle medesime; ma per non ripetere quel che è stato già detto da altri, rimettiamo il Lettore alla Dissertazione XVIII. *Antiq. Italic.* del Muratori.

princeps gentis langobardorum , *per rogum david reverentissimi episcopi sancte nostre beneventane ecclesie &c.* la qual carta è data *Beneventi in sacro nostro Palatio mense Junio per Indictionem duodecimam*, Indizione che cadde nell'anno settecento ottantanove; e ripreso quindi l'uso di coltivare la barba alla lunga (1) si pose in una

(1) Ad imitazione del Principe Grimoaldo anche i suoi sudditi ripresero l' uso di coltivare la barba, uso che in Benevento si mantenne finchè vi durò il dominio de' Longobardi . Nel secolo XI. passò la Città in potere de' Papi, e quantunque vi rimanessero in osservanza le leggi Longobardiche, ed altre costumanze di questa nazione, ad ogni modo quanto alla barba pare che venisse meno se non appresso i Laici, certamente nell' ordine Ecclesiastico . Ci move a ciò credere non solo l' autorità di Raterio di nazione Fiamingo Vescovo di Verona, il quale de' tempi suoi (visse egli nel secolo X.) dice nella parte II. *de Contemtu Canonum* , che in niente altro si distinguevano i Cherici dai Laici, se non che si radevano la barba e il capo , e portavano *aliquantulam vestium dissimilitudinem* , e quella di S. Pier Damiano , *epist.* 15. *lib.* I. che scrisse : *Rectores Ecclesiarum tanto mundanæ vertiginis rotari impulsu* , *ut eos a sæcularibus barbirasium dividat* , *sed actio non discernat* ; ma ancora un passo della lettera X. *lib.* VIII. di S. Gregorio VII. il quale ci attesta che il Clero della Chiesa Occidentale, ed in particolare il Romano in quel secolo, ed anche prima usò di andare senza barba: *Quemadmodum totius Occidentalis Ecclesiæ Clerus ab ipsis fidei Christianæ primordiis barbam radendi morem tenuit*. Ma questo non è tanto certo, che ne' secoli più antichi si osservasse dal Clero simile rito, insegnandoci il Canone XLIV. del Concilio quarto Cartaginese tenuto nell' anno 399. che *Clericus nec comam nutriat* , *nec barbam radat* , ovvero *tondeat* come hanno altri testi : E Sidonio Apollinare scrittore del V. secolo ci fa sapere , *epist.*24. *lib.*4. che il Clero di Francia ai suoi tempi usava la chioma breve e la barba lunga . Fra i Monaci di Occidente la pratica non fu così costante, trovandosi antiche immagini di Monaci co' mustacchi e colla barba se non lunga almeno rotonda , come può vedersi nelle dottissima opera del Ciampini *Vetera monimenta* , ed in altri libri, tuttochè nel Concilio tenuto in Aquisgrano nell'anno 817. per la riforma della disciplina Monastica

una totale indipendenza. Queste novità sommamente dispiacquero al Re di Francia, ed a Pippino suo figliuolo. Si venne perciò ad aperta guerra tra di essi, onde unitosi a Pippino anche il Re Lodovico suo fratello s'incominciarono le azioni ostili nel 793., siccome

stica fosse su di ciò decretato, *Can.6. Ut in Quadragesima, nisi in Sabbato sancto, non radantur: in alio autem tempore semel per quindecim dies radantur, & in octavis Paschæ*. Quel che è certo che nel secolo XI. il Clero Latino radeva la barba, onde anche per questo conto veniva allora accusato da Michele Cerulario Patriarca di Costantinopoli, *in epist. ad Petr. Antioch.* Si riassumè dipoi la barba non meno dal Clero che dai Laici di Benevento, i quali sul cader del secolo XII. si veggono con barba in una pittura in pergamena inserita nel vetusto Necrologio dell' antico Collegio di S. Spirito di Benevento, e della laica Confraternità eretta in detta Chiesa *Anno* MCXCVIII. *& primo anno Pontificatus Domini nostri Tertii Innocentii, & universalis Papæ mense Aprili, prima Indictione* in tempo di Pietro Abbate di S. Spirito, e nello stesso secolo XII. l'Arcivescovo di Benevento, ed i XXIV. suoi Suffraganei si veggono colla barba nelle porte di bronzo istoriate della Chiesa Cattedrale di questa Città, opera di quel secolo. Non sappiamo se anche altrove si riprendesse così presto l'uso di coltivare la barba. Tra i Romani Pontefici Giulio II. eletto nel 1503. fu il primo che di nuovo incominciò a nutrire lunga barba. Andavano pertanto crescendo le barbe de' Beneventani, ed a tal segno si erano prolungate quelle de' Preti, che Pietro Lunello Vescovo di Gaeta nella visita, che d'ordine di Gregorio XIII. fece della Città e Diocesi di Benevento nel 1581. fu in obbligo d'intimare una generale riforma alle barbe del Clero Beneventano, *ne pretioso Christi Sanguine perfundantur*, come si legge nel Sinodico Beneventano, *in Append. ad Synod. Maximil. de Palumbar.* Per questo decreto a poco a poco venne meno la barba del Clero di Benevento; ma ad ogni modo vi rimanevano in uso i lunghi mustacchi, orrido ornamento, che accorciò poi Giovanni Battista Foppa insigne Arcivescovo di Benevento nel Concilio Provinciale, che celebrò nel 1656. *tit.27.* §.8. ordinando che i Preti *ab superiore labio barbam ita tondeant, ne salutare Corporis, & Sanguinis Christi Sacramentum sumentibus impedimentum afferant*. Per cagion di questi mustacchi, e per l'uso della lunga barba presso i laici

come ci attesta l' Astronomo autore della vita di Lodovico il Pio; ma tale fu il coraggio di Grimoaldo, che seppe fare resistenza alle armi Francesi, e conservarsi libero padrone negli Stati suoi fin che visse. Ne risentì ad ogni modo qualche danno il suo Principato,

laici scrive Ernolfo Vescovo Roffense, *tom.2. Spicileg. Acherian.*, che ai medesimi a suoi tempi non si dava a bevere del sacro Calice, perchè dic'egli: *Evenit enim frequenter, ut barbati & prolixos habentes granos* (cioè i mustacchi) *dum poculum inter epulas sumunt, prius liquore pilos inficiant, quam ori liquorem infundant*. Era antico ed ordinario costume di dare a bevere al popolo del Sangue del Signore per mezzo di una fistola d' argento, o d'oro, detta pure *Pugillaris*, *Calamus*, *Siphon*, e *Arundo*, per cui succiavalo dal Calice Ministrale, o sia Communicale; ma da ciò che scrive Ernolfo ci facciamo a credere, che in que' tempi si fosse intralasciato in più luoghi questo rito: onde per togliere gl'inconvenienti, che seco portava il dover approssimare alle labbra de' fedeli il sacro Calice, si stimò meglio di non ammetterli più alla partecipazione del medesimo.

Prima di terminare questa nota vogliamo avvertire alcune cose sul Necrologio, che abbiamo di sopra citato. Fu questo incominciato nell' anno 1198. forse perchè in questo stesso anno si erigè in Benevento la Laica Confraternità nella Chiesa di S. Spirito. Certamente questa Confraternità non si può credere più antica che di pochi anni dal leggersi nel medesimo Necrologio, che l' Abbate Abdenago fondatore della Chiesa di S. Spirito morì VIII. *Id. Augusti* MCLXXXIII. In questo libro membranaceo che si conserva nell' archivio de' Canonici di S. Spirito, sono registrati non solo i nomi de' Confrati defunti per lungo corso di tempo in poi, ma le parrocchie eziandio della Città e Diocesi di Benevento ascritte a questa laica Confraternità fin dai primi anni della sua erezione. Vi sono pure notate le preci, ed i riti co' quali si riceveano coloro, che desideravano di essere ammessi alla Confraternità di S. Spirito, memorie tutte, che se fossero giunte a notizia del chiarissimo Muratori, forse non gli sarebbero state affatto inutili per la Dissertazione LXXV. delle sue Antichità Italiane, nella quale tratta dell'origine delle pie Confraternità de' Laici, e dopo aver trovato qualche vestigio di queste Confraternità in Roma sulla fine del secolo IX., ed in Francia nell' VIII. e IX. secolo, ricavando

to, avendogli Pippino tolte *tellures Theatensium*, & *Urbes*, come scrive Erchemperto, *num.* 5. *Hist.*, cioè parte dell' Abruzzo colla capitale di esso, che allora era Chieti, le quali città furono incorporate al Ducato di Spoleti. Morì Grimoaldo nell'anno 806. ed ebbe per successore Grimoaldo Storesaiz suo Tesoriere, che non tardò molto a far pace con Carlo Magno già divenuto Augusto fin dal giorno del Natale del Signore dell' anno 800., tale dichiarato per sua propria e spontanea volontà da Leone III. Sommo Pontefice, il quale per simil maniera ristorò in Occidente l'Impero Romano, mancato da più di trecento anni in Augustolo. Si obbligò il Principe Grimoaldo Storesaiz di pagare a Carlo un tributo di venticinquemila soldi d'oro, se non vi è errore nel testo di Eginardo, *in Annal. ap. Pag. an.* 812. *num.* 9., giacchè in altro dapoi dice settemila. Da ciò che scrive Romoaldo Salernitano, *in Chronic.* sembra, che questo Principe Grimoaldo si fosse anche prima pacificato con il Re Pippino, e gli avesse pagato tributo di settemila soldi d'oro, onde morto Pippino nell' 810. è da dire che si obbligò di pagare lo stesso tributo a Carlo dilui genitore, quan-

 do

vando ciò dalla legge XIII Longobardica di Carlo Magno nella voce *Gildonia* significante adunanza, società, o fraternità, e dal XVI. de' Capitoli, che nell' 852. scrisse Incmaro Arcivescovo di Rems ai Preti della sua Diocesi, ove più chiaramente si spiega il significato della voce *Gildonia* per pia Confraternità di Laici; dice che di queste Confraternità prima del secolo XIII. non è sì facile il ritrovarne vestigj tanto in Francia, che in Italia. Da ciò comprender si può il pregio della Confraternità di S. Spirito di Benevento eretta sul fine del XII. secolo, sebbene oggidì più non esista, siccome neppure più esiste l' antica Chiesa di S.Spirito, fondata dall' Abbate Abdenago, la quale essendo stata profanata nel 1688., fu trasferito il Collegio di S.Spirito nella Chiesa detta di S. Maria di Costantinopoli, nè a ristorare la vetusta laica Confraternità di S. Spirito più si pensò.

do non si voglia supporre che nello stesso tempo pagasse due tributi, uno all'Imperatore, e l'altro al Re d'Italia.

XIII.

L'Imperatore Carlo Magno nel suo Testamento dispone del Principato Beneventano, tutto che donato lo avesse alla S. Sede.

IN questo medesimo anno 806. l'Imperatore Carlo incominciando a sentire il peso degli anni, come Principe prudente e saggio, fece col consenso de' Magnati del Regno uno strumento di divisione degli Stati suoi: trà Carlo, Pippino, e Lodovico nati da lui e da Ildegarde sua moglie. L'inviò poscia per mezzo di Eginardo suo Cancelliere a Papa Leone III., non solo per atto di ossequio e di dipendenza ben dovuta in questi casi alla Sede Apostolica, ma ancora perchè nel detto strumento si toccavano terre di ragione della Chiesa Romana, acciocchè sua Santità si degnasse di approvarlo e confermarlo, siccome fece. Da questo strumento adunque, o sia testamento, come è chiamato da S. Adone Arcivescovo di Vienna, *ætat.* VI. *Chronic. Tom.* 16. *Biblioth. PP.*, e da altri, abbiamo (*ap. Baron. an.* 806. §. 18. & *seqq.*) che a Lodovico il minore de' figliuoli concedette la Linguadoca, la Guascogna, la Provenza, la Savoja, il Lionese, e la Valle di Susa; a Pippino secondo genito l'Italia, col determinar però questa voce a significare quella parte d'Italia, *quæ & Longobardia dicitur*, e quasi tutta la Baviera, ed una porzione dell'Alemagna; ed a Carlo primogenito lasciò tutto il rimanente della Francia, espresso coi nomi di Austria e Neustria, paese vasto posto all'Oriente, ed all'Occidente, che scorreva di là dal Reno, quasi tutta la Borgogna colla Valle di Aosta, la Turingia, la Sassonia, la Frisia, e gran parte dell'Alemagna,

magna, oggidì la Suevia. Si fa questione se disponesse ancora del Principato Beneventano, sopra il quale, siccome abbiam veduto, non ostante la donazione fattane alla Chiesa Romana, ritenne egli diritto di Sovranità, e n'ebbe tributo passato poscia l'uno e l'altro in Pippino suo figliuolo come Re d'Italia. Il celebre Annalista Carlo Lecointe, *Annal. Eccles. Francor. an.* 806. *num.* 34. seguitato dal dottissimo Giuseppe Agostino Orsi Maestro del S. P. A. e poscia amplissimo Cardinale non ha guari defunto con dispiacere di tutti i buoni, *cap.* 10. *diss. del Domin. Tempor. de' Papi*, ha creduto di sì, portando egli opinione, che sotto il nome generale di Lombardìa assegnata a Pippino venisse compreso tutto ciò, che una volta era stato di dipendenza del Regno Longobardico, al quale è indubitato, che appartenne il Ducato di Benevento. Che il nome di Lombardìa competesse puranche al Principato Beneventano noi non osiamo di porlo in dubbio, ben sapendo che i Longobardi partirono l'Italia in Trastiberina, ed in Cistiberina (1) Alla prima diedero nome di Lombardìa maggiore, sede della quale era Pavìa, e quantunque mancasse nel Re Desiderio il Regno de' Longobardi in questa parte Trastiberina d'Italia, tuttavolta i Franchi ne ritennero il nome, appellandosi pur essi Re de' Longobardi per conto dell'Italia. La parte poi Cistiberina fu detta Lombardìa minore, e conteneva il Ducato di Benevento secondo la sua antica estensione, ed il Ducato di Spoleti. Di molto si diminuì poi la Lombardìa minore per le occupazioni de' Greci nel Principato Beneventano, e ciò non ostante continuarono essi a chiamare Lombardìa le

(1) Scrivendo noi nella Città di Benevento abbiam dovuto mutare alcun poco l'ordine delle cose e chiamare parte Trastiberina quella che i Longobardi dicevano Cistiberina, e parte Cistiberina quella che essi appellavano Trastiberina.

le pertinenze del medesimo, sebbene passate in loro dominio. Tanto è vero, che sotto il nome generale di Lombardìa poteva a buona ragione comprendersi anche il Principato Beneventano. E che questa fosse l'intenzione dell'Augusto Carlo può ben congetturarsi, e con tanto maggior fondamento asserirsi, quanto che abbiamo veduto di sopra coll'autorità di Romualdo Salernitano, *in Chronic.* che il Re Pippino ebbe dal Principe Grimoaldo Storesaiz tributo di settemila soldi d'oro. Ciò presupposto a noi sembra, che l'idea di Carlo fosse di dare al solo Pippino la Sovranità del Principato Beneventano, perchè nel medesimo strumento, o sia testamento, prevedendo poscia il caso, che Pippino venisse a premorire agl'altri due fratelli, vuole, che la porzione di esso si divida tra Carlo e Lodovico a questo modo: *Et hæc divisio tali modo fiat, ut ab ingressu Italiæ per Augustam Civitatem, accipiat Carolus Eboreiam, Vercellas, Papiam, & inde per Padum fluvium termino currente usque ad fines Ilegiensium, & civitatem novam, atque Mutinam usque ad terminos S. Petri* (1). *Has civitates cum suburbanis & territoriis suis, atque Comitatibus, quæ ad ipsas pertinent; & quidquid inde Romam pergenti ad levam respicit de Regno, quod Pippinus habuit, una cum*

(1) Erano già in que' tempi gli Stati della Chiesa, i quali non riconoscevano altro Sovrano che il Papa, nel politico e nel geografico separati e distinti dal Reame d'Italia, siccome impariamo non solo da quelle parole, *usque ad terminos S. Petri*, ma altresì dalla lettera III. scritta da Leone III. a Carlo Magno circa l'anno 812., nella quale così è notato. *De nostris autem terminis insinuamus vestræ tranquillissimæ Imperiali potentiæ, quia per intercessionem Sanctæ Dei Genitricis semperque Virginis Mariæ Dominæ nostræ, & Beatorum Apostolorum Petri & Pauli, & per vestram prudentissimam ordinationem, omnia salva esse, & illæsa existunt: a quo enim de illorum adventu* (cioè de' Saraceni) *vestra nos exhoravit serenitas, semper postera* (cioè *postora*, che vale a dire i posti) *& litoraria nostra ordinata habuimus, & habebimus custodias.*

cum Ducatu Spoletano, hanc portionem, ſicut prædiximus, accipiat Carolus. Quidquid autem a prædictis civitatibus vel Comitatibus Romam eunti ad dexteram jacet de prædicto Regno, ideſt portionem, quæ remanſit de regione Transpadana una cum Ducatu Tuſcano uſque ad mare Auſtrale, & uſque ad Provinciam, Lodovicus ad augmentum ſui Regni ſortiatur. Quì ſebben ſi diſponga dell' Italia *quæ & Langobardia dicitur* già aſſegnata a Pippino, ad ogni modo di quella parte di Lombardia Ciſtiberina non ſi diſpone, che del Ducato di Spoleti, comechè donato alla Chieſa. Si tace del Principato di Benevento, come pure della Baviera, ſilenzio che ci fa credere, che non intendeſſe il ſaggio Auguſto di diſporre per allora di tutto il corpo degli Stati aſſegnati a Pippino, e che quanto al Principato Beneventano, tuttochè tributario dei Re d' Italia, e non eſpreſſo nella enumerazione delle pertinenze di queſto Reame diviſe tra Carlo e Lodovico, ſi riſerbaſſe Carlo di diſporne in altro tempo, ſiccome poi fece. Quel che è certo, che la ſudetta diviſione allora non ebbe effetto, forſe per la morte di Pippino e di Carlo accaduta prima di quella dell' Auguſto loro padre.

X I V.

Motivi per cui Carlo Magno non credette per allora di porre la Sede Apoſtolica in poſſeſſo del Principato Beneventano, trattene alcune poche città della Campagna.

NE diſpoſe in fatti Carlo Magno, perchè eſſendo ſucceduto a Pippino nel Regno d' Italia Bernardo ſuo figliuolo nell' anno 813. quantunque Carlo per allora gli permetteſſe di prendere il tributo di settemila ſoldi d' oro da Grimoaldo Storeſaiz Principe di Benevento (*Romuald. Salernitan. in Chronic.*) ad ogni modo

modo dalla ſtoria impariamo, che non gli diede poi nè la Baviera, nè il Principato di Benevento, ma cedè l'una e l'altro a Lodovico, che ſolo gli rimaneva de' tre ſuoi figliuoli legittimi. Si fa ciò manifeſto dal tributo che a queſti pagò lo ſteſſo Principe Grimoaldo Storeſaiz, ed altri Principi ſuoi ſucceſſori. Imperocchè eſſendo venuto a morte nel giorno 28. di Gennajo dell'814. nella città di Aquiſgrano il grande e piiſſimo Imperatore Carlo Principe tanto benemerito della Chieſa Romana, e ſuccedutogli nell' Impero e ne' Regni Lodovico ſuo figliuolo, toſto Grimoaldo Storeſaiz nello ſteſſo anno 814. rinovò con queſti nella medeſima città di Aquiſgrano per mezzo de' ſuoi Legati il trattato di pace, e ſi obbligò pure di pagargli tributo di ſettanta mila ſoldi d'oro (*Eginhard. in Annal. an.* 814.) e lo ſteſſo dappoi fecero Sicone e Sicardo: e ſebbene degl'altri Principi ſucceſſori non ſi ſappia ſe pagaſſero tributo, tuttavia è certo, che riconobbero per loro Sovrani gl' Imperatori non meno della ſtirpe Carolina, che i Tedeſchi, ed i Re d'Italia, giacchè al Re d'Italia propriamente competeva ſopra il Principato Beneventano quel diritto di Sovranità, che già vi ebbero i Re Longobardi; diritto, che per l'ingrandimento del Principe di Benevento ſi era ridotto a poco più, che ad una lieve ſubordinazione, godendo nel rimanente in queſti tempi i Principi di Benevento l'uſo di tutte le regalie, ed il pieno eſercizio dell' autorità Principeſca, che non più per elezione, ma per ſucceſſione ne' figli d'ordinario tramandavanla, e perciò gl' Imperatori d'Occidente, ed i Re d'Italia ne' loro Editti ordinariamente non vi comprendevano il Principato di Benevento, e dappoi neppur l'altro di Salerno. Del rimanente ſe alcuno cercaſſe di ſapere quali motivi aveſſe Carlo Magno di ſeparare allora dal Regno d'Italia il Principato di Bene-

Benevento, e di non mettere la Sede Apostolica attualmente in possesso del medesimo, trattene alcune poche città nella Campagna, delle quali abbiamo distintamente parlato, difficile cosa sarebbe il rinvenirli, giacchè niuno degli storici di que' tempi nè Italiani, nè Francesi lo addita. Forse egli si avvisò che Bernardo suo nipote, di età ancor tenera e signore di una sola parte d' Italia, non sarebbe stato sufficiente a tenere in dovere i Principi di Benevento per se stessi assai potenti, e che la vicinanza co' Greci rendeva anche più rigogliosi; e perciò stimò meglio il soggettarli a Lodovico uomo già sperimentato nel maneggio delle armi, e più rispettabile per l' ampiezza della sua monarchia. Potrebbe anche dirsi, che per tenere obbligati il suo figliuolo Lodovico, e Bernardo suo nipote alla difesa della S. Sede lasciasse al primo la sovranità del Principato Beneventano, ed al secondo il Ducato di Spoleti, acciocchè avendo essi la sovranità di questi dominj così uniti cogli Stati della Chiesa Romana, con gl' interessi di questa fossero comuni i loro eziandio. Per questi, o per altri motivi a noi incogniti, non credette Carlo di mettere la Santa Sede per allora in possesso nè del Principato Beneventano, nè del Ducato di Spoleti, comechè amendue già da lui donati senza riserba a S. Pietro (*Anastas. in Vit. Hadrian. I.*) e sopra amendue avesse già effettivamente, per quanto dal canto suo gli fu permesso, ceduto qualche cosa al Pontefice, dismembrandone que' dominj, come furono per conto di Benevento le città della Campagna già da noi riferite, e per l' altro di Spoleti un certo tributo, ed il territorio della Sabina, che parte allora faceva del detto Ducato (*epist.78. 66. 69. & 76. Cod. Carolin.*) del qual territorio poi Giovanni XVIII. intorno all' anno 1009. ne investì Benedetto

detto ſuo nipote (*Mabillon. Annal. Benedict. Tom.* 4. *pag.* 699.) e forſe anche la città di Terni, leggendoſi che Benedetto III. nell' 857. ne fece dono a ſuoi ſteſſi Cittadini, che l'avevano riſtorata dopo eſſere ſtata diſtrutta dai Duchi di Spoleti (*Ughell. Ital. Sacr. Tom.I.*)

X V.

L'Auguſto Lodovico il Pio figliuolo di Carlo Magno conferma alla Chieſa Romana le precedenti donazioni di Pippino, e di Carlo, e fra queſte egli numera le città della Campagna diſmembrate dal Principato Beneventano, tuttochè ritenute in queſti tempi dai Longobardi in lor dominio.

NON fu vano il penſiero dell' Auguſto Carlo Magno, perchè Lodovico, detto il Pio, ſuo figliuolo bene ammaeſtrato dai luminoſi eſempj, che dati gli aveva di riſpetto e di munificenza verſo la Chieſa Romana, niente meno di lui ſi moſtrò zelante, ed intereſſato per la conſervazione del temporal dominio dell' Apoſtolica Sede. Fu queſti coronato ed unto Imperatore, e coronata pure l' Auguſta Ermengarda ſua moglie da Stefano V. ſucceſſore di Leone III. nella Città di Rems nell' anno 816., ed allora fu che ſtabilita tra eſſi ſtretta amicizia ſi trattò di più coſe alla Chieſa Romana vantaggioſe da effettuarſi a ſuo tempo. *Et amicitia* (ſcrive Eginardo, *in Annal.* bene informato degli affari della Corte di Francia) *viciſſim firmiſſimo robore conſtituta, aliiſque utilitatibus S. Dei Eccleſiæ pro temporis opportunitate diſpoſitis, Pontifex Romam, Imperator Compendii palatium petiit*. Ma la morte, che bene ſpeſſo a mezzo il corſo troncar ſuole le più belle ſperanze, tolſe indi a poco di vita il Pontefice

tefice Stefano, onde ſi viddero per allora ritardati gli effetti di queſti maneggi. Ebbe per ſucceſſore nel giorno 28. di Gennajo dell'817. Paſquale I., il quale toſto, o in ſequela dell'operato di Stefano, o di propria volontà, ſpedì all'Auguſto Lodovico Teodoro Nomenclatore per farſi confermare le donazioni come erano ſtate concedute a ſuoi predeceſſori. L'ottenne in fatti dal pio Imperatore con amplo Diploma munito dell'imperial ſigillo, e firmato pure da tre ſuoi figliuoli, e da' Veſcovi, Abbati, Conti, e da altri, che erano in Aquiſgrano, dove ſeguì l'atto ſolenne di queſta celebre conferma. *In hoc eodem conventu Aquiſgranenſi*, (così l'Autore della vita di Lodovico il Pio, *ad an.*817. *ap. Ducheſn. Tom.*2. *Scriptor. Hiſt. Francor.*) *ne prætereamus rem magni momenti, quod Apoſtolicæ Sedis legatione petebatur, Lodovicus Imperator confirmavit quæcumque a prædeceſſoribus ſuis donata, vel reſtituta fuiſſent Romanæ Eccleſiæ, de his ſcribens publicam Conſtitutionem, quam tum ſua, tum ſuorum ſubſcriptione firmavit, atque ſigillo munivit*. Il Venerabile Cardinal Ceſare Baronio inſerì ne' ſuoi divini Annali Eccleſiaſtici, *an.*817. §.10. *& ſeqq.* queſta Coſtituzione, o ſia Diploma, che Leone Oſtienſe, *cap.*16. *lib.*1. *Chronic. Caſin.* chiama *pactum conſtitutionis, & confirmationis*, e ciò ben a ragione, perchè queſta conferma fatta fu in ſequela de' primi patti, ſu' quali venne ſtabilita la dignità dell'Impero Occidentale tra Leone III. e Carlo il Grande. Queſta Coſtituzione per eſſere in ſommo grado onorifica e vantaggioſa alla Sede Apoſtolica, come quella che diſtintamente enumera tutto il temporal dominio, che allora o effettivamente ſi poſſedeva da' Papi, o era da altri ingiuſtamente occupato, ed alla quale appoggiati ſono i Diplomi di conferma degl'Imperatori ſeguenti, ha dato da malignare a più d'uno, e maſſime agli Eretici, traſportati dai pregiudizj delle loro Sette con-

tro la grandezza de' Papi, e della Chieſa Romana (1). Ma quanto infelici ſiano ſtati gli ſforzi di queſti per abbat-

(1) Fin dal ſecolo IV. gli Eretici Audiani o ſiano Vadiani, come li chiama S. Agoſtino, *cap.* 50. *de Hæreſib. ad Quodvultdeum*; diſcepoli dell' Ereſiarca Audeo condannato nell' anno 341. dal Concilio Antiocheno III., riprovarono ne' Veſcovi le ricchezze, *culpando Epiſcopos divites*. Queſto errore fu con molto maggior ſtrepito rinovato nel ſecolo XII. dall' Ereſiarca Arnoldo o ſia Arnaldo da Breſcia, che fu in Francia diſcepolo di Pietro Abailardo ſeminatore di nuove e pericoloſe dottrine. *Dicebat* (ecco i dilui principali errori, ſiccome li riferiſce Ottone Veſcovo di Friſinga, *cap.* 20. *lib.* 2. *de geſt. Friderici I.*) *nec Clericos proprietatem, nec Epiſcopos regalia, nec Monachos poſſeſſiones habentes aliqua ratione ſalvari poſſe: cuncta hæc Principis eſſe &c. Nihil in diſpoſitione urbis ad Romanum ſpectare Pontificem: ſufficere ſibi Eccleſiaſticum officium habere*. Lo ſteſſo ſi legge nel poema ſtorico, *de geſt. Friderici I. lib.* 3. di Guntero detto *Ligurinus* ſcrittore di queſti tempi. Non accordava perciò egli ed i ſuoi ſeguaci agl' Eccleſiaſtici, ed allo ſteſſo Romano Pontefice, che le decime e le oblazioni: *omnia regalia ejus* (cioè del Papa, così leggeſi in una lettera, che Lucio II. ſcriſſe nel 1144. a Corrado III. Re di Germania, *tom.* 10. *Concilior.*) *tam in urbe, quam extra poſita, ad jus Patritii ſui repoſcunt, eumque more antiquorum Sacerdotum de decimis tantum & oblationibus ſuſtentari oportere dicentes*. Legganſi negli Annali Eccleſiaſtici i gravi diſordini, dei quali furono cagione in Roma, e negli Stati della Chieſa l' empie dottrine di Arnaldo tendenti ad annientare la temporale ſovranità Pontificia. Nè queſta ereſia ſi ſpenſe con eſſo lui, quando ſotto Adriano IV. nel 1155. fu arſo e così ridotto in cenere, gittato nel Tevere, perchè ſi propagò dappoi nello ſteſſo ſecolo XII. ne' Valdeſi, appellati ancora Poveri di Lione, nel ſecolo XIV. in Marſilio di Padova, falſo Teologo di Lodovico il Bavaro, ed in Giovanni di Gianduno Perugino, anch' eſſo aderente di Lodovico al pari di Marſilio contra il Papa Giovanni XXII. A queſti ſi unì appreſſo ne' medeſimi errori Giovanni Vicleffo, tra le dicui XLV. propoſizioni dannate dopo la ſua morte ſeguita nel 1383. nella ſeſſione ottava del Concilio di Coſtanza in preſenza di Sigiſmondo Re di Germania (convocato fu queſto Concilio nel Dicembre del 1413. e terminato nell' Aprile del 1418.) la

abbattere un documento di tanta antichità ed autorità può il lettore vederlo nell' opuſcolo di Giacomo Gretſero, *de Munificentia Principum in Sedem Apoſtolicam*, nelle riſpoſte dello ſteſſo Gretſero all'eretico Melchiorre Goldaſto, acerrimo impugnatore della Coſtituzione di Lodovico il Pio dopo Carlo Molineo, e Giovanni Volſio, ne' libri pubblicati ne' primi anni di queſto ſteſſo ſecolo da Giuſto Fontanini dottiſſimo Prelato della Chieſa Romana per altre diſpute, e nella brava difeſa che ne ha ultimamente fatta l' eruditiſſimo Abbate Gaetano Cenni, ſoggetto molto benemerito del temporal dominio della Sede Apoſtolica. Venendo ora a ciò che intereſſa il noſtro aſſunto in queſta Coſtituzione dell' Imperatore Lodovico, non rechi maraviglia al lettore, ſe in quella parte, nella quale ſi conferma alla Sede Apoſtolica la donazione di Carlo Magno, altro non ſi nomini per rapporto al Ducato, o ſia Principato di Benevento, che: *Item in partibus Campaniæ Soram &c.* con quel che ſegue già da noi riferito in una delle precedenti note; perchè ſebbene Lodovico non ignoraſſe, che la donazione di Carlo fu di tutto il Ducato di Benevento, ad ogni modo avendo l'Imperatore in queſta ſua Coſtituzione avuto in mira di ſpiegare con ogni chiarezza ciocchè era dalla Santa Sede poſſeduto, o alla medeſima apparteneva per eſſerle ſtato in iſpecial modo conſegnato, non nominò

L 2 che

la trigeſimanona è queſta: *Imperator, & Domini Sæculares ſunt ſeducti a Diabolo, ut Eccleſiam dotarent bonis temporalibus*. Da Vicleffo paſſarono nel ſecolo XV. le ſteſſe ſacrileghe dottrine negli Uſſiti, e nel XVI. ſecolo in Martino Lutero, e poi ne' Centuriatori Maddeburgenſi, in Carlo Molineo, in Giovanni Volſio, in Melchiorre Goldaſto, in Ermanno Coringio, e nella maggior parte di coloro, che fanno profeſſione d' eſſere nemici della Chieſa Romana, tutti ſeguaci de' primi falſi dogmi di Arnaldo da Breſcia, che perciò l'immortal Baronio, *an.* 1141. §. 3. meritamente chiama: *Politicorum hæreticorum Patriarcham atque Principem*.

che quelle poche Città della Campagna, delle quali Carlo intese per allora di metterne in possesso la Chiesa Romana, ed i Patrimonj Beneventano e Salernitano. Per questo motivo quantunque l'istesso Carlo avesse eziandio donato alla Sede Apostolica tutto il Ducato di Spoleti, come, oltre l'assertiva di Anastasio, ce ne assicura la lettera LVIII. del Codice Carolino scritta da Carlo, ove chiaramente si legge: *Spoletinum Ducatum vos presentialiter obtulistis B. Petro*; pur tuttavia, perchè non ne conseguì dallo stesso Carlo che un certo tributo, ed il territorio di Sabina, e la Città di Terni, se pur questa non le fu consegnata dappoi, giacchè Lodovico non la nomina, questi nella sua Costituzione conferma per prima il territorio di Sabina, e poscia il Ducato di Spoleti come tributario solamente della Sede Apostolica. Potrebbe congetturarsi dal vedere così esplicitamente confermate da Lodovico alla Chiesa Romana quelle Città della Campagna, che la medesima ne fosse in questi tempi in possesso, se i lumi della storia non c'indicassero tutto l'opposto. Da questa dunque sappiamo che essendosi portato Lodovico II. Re d'Italia figliuolo di Lottario Imperatore, e nipote di Lodovico il Pio in Benevento nell'anno 848., che vale a dire 31. anno dopo questa solenne conferma, per sedarvi le intestine discordie insorte tra Radelgiso e Siconolfo pretendenti al Principato Beneventano vacato per la violente morte recata dai Beneventani al Principe Sicardo nell'839. il primo de' quali, cioè Radelgiso, che presso il defunto Principe occupava il posto di Tesoriere, era già stato dai Beneventani acclamato per loro Principe; ed il secondo, cioè Siconolfo fratello di Sicardo, veniva riconosciuto per Principe dai Salernitani; deliberò di abbracciare quel partito, che sembrava allora il migliore, anche per suo conto, come quello, che tendeva ad infievolire un Principato così possente, cioè di divi-

dividere tra essi l'impero. *Omne regnum divisum contra se desolabitur*. Fu da amendue i pretendenti, e dai rispettivi alleati e sudditi approvato il progetto, e quindi formati due Principati, uno detto Salernitano, e Beneventano l'altro. Toccò a Radelgiso Benevento colla parte più boreale, e che termina col Mare Adriatico. Salerno fu assegnato a Siconolso colla parte opposta verso mezzo giorno adiacente al Mare Tirreno (*Erchempert. num.*17. *& seqq. Hist.*, *Anonym. Salernit. cap.*79. *Chronic.*) e così per questa divisione quell'illustre Città divenne Metropoli politica di non piccol Principato, onde si meritò dappoi d'essere inalzata nell'anno 984. ad essere Metropoli eziandio ecclesiastica. Al nuovo Principe di Salerno si assegnarono per sua porzione *Tarentum* (così nel Capitolare di questa divisione, *ap. Murator. Part.*1. *Tom.*2. *Rer. Italic.*) *Latinianum*, *Cassanum*, *Cusentia*, *Lainus*, *Lucania*, *Consia*, *Montella*, *Rota*, *Salernum*, *Sarnum*, *Cimiterium*, *Furculum*, *Capua*, *Teanus*, *Sora*, *& medius Gastaldatus Acerentinus*, *qua parte conjunctus est cum Latiniano*, *& Consia*. I confini stabiliti tra i due Principati furono *inter Beneventum & Capuam sit finis ad Sanctum Angelum ad Cerros perexiens per Serram* (1) *montis Virginis usque ad locum*, *qui dicitur Fenestrella*. *Inter Beneventum & Consiam sit finis ad ipsum Staffilum ad Frequentum*, *ubi ex antiquo* XX. *milliaria sunt per partes*. E quì si osservi che niente si accennò in questo concordato del diritto della Sede Apostolica sulle città cedutele da Carlo Magno nella Campagna, e toccate in questa divisione a Siconolso Principe di Salerno: segno

(1) L'Estensore del Capitolare non pose mente al significato della voce Morefca *Serra*, che è sinonima di *Monte*, errore assai frequente presso gli antichi scrittori passato poi ai moderni di unire ad un termine altro termine sinonimo di diversa lingua, come abbiamo avvertito nella nostra Dissertazione Filologica sopra un'antica gemma intagliata, rappresentante l'Imperatore Elagabalo.

ſegno evidente, che la medeſima non ne era allora nell'attual poſſeſſo, o perchè ſotto patti a noi incogniti a queſti cedute dai Papi; ſebbene ſembri, che ſe vi foſſe ſtata queſta ceſſione, ſe ne ſarebbe dovuto parlare in queſto concordato, per il quale ſe ne trasferiva il dominio ad altro Principe; oppure, come è più veriſimile, perchè già tolte alla Chieſa Romana a forza d'armi dai Principi di Benevento.

X V I.

L'Imperator Carlo Calvo conferma alla S. Sede la donazione di Carlo Magno, e la pone di bel nuovo in poſſeſſo delle città della Campagna.

COmunque andaſſero le coſe, egli è certo che dappoi Carlo Calvo eſſendo ſtato nel giorno ſolenne del Santo Natale dell'anno 875. unto e coronato Imperatore da Papa Giovanni VIII. non obbliò i diritti tutti acquiſtati dalla Chieſa Romana per la donazione di Carlo Magno ſul Ducato di Benevento, e ſull'altro di Spoleti. Ce ne aſſicura di ciò Eutropio Longobardo creduto ſcrittore del ſecolo x. nel ſuo libro, *de Imp. Rom.* citato da Pietro de Marca, *de Concord. cap.*10. §.*6.* & *cap.*11. §.11. *lib.*3. Dice dunque Eutropio, che Carlo Calvo, *cuncta illis* (cioè ai Romani Pontefici) *contulit*, *quæ voluerunt* &*c. Patrias Samniæ* & *Calabriæ ſimul cum omnibus Civitatibus Beneventi* &*c. totum Ducatum Spoletinum cum duabus Civitatibus Tuſciæ*, *quod ſolitus erat habere ipſe Dux*, *ideſt Aritium* & *Cluſium*. Il critico Antonio Pagi, *ad ann.* 875. *Annal. Baron. num.9.* perchè trova queſto detto di Eutropio non coerente colla ſtoria di que' tempi, vuole che non ſe ne faccia conto alcuno, e che ſi reputi falſo ed apocrifo. Ma a noi ſembra, ſeguitando l'opinione del dottiſſimo Pietro de Marca, che quando l'atteſtazione di Eutropio

pio ſi riferiſca alla conferma delle precedenti donazioni, che i nuovi Imperatori ſecondo il ſolito ſtile ſolevan fare in virtù de' primi patti convenuti tra il Pontefice Leone III. e l' Auguſto Carlo Magno, niente vi ſia, che non vada d' accordo col rimanente della ſtoria. Avea Carlo Magno fra le altre coſe donato alla Chieſa Romana il Ducato Beneventano, e l' altro di Spoleti; diſtaccò poi il Re Carlo dal primo alcune città nella Campagna e le conſegnò al Papa; apparteneva alla S. Sede nella Calabria un' amplo Patrimonio già occupatole dai Greci. Or queſto e non più ſi contiene nel teſto di Eutropio, ſeppure non ſi voglia dire, che per quel *Patrias Calabriæ* s' intendeſſero quelle città, che Lodovico II. tolſe nelle Calabrie ai Saraceni, che ne avevano ſpogliato i Greci, e che di queſte città Carlo Calvo o in compenſo del Patrimonio che vi aveva la Chieſa Romana, oppure per ſua munificenza, ne faceſſe un dono a S. Pietro. Tutta la difficoltà, ciò preſuppoſto, ſi reſtringe all'eſpreſſione che uſa Eutropio di reale ed effettiva conſegna, *contulit*, la qual certamente ripugna nella ſua generalità colla Storia; ma non perchè un ſol termine non combina col rimanente, che pure è vero e ſolido, ſi dee ſubito dar mala voce all' intero teſto di uno ſcrittore. Piuttoſto noi crediamo, che ſiavi errore in quel termine, e che non *contulit*, ma *obtulit* debba dire, e così ſcriveſſe Eutropio. Ad ogni modo il *contulit* ſi verifica per conto delle città della Campagna, delle quali non vi ha dubbio, che Carlo Calvo poneſſe in poſſeſſo la Sede Apoſtolica, ſiccome ora pronti ſiamo a dimoſtrare. Queſte città, che dapprima formarono più Contadi, in queſti tempi componevano un ſol Contado, capo del quale era la città di Capua; ma non già quella de' tempi di Carlo e di Arigiſo tanto celebre nella Storia Romana, imperocchè Sicone

ne

ne Principe di Benevento veggendo che l'antica Capua per le tante devastazioni patite dai Barbari s'era quasi renduta inabitabile, ordinò a Landolfo Conte di Capua, che abbandonata la vetusta città, ne edificasse una del tutto nuova nel monte Trifliso, o sia di Palombara, siccome poi fu fatto, ed in memoria di Sicone fu appellata questa nuova città *Sicopoli* (*Anonym. Salernit. cap.*50. *Chronic.*) Breve ad ogni modo fu la durata di questa, perchè nell'anno 856. o per accidente, o pure per iniquità di taluno fu Sicopoli interamente desolata da un'incendio (*Erchemp. cap.* 27. *Chronic.*) ed allora fu che il Popolo dell'arsa città, abbandonato quel sito montuoso, calò nel piano, e quivi presso il Ponte Casalino del Fiume Volturno edificò altra città, detta *Capua nuova*, che è la Capua d'oggidì, lontana tre miglia dall'antica Capua. Non dipendeva più in questi tempi il Conte di Capua dal Principe di Salerno, ma sottrattosi dalla sua obbedienza, da assoluto e in ipendente padrone comandava nel Contado Capuano, che abbracciava Aquino, Sora, Teano, ed altre città della Campagna (1). Che questo Contado adunque ceduto fosse dall'Augusto Carlo Calvo alla Sede Apostolica odasi da una lettera *num.* 9. scritta

(1) Il Contado Capuano, da che Atenolfo suo Conte fu nell'anno 900. proclamato dal Popolo di Benevento per suo Principe, venne ad incorporarsi stabilmente al Principato Beneventano: e quindi avvenne, che questo Contado fu decorato eziandio del titolo di Principato nel x. secolo, divenendone Capua la civile Metropoli da prima, e poscia anche l'Ecclesiastica nell'anno 966. ovvero 968. per opera di Papa Giovanni XIII., rimanendo ad ogni modo unito il Contado o sia il Principato Capuano al Beneventano. Durò questa unione per molti anni d'ordinario sotto un medesimo Sovrano, che s'intitolava Principe dell'uno e dell'altro Principato, finchè poi si separarono nella fine del secolo x. o poco dopo, dandosi a ciascun Principato il suo Principe distinto, e distinti pure i confini, come può vedersi nell'eruditissima *storia civile di Capua* del dotto Prelato Francesco Granata degnissimo Vescovo di Sessa.

ſcritta da Papa Giovanni VIII. a Landolfo Veſcovo di Capua, che in queſti tempi ne era il Conte. *Siquidem noſſe volumus tuæ religionis intentionem, quoniam, Domino cooperante, Leone venerabile Epiſcopo nepote noſtro, ac ſanctæ Eccleſiæ Romanæ Apocriſario, aliiſque noſtris Legatis, quos nuper direxeramus, a cariſſimo filio noſtro Carolo Imperatore Auguſto reverſis, vobis, utpote a ſecreto conſiliariis noſtris, ratum ducimus animi ejus, Deo inſpirante, circa Eccleſiarum, præſertim Romanæ, quæ caput eſt omnium, exalationem, affectum patefacere; omne ſane jus poteſtatis antiquitus attributum capitulariter renovamus in conventu Epiſcoporum ac Optimatum, inviolabiliter conceſſit habendum. Inter quæ de terræ veſtræ pacta, prout Chriſto duce voluiſſemus, ſtatuere noſtro juri poteſtatique commiſit &c. Parate hoſpitium, quia cum novo hoſpitum agmine Dei gratia in veſtras partes ſumus venturi. Frænum coercitionis infidelibus, quantum valetis, imponite; fidelibus quoque futuræ in proximum ſpei ſublevationis promittite.* Omettiamo di quì riferire le altre lettere XXIX. XXXVI. L. e LXIX. che lo ſteſſo Giovanni VIII. ſcriſſe al medeſimo Veſcovo e Conte Landolfo, e le lettere CCV. CCVI. CCVII. CCVIII. CCXIV. e CCXV. dirette poi ad altri dal Pontefice dopo la morte del detto Veſcovo Landolfo, le quali tutte ci rendon manifeſte le cure di Papa Giovanni per il governo ſpirituale non meno, che temporale della città e contado Capuano, perchè al noſtro aſſunto crediamo ſufficiente il paſſo teſtè riferito della prima lettera, giacchè da queſto più che da ogn'altro ſi fa chiaro che l'Imperatore Carlo Calvo riconobbe tutti gli antichi diritti temporali della Chieſa Romana *in conventu Epiſcoporum ac Optimatum*, e fra gl'altri quello concernente le Città della Campagna già cedute da Carlo Magno alla S. Sede, città che in queſti tempi, ſiccome abbiam veduto, erano ſotto il dominio di quel Veſcovo come Conte di Capua.

pua. Fa dunque ſapere il Papa al Veſcovo Landolfo, che di queſte città l'Auguſto Carlo Calvo, in ſequela del diritto acquiſtatovi dalla Chieſa Romana, gli aveva dato il dominio con ampla facoltà di diſporne a ſuo modo. *Inter quæ* (ripetiàmo le parole della lettera) *de terræ veſtræ pacta, prout Chriſto duce voluiſſemus, ſtatuere, noſtro juri poteſtatique commiſit*. Che poi il Veſcovo Landolfo riconoſceſſe nel Papa queſta ſovranità ſopra il ſuo contado, laſciaremo che il lettore ſe ne accerti co' proprj occhi nel dare una viſta alle altre lettere da noi citate. Morì il Veſcovo Landolfo nell' anno 879. ed eſſendogli ſucceduto nel contado Capuano Pandolfo ſuo nipote, anche queſti ſi dichiarò vaſſallo di Papa Giovanni VIII., come ci atteſta Erchemperto, *num.* 47. *Hiſt.* graviſſimo ſcrittore di queſto medeſimo ſecolo IX. *Hoc ideo factum eſt, quia Pandonulfus prius ſe ſubdiderat dicto Papæ* (Joanni VIII.) *in cujus vocamine & chartæ exaratæ, & nummi figurati ſunt*. Che vale a dire, che il Conte Pandolfo in ſegno dell' alto dominio che egli riconobbe in Papa Giovanni VIII. ſopra il ſuo contado Capuano poſe negli ſtrumenti ed altre ſue carte il nome del Pontefice, e lo ſteſſo nome forſe anche coll' immagine del Papa fece imprimere nelle ſue monete in quel modo medeſimo, che abbiam di ſopra veduto che fece il Principe Grimoaldo verſo Carlo Magno ſuo Sovrano. E quì ci ſi manifeſta un nuovo pregio de' Conti di Capua per il diritto che in queſti tempi avevano di coniare moneta, del qual diritto ſiccome ha omeſſo di parlarne il Muratori nella diſſertazione XXVII. delle ſue Antichità Italiane, così tanto più volentieri noi lo ricordiamo, quanto che ſperiamo, che queſta notizia ſarà di ſtimolo agl' eruditi di quell' illuſtre Città per fare diligente ricerca di ſimili monete, e dedurle quindi a notizia del pubblico colle ſtampe. Giudichi dal ſin quì

detto

detto chi vuole, se lo storico Eutropio siasi apposto in ciò che ci narra della conferma fatta alla Chiesa Romana de' suoi antichi temporali diritti dall'Imperatore Carlo Calvo, e della tradizione del contado Capuano al Pontefice Giovanni VIII. Per conto poi della città di Benevento questa anche dopo la detta conferma continuò ad essere subordinata ai suoi Principi, siccome vi rimanevano ancora altri dominj pur donati alla S. Sede, e confermati da Carlo Calvo, non ostante che Giovanni VIII. ponesse ogni diligenza per conseguire il possesso de' legittimi temporali diritti appartenenti alla Chiesa Romana; nè dalle lettere XXXIII. e XLV. che questo Pontefice scrisse ad Ajone Vescovo di Benevento fratello di Adelgiso Principe di questa città, nè dalla CLVI. diretta: *Dilecto filio Gaideri glorioso Principi Beneventanorum* in data III. *Nonas Martias Indict.* XI. che correva nell' anno 878., in cui Gaideri, o sia Gaiderisio succedè nel Principato ad Adelgiso, altro traspira, che le premure del Pontefice per tener lontani d'Italia i Saraceni, che indicibili danni vi avevano finora arrecati, per i quali era egli stato in obbligo di fortificare la basilica di S. Paolo fuori di Roma, ad imitazione di quel che aveva fatto Leone IV. in quella di S. Pietro, cingendola di mura, bastioni, e porte per preservarla dagli insulti di que' barbari, e formatane così una nuova città, l'appellò dal suo nome Giovannipoli (*Murator. diss. 26. antiq. Italic.*

XVII.

Ottone il Grande Augusto conferma alla Chiesa Romana la precedente donazione fattale da Carlo Magno della città di Benevento e del suo Ducato, espressamente nominando le città della Campagna.

ALla conferma di Carlo Calvo tenner dietro quelle di Carlo Crasso, di Guido, di Lamberto, di Arnolfo, di Lodovico III., e di Berengario I. Augusti. Ma più solenne fu quella di Ottone il Grande, della quale ci rimangono gl' atti, onde poterne fare special menzione. Caduta era l'Italia dopo la morte di Carlo Crasso in potere di varj Principi, cioè di Berengario II., di Adalberto, e de' testè riferiti Guido, Lamberto &c. i quali vi contesero per la corona: e in questo tempo altro non vi fu, che turbolenza e confusione. Ridolfo, Ugone, e Lottario, chiamati da' popoli l'un dopo l'altro, quegli di Borgogna, e questi di Provenza, non fecero altro, che moltiplicare i partiti e le divisioni, restando Roma e l'Apostolica Sede esposte a varj sconvolgimenti, che possono leggersi negli Annali della Chiesa. Non fu meno infelice in questi tempi lo stato della città di Benevento, e della Italia tutta per conto degl'Ungri, o Ungheri, chiamati anche Unni e Turchi da alcuni scrittori, gente brutale che uscita dalla Scizia, cioè dalla Tartaria, s'impadronì nel secolo IX. della Pannonia (*Regino in Chronic. an.*889.) sottomettendovi gl'Avari, detti pure Unni, d'onde prese poi la Pannonia il nome di Ungheria, e nell'anno 899. o nel seguente questa crudelissima e pagana nazione degli Ungheri fece la prima scorreria in Italia, recandovi immensa strage (*Chronic. Nonantulan. ap. Ughell. in Episc. Mutinens.*) Nel 924. prese

prese e distrusse la regal città di Pavia, lagrimevol ruina ampiamente descritta da Frodoardo, *in Chronic. Tom.2. Rer. Franc. Du Chesne*, e da Luitprando, *lib.3. cap.11. & seq. Hist.* E nel 937. Benevento, Capua, e le altre città della Campagna esperimentarono il furore di quei barbari. *Indictione* x. (scrive Leone Ostiense, *lib.1. cap.55. Chronic. Casin.*) *venientes innumerabiles Hungari super Capuam, omnia in circuitu ipsius deprædati sunt. Similiter etiam Beneventi fecere, usque Sarnum & Nolam discurrentes, & devastantes omnia; cunctamque Liburiam peragrantes iterum Capuam reversi per duodecim dies in Campo Galliano commorati sunt.* Non riposò l' Italia divenuta di dolore ostello fino a tanto che Ottone il Grande Re di Germania, chiamatovi da Papa Giovanni XII. per essere liberato dalle crudeltà de' due Re d' Italia Berengario II. e Adalberto di lui figliuolo, non diè fine ad una parte de' molti disordini. Prima di portarsi Ottone in Italia prestò nel 960. ai Legati del Pontefice il celebre giuramento, che si legge presso Graziano *dist.63. cap.33. Tibi Domino*, ed è pure rammemorato dal continuatore di Liutprando, *lib.6. cap.6. Hist.*, e indi venuto in Roma fu da Giovanni coronato Imperatore nel 962. ristorando così l'Impero Romano vacante per la morte di Berengario I. fino dall' anno 924. che per tal modo passò nei Re di Germania. In questa occasione il nuovo Augusto divulgò la Costituzione riportata dal Baronio, *an.962. §.3. & seqq.* concernente gli Stati restituiti e donati alla Chiesa Romana dai Principi Carolini, la qual costituzione affinchè avesse più forza fu sottoscritta ancora da Ottone II. di lui figliuolo. Non solo l' Augusto Ottone confermò i diritti della Sede Apostolica, ma obbligossi eziandio, come appunto nel giuramento, al mantenimento de' medesimi, ed a ricuperarlene de' perduti o invasi: *Et quidquid in nostram potestatem de terra S. Petri pervenerit, tibi reddam.*

Et

Et cuicumque Regnum Italicum commisero, jurare faciam illum, ut adjutor tui sit, ad defendendam terram S. Petri, secundum suum posse; e di più arricchì la medesima Sede di nuova donazione (1). Fralle altre cose per tanto, che Ottone il Grande confermò in questa sua Costituzione alla Chiesa Romana, vi fu il Ducato Beneventano espresso a questo modo: *Nec non & cunctum Ducatum Spoletinum, seu Beneventanum una cum Ecclesia S. Christinæ posita prope Papiam juxta Padum quarto milliario. Item in partibus Campaniæ Soram, Arces, Aquinum, Arpinum, Theanum, Capuam, necnon patrimonia ad potestatem & ditionem vestram pertinentia, sicut est patrimoinum Beneventanum, & patrimonium Neapolitanum, & patrimonium Calabriæ superioris & inferioris.* E facile il ravvisare in questo passo della confusione, effetto dell'ignoranza di quel secolo, e del poco discernimento di chi stese il Diploma, il che non si osserva in quello di Lodovico il Pio, scritto con tutta precisione ed esattezza. Confonde pertanto l'estensore la prima donazione di Carlo Magno di tutto il Ducato Beneventano, che egli registra co' medesimi termini di Anastasio Bibliotecario, e la consegna che esso fece dappoi al Papa di alcune città della Campagna, che allora formavano una porzione del medesimo Ducato, perchè dicendo l'Augusto Ottone di confermare *cunctum Ducatum Beneventanum*, sembra superfluo l'enumerare appres-

(1) La donazione propria di Ottone è così espressa nel Diploma: *Insuper offerimus tibi B. Petre Apostole, Vicarioque tuo Domno Joanni Papæ, & successoribus ejus pro nostræ animæ remedio, nostrique filii, & nostrorum parentum de proprio nostro Regno Civitates & Oppida cum piscariis suis, idest Reatem, Amiternum, Furconem, Nursiam, Balvam, & Marsim, & alibi Civitatem Interamnem*. Donò egli dunque alla Chiesa Romana queste sette Città situate parte nell' Umbria, e parte nell'Abruzzo, come oggi si appellano quelle porzioni dell'antico Ducato di Spoleti, di diritto allora del Regno d'Italia.

presso le città della Campagna, senza spiegarne il titolo speciale. Di più l'estensore non pose mente allo stato, in cui erano le cose a' giorni suoi, ma si contentò di ricopiare le antiche carte, e nulla più. Doveva egli riflettere alla division seguita sotto Lodovico II. del Ducato o sia Principato Beneventano, per la quale si venne a formare il Principato Salernitano, di cui niente accenna l'estensore nella Costituzione, quando con poche e semplici parole avrebbe potuto dir tutto, e confermare interamente la prima donazione di Carlo Magno, scrivendo: *Cunctum Ducatum Beneventanum sicut antiquitus erat*. Ma non per questo che nel Diploma di Ottone si osservano simili errori e confusioni per mancanza di criterio in chi ebbe il carico di stenderlo in un secolo, nel quale niente meno che ne' precedenti, regnava quasi universalmente crassa ignoranza (1), deesi reputar falso, perchè la sincerità del medesi-

(1) E' noto agli eruditi l'infelice stato delle buone lettere in Italia da che divennero padroni di queste contrade i Longobardi. Sotto questa nazione immersa in una somma ignoranza, ed assuefatta solamente al maneggio delle armi l'eloquenza, la poesia, e la filosofia decaddero colla scoltura, colla pittura, e coll'architettura dall'antico loro splendore. Basta dare un' occhiata alle carte di que' tempi scritte da' medesimi Vescovi, Monaci, e Giudici, cioè Dottori, per vedere che neppur la grammatica andò esente da gravissimi danni. Non minore ne risentirono per fine i libri arsi ed incendiati da que' primi Longobardi venuti in Italia, e ben lo sa fra gl'altri il Monistero di Monte Casino, che da' Longobardi di Benevento in tempo del primo Duca Zottone fu messo a sacco ed a rubba. Roma e le altre Città rimaste sotto il Greco Romano Impero parteciparono pur esse di questa calamità. Da che Carlo Magno colla prigionia del Re Desiderio divenne Re d'Italia incominciarono le lettere a risorgere alquanto non solo nell'Italia, ma anche nella Francia, dove sappiamo per attestato del Monaco Engolismense, *in vit. Carol. M.* che il Re Carlo portò da Roma nel 787. *Artis Grammaticæ & Computatoriæ Magistros &c. & ubi-*

desimo, oltre ciò che han scritto in difesa di questa Costituzione il Gretsero ed altri, ad evidenza dimostrasi

ubique studium literarum expandere jussit. Ante ipsum enim Domnum Carolum in Gallia nullum studium fuerat liberalium artium. Fu seguitato dappoi l'esempio di Carlo dal suo nipote Lottario figliuolo di Lodovico il Pio. Questi preso dal padre per collega nell' Imperio portatosi nell' 829. in Italia, e desiderando di giovare a questo Regno di suo governo, fra le altre cose si applicò a fare rifiorire in Italia le decadute lettere. Pubblicò per tanto un suo capitolare, che si legge fra le leggi Longobardiche presso il Muratori, *Rer. Italic. part.* 1. *tom.* 2. col quale destinò un maestro ad insegnare l'arte per ciascuna delle seguenti città, cioè Pavia, Ivrea, Torino, Cremona, Firenze, Fermo, Verona, Vicenza, e Foro di Giulio, o sia Cividal del Friuli, ordinando che i giovani delle circonvicine città dovessero in quelle congregarsi per istudiarvi. Così nella città di Fermo dovevan conferirsi dalle città del Ducato di Spoleti, così in quella di Firenze tutti gli studenti della Toscana, e così delle altre. L'arte che erano tenuti questi maestri d' insegnare altra non era, che la grammatica, nome che in que' tempi abbracciava, oltre alla lingua latina, anche le lettere umane, la spiegazione degli antichi scrittori, i poeti latini, una qualche tintura delle Sacre Scritture e di più la cognizione *artis Computatoriæ* per intendere le lunazioni, e simili cose. Non rechi maraviglia al Lettore se fralle città destinate da Lottario per insegnarvi l'arte non si nomina Benevento, perchè, siccome abbiamo già detto, tuttochè i Principi di Benevento si riconoscessero subordinati all' Imperatore ed al Re d' Italia, ad ogni modo questi ne' loro editti non vi esprimevano d' ordinario nè il Principato Beneventano, nè l'altro di Salerno, giacchè i Signori di questi Stati vi godevano ciò non ostante un pieno esercizio dell' autorità Principesca. Per questa medesima ragione nel capitolare di Lottario neppur cosa alcuna si dispone per gli studj delle città dello Stato della Chiesa Romana per essere questo separato e distinto dal Regno Italico, nè riconoscente altro Sovrano che il Papa. E quì ci sia permesso di brevemente dimostrare, che nella città di Benevento, benchè per sì lungo tempo posseduta dai Longobardi, le lettere non vi perirono del tutto giammai, che anzi vi si conservarono in parte con essèrvi stati maestri e scuole, onde dopo Roma, Ravenna, Milano, Napoli, e Pavia in niuna città

strasi dall' avere l' Augusto Ottone mantenuta la parola ed il giuramento al Papa, al quale nell' anno 967.
Tom.I. N resti-

città d' Italia le lettere si coltivassero più che in questa in que' secoli tanto infelici per le medesime. A provar ciò tre sole memorie noi riportaremo, giacchè della letteratura de' Beneventani de' secoli susseguenti ci caderà in acconcio di parlarne in altri luoghi. Abbiamo detto che Carlo Magno quello fu, che divenuto padrone del Regno Italico si studiò di farvi risorgere le lettere, ora aggiunghiamo che queste nello stesso tempo anche in Benevento incontravano eguale e forse miglior sorte per cura del Principe Arigiso, che niente meno di Carlo si pregiava d' essere Mecenate de' Letterati de' giorni suoi. Era questo Principe *apprime liberalibus disciplinis imbutus*, siccome di lui scrisse l'Anonimo Salernitano, *cap.* 17. *Chronic.* e sebbene non si sappia se le apprendesse in Benevento, ad ogni modo è certo che dimorando in questa Città le coltivò, e le propagò ancora, quindi Paolo Diacono ne' versi co' quali celebrò la sua morte così scrive:

Ornasti patriam doctrinis, mœnibus altis.

La Storia sacra e profana, e la poesìa furono le facoltà più accette al Principe Arigiso. Delle prime ne abbiamo un bellissimo monumento negl' atti, che egli scrisse di San Mercurio, de' quali ragionaremo a suo luogo, e della seconda ce ne assicura l'autorevole testimonianza del continuatore della Cronica Casinense Pietro Diacono, *cap.* 63. *lib.* 3. scrivendo che nella Biblioteca di quell' insigne Monistero si conservavano *versus Arichis, Pauli, & Caroli*, cioè componimenti scritti in verso dal Principe Arigiso, da Paolo Diacono, e da Carlo Magno. De' versi di Carlo e di Paolo oggidì pure ne abbiamo, ed è celebre ne' divini ufizj l' inno scritto da Paolo Diacono in onore di S. Giovanni Battista che incomincia: *Ut queant laxis resonare fibris*, dalla prima strofa del quale il Beato Guidone di Arezzo monaco Benedettino del secolo XI. derivò le note ed il modo del canto Ecclesiastico; ma de' versi di Arigiso niente ci è pervenuto, e niente vi è nella Biblioteca Casinense, siccome ci ha assicurato l'eruditissimo P. Abbate di Monte Casino D. Domenico Favilla da noi richiestone. Oltre gl' atti di S. Mercurio scritti dal Principe Arigiso, e pubblicati dal dotto Prelato Vittorio Giovardi, si hanno presso lo stesso alcuni versi di Anonimo autore, in lode di quel Santo Martire: Se di questi si possa credere autore Arigiso, sarebbe un congetturare sul verisimile. Egli era ver-

reſtituì, come ſi legge preſſo il continuatore di Reginone, *in Chron. lib.12. in fin. Terram Ravennatium* (cioè l'Eſar-

verſato nell' arte poetica, egli profeſſava ſpecial venerazione a S. Mercurio, egli ne ſcriſſe gl'atti, niente dunque repugna il dire, che egli pure componeſſe quegl' inni in onore di lui. Come poi perveniſſero nella Biblioteca di Monte Caſino i verſi del Principe Arigiſo, ce lo inſegna la ſtoria. Venne a ſuoi tempi in Benevento Paolo Diacono celebre letterato del ſuo ſecolo e molto benemerito della ſtoria e della grammatica, ed avendo trovato nel Principe Arigiſo il mecenate degli ſtudj ſuoi, quivi onorevolmente accolto in corte fiſsò la ſua dimora, *& crebriſſime* (ſcrive l'Anonimo Salernitano, *cap.*10. *Chronic.*) *de liberalibus diſciplinis cum eo ſermonizabatur. Cumque de talibus, & Divinis Scripturis invicem colloquerentur, inſatiabili pectore ipſe Princeps quæque gerebat*. Aveva Arigiſo fabbricati per ſua reſidenza due ſontuoſi Palazzi, uno in Benevento, e l'altro in Salerno, volle dunque che Paolo ornaſſe di verſi amendue queſti nobili edificj, ſiccome fece riempiendoli *verſibus luculentiſſimis* per atteſtato di Leone Oſtienſe, *cap.*15. *lib.*1. *Chronic.Caſin.* Non era meno amante delle lettere la moglie di Arigiſo Adelperga, e perciò ad iſtanza di queſta compoſe Paolo in Benevento la ſtoria de' Longobardi, e parte della ſtoria Miſcella. Ma in mezzo a queſte dotte cure eſſendo accaduta la morte del Principe Arigiſo fu d' uopo a Paolo di abbandonare Benevento, e di ritirarſi in Monte Caſino, dove preſo il ſacro abito Benedettino terminò poi anche eſſo i ſuoi giorni nell' anno 797. Con queſta occaſione noi crediamo che Paolo ſeco recaſſe i componimenti in verſo del Principe Arigiſo, i quali poi uniti co' ſuoi, e con quelli di Carlo Magno, cioè colle lettere che queſto Monarca gli ſcriſſe in verſo, o da lui ſteſſo, o dopo la ſua morte furono ripoſti in quella inſigne Biblioteca. Ed ecco la prima delle tre memorie letterarie da noi promeſſe, la quale ci fa chiaro lo ſtato delle lettere in Benevento nel ſecolo VIII. Paſſiamo ora a vedere qual ſorte vi aveſſero nel ſecolo IX. Scrive l'Anonimo Salernitano, *cap.* 132. *Chronic.*, che circa l'anno 871. quando Lodovico II. era in Benevento contavanſi in queſta città niente meno che XXXII. Filoſofi, il più inſigne de' quali per la cognizione delle ſcienze liberali e per la probità della ſua vita appellavaſi Ilderico. In que' tempi eran chiamati Filoſofi tutti coloro che profeſſavano lettere umane, ſiccome ne' tempi più antichi Filoſofi ed Aſceti ſi appellarono quei Criſtiani, che abbandona-

l' Esarcato) *aliaque complura multis retro temporibus Romanis Pontificibus ablata*. Ma quanto alla città di Bene-
N 2 ven-

donato il mondo, viveano a se stessi, e tutti si applicavano alla contemplazione, ed alla più severa disciplina delle virtù, e delle scienze Teologiche e morali. Tace l'Anonimo i nomi degli altri XXXI. Filosofi, e del solo Ilderico rapporta alcuni versi, e narra di più un prodigio, per cui venne in molta stima presso l'Augusto Lodovico II. Vogliamo che il Lettore ne appaghi la sua curiosità nel leggere la storia di questo avvenimento presso l' Anonimo stesso, giacchè noi in lui lasciamo tutta la fede del racconto, ben sapendo abbondare questo scrittore di favolosi racconti, de' quali se ne anno pure presso Erchemperto, l'Anonimo Casinense, ed altri scrittori di quel secolo, e de' posteriori, e presso lo stesso Leone Ostiense, sebbene gravissimo storico, effetto della mancanza della critica, o sia della maniera di scoprire le favole, le imposture, e tutto ciò, che la malizia, la semplicità, o l'incauta credulità aveva dianzi inventato, o tuttavia inventava di contrario alla verità. Quel che è certo, che que' pochi versi d'Ilderico conservatici dall' Anonimo Salernitano sono testimonj fedeli non meno della sua scienza Teologica, che del suo felice ingegno per annoverarlo a buona ragione tra i Poeti del suo secolo, che fiorirono in Italia, come furono Teodolfo, che fu Vescovo di Orleans, Ilderico Abbate di Monte Casino, Teofanio, ed Erchemperto d' origine Longobardo nato in Benevento da nobili parenti amendue Monaci Casinensi, Giovanni Diacono della Chiesa Romana, ed altri. Tanto numero di Filosofi in Benevento in un secolo cotanto infelice per le lettere ci dà bene a divedere, che in questa città si faceva in ispecial modo professione di esse. Non si vuol quì tacere, che in questo stesso secolo avendo Orso eletto Vescovo di Benevento nell' 833. richiesto Ildemaro Monaco celebre per il suo commento alla santa Regola, che alcuna cosa gli scrivesse *de recta legendi ratione*, ne ebbe dal medesimo un breve e sugoso trattato, che si ha nell' Appendice al Tomo II. degl'Annali Benedettini *num. 61.*, e si legge pure nel commento al cap. XXXVIII. della Regola Benedettina *de Hebdomadario Lectore*. Quanto poi allo stato della letteratura in Benevento nel secolo X. ne abbiamo un bellissimo documento nell'opuscolo di Ausilio Francese, che dimorava in Italia sulla fine del secolo IX. e su i principj del X., intitolato *Infensor & Defensor*, ed inserito nel-

vento le cose rimanerono nel piede di prima; anzi essendosi portato l'Imperatore Ottone nel mese di Febbrajo

nella raccolta del dottissimo Mabillone che ha per titolo *Vetera Analecta*. Era stato ordinato Vescovo di Nola Leone (si aggiunga questo Vescovo alla serie de' Vescovi Nolani presso l'Ughelli *Tom. 6. Ital. Sacr.*) da Papa Formoso nell'anno 896. ed essendogli succeduto dopo Bonifacio VI. Pontefice di breve durata, Stefano VII. nel mese di Agosto dello stesso anno 896. questi, che contrario fu alla elezione di Formoso non sapendo come sfogare il suo mal talento contra di lui, giunse al sacrilego eccesso di far disotterrare il cadavero del defunto Formoso, ed esponendo contra di lui varie accuse, che possono leggersi negli Annali Ecclesiastici, tutto che morto lo degradò, e nulle dichiarò le ordinazioni da lui fatte. Grande fu la questione, che quindi nacque se canonica stata fosse la promozione di Formoso alla Sede Romana, e se per conseguenza valide si dovessero reputare le ordinazioni di lui. Teodoro II. e Giovanni IX. successori di Stefano VII. si dichiararono per Formoso, riprovando ed annullando tutto ciò che aveva operato Stefano contra di lui; ma Sergio III. nel 904. annullò poi i decreti di Teodoro, e di Giovanni, errando così non meno di Stefano VII., in questione ad ogni modo di fatto e per il mal'esempio, e non già per falsa dottrina. In mezzo a queste varie fazioni Ausilio, ordinato pur esso da Papa Formoso, prese a difenderlo con lunghe Apologie. Il Vescovo di Nola Leone era nella medesima nave, e non sapendo a qual partito appigliarsi, ne consultò i Letterati della Francia, e quei di Benevento, il parere dei quali fu, che non dovesse egli porre in dubbio la validità della propria ordinazione. Ma di ciò non contento Leone volle sentire lo stesso Ausilio, il quale abbondantemente soddisfece alle dilui brame non solo con inviargli l'opera già da esso scritta in favore di Formoso, ma col comporne una del tutto nuova a modo di dialogo divisa in XXXII. capitoli, sotto il titolo di *Infensor & Defensor*, che poi gli mandò, così scrivendogli: *Missa Legatione asseris, te violentas pati oppressiones, ut Episcopale Sacerdotium, quod olim a Papa Formoso suscepisti, quasi nihil sit, irritum facias. Qua ex causa fateris, te mirificæ solertiæ Francos, nec non & Beneventanæ Civitatis peritos consuluisse viros, eorumque consulta apud te scripta retinere, quæ te hujusmodi transgressionem committere, manifesta ratione prohibeant.*

brajo del detto anno 967. in questa città, vi fu riconosciuto da Pandolfo Capodiferro, e Landolfo III. suo fra-

beant. Nibilominus autem cogis me, objectionibus, quas adversus eumdem Formosum Papam, ejusque ordinationes quidam objiciunt, dialogico schemate breviter respondere &c. Ed ecco il bellissimo monumento del felice stato delle lettere nel principio del secolo x. nella città di Benevento. Notisi che Ausilio per detto del Vescovo Leone chiama i letterati di Francia *mirificæ solertiæ*, e quei di Benevento *peritos*, perchè non è da porsi in dubbio, che in que' tempi la Francia contasse letterati superiori nel sapere agl'Italiani, per effetto non meno della gran cura, che si prese Carlo Magno in fare risorgere le lettere in quel Regno (*epist.*15. *Alcuini ad Carolum*) che degli insegnamenti ed esempj del celebre Alcuino Maestro di quel glorioso Monarca, Presidente delle scuole istituite nel regal Palazzo, ed autore che ne' Monisterj, e nelle case de' Vescovi si aprissero scuole per i Monaci, Cherici, e secolari; onde ne venne, *ut Athenæ novæ perficerentur in Gallia*, come de' tempi suoi scrisse lo stesso Alcuino, *epist.* 10. Ma quali fossero questi letterati Beneventani periti ne' Sacri Canoni, siccome portava la questione promossa dal Vescovo di Nola, non si legge nel rimanente del dialogo di Ausilio. Abbiamo di sopra veduto, che nell' 871. fiorivano in Benevento XXXII. Filosofi: da quell' anno ai tempi delle prime questioni nate sulle ordinazioni di Papa Formoso per gli atti sacrileghi di Stefano VII. vi corsero XXV. anni, ed anni XL. alle questioni di nuovo promosse per l'operato di Sergio III. Che in questi tempi fossero ancor vivi alcuni di que' XXXII. Filosofi, non è inverisimile, ma ve ne dovevano esser anche de' nuovi per effetto degli ammaestramenti de' medesimi, propagandosi così la scienza dal Maestro nel discepolo, dal padre nel figlio. Dal fin quì narrato giudichi il lettore se noi a ragione abbiam detto, che le lettere fiorirono non poco anche ne' secoli più barbari nella città di Benevento, cosicchè dopo le città di Roma, Ravenna, Milano, Napoli, e Pavia niun' altra d'Italia superasse allora nel sapere quella di Benevento. D'onde poi provenisse questo amore per le lettere presso i Beneventani, non è difficile il raggiungnerlo, dovendosi parte attribuire all'insigne Ordine di S. Benedetto, che aveva in Benevento più ragguardevoli Monisterj, fondati dai Longobardi Beneventani, egualmente generosi che divoti verso di S. Benedetto, essendo noto agl'eruditi, che in que' tempi le lettere ed

fratello come sovrano del Principato di Benevento, e Capuano, avendo così questi due Principi rinunziato all'obbedienza, che da qualche tempo professavano al greco Augusto, dopo di essersi ribellati all' Imperatore d'Occidente. Quindi nel seguente anno 968. Niceforo Foca ebbe a dire a Liutprando Vescovo di Cremona, ed Ambasciatore di Ottone: *Principes autem Capuanum scilicet, & Beneventanum, sancti nostri Imperii olim servos, nunc rebelles, servituti pristinæ* (Otto) *tradat*: come si legge *in Legation. ad Niceph. Phoc. Imp. CP. pro Ottonib. Augg. & Adelhaida, ap. Murator. Part. I. Tom 2. Rer. Italic.* dello stesso Liutprando.

L'Im-

ed i libri non trovarono migliore rifugio, che presso i Monaci, alla diligenza de' quali noi siamo debitori della conservazione delle opere degl' antichi, e parte al continuo commercio de' Beneventani co' vicini Greci, de' quali in Benevento ve ne era sì gran copia, che non solo vi avevano Chiese distinte, come S. Niccolò *de Græcis*, e San Gennaro *de Græcis*, ma per tenerli in dovere furono obbligati i Papi Marino II. o sia Martino III. nel 944. e Giovanni XII. nel 957. nelle loro Bolle dirette a Giovanni ed a Landolfo Vescovi di Benevento, che si leggono presso l' Ughelli, *in Episc. Benev.* di fare di essi espressa menzione scrivendo: *sive sit illa magna, sive parva persona, aut Græcus: sive Græcus sit, seu quicumque alter homo*; e lo stesso fecero dappoi Gregorio V. nella sua Bolla del 998. diretta ad Alfano Arcivescovo di Benevento, e Sergio IV. in altra sua Bolla intitolata nell' anno 1011. ad un'altro Alfano parimente Arcivescovo di questa città, a cui ne' medesimi termini pur scrisse Benedetto VIII. nel 1014. perchè i Greci non avessero motivo di chiamarsi esenti dalle scomuniche comminate contro chiunque ardisse di recar molestia alle cose di special diritto della Chiesa Beneventana. Sanno gl' eruditi, che presso i Greci non decadde mai ne' vecchi secoli Cristiani l' onore delle lettere, e se talvolta fra essi mancarono scuole e Maestri, non perciò venne meno lo studio nei Monisteri; e Barda Cesare nell'anno 859. con grande attenzione rimise in essere lo studio di tutte le scienze in Costantinopoli; e lo stesso parimente fece Costantino Porfirogenito Augusto nell'anno 956.

XVIII.

L' Imperatore Arrigo conferma alla S. Sede le donazioni degli Augusti suoi predecessori, e fra queste novera il Ducato Beneventano, e le città della Campagna, e dipiù le dona il Vescovato di Bamberga, e le conferma l'Abbadia di Fulda, delle quali cose si ebbe poi ragione quando i Papi conseguirono il natural dominio sulla città di Benevento.

AD Ottone II. succedè nell' Impero l'unico suo figliuolo Ottone III. il quale recatosi più volte in Benevento, e massime nell'anno 999. vi fu riconosciuto dal Principe Pandolfo II. per suo Sovrano. In questa occasione scrive Roberto Abbate Tuiziense *in Vit. S. Heriberti*, che nel giorno 9. di Luglio fu consacrato in Benevento Arcivescovo di Colonia S. Eriberto alla presenza della corte dell' Imperatore. Mancò poi questi di vita nel giorno 23. di Gennajo del 1002. nella terra di Paterno nel contado di città Castellana nel mentre era in viaggio di ritorno in Germania senza lasciare successione dopo di se. Adunatasi perciò la dieta de' Principi, Vescovi, ed altri Primati d' Italia in Pavìa fu eletto e coronato Re d' Italia Ardoino Marchese di Ivrea Principe Italiano. In tanto fu eletto per Re di Germania in Magonza il Duca di Baviera Arrigo, Principe che gareggiava nel possesso ed esercizio delle più rare virtù cristiane con Cunegonda sua moglie, figliuola di Sigefredo Conte di Lucemburgo, onde col tempo si meritaron poi ambedue il titolo di Santo. Nell' anno 1004. si portò il novello Re Arrigo in Italia, e con somma facilità conquistatala ne fu coronato Re nella cospicua Basilica di S. Michele, opera dei Re Longobardi, che tuttavia esiste nella nobile città

città di Pavìa. Si ritirò poſcia Arrigo in Germania, il che cagione fu che Ardoino ricuperaſſe una porzione del Regno Italico, accendendoſi quindi oſtinata guerra tra i due partiti, la qual poi terminò nel 1015. per la morte ſeguita di Ardoino nel Moniſtero di Fruttuaria Dioceſi allora di Ivrea. Tra queſte diſcordie, che laceravano l'Italia venne lo ſciſma a turbare eziandio il Sacerdozio. Imperciocchè eſſendo ſtato eletto nel 1012. in Sommo Paſtore Benedetto VIII. un certo Gregorio s'intruſe nello ſteſſo tempo nella Sede di Pietro. Fu obbligato perciò il legittimo Pontefice Benedetto a portarſi in Germania per raccomandarſi ad Arrigo. Allora fu, che il Papa concertò con queſti di crearlo Imperatore, onde rimeſſo che fu per opera di lui nella Sede Pontificia, e portatoſi poi nell'anno 1014. il Re in Roma inſieme con Cunegonda ſua moglie, quivi nella Baſilica Vaticana nel giorno di Domenica 14. di Febbrajo gli diede l'unzione e la Corona Imperiale. Fu prima interrogato Arrigo ſe voleva eſſere Avvocato e difenſore della Chieſa Romana, e fedele al Papa, e a' ſuoi ſucceſſori, al che egli riſpoſe con grande umiltà e divozione di sì, come ci atteſta Ditmaro, *lib.6. & 7. Chronic.* vaſſallo e contemporaneo di Arrigo. Fece perciò ancor egli la ſua Coſtituzione di conferma delle Terre appartenenti alla Sede Apoſtolica con ſolenne giuramento a Papa Benedetto VIII. di mantenerlo e difenderlo nel ſovrano poſſeſſo delle medeſime. Il grande Annaliſta Ceſare Baronio riporta la formola di queſta Coſtituzione nell' anno 1014. §.7. *& ſeq.* ma perchè è mancante della data, difficile coſa è il fiſſare a qual'anno appartenga. Il dottiſſimo Monaco Giovanni Mabbillone, *Annal. Benedict. an.* 1014. avendo fatta matura rifleſſione ai ſoggetti, che ſi leggono ſottoſcritti a queſto diploma, è di avviſo che debba riferirſi non già al 1014. ma a qualche anno appreſ-

appresso. Non entriamo quì noi a dimostrare la sincerità di questa Costituzione bravamente difesa dal Gretsero contro l'eretico Goldasto, e riconosciuta per valida e vera dal celebre critico Antonio Pagi *ad an.*1014. *num.* 2. *& seqq.* Confermò dunque Arrigo a Benedetto VIII. ed alla Chiesa Romana le precedenti donazioni di Pippino, di Carlo Magno, di Lodovico il Pio, e dei due Ottoni suoi predecessori nell'Impero. Per conto di Benevento non variò dalle formole adoperate nella Costituzione degli Ottoni, le quali avendo già noi riferito di sopra, ci dispensiamo di ripeterle in questo luogo. Anche l'Augusto Arrigo, secondando gl'impulsi della sua pietà e religione, alle conferme delle precedenti donazioni aggiunse la propria a questo modo: *Super hoc confirmamus vobis Fuldense Monasterium, & abbatis ejus consecrationem, atque omnia Monasteria, curtes, & villas quas in Ultramontanis partibus habere dignoscitur absque Aterna, Vamiteringa sive Wilmbach, quæ a S. Petri Ecclesia per conventionis paginam Episcopo nostro Bambergensi collatæ sunt; pro quibus sæpe dictæ Ecclesiæ S. Petri transcribimus, concedimus, & confirmamus omnem illam terram, quam inter Narniam, Interamnem, vel Spoletum ex Regni nostri parte habuimus. Sub tuitione præterea S. Petri, & vestra vestrorumque successorum prætaxatum Episcopium Bambergensem offerimus, unde sub pensionis nostræ debito equum unum album phaleratum ex ejusdem loci Episcopo vos annualiter suscepturos sancimus. Offerimus insuper &c.* Di due cose principalmente si ragiona in questo passo, cioè della Badìa di Fulda, e del Vescovato di Bamberga, delle quali l'istituto nostro vuole che brevemente ne parliamo, giacchè di queste poi si ebbe ragione quando i Papi conseguirono il natural dominio sulla città di Benevento, siccome vedremo nella dissertazione che premetteremo alla Parte seconda di queste Memorie. Fin dall'anno 1006.

il buon Re Arrigo avendo preso grande affetto alla Chiesa di Bamberga, città della Franconia sul fiume Redniz, incominciò a trattare di farne un Vescovado con dismembrarla dalla Diocesi d' Erbipoli, o sia di Virtzburg. Nell' anno appresso 1007. col consenso di Arrigo Vescovo di Erbipoli, e coll'approvazione di Papa Giovanni XVIII. effettuò le sante sue brame con erigere in Vescovado la detta Chiesa magnificamente dotandola, onde poi nel 1012. fecela solennemente dedicare a Dio in onore del Santo Martire Giorgio da Giovanni Patriarca di Aquileja. Assunto adunque che fu Arrigo all'Impero nell'anno 1014. offerì questa nuova Chiesa a S. Pietro (1), ed al Pontefice Benedetto VIII. acciocchè sempre fosse sotto la protezione della Sede Apo-

(1) Frequenti furono nel secolo XI. queste oblazioni fatte da' Principi, e da altri Signori verso la Chiesa Romana. Così Demetrio Duca di Croazia e della Dalmazia creato Re da San Gregorio VII. sottopose il suo dominio alla S. Sede nell' anno 1076., e le promise annuo tributo di ducento bizanti. Bertranno Conte di Provenza nell' anno 1081. offerì tutto il suo Contado a S. Pietro, e Berengario Conte di Barcellona nel 1090. fece oblazione a Papa Urbano II. della città di Tarracona tolta di mano ai Saraceni. Così la gran Contessa Matilda:

Propria clavigero sua subdidit omnia Petro:

siccome scrive Donizone, *in vit. Mathild. cap.* 1. *lib.* 2. Ma della donazione di questa Eroina altrove parleremo più a lungo. Così e prima e dopo in altri tempi leggonsi offerti, o fatti tributarj alla Chiesa Romana interi Regni e Principati. Il Gretsero nel dotto suo libro *De munificentia Principum in Sedem Apostolicam*, enumera i seguenti: *Croatiæ*, *Dalmatiæ*, *Aragoniæ*, *Hispaniæ*, *Daniæ*, *Galliæ*, *Portugalliæ*, *Angliæ*, *Hiberniæ*, *Scotiæ*, *Poloniæ*, *Hungariæ*, *Boemiæ*, *Sveciæ*, *Norvegiæ*, *Sardiniæ*, *Saxoniæ*, *Urbem Tarraconensem*, *Episcopatum Bambergensem*, *Ducatus Apuliæ*, *Calabriæ*, *Siciliæ*, *Principatum Capuæ*, *Imperium Romanum*. De' censi che la Santa Sede ritraeva da alcuni di questi Regni, merita speciale ricordanza quello assai cospicuo, che le veniva dall' Inghilterra detto *il danaro di S. Pietro*. Secondo

Apostolica, obbligando il Vescovo di Bamberga di presentare in ogni anno al Papa un Cavallo bianco bardato,

do la legge appellata dagl' Inglesi *Danelaye*, che si ha nel registro di Cencio Camarlingo *ap. Murator. dissert. 69. Antiq. Italic.* era tenuto a pagare questo danaro: *Omnis, qui habet XXX. denariatas vivæ pecuniæ in domo sua, de suo proprio, Anglorum lege dabit denarium S. Petri, & lege Danorum dimidiam marcatam*. Per il Regno di Francia odasi ciò che è scritto nella lettera XXIII. libro 8. di S. Gregorio VII., *ap. Labb. tom. 12. Concilior. Dicendum est omnibus Gallis, & per veram obedientiam præcipiendum, ut unaquæque domus saltem unum denarium annuatim solvat B. Petro, si eum recognoscunt Patrem & Pastorem suum more antiquo. Nam Carolus Imperator (sicut legitur in tomo ejus, qui in Archivo Ecclesiæ B. Petri habetur) in tribus locis annuatim colligebat mille & ducentas libras ad servitium Apostolicæ Sedis, idest Aquisgrani, apud Podium S. Mariæ, & apud S. Egidium; excepto hoc quod unusquisque propria devotione offerebat. Idem vero magnus Imperator Saxoniam obtulit B. Petro, cujus eam devicit adjutorio*. Per il Regno di Portogallo offerto a S. Pietro dal Re Alfonso I. ai tempi d' Innocenzo II. e poscia sotto Lucio II. fatto tributario della Chiesa Romana con l'annuo censo di quattro oncie d'oro, leggasi la Bolla *ap. Steph. Baluz. tom. 2. Miscell.* che lo stesso Lucio II. indirizzò ad Alfonso, che egli appella Duca di Portogallo, e non Re, titolo, che poi fu dato ai Signori del Portogallo da Alessandro III. nel 1179. Altrove abbiam veduto i censi, che la Sede Apostolica ritraeva dall' Isole di Corsica, e di Sardegna. Ma oltre i Regni, Provincie, e Città riferite dal Gretsero, altre pure ve ne furono offerte alla Chiesa Romana. Così la città di Alessandria si offerì con annuo censo ad Alessandro III. siccome a suo luogo vedremo. Così Ottone della Rocca Principe di Atene nel 1214. si fece feudatario della Santa Sede tributandole il Castello di Lavadia col censo di due marche d'argento. Così Rainaldo Re delle Isole aggiacenti all'Irlanda offerì nel 1219. alla Chiesa Romana l' Isola di Man col censo di dodici marche di sterlini, e così altri. Del rimanente, se il Lettore desidera una più chiara e precisa notizia di queste cose, può abondantemente soddisfarsi nel bellissimo documento di Cencio Camarlingo, *ap. Murator. dissert. 69. Antiq. Italic.*, che porta il titolo seguente: *De Civitatibus & Territoriis, quæ Rex Carolus Beato*

dato, siccome si legge nel riferito testo della sua Costituzione, e si ha pure presso l'Anonimo scrittore della Vita di S. Arrigo, *cap.4. ap. Bolland. Act.SS. die 14. Julii. Rex sanctus Babergensem fundum cum omnibus pertinentiis suis B. Petro contradidit, & Apostolico Præsuli ex tunc & semper defendendum commendavit, & in commemorationem hujus pactionis, singulis annis album ambulatorem cum phaleris Romano Præsuli dari constituit*. Ma oltre il Cavallo bianco bardato vi fu anche per testimonianza di Leone Ostiense *cap.46. lib.2. Chronic. Casin.* un'annuo censo di cento Marche d'argento: *Hic idem Augustus* (cioè S. Arrigo, dic' egli) *ex proprii Patrimonii sumptibus construxit Ecclesiam in Bambergense in honorem S. Georgii, & advocans Benedictum Papam, ab ipso illam consecrari fecit, atque Episcopalem in ea Sedem constituens, B. Petro ex integro obtulit, statuto censu per singulos annos equo uno optimo albo cum omnibus ornamentis & faleris suis, & centum marchis argenti*. Suppone quì l'Ostiense, che la Cattedrale di Bamberga fosse consacrata da Benedetto VIII., ma in questo và errato dal vero, perchè l'Anonimo autore della Vita di S. Arrigo di sopra citato chiaramente scrive che Benedetto VIII. (il quale nell'anno 1020. si portò in Bamberga a trovarvi l'Imperatore Arrigo) dedicò non già la Chiesa Cattedrale consacrata a Dio in onore di S. Giorgio fin dal 1012. dal Patriarca di Aquileja, ma sì bene un'altro Tempio eretto nella stessa città di Bamberga dal piissimo Augusto Arrigo a Dio in onore del Protomartire S. Stefano. *Sub eisdem diebus* (scrive l'Anonimo *loc. cit.*) *basilicam in honore S. Stephani* VIII. *Kal. Maii idem venerabilis Papa* (Benedictus VIII.) *consecrans, pretiosis muneribus, quæ adhuc*

Beato Petro concessit, & Papæ Adriano tradi spopondit: Nec non de Civitatibus, Castris, Terris, & Monasteriis per diversas Mundi partes constitutis, & censibus Ecclesiæ Romanæ debitis ab eisdem.

adhuc ibi servantur, adornavit: ubi inter Missarum solemnia, cooperatione LXXII. *Episcoporum, & unanimi consensu Principum, Episcopatum ab omni sæculari potestate liberum esse constituit.* All' oblazione del Vescovado di Bamberga aggiunse Arrigo la conferma del Monistero di Fulda. Questo fu fondato fin dall'anno 744. in onore del Divin Salvatore da S. Sturmio, che ne fu primo Abbate, coll' approvazione di S. Bonifacio Vescovo di Magonza, ed Apostolo della Germania nella solitudine di Buchau tra l' Assia, e la Franconia sulla sponda del fiume Fulda, ad uso de' Monaci, *sub regula S. Patris Benedicti viventes* (siccome scrive lo stesso Bonifacio a S. Zaccaria Papa, *ap. Mabillon. Act. SS. Benedict. sæc.* 3.) *viri strictæ observantiæ, absque carne, & vino, & servis, proprio manuum suarum labore contenti.* Desiderò Bonifacio che questo nuovo Monistero fosse sotto l' immediata giurisdizione della S. Sede, e perciò ne pregò il Pontefice Zaccaria, il quale nell'anno 751. ne indirizzò le sue lettere a Bonifacio, colle quali dichiarò il Monistero di Fulda unicamente soggetto alla Chiesa Romana (1), esenzione che fu poi solennemente riconosciuta dal Re Pippino con suo Diploma, *Mabillon. Annal. Benedict. lib.* 2. §. 59. & 60.

L'Im-

(1) Lodovico Tommasino, *discipl. veter. & nov. Ecclef. part.* 1. *lib.* 3. *cap.* 36. *num.* 8. ragionando di queste lettere di esenzione per il Monistero di Fulda, è di avviso, che prima di Papa Zaccaria niuna Abbadia fu riservata, ed immediatamente soggetta alla S. Sede, che però i Monisteri, che innanzi questo tempo si trovano esenti dalla giurisdizione del Vescovo Diocesano, debbonsi credere soggetti non già al Papa, ma al Metropolitano, o pure ai Vescovi congregati ne' Sinodi, che in que' primi secoli erano assai frequenti, o per una tacita condizione al Patriarcha.

X I X.

L'Imperatore Arrigo col consenso del Pontefice Benedetto VIII. dispone delle città della Campagna, e di una porzione della Puglia.

NOI non troviamo, che la città di Benevento dopo la conferma dell' Imperatore Arrigo passasse in temporal dominio della Chiesa Romana, anzi consultando la storia leggiamo, che essendosi recato nell'anno 1021. in Italia l'Augusto Arrigo ad insinuazione di Benedetto VIII., che nel precedente anno si portò in Lamagna, *ut provocaret eumdem* (come scrive il Baronio, *an.* 1019. §. 4.) *ad ferendas suppetias Ecclesiæ Romanæ adversus Græcos, qui pedetentim jam sibi cuncta usque ad Romanos fines vindicaverant*; s'incaminò nel seguente anno 1022. con poderoso esercito alla grande impresa di discacciare i Greci usurpatori di molte terre del Principato Beneventano. S'erano questi impadroniti della maggior parte della Calabria, e di tutta la Puglia, cominciando da Ascoli, e seguitando la costa dell'Adriatico, a riserva di Siponto, e del Monte Gargano, che ancor rimanevano in potere del Principe di Benevento. Ottone il Grande, ed Ottone II. suo figliuolo tentarono ne' precedenti anni colle loro armi di snidare i Greci da questa parte d'Italia, ma ne abbandonarono poi la malagevole impresa. Favoriva in questi tempi i Greci il Principe di Capua Pandolfo IV. ed Atenolfo suo fratello Abbate di Monte Casino, e perciò il primo fu fatto prigione in Capua da Piligrino Arcivescovo di Colonia uno de' condottieri dell' esercito di Arrigo, ed il secondo si diede alla fuga (*Leo Ost. cap.* 39. & 40. *lib.* 2. *Chronic. Casin.*). Venne in Benevento l'Augusto Arrigo nel mese di Marzo prima di passare in Puglia, siccome ci attestano Lupo Protospa-

ta

ta *an.* 1022. *Chronic.*, ed il Cronista Cavense *an.* 1022., e vi fu splendidamente ricevuto dal Principe Landolfo, che con tutti i suoi lo riconobbe per suo Sovrano. Da Benevento passò Arrigo all'assedio di Troja, città fabbricata nel 1018. da Basilio Bugiano Catapano de' Greci sulle rovine dell'antica Eclana in memoria della famosa Troja nella Frigia minore, e se ne impadronì dopo un lungo assedio. L'esempio del Principe di Capua atterrì gl'altri Principi di Salerno e di Napoli, ed i popoli delle vicine città, i quali perciò non tardarono a riconoscere Arrigo per loro Sovrano. *Beneventum intravit* (così Ermanno Contratto ci descrive queste gesta dell' Augusto Arrigo, *an.* 1022. *Chronic. Tom.*1. *Rer. Germanic. Scriptor.*) *Trojam oppidum oppugnavit & cepit, Neapolim, Capuam, Salernum, aliasque eo locorum civitates in deditionem omnes accepit.* Quando Arrigo colle vittoriose sue armi fu in Capua per fare ritorno in Germania, scrive Leone Ostiense *lib.*2. *cap.*41. *Chronic. Casin.*, che diede quel Principato, vacante per la prigionìa di Pandolfo, a Pandolfo Conte di Teano, disponendone così liberamente, benchè ne avesse già fatta la conferma alla Chiesa Romana, e di più che in questo medesimo anno 1022. lo stesso Arrigo creò Conti, non dice però l'Ostiense di quali città di Puglia, Stefano, Melo, e Pietro nipote di Melo di nazione Longobarda potente cittadino di Bari, che egli aveva creato Duca di quella porzione di Puglia da esso ritolta a' Greci, a' quali si era ribellato, già defunto fin dall' anno 1020. nella città di Bamberga, dove erasi portato per sollecitare l'Imperatore a muovere le sue armi contra de' Greci (*Anonym. Auct. Vit. S. Henric. cap.*3.) Di sopra abbiam veduto confermato il Ducato di Benevento, e nominatamente Capua e le altre città della Campagna dal Santo Imperatore Arrigo alla Sede Apostolica. Quì all'incontro osserviamo che egli libe-

liberamente dispose non meno del Principato Capuano, che della Puglia pertinente ai Principi di Benevento, tutte cose però di temporale diritto della Chiesa Romana, riconosciuto e con solenne giuramento confermatole dallo stesso Arrigo. Non sappiamo che Benedetto VIII. bene informato di queste cose ne facesse lagnanza alcuna; onde è da credere, che tutto ciò operasse il saggio e religioso Imperatore non già di proprio arbitrio, ma di comun consenso col Papa, alle preghiere del quale egli era venuto in Italia, ed aveva con tanto suo incomodo e dispendio portate le sue armi nel Principato Beneventano per fare argine agl'acquisti de' Greci, e metter quindi al coperto dalle occupazioni di questi gli Stati della Chiesa Romana.

X X.

Corrado Imperatore fa scomunicare i Beneventani da Papa Clemente II., e col consenso del medesimo investe i Normanni di molti luoghi, che avevan tolti ai Greci ed ai Longobardi nelle Provincie, che in oggi formano il Reame di Napoli.

VEnnero a morte nell'anno 1024. i due primi luminari della cristiana Repubblica, cioè Papa Benedetto VIII. ed il santo Imperatore Arrigo, il quale non lasciò prole dopo di se, giacchè prima di morire consegnò ai parenti l'Imperatrice Cunegonda sua moglie, vergine, per quanto la fama divulgò, quale l'aveva ricevuta. Il primo ebbe per successore nella Cattedra di S. Pietro Giovanni XIX. sopranominato Romano di lui fratello, ed al secondo fu sorrogato in Re di Germania Corrado, detto poscia per sopranome il Salico, figliuolo di Arrigo Duca di Franconia. Si portò poi nel 1027. il Re Corrado in Italia con la

Re-

Regina Gisela sua moglie, e vi ricevette da Papa Giovanni XIX. la Corona Imperiale. Fin dal 1025. Pandolfo IV. che già vedemmo fatto prigione dall'Augusto Arrigo aveva ottenuto d'esser posto in libertà dal Re Corrado per le preghiere di Guaimario III. Principe di Salerno, che teneva per moglie Gaitelgrima sua sorella. Coll'ajuto dunque di Guaimario, e di altri suoi aderenti ricuperò Pandolfo nell'anno 1026. la Città di Capua, e le sue dipendenze, obbligando Pandolfo Conte di Teano investito da Arrigo del Principato di Capua di partirne, e di andarsene in Napoli insieme con Giovanni suo figliuolo (*cap.*58. *lib.*2. *Chron. Casin.*) Ora l'Augusto Corrado essendosi portato dopo la sua coronazione in Capua, ed in Benevento, non vi fu riconosciuto per sovrano, se prima non usò la forza. Continuavano frattanto i Greci le loro conquiste in Puglia. Di sopra abbiam detto, che si era a questi ribellato Melo il più ricco, e potente cittadino di Bari, opportunamente vennero allora, cioè nel 1016., a visitare la sacra grotta del monte Gargano alcuni Normanni, gente uscita dal più remoto settentrione di Europa, e la quale diede nome alla Provincia della Normandia loro ceduta nelle Gallie nel secolo x, ed avvedutosi Melo del valore di que' pellegrini Normanni, l'invitò ad unirsi seco contro i Greci. Accettarono essi il partito, e tornati alle loro case sen vennero poi nell'anno appresso 1017. con altri della lor nazione in Puglia a far guerra agl'inimici di Melo. Ne sopraggiunsero indi degl'altri, i quali a poco a poco si sparsero per quasi tutto il Regno detto oggi di Napoli, finchè, eccettuatane la città di Benevento, ne divennero padroni. La morte che poi seguì nel 1020. del lor capo e condottiero Melo, non rallentò le loro conquiste sopra i Greci amplamente descritte da Guglielmo Pugliese nel suo Poema *de Normannis*.

In pochi anni tant'oltre giunsero le forze, che acquistarono in Puglia i Normanni, che l'Imperadore Corrado quando fu in queste parti nel 1027. stimò opportuno provedimento di ceder loro Ascoli, Canosa, ed altri luoghi della Puglia per vieppiù impegnarli a difendere i confini de' Principati di Benevento, e di Capua dalle usurpazioni de' Greci. *Anno* MXXVII. (così il Cronista Cavense) *Cuonradus coronatus est Imperator ab Joanne Apostolico in die solepni Pascbæ, & sua etiam Conjux Gesela. Postea cum exercitu suo subjugavit sibi Capuam & Beneventum, & tradidit Noritmanis Asculum, Canusium, & Rubos ad Græcorum custodiam.* Tornò poi Corrado nel 1038. in Capua per obbligare Pandolfo IV. Principe di quella città a rifare i danni recati al Monistero di monte Casino, che si leggono presso Leone Ostiense *cap.* 58. *& seq. lib.* 2. *Chronic. Casin.* ma avendo voluto quel Principe fare resistenza alle armi dell'Imperatore, questi col parere de' primarj cittadini di Capua diede quel Principato a Guaimario IV. Principe di Salerno. Da Capua passò l'Augusto Corrado in Benevento, e quivi venne da tutti riconosciuto per loro Sovrano. Con questa occasione egli investì Rainolfo Normanno del contado di Aversa, città edificata dai Normanni tra Napoli e Capua nel delizioso territorio, dove prima fu Atella, che ad essi aveva donato Sergio Duca di Napoli (*an.* 1030. *Chronic. Cavens.*) e di più compose con l'autorità sua le contese insorte tra i vecchi e nuovi Normanni. Frattanto a gran passi proseguivano questi le lor conquiste sopra i Greci in Puglia, e di queste non contenti, rivolsero poi le loro armi eziandio contro que' medesimi Longobardi, che ve li avevano chiamati. Il Principe di Benevento Pandolfo III. fu perciò da essi spogliato della città di Siponto, e del monte Gargano, onde divenuti padroni di tutta la Puglia se ne divisero fra loro il governo, eccet-

eccettuatane la città di Melfi, che restò comune a tutti, costituendovi molti Conti, o siano Governatori, tutti però subordinati ad uno dichiarato capo della nazione come Conte di Puglia (*cap.67. lib.2. Chronic. Casin.*) Il primo a cui toccò questo onore, fu Guglielmo detto per le sue prodezze Braccio di ferro, che sostenne questo grado fino all'anno 1046. in cui morì, dopo aver non poco dilatato il dominio Normanno, restringendo così quello de' Greci e de' Longobardi. Drogone suo fratello prese a governare il Contado, e siccome il possesso delle terre tolte ai Longobardi, eccettuatene quelle poche città che ad essi diede l'Augusto Corrado nel 1027., non era appoggiato ad altro diritto, che a quello della forza e delle armi: *Barbaris omne jus in viribus*, scrive Ammiano *lib.* 17., così allorchè Arrigo II. succeduto al defunto suo padre Corrado nel 1039. dopo aver ricevuta da Clemente II. nel Natale del Signore del 1046. la Corona Imperiale si portò in Capua insieme col Papa nell' anno appresso 1047., Drogone unito con Rainolfo Conte di Aversa ottenne dall'Imperatore Arrigo II. l'investitura di tuttociò, che per titolo di conquista a danno de' Greci, e de' Longobardi allora possedevano i suoi Normanni in Puglia, ed in altre parti del Regno detto di Napoli (*cap.* 80. *lib.* 2. *Chronic. Casin.*) Da Capua passò l'Imperatore in Benevento, ma dai Beneventani non fu voluto ricevere, temendo di provare lo sdegno di lui per le ingiurie fatte all'Augusta sua suocera nel passare per Benevento, allorchè fu di ritorno dalla divozione del Monte Gargano (*Herm. Contract. an.* 1047. *Chronic.*) Poche truppe aveva allora Arrigo per agire contra i ribelli Beneventani, onde si contentò di farli scomunicare dal Pontefice Clemente II. che era seco, e di più confermò ai Normanni tutto ciò, che avevano tolto del Principato Be-

neventano. *Totam civitatem* (ſcrive Leone Oſtienſe, *cap.80. lib.2. Chronic. Caſin.*) *a Romano Pontifice, qui cum illo tunc erat, excommunicari fecit; cunctamque Beneventanam terram Northmannis auctoritate ſua confirmans, ultra montes exinde eſt reverſus*. Se v' interveniſſe in queſte conceſſioni, ed infeudazioni il conſenſo di Clemente II., giacchè ſi trattava di città e luoghi nominati nelle donazioni, e conferme antecedentemente fatte alla S. Sede, non ſi legge preſſo gli Scrittori di queſti avvenimenti; neppur ſi ſa che il Papa, tuttochè preſente a queſti atti, ci ſi opponeſſe, o faceſſe proteſta alcuna, il che ci fa credere a buona ragione, che vi dovette concorrere l' aſſenſo di Clemente, e tanto più perchè queſti per opera dello ſteſſo Arrigo da Veſcovo di Bamberga era ſtato aſſunto alla Cattedra Romana nel Concilio tenuto in Sutri nel 1046. dopo che nel medeſimo Concilio Gregorio VI. tanta dignità rinunziò per non dare occaſione a qualche lacrimevole ſciſma. Ed eccoci giunti ai tempi, ne' quali la città di Benevento dopo 278. anni di civil dominio ritenutovi dai Papi, che tanti ne paſſarono dalla prima donazione di Carlo Magno alla effettiva tradizione, venne alla fine nel natural dominio della Sede Apoſtolica, che ſarà l'argomento della Diſſertazione, che premetteremo alla parte ſeconda di queſte Memorie.

PRI-

PRIMO DOCUMENTO.

CRONOLOGIA
DE' DUCHI, E PRINCIPI DI BENEVENTO.

PREFAZIONE.

GOdiamo di dar principio alla prima parte delle Memorie Iſtoriche di Benevento col mettere di bel nuovo a pubblica luce la Cronologia de' Duchi e Principi di queſta Città, ſcritta da un Monaco Anonimo dell' inſigne Moniſtero di Santa Sofia di Benevento, e forſe da quel medeſimo, che nel ſecolo XII. raccolſe tutte le antiche carte dello ſteſſo Moniſtero, e le traſcriſſe, e diſpoſe in ſei parti a modo di Cronica. Queſta Cronologia fu già pubblicata dal dotto compilatore delle coſe Longobardiche Camillo Pellegrini, e poſcia inſerita dal celebre Lodovico Antonio Muratori nella grande raccolta degli ſcrittori *Rerum Italicarum*, ed ultimamente riſtampata dall' erudito Franceſco Maria Pratilli nella nuova edizione della ſtoria del Pellegrini. Ma ſiccome il Pellegrini non diede queſto aſſai preggevole documento ſenza errori e confuſioni, così il Muratori ed il Pratilli, che dopo di eſſo lo hanno pubblicato, non ſi ſono preſi il minimo penſiero in riſtampandolo di darlo corretto ed emendato dai primi errori. Anche l'Abbate Ferdinando Ughelli nella ſua Italia ſacra inſerì queſta Cronologia inſieme con tutta la Cronica Sofiana: ma tali e tanti ſono gli errori di queſta edizione, che ſembra aver piuttoſto chi per ſua commiſſione traſcriſſe quella Cronica inventato, che copiato dall' originale teſto della Vaticana.

Que-

Questo, che da prima si conservava nel Monistero di S. Sofia, passò nelle mani del celebre Cardinal Guglielmo Sirleto bibliotecario della S. Sede Apostolica, e dappoi morto lui fu comperato e riposto nella biblioteca Vaticana, nella quale al presente si custodisce segnato col num. 4939. Siamo debitori alla somma diligenza del dotto Monaco Casinense Abbate D. Pier Luigi Galletti nostro amico, dell'esatta copia di questa Cronologia che noi doniamo al pubblico. Egli da noi pregatone, ce l'ha trascritta dal testo Vaticano con tanta accuratezza, che, toltane la forma del carattere Longobardico, in cui è scritto quel Codice, la nostra copia siccome niente dall'originale differisce, così molto divario vi osserverà il lettore se vorrà farne il confronto con quelle del Pellegrini, del Muratori, e del Pratilli.

Questa Cronologia ci richiama a memoria la venuta de' Longobardi in Italia, e la fondazione del Ducato di Benevento, delle quali cose nulla avendo detto nella Dissertazione previa alla prima parte di queste Memorie, l'istituto nostro esige, che ora brevemente ne favelliamo. Sedeva in Roma Papa Giovanni III. ed imperava in Oriente Giustino II. nipote di Giustiniano Augusto sapientissimo legislatore, che le Romane leggi in molti libri sparse, per opera di uomini di grande ingegno e dottrina a buon ordine ridusse, e indi per sua autorità approvate e confermate le pubblicò nell'anno 533., quando richiamato ad istigazione dell'Augusta Sofia in Costantinopoli il valorosissimo capitano Narsete patrizio, e governatore Imperiale in Italia con minaccia d'essere ormai tempo d'andare a filare come eunuco la lana fra le sue donzelle, a motivo del ricorso fatto contro di esso dal Senato Romano, il quale si querelava d'esser molto maltrattato da Narsete: questi di tanta ingratitudine

forte-

fortemente sdegnato, si vuole per antica tradizione (1), che ordisse a danni dell' Impero, e della misera Italia quella

(1) Di questa tradizione ci rende buona testimonianza Paolo Diacono *cap.* 5. *lib.* 2. *de G. L.* tuttochè il suo racconto sembri in qualche parte inverisimile, e massime dove dice, che Narsete per invaghire i Longobardi alla conquista dell' Italia, mandò ad essi *multimoda pomorum genera, aliarumque rerum species;* imperciocchè avevano i Longobardi co' proprj occhi veduto, che buon paese fosse l' Italia, quando sotto lo stesso Narsete vennero in suo ajuto per disfare Totila Re de' Goti, onde non faceva di mestieri, che Narsete li allettasse con quella spedizione di frutta e di altre robe, certamente superflua per chi era già stato sulla faccia del luogo. Lo stesso dopo Paolo Diacono han narrato della chiamata de' Barbari in Italia, variando però di qualche cosa le circostanze del fatto, altri scrittori de' secoli susseguenti non meno Latini, che Greci; come Costantino Porfirogenito, Teofane, Cedreno, e Zonara tra i Greci; Fredegario, Sigeberto, Mariano Scoto, Ermanno Contratto, ed altri tra i Latini. Anastasio Bibliotecario *in vita Joann. III.* non parla che del ricorso fatto dal Senato Romano alla Corte di Costantinopoli contra di Narsete, per il quale giusta conseguenza si dee credere la collera dell' Imperatore Giustino, di molto accresciuta per le istigazioni dell' Augusta Sofia, donna altiera e superba, e per altra parte lo sdegno di Narsete contra de' Romani e della Corte Cesarea: ciò non ostante l' Ecclesiastico Annalista Cesare Baronio prese il primo a difendere da questa taccia Narsete, tanto encomiato per la sua pietà e religione dal medesimo Paolo Diacono, *cap.* 3. *lib.* 2. *de G. L.* e da Evagrio, *cap.* 24. *lib.* 4. *Hist.* Ma il critico Antonio Pagi *ad an.* 567. *num.* 4. *& seqq.* forte se gli oppose su di ciò, dimostrando fralle altre cose, che quel Narsete nominato da Corippo, *De Laudib. Justini lib.* 3. *&* 4. è diverso dall' altro Narsete di cui parla Paolo Diacono, e col quale lo confonde l' immortal Baronio. Alle ragioni addotte dal Pagi si è studiato di rispondere il Canonico de Vita, *Diss.* 10. *Antiq. Benevent.* scrivendo che provata l' inverisimiglianza dell' assertiva di Paolo Diacono, la poca o niuna fede che si merita nel racconto di un fatto accaduto due secoli e più indietro da esso narrato col *fertur*, e *dicitur*, rimangon quindi abbattute le autorità tutte degl' altri scrittori, *qui ab uno Diacono rem osci-*

quella memorabil tela di calamità, che niuno poi potè disfare o disciorre. Imperciocchè Narsete prima che Lon-

oscitanter, *uti fit*, *exceperunt*. Suppone quì l'erudito Canonico, che prima di Paolo Diacono niuno abbia fatto menzione della chiamata de' Barbari di Narsete; ma doveva pur riflettere che il Pagi cita anche un' operetta manoscritta di Mellito, che ha per titolo *Brevis temporum expositio*, esistente nella Biblioteca Colbertina, l' autore della quale asserisce di averla compita *Anno Eraclii Imper.V.*, *& VI. Sisebuti* (Re di Spagna) cioè nell' anno 614. o nel seguente 615. Scrive dunque Mellito di Narsete, che: *Postquam sub Justiniano Augusto Tutilane* (Totilam) *Gothorum Regem in Italia superavit*, *Sophiæ Augustæ Justini conjugis minis perterritus*, *Longobardos e Pannoniis invitavit*, *eosque in Italiam perducit*. Non fu solo Mellito a narrar ciò prima di Paolo Diacono, perchè anche S. Isidoro Ispalense, il quale nell' anno 636. passò alla patria de' giusti, narra lo stesso nella sua breve Cronica, che da un Codice Urbinate Vaticano pubblicò il dotto Schelestrate. Con questi lumi noi sebben ammettiamo, che nel racconto di Paolo Diacono vi sia qualche cosa d' inverisimile, forse perchè egli volle essere troppo accurato nel registrare oltre quel che trovò scritto prima di se della venuta de' Barbari in Italia, anche ciò che si diceva a suoi tempi dal volgo ignaro, il quale si fa esser troppo facile a figurarsi per vero quello, che taluno incomincia a dire; ad ogni modo ci è forza di sottoscriverci all' opinione del critico Pagi assai ben fondata sull' autorità di Mellito scrittore molto vicino ai tempi dell' ingresso de' Longobardi in Italia, autorità che prende anche maggior forza dall' assertiva di S. Isidoro uomo come ognun sa molto bene illuminato delle cose de' tempi suoi. Credere incapace Narsete di chiamare in Italia que' medesimi Longobardi, che egli già vi aveva altra volta invitati a sua difesa per domare i Goti, è un portare troppo in là l'idea delle sue virtù. Ammettere siccome fa il Muratori, *Annal. d' Ital. an.567.* la sua collera ed il suo sdegno contro i Romani per il ricorso avuto da questi sulla di lui condotta alla Corte di Costantinopoli, e dubbitar poi dell' effetto, cioè dell' invito de' Barbari, attestato da tanti scrittori e prima e dopo di Paolo Diacono, è un porre in obblio ciò che ne' Proverbi, *cap.27. vers.4.* è scritto: *Ira non habet misericordiam*, *nec erumpens furor*.

Longino patrizio con titolo d'Esarco giugnesse in Italia a succedergli nel governo, vi chiamò i Longobardi, i quali abbandonata la Pannonia, che da lungo tempo possedevano, nell'anno 568. con gran prestezza ed in gran numero sotto la scorta di Alboino loro Re vi vennero, ed incominciati i loro acquisti, s'impadronirono della Provincia di Venezia, e della Liguria, della Toscana, e dell'Umbria, ed in progresso di tempo di quasi tutta l'Italia, discacciandone i Greci, che dopo la morte di Teja ultimo Re de' Goti pacificamente vi signoreggiavano. Roma con le circonvicine città del Ducato, Ravenna con le città dell'Emilia, e Flaminia, o siano dell'Esarcato, Napoli, ed altre poche città marittime, e la Sicilia rimanerono ad ogni modo nella potestà del Greco Romano Impero. Intanto Alboino resosi in poco tempo padrone di così ampii Stati, veggendo che egli solo non era sufficiente a governarli per mantenerli nella dovuta subordinazione, ne ripartì il governo tra alcuni Duchi, che nel lor principio non furono che semplici Governatori, dipendenti nella loro durata dall'arbitrio del Re Longobardo che li creava, e subordinati alla Real Corte di Pavia, nella qual città Alboino fissò la Sede del nuovo Regno Longobardico in Italia.

Tra i luoghi pertanto che si scelsero per residenza di uno di questi Duchi, vi fu Benevento città del Sannio quanto antica altrettanto nobile e guerriera, stata già ai tempi dei Romani una delle più celebri Colonie che avesse quella famosa Repubblica. A differenza degli altri Duchi si assegnarono al nuovo Duca di Benevento oltre questa città anche delle intere Provincie, cioè i paesi conquistati sopra i Greci nella Campagna, nel Sannio, nella Daunia, nella Lucania, nella Puglia, nella Calabria, e ne' Bruzj, notabile ampiezza di dominio, che vieppiù si andò poi dilatando per le

conquiste de' medesimi Duchi di Benevento, i quali a poco a poco si renderono padroni di quasi tutto quel tratto di paese, che in oggi si chiama Regno di Napoli. Si stendeva perciò il Ducato di Benevento dai confini del Ducato Spoletino, che univa in Abruzzo i Contadi di Amiterno e Forcone, in Puglia, e per Bari e Brindisi dilungavasi fino a Taranto. Vi era compresa gran parte della Calabria, parte dei campi Flegrei, appellati allora Liburia Longobardica, d'onde poi ne venne la denominazione alla terra detta in oggi di Lavoro, incominciando da Aquino per la città di Capua fino a Nola; e quel tratto di paese, che da Salerno continua fino a Cosenza, cioè fino ai Bruzj. Ma Napoli con porzione della Liburia, Gaeta, Sorrento, Amalfi con altre città marittime, e parte della Calabria antica, detta in oggi terra di Otranto, parte della Calabria moderna, appellata allora il paese de' Bruzj, obbedivano ai Greci, i quali lungo tempo governarono queste reliquie dell'Impero Latino con quel di più, che poscia ritolsero ai Longobardi per mezzo di un supremo comandante, detto ora Straticò, o Protospatario in Puglia, ora Catapano in Bari, ora Duca di Calabria ne' Salentini, sebbene poscia nella sua decadenza passasse a risiedere in Rossano de' Bruzj.

Questa ampiezza di Stati non si concedè fuori del Ducato di Benevento, che all'altro di Spoleti, che si formò dopo stabilito il Beneventano, quantunque di minore estensione fossero gli Stati dominati dai Duchi di Spoleti, nè questi poi avessero le prerogative, che coll' andar del tempo si arrogarono i Duchi di Benevento, da che deposto il titolo di Duca assunsero quello di Principe, come abbiam veduto nella precedente Dissertazione. Perchè si trovavano questi Paesi circondati dalle Città, e Fortezze de' Greci, che signoreggiavano nel littorale del Regno ora di Napoli, e nel Duca-

Ducato Romano, e nell'Efarcato di Ravenna; laonde quafi continue erano le guerre fra' Greci e Longobardi: perciò ai Duchi di Benevento e di Spoleti, tuttochè fottopofti alla fovranità del Re Longobardo, fu conceduta più ampia autorità e balìa, per poter refiftere ai vicini nemici. E quindi ne venne che quefti due nobiliffimi Ducati fi folevano conferire agli fteffi parenti dei Re, onde dagli Scrittori vengono meritamente chiamati Duchi maggiori i Duchi di Benevento, e di Spoleti, cioè que' Duchi che ne' lor Diplomi altra intitolazione non ufavano, che *gentis Langobardorum gloriofos & fummos Duces*, conforme i Re Longobardi fi dicevano *excellentiffimi Reges gentis Langobardorum*, ed all' oppofto gl' altri Duchi, che comandavano ad una fola città, da effi appellati fono Duchi minori.

Quando poi feguiffe la fondazione del Ducato Beneventano non è sì agevole il rifaperlo dalla ftoria de' Longobardi. Chi lo vuole fondato ne' primi fette anni dopo la venuta di quefti in Italia; altri nell' interregno di dieci anni dopo l' occifione di Clefis fecondo Re Longobardo in Italia, nel qual tempo quella nazione fu governata da trentafei Duchi. Noi fenza obbligarci ad ulteriore difamina di quefto punto di Cronologia colla commune degli fcrittori ne fiffiamo la prima epoca nell' anno 571., nel quale Zottone ne fu coftituito primo Duca (*Paul. Diac. cap.* 32. *lib.* 3. *de G. L.*

Si fa queftione fe il Ducato Beneventano paffaffe per fucceffione ne' figli, o pure per elezione. Quel che è certo, che ne' primi tempi pafsò per elezione, la quale prima appartenne al popolo, e pofcia ai principali Baroni del Ducato, che ne prendevano indi la conferma dal Re Longobardo, e quefta ottenuta iftallavano il nuovo loro Duca, e gli preftavano obbe-

dienza. Quindi si legge in Paolo Diacono, *cap.* 45. *lib.*4. *de G.L.*, che Arigiso secondo Duca di Benevento prima di morire, tuttochè lasciasse Ajone suo figliuolo, ad ogni modo raccomandò al Popolo di Benevento Rodoaldo, e Grimoaldo figliuoli di Gisolfo già Duca del Friuli rifugiati presso di lui, che era stato loro Ajo, per non potersi accomodare sotto la potestà dello Zio paterno Grasolfo, ed aggiunse, che erano anche più idonei al governo, che non era suo figlio Ajone, il quale ciò non ostante fu eletto dal popolo in suo luogo per Duca di Benevento. Pare che questa economia di elezione cessasse allorchè Arigiso II. assunse il titolo di Principe, benchè anche dappoi in certe circostanze i Baroni del Principato di Benevento esercitarono il diritto di eleggere il loro Principe, come può vedersi nell'Istoria Longobardica.

Del rimanente vogliamo quì avvertire, che siccome non vi ha dubbio, che il jus feudale in gran parte ebbe la sua origine dalle leggi dei Longobardi (*lib.*2. *Feudor. Obert. de Orto*) così, per quanto si raccoglie dagl' antichi scrittori, vi ha tutta la verosimiglianza, che i Longobardi di Benevento fossero i primi ad istituire non meno i feudi, che il jus feudale, leggendosi a questo proposito in Paolo Diacono, *cap.*29. *lib.*5. *de G. L.* che Alzeco, o sia Alzecone Duca de' Bulgari, senza saperne il perchè, uscito circa l'anno 670. colla gente a lui soggetta dal suo paese confinante col Danubio, venne a ritrovare il Re Grimoaldo, esibendosi al suo servizio, a condizione che gli dasse qualche paese dove potesse abitare co' suoi. Grimoaldo l'inviò al figliuolo Romoaldo Duca di Benevento, incaricandolo di trovargli sito a proposito. Egli in fatti diede a lui ed a' suoi per luogo di abitazione il paese di Supino, Bojano, Isernia, ed altre città coi loro territorj, e con giurisdizione signorile in esse,

esse, dipendente nondimeno dal Duca di Benevento, con avergli mutato il titolo di *Duca* in quello di Gastaldo equivalente a quello di Governatore o Conte, acciocchè non sembrasse eguale col nome di Duca al Duca suo Sovrano. Paolo Diacono narra, che a' suoi dì, cioè cento anni dopo, quella nazione, tuttochè sapesse parlare la lingua volgare di quel paese, o sia la latina, come la chiama Paolo (1), pure non aveva dismesso l'uso della natia lingua Bulgara: *Qui usque hodie, quamquam & latine loquantur, linguæ tamen propriæ usum minimè amiserunt*; non dice però Paolo se quel paese continuasse ancora a' tempi suoi ad essere governato da un Gastaldo della propria nazione, onde poter asserire, che la concessione fosse fatta ad Alzecone a titolo di feudo ereditario ai suoi figli e nipoti, o pure, come sembra più verisimile, quella contrada conceduta fosse per governo a vita ad Alzecone, e indi si perpetuasse ne' suoi in feudo, come avvenne in altri Gastaldati e Contee del Principato Beneventano, le quali concedute da prima in governo a certo tempo, e talvolta in vita: *Jure Gastaldiæ, non perpetuo proprioque Feudi Jure*, siccome scrive Cujacio, *lib.*.1. *de Feud. Tit.* 1. §.3., vennero poscia dai Principi di Benevento date in feudo ed in dominio personale, e indi col correr degl'anni ereditario ai proprj figli, non però giam-

(1) Quantunque la lingua latina fin da que' tempi fosse presso il volgo in tanta decadenza in Italia, che formava già una quasi novella lingua, la quale poi coll' andar del tempo si perfezionò, e si disse lingua Italiana; tuttavia seguitavano gl' Italiani a chiamarla lingua Latina, come fa Paolo Diacono, che chiama Latina la lingua, che allora si usava in Puglia, e dopo qualche secolo anche Ottone Vescovo di Frisinga, *cap.*13. *lib.*2. attribuisce a i Milanesi *Latini sermonis elegantiam*; e persin Dante, Petrarca, e Bocaccio appellano lingua Latina la volgare Italiana, allo stesso modo che i Greci moderni chiamano Greca la lor lingua materna.

giammai agl' eredi, d' onde ne vennero da prima i Feudi e le Contee in queste Provincie. Veniamo ora alla Cronologia, alla quale poche annotazioni aggiugneremo, senza però impegnarci a disaminare gl'anni de' respettivi Ducati e Principati, e le gesta di ciascuno di questi, perchè chi ciò desidera sapere a minuto può abbondantemente soddisfarsi ne' primi due tomi della eruditissima opera *Italicæ Historiæ Scriptores* del chiarissimo Prelato Giuseppe Simone Assemani.

CRO-

CRONOLOGIA

DE' DUCHI, E PRINCIPI DI BENEVENTO.

Zotto *primus dux beneventi prefuit an.* XX.
II. *Arichis sedit an.* L. (1)
III. *Ajo filius ejus sedit an.* I. *m.* V.

Ra-

(1) Da una lettera che scrisse a questo Duca nell' anno 602. S. Gregorio Papa, *lib.* 2. *regest. epist.* 32., si fa chiaro, che Arigiso aveva abbracciata la Cattolica Religione, come già aveva fatto il Re Agilolfo, giacchè il Papa gli da in detta lettera il titolo di *gloriose fili*. Non possiamo dire lo stesso del primo Duca Zottone, mancandoci su di ciò i lumi della storia, che anzi non sembra inverisimile il crederlo infetto o di Arianismo, o di Gentilesmo, siccome furono da prima i Longobardi, sebbene non mancassero tra essi anche de' Cristiani Cattolici, come si raccoglie dalle lettere dello stesso S. Gregorio, *lib.* 3. *regest. epist.* 2. & 4. Nella citata lettera il Papa fa sapere ad Arigiso, che gl' invia Sabino Suddiacono della Santa Romana Chiesa, e l' esorta, *paterna caritate*, a voler cooperare, acciocchè egli possa avere dalle parti de' Bruzj, oggidì Calabria, delle lunghe travi per servizio delle Chiese de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, speranzandolo del patrocinio di questi, e promettendo di regalarlo: *dum res perfecta fuerit, dignum vobis xenium, quod non sit injuriosum, transmittemus*. Vi è nella Calabria non molto lungi dalla città di Cosenza, che in oggi ne è la capitale, il monte detto *Sila* abbondante di pini, i quali in que' tempi, ed anche dappoi servirono ad uso di travi, e più volte ne vennero in Roma per comodo delle Basiliche di S. Pietro, e di S. Paolo, come de' tempi di Sergio I., e di Gregorio II. narra Anastasio Bibliotecario, e dalla storia sappiamo, che il Re Ruggieri somministrò ad Innocenzo II. delle grandiose travi per il tetto della Basilica Lateranense; ma in oggi proibito il taglio dalla Real Corte di Napoli, servono que' pini per cavarne della pece a pubblico profitto. Non si legge in altre lettere di S. Gregorio se Arigiso condescendesse alle dilui istanze, ma che egli prontamente secondasse i desiderj del Santo Pontefice, può ben congetturarsi dalla pietà di lui commendata dagl' antichi

IIII. *Radoaldus sedit an.* V.

Gri-

tichi scrittori, e molto più se fosse vero, che lo stesso Gregorio gli mandò in dono il Corpo del Santo Martire e Levita Modesto, siccome sulla fede di antico manoscritto ci attesta l' Arcidiacono Mario della Vipera nel suo catalogo de' Santi Beneventani, *die 2. Octob. part. 1.*; perchè ciò dovrebbe senza meno riferirsi alla promessa fattagli di mandargli *dignum vobis xenium*. Da questo sacro Corpo prese poi nome in Benevento la Chiesa ed il Monistero di S. Modesto, edificati a Dio in onore di questo Santo Martire, che già possederono i Benedettini Casinensi, ed in oggi appartiene ai Canonici Regolari Lateranensi, per concessione ad essi fattane nel 1505. da Giulio II. Ma che S. Gregorio non mandasse in dono al Duca Arigiso il Corpo di S. Modesto, manifestamente si ricava da una lettera, che quel gran Pontefice scrisse all' Augusta Costantina, *reg. lib.* 3. *epist.* 30. *Ind.* 10., la quale avendogli richiesta la Testa del Santo Apostolo Paolo, o qualche parte del suo Corpo, *propter eam, quam in honore S. Pauli Apostoli in palatio ædificabat Ecclesiam*; il Papa le rispose, di non poterla in ciò compiacere, narrandole alcuni prodigj avvenuti in Roma contro chi tentato aveva di cavar terra presso ai sepolcri de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, e di S. Lorenzo, e poi le soggiugne: *Cognoscat autem tranquillissima Domina, quia Romanis consuetudo non est, quando Sanctorum Reliquias dant, ut quidquam tangere præsumant de Corpore: sed tantummodo in pyxide brandeum mittitur, atque ad Sacratissima Corpora Sanctorum ponitur: quod levatum, in Ecclesia quæ est dedicanda, debita veneratione reconditur, & tantæ per hoc ibidem virtutes fiunt, acsi illuc specialiter eorum Corpora deferantur &c. In Romanis namque vel totius Occidentis partibus omnino intolerabile est atque sacrilegum, si Sanctorum Corpora tangere quisquam fortasse voluerit. Quod si præsumpserit, certum est quia hæc temeritas impunita nullo modo remanebit. Pro qua re de Græcorum consuetudine, qui Ossa Sanctorum levare se asserunt, vehementer miramur, & vix credimus*. Quindi si fa chiaro, che in Occidente ai tempi di S. Gregorio riputavasi cosa malamente fatta toccare, o levare dai loro tumoli i Corpi de' Santi. E' vero che lo stile di trasportare i Corpi de' medesimi da un luogo all'altro, s'era introdotto in Occidente anche prima di S. Gregorio, come fecero, S. Ambrogio

Ve-

V. *Grimoaldus frater ejus sedit an.* XXV.

Tom.I. R *Ro-*

Vescovo di Milano de' Corpi de' SS. Gervasio e Protasio, Perpetuo Turonense del Corpo di S. Martino, Gregorio Lingonico del Corpo di S. Benigno Martire, Palladio Santonico del Corpo di S. Eutropio Vescovo, Ebregisilo Agrippinense del Corpo di S. Malloso Martire, Monulfo Trajettense del Corpo di S. Arvazio Vescovo della medesima Chiesa, e Germano Vescovo di Parigi del Corpo di S. Ursino Vescovo Biturigense, e che S. Gregorio non poteva ignorare questi esempj; tuttavia perchè l' esperienza insegnò ai sacri Pastori, che ciò allora talvolta non avveniva senza un qualche detrimento della Religione, così avevano ai tempi di S. Gregorio già desistito dall' introdotto costume, sebbene si riprendesse poi con maggior frequenza dopo la morte dello stesso Gregorio, onde questi a ragione scrisse all' Augusta Costantina de' tempi suoi, che: *In Romanis namque vel totius Occidentis partibus omnino intolerabile est atque sacrilegum, si Sanctorum Corpora tangere quisquam fortasse voluerit;* ma che in vece delle Reliquie, si mandavano alcuni Brandei, o siano Veli, che erano stati sopra il Corpo di alcun Santo. Alla Regina Teodelinda altre Reliquie non mandò lo stesso Pontefice S. Gregorio, che molte ampolle piene degl' olj, che ardevano in Roma innanzi i Corpi de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, e di altri Santi e Sante, che possono leggersi nell' indice de' medesimi olj, riportato dal dottissimo Monaco Toederico Ruinart in fine della sua opera *Acta sincera Sanctorum Martyrum*. Dal fin quì narrato vegga il Lettore qual fede si meriti il manoscritto citato dal Vipera, come quello che asserisce una cosa totalmente contraria al rito di que' tempi, ed alla religiosa osservanza avutane da S. Gregorio senza dispensarvi neppure alle preghiere di una Augusta. Convien dunque riportare ad altro tempo la traslazione del Corpo di Modesto Martire in Benevento, del quale in oggi nella Chiesa quivi dedicata a Dio in suo onore non si venera neppure un picciolo ossetto, poichè trasferito ne' secoli passati a cagione di guerre il Sacro Corpo nell' insigne Monistero di Monte Vergine distante da Benevento quattordici miglia, non si è più pensato a recuperarne almeno una qualche porzione; il che da noi osservato non senza rincrescimento, non abbiam mancato di esortare il moderno meritevolissimo Abbate D. Lorenzo de Filippis a procurare di ottenere dai Monaci di Monte Vergine una Reliquia del Santo Martire per arricchirne poi la Chiesa del suo Monistero.

VI. *Romuuald filius ejus sedit an.* XVI. (1)
VII. *Alter grimoaldus filius ejus sedit an.* III.

Gi-

(1) In tempo di questo Duca seguì l' unione della Chiesa Sipontina e della Basilica di S. Michele nel Monte Gargano colla Chiesa Beneventana, della quale parleremo altrove. Vogliamo quì solamente ricordare la fondazione della Chiesa e Monistero di sacre Vergini consacrato a Dio in onore di S. Pietro Apostolo alle radici del monte di S. Felice, fuori le mura di Benevento presso il fiume Sabbato, fatta da Teoderada moglie del Duca Romualdo circa l'anno *669.* Paolo Diacono, *cap.* 1. *lib. 6. de G. L.* ci ha conservata la memoria di questa fondazione, come di un'atto di peculiare ossequio della Duchessa Teoderada verso San Pietro. Perchè Teoderada edificasse questo Tempio piuttosto fuori, che dentro la città di Benevento, altra ragione non sappiamo addurre, che la special divozione di questa piissima femina di voler così imitare il primo Tempio eretto a Dio in memoria del Principe degli Apostoli nel Vaticano, che in que' tempi era ancora fuori di Roma, e forse per questo motivo anche altre Chiese si edificarono in onore di S. Pietro fuori di città. Così S. Pietro *ad Aram* in Napoli, S. Pietro *ad Cælum aureum* in Pavia furono da prima edificati fuori di queste città, sebbene in oggi, cresciute le abitazioni, si mirino dentro le medesime. Il Monistero di S. Pietro del quale noi parliamo, fu poi sottoposto all'insigne Monistero di S. Vincenzo del Volturno, di che se ne ha memoria fin dai tempi di Carlo Magno (*Mabillon. Annal. Benedict. an.*787. *lib.*25. §.61.) Nel Pontificato di Sergio IV. era ancora in questa dipendenza (*Ugbell. in Episc. Æsernien.*) ma non molto dopo sembra che il Monistero rimanesse o per cagion di guerre, o di altro incidente vuoto di sacre Vergini, e che dalla giurisdizione del Volturno passasse in quella del Monistero di S. Niccolò posto nello stesso monte di S. Felice soggetto all' altro di S. Sofia di Benevento, giacchè Pasquale II. in una sua Bolla, *tom.* 2. *Bullar. R. P.* data in Capua nel 1102., e diretta a Madelmo Abbate di S. Sofia, fralle altre cose che gli conferma, vi nomina *Monasterium S. Nycolai in monte Filizo una cum aliis Ecclesiis ad eum pertinentibus*, *idest Ecclesiam S. Petri foras Civitatem vestram*. Nella Cronica del monistero di S. Vincenzo Martire del Volturno, *part.* 2. *tom.* 1. *rer. Italic.* si fa menzione di un Placito tenuto nel mese di Aprile dell' anno 1022. da Leone Vescovo di Vercelli, e da un' altro Vescovo deputati *a præclara potestate Serenis-*

VIII. *Gisolfus frater ejus sedit an.* XVII.
VIIII. *Romualdus filius ejus sedit an.* XXVI.

R 2 *Aode-*

renissimi Heinrici Augusti, *in territorio Beneventano juxta Ecclesiam S. Petri Apostoli*, *situs propinquo hanc Beneventi Civitatem*, senza accennarsi cosa alcuna del Monistero. Falcone celebre Cronista Beneventano, del quale a suo luogo si parlerà, non nomina, *an.* 1138. *Chronic.*, che la Chiesa di S. Pietro fuori di Benevento, silenzio che diede occasione di scrivere a Camillo Pellegrini nelle sue note a Falcone, che in que' tempi non vi fosse più il Monistero, perchè le Monache erano state trasferite nel Monistero di S. Pietro dentro Benevento, che anche in oggi fiorisse. Ma siccome egli ben si avvisò nel dire, che non vi erano più Monache nel Monistero di S. Pietro di fuori, così errò nell' asserire, che le Monache fossero state trasferite nell' altro Monistero di S. Pietro, quando è certo, che essendo poi tornate le Monache ad abitare nel Monistero di S. Pietro di fuori, queste vi si conservarono fino ai tempi del Santo Pontefice Celestino V, soggette non già all'Abbate di S. Sofia, ma all' Arcivescovo di Benevento, e che questo Papa sopprimendo poi il detto Monistero nel 1294. per incorporarne le rendite, ed i beni al Monistero di S. Spirito di Morone, o sia di Sulmona, capo della nuova Congregazione da lui istituita sotto la Regola di S.Benedetto, detta poscia de' Celestini, ordinò che le monache passassero nel Monistero di S. Deodato posto dentro la città di Benevento, e perchè questo era soggetto al Monistero del Volturno, lo esimè da qualunque dipendenza. Di questa soppressione di S. Celestino V. ci rende buona testimonianza il Catalogo delle carte dell' archivio della Chiesa Romana fatto nel 1366. e riferito dal Muratori, *dissert.* 71. *Antiq. Italic.* In questo Catalogo fralle altre scritture è notata la seguente: *Litera continens*, *qualiter Dominus Cœlestinus Papa V. Monasterio S. Spiritus de Murone*, *ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinenti*, *Ordinis S.Benedicti*, *Valvensis Diœcesis univit & applicavit Monasterium S. Petri extra Beneventum*, *cum Monte S. Felicis*, *molendinis*, *& possessionibus*, *pertinentiis*, *& juribus omnibus*. *Denique Monasterium a parte Archiepiscopi Beneventani exemit*, *ac Monialibus*, *quæ in dicto Monasterio S. Petri morari solebant*, *Monasterium Monialium S. Deodati Beneventani cum omnibus possessionibus & juribus suis assignavit*, *illud eximendo a potestate Abbatis & Conven-*

X. *Aodelays sedit an.* II.
XI. *Gregorius sedit an.* VII.
XII. *Godelscalchus sedit an.* IIII.

Gi-

ventus S. Vincentii de Vulturno, quibus suberat. Datum Aquilæ X. Calendas Octobris Pontificatus sui anno I. Esistono anche al presente la Chiesa e Monistero di S. Deodato, abitato non più dalle Monache, ma dai Religiosi di S. Giovanni Calabita, ai quali fu ceduto nell' *1610.* dopo trasferite le Monache nel tutt' ora fiorente Monistero di S. Vittorino sotto la Regola di S. Benedetto. Ma dell' antica Chiesa e Monistero di S. Pietro fuori di Benevento altro in oggi non vi è che un misero avanzo di vestigie antiche, atte ad ogni modo a far comprendere l' ampiezza dell' edificio, e la sontuosità dell' opera per i fini marmi, che tutto dì vi si cavano. Veramente di un Tempio così nobile, che il primo fu, che fosse edificato a Dio in onor di S. Pietro nella città di Benevento, detto meritamente a distinzione degl' altri Tempj, che appresso si edificarono in Benevento in onore dello stesso Apostolo, di S. Pietro *Maggiore* (*cap.* 2. *lib.* 3. *Chronic. Casin.*) e nel quale Niccolò II. Papa celebrò un Concilio, siccome a suo luogo diremo, si doveva fare miglior governo, e sarebbe molto lodevole la pietà di chi ora prendesse a ristorarlo in qualche parte per restituire ivi il culto a Dio in onore di questo grande Apostolo, del quale i Beneventani furono in ispecial modo mai sempre divoti, e per antico retaggio de' lor maggiori lo sono anche a' giorni nostri. In un Martirologio Membranaceo, che si conserva nella Biblioteca Beneventana, *num.* 42. scritto nel secolo XII. prima dei tempi di Alessandro III., che ad uso fu del Monistero di S. Lupo di Benevento, si legge *VIII. Kal. Dec. Hic in Benevento dedicatio Ecclesiæ B. PETRI AP.*, e sebbene non si spieghi di qual Chiesa si celebrasse in que' tempi in Benevento l' anniversaria memoria della Dedicazione, se della Chiesa al di fuori della città presso il monte di S. Felice, oppure dell' altra che fu poi edificata dentro Benevento; ad ogni modo vi ha luogo di credere, che in detto Martirologio si parli della prima, e non della seconda come di quella che per la sua vetustà, e per la sontuosità dell' edificio era più celebre e rinomata. Quando fu fabbricato da Teoderada il nuovo Tempio alle radici del monte di S. Felice era Vescovo di Benevento S. Barbato, e perciò questi si dee dire che col permesso del Romano Pontefice, siccome era il rito di que' tempi, *Baron. an.* 598. §. 22. lo consacrasse a Dio in nome e memoria del Principe degli Apostoli.

XIII. *Gisolfus filius romualdi sedit an.* XVII. *& dies* X. (1)
XIIII. *Liudprandus filius ejus nepus liudprandi regis sedit an.* VIII. *& mses* III.

Are-

(1) Questo Duca Gisolfo II. concepì gran divozione verso il Patriarca de' Monaci d'Occidente S. Benedetto, da che essendosi portato a visitare il di lui sacro corpo in Monte Casino, dove quel gran Santo terminò i gloriosi suoi giorni nel dì 26. Marzo dell'anno 544., osservò co' proprj occhi con quanta religione e pietà vivevano que' buoni Monaci, onde ispirato da Dio *cuncta in circuitu* (come scrive Leone Ostiense *cap.* 5. *lib.* 1. *Chronic. Casin.*) *tam campestria, quam montana eidem Patri Benedicto in scriptis contulit, firmisque donariis in perpetuum eadem posteris habenda concessit*. In questi medesimi tempi incominciava a rifiorire quell'insigne Monistero per opera dell'Abbate Petronace di Brescia speditovi da Gregorio II. che vi ricondusse i Monaci ad abitarlo, giacchè fin dai tempi di Zottone primo Duca di Benevento essendo stato quel Monistero messo a fuoco e a rubba dai Longobardi Beneventani (*cap.* 2. *lib.* 1. *Chronic. Casin.*) secondo la predizione già fattane dal Santo Abbate Benedetto, *S. Gregor. M. cap.* 17. *Vit. S. Benedict.*, furono obbligati i Monaci di partirne, e di rifuggiarsi in Roma in un Monistero, che poi edificarono presso il Laterano. Era dunque ben di dovere, che il Duca Gisolfo II. con amplissima donazione risarcisse a quel sacro luogo i danni sofferti da que' primi Longobardi del suo Ducato, contribuendo per tal modo alla più sollecita restaurazione di esso. L'esempio di Gisolfo seguitato poi fu da altri Duchi e Principi di Benevento; onde per munificenza di questi si formò quell'ampio dominio di Terra, Castella, Ville, Molini, e poderi ne' contorni del Monte Casino, che in oggi gode quell'insigne Monistero con altri singolarissimi privilegii ben dovuti a quel sacro luogo, scelto dal S. Abbate Benedetto per principal sede dell'Ordine Monastico di Occidente, del quale egli fu l'istitutore, o sia ristauratore sotto una regola da esso scritta con tanta discrezione e chiarezza, che a ragione si meritò il più compito elogio dal più giusto estimatore di queste cose, cioè dal Santo Pontefice Gregorio il Grande. Ordine celebratissimo, il quale non tardò a diffondersi per l'Italia, per la Gallia, e per altri paesi del rito Latino con nuove fondazioni di Monisteri, anzi a poco a poco in Occidente dalla regola del Santo Abate, o sia dal Monistero di S. Benedetto, appellato talvolta di S. Benedetto di

Be-

XV. *Arechis dux & primus princeps sedit an.* XXX.
XVI. *Grimoaldus filius ejus sedit an.* XVIIII. *mens.* VI.
XVII. *Alter grimoldus sedit an.* XII. *m.* I. *d.* X.
XVIII. *Sico sedit an.* XV. *menses* II.
XVIIII. *Sicardus sedit an.* VI. *m.* X.

Ra-

Benevento, perchè posto nel Ducato Beneventano, come si legge nel più vetusto commento della Regola Benedettina scritto da Ildemaro nel IX. secolo al capo XL. della medesima: *Sciendum est, quia unaquæque regio suam mensuram habet: & idcirco Doctores cum de mensura dicunt, secundum sui loci consuetudinem dicunt..... Ita S. Benedictus cum heminam dicit, secundum consuetudinem sui loci dicit. Similiter de officiis facit, & ceteris. Unde Karolus Rex qualiter ipsam heminam intelligere ac scire potuisset, misit Beneventum ad ipsum monasterium, videlicet S. Benedicti, & ibi repperit antiquam heminam: & juxta illam heminam datur Monachis vinum: similiter & juxta illam habemus & nos*; preser norma tutti gli altri Monisteri, sì di uomini, che di vergini sacre, i quali sebben fondati da prima sotto altro istituto, accettarono la santa Regola. Nella biblioteca Beneventana si conserva un Codice membranaceo segnato *num.* XXV. che contiene un commentario alla Regola di S. Benedetto scritto nell'anno 1334. da *Frate Daniele de monte rubianu biblicu baccellero parisinu de lordene de li frati Rumiti de sancto agustino*, e diretto *a la nobele donna & honesta Religiosa madonna soru Resergayta piscizella dignissima Archiabatissa de lo venerabile Monasterio de sancto Gaudiusu ne la citade de napoli*. Nel secolo XIV. tre si sa che commentarono la Regola di S. Benedetto: Giovanni Belga Abbate del Monistero di S. Bavone di Gantes, Riccardo di S. Angelo Abate di S. Giustina di Padova, e Giovanni Tedesco Monaco Castellense. Del commentario di Frate Daniele di Monte Rubiano niente abbiamo trovato, e perciò lo crediamo non solo inedito, ma anche incognito. L'opera ci pare scritta con molto giudizio, e con adattata erudizione. Questo lume che ne diamo agl'amanti della storia Monastica, ci lusinghiamo che servirà a qualcuno di essi di stimolo per farne il confronto con i commenti d'Ildemaro, di S. Ardone o sia Smeraldo, del Cardinale Torrecremata, o di altro commentatore de' migliori, per giudicare se l'opera meriti la pubblica luce, giacchè noi non abbiamo avuto agio di farlo.

XX. *Radelchis sedit an.* XI. *m.* X.

XXI. *Radelgarius filius ejus sedit an.* IIII. *m.* II.

XXII. *Adelchis frater ejus sedit an.* XXIIII. *m.* VI.

XXIII. *Gayderisius filius radelgari sedit an.* V. *m.* VI. *d.* XVIIII.

XXIIII. *Alter radelchis junior filius adelchis sedit an.* III. *m.* VI.

XXV. *Ajo frater ejus sedit an.* VI.

XXVI. *Ursus filius ejus puer decennis sedit an.* I. *mens.* VI. *Cujus temporibus simbaticus stratigos* (1) *cum valida manu grecorum venit beneventum tertio id. julii & tenuerunt eam an.* III. *& m.* VIIII. *& dies* XX. *Hoc tempore completi sunt anni* CCCXXX. *& m.* V. *a zotto primo duce beneventi* (2) *quibus langobardi primatum tenuerunt beneventane provincie. Post hoc guido marchense introivit in ben. sedit an.* I. *m.* VIII.

Ra-

(1) L'autore di questa Cronologia non dà altro titolo a Simbaticio, che di Stratigò; ma Leone Ostiense *cap.*49. *lib.*1. *Chronic. Casin.* glie ne da anche degl'altri. L'appella egli pertanto *Imperialis Protospatarius*, *& Stratigo Macedoniæ*, *Thraciæ*, *Cephaloniæ*, *atque Langobardiæ*. Davano i Greci il nome di Lombardia a quella porzione di Puglia, che ritolta avevano ai Longobardi, perchè già da questi dominata. Così la chiama Costantino Porfirogenito, *de Amminiſtr. Imp. cap.*27. Lupo Protospata, *in Chronic. an.* 1010. ed altri, sebbene talvolta ancora la denominassero *Italia* per conservare il nome di ciò che una volta avevano interamente posseduto, denominazione che passò anche negli scrittori latini, e l'adottò lo stesso Cronista di Benevento Falcone.

(2) In questa supputazione di conti vi è errore, e sebben noi non vogliamo entrare, come ce ne siamo protestati nella Prefazione, in queste dispute, tuttavia avvertiamo, che contandosi 340. anni da Zottone a tutto il dominio de' Greci in Benevento, che vi entrarono nell' 891. e ne furono cacciati nell' 894. da Guido Duca di Spoleti, e Marchese di Camerino, siccome il più degli storici ci narrano; ne verrebbe in conseguenza, che circa l'anno 900. fossero stati discacciati i Greci da Benevento, il che non concorda colla storia.

Radelchis junior iterum sed. an. II. *m.* VI. *deinde atenolfus ex capuano gastaldato jam comes* (1) *cum filio landulfo*, & *ceteri deinceps per generationes suas per numerum principes* XIII. *principatum autem tenuerunt an.* CLXXVII. (2) *Atenolfus regnavit ann.* II. & *cum landulfo filio suo regnavit an.* X. *m.* VI. & *facti sunt omnes an. regni istius atenolfi* XI. & *m.* VI. *Postea iste landulfus cum atenolfo fratre suo*, & *cum atenolfo* & *landulfo filiis suis regnaverunt an.* XXVI. & *postea iste landulfus .... regnavit an. quattuor* & *cum paldolfo filio suo reg. an.* XX. & *mortuus est*. *Et post obitum landolfi patris sui regnavit iste paldolfus cum landolfo fratre suo ann.* VII. *m.* VI. & *post mortem fri sui reg. cum landolfo filio suo an.* XII. *m.* VI, & *mortuus est idem paldolfus de mense martio*, & *facti sunt omnes anni principatus ejus* XXXVI. & *m.* VI. *Et postea iste landulfus quartus post mortem pandulfi patris sui reg. m.* VI. & *med.* & *fuit ejectus de ben.* & *facti sunt omnes anni principatus* XII. *m.* VIIII. *Et paldolfus nepotem domni paldolfi majoris electus est princeps a ben.* & *reg. an.* V. *m.* VIII. & *fecit principem landolfum filium suum* & *reg. cum eo an.* XXII. *m.* II. & *fecit principem paldolfum nepotem suum filium domni landolfi* & *regnaverunt tuti* III. (3) *an.* XXXIII. & *eje-*

(1) Di questo Atenolfo scrive Erchemperto, *num.* 65. *Gastaldatum Capuanum singulariter suscipiens* (cioè per se solo, cacciandone i suoi parenti) *continuo se Comitem appellari jussit*; il che a maraviglia spiega il detto del Cronista: *Ex Capuano Gastaldato jam Comes*.

(2) Quì la Cronologia va benissimo, perchè essendo stato discacciato dal Principato Beneventano Radelchisio II. nell'anno 900. da Atenolfo Conte di Capua proclamato Principe di Benevento, dominarono i Longobardi questa città colle sue dipendenze per altri anni 177., siccome a suo luogo diremo.

(3) Si osservi questa espressione *tuti III.*, che ora si direbbe *tutti e tre*. E' ben noto agl'eruditi, che non solo la lingua Italiana, ma la Francese e la Spagnola eziandio si formarono dalla corruzione che a poco a poco seguì della lingua latina, corruzione già incominciata prima dell'arrivo

& ejectus est de benevento & mortuus est de mense aug. Et facti sunt omnes anni regni domni paldolfi XXXVIII. *mses* VIII. *Et post mortem domni paldolfi reg. landulfus filius ejus cum paldolfo filio suo an.* XVIIII. *m.* V. *& mortuus est eodem landolfus mse sep. Sunt autem an. principatus ejus* XL. *&* VI. *menses &* IIII° *an. post mortem patris sui fecit principem landolfum filium suum m. aug. reg. cum eo usque dum venit domnus pp. leo* (1) *in ben. an.* XIII. *mse aug. indictione* IIII. *an. dni mill.* LI. *& exsiliati sunt. Postmodum autem reversi sunt in beneventum, & regnav. domnus paldolfus an.* XLVIII. *& factus est monachus in hoc monasterio sancte sophie* (2) *mse martio in festivitate*

 san-

rivo de' Goti e de' Longobardi in Italia: ma dopo la venuta di questi accresciuta di molto, come può vedersi nelle antiche carte, finchè se ne formò l'Italiana favella, adoperata prima nelle rime, o sia in versi, e poscia in prosa. Per quel che si appartiene al nostro proposito circa la mutazione del *toti* in *tutti*, questa era già stata introdotta molto tempo prima, leggendosi in un antichissima Iscrizione Romana, presso il Torrigio, *part.*2. *pag.* 457. delle grotte Vaticane: LOCVS SERINI SVBD. REGI (cioè *Subdiaconi Regionarii*) QVEM COMPARAVIT AB ISPECIOSA ABBA (cioè da Speciosa Badessa) CON TVTA CONGREGATiONE SVA.

(1) Cioè Papa Leone IX., della venuta del quale in Benevento, e delle sue gesta verrà luogo di parlarne a lungo.

(2) Nella breve Cronica del monistero di S. Sofia di Benevento, *de reb. gest. in Ducatu Beneventano ab an.*788. *ad an.*1113. pubblicata dal Muratori, *tom.*1. *Antiq. Italic.*, e poscia dal Pratilli ristampata nel tomo IV. della storia de' Principi Longobardi del Pellegrini con qualche giunta presa da un' antico Codice, è scritto: MLVIII. XI. *Factus est Pandolphus Monachus in Sancta Sophia;* e nel Necrologio del monistero di S. Benedetto di Capua pubblicato dallo stesso Pratilli, *tom.*5. sotto il giorno 20. di Febrajo si nota il nome di Pandolfo Principe e Monaco: *Pandulphus Princ. & Mon.* Questi si fu Pandolfo III. Principe di Benevento, del quale lasciaremo che il lettore giudichi, se mosso da spirito di penitenza avendo rinunziato alla dignità principesca vestisse il sacro abito Benedettino nel monistero di S. Sofia per impiegar quivi il resto

resto de' giorni suoi nella santa professione, come costumarono di fare fin dal secolo VIII. gli stessi Re, e proseguirono altri Principi e Signori dappoi, tra' quali ricordaremo l'Imperatore d'Oriente Isacco Comneno nel 1059., o pure perchè sorpreso da grave infermità si procacciasse prima di morire in qualche guisa un simile vantaggio col vestire l'abito Monastico, come di Sebbi Re de' Sassoni Orientali circa l'anno 675. scrive Beda, *cap.* 2. *lib.* 4. della storia ecclesiastica d'Inghilterra, esempio seguitato poscia nell'855. dall'Augusto Lotario, e nel 1015. dal Re Ardoino, e da molti altri anche ecclesiastici, che possono leggersi presso il dottissimo Mabillone, *num.*192. *Præfat. in sæc.*IV. *Benedict.* Di questo rito durato fino al secolo XIV. ne rimane oggidì un qualche vestigio in que' laici, che essendo vissuti nel secolo, e forse anche secondo il secolo, si fanno poi condurre alla sepoltura in abiti religiosi per comparire davanti a Dio diversi da quello che sono stati in vita, rito ancor questo di qualche antichità, facendone menzione Cesario, *cap.*2. *lib.*12. e Riccardo di S.Germano, *in Chronic. an.*1232. Tuttavia non picciol divario passa fra questo rito, e quello; perciocchè allora i laici cadendo malati, realmente vestivano l'abito Monastico, con fiducia d'esser sovvenuti dalle preghiere de' Monaci, al ruolo de' quali si erano ascritti; che se questi si ristabilivano dalla malattia, non perciò era loro permesso di spogliarsi del santo abito, e di rompere i fatti voti. Chiamavansi Monaci così fuor di regola creati, per distinzione dagl'altri, *Monachi ad succurrendum*, perchè spinti dal timor della morte a soccorrere in quella guisa all'anima propria, sopra il qual rito vegga il lettore il Du Cange *V. Monachus ad succur.* Nè è da recar maraviglia, che cotanto stimassero i Cristiani l'abito Monastico, imperocchè non meno i Greci che i Latini ebbero in costume di appellarlo abito, e veste Angelica, siccome per cagion del suo santo istituto chiamavano la vita monastica *Cælicolarum vitam*. Non fu Pandolfo III. il primo Principe di Benevento, che vestisse il santo abito Benedettino nell'insigne Monistero di S. Sofia di questa città, perchè prima di lui Landolfo III. fratello di Pandolfo I. cognominato Capo di ferro vestì presso a morte lo stesso abito in S. Sofia, dove terminò i suoi giorni nel dì primo di Gennaro del 968.

HIC MONACHVS SITVS EST LANDOLFVS STEMMATE CLARVS
PRINCEPS EXIMIVS, O BENEVENTE, TVVS.
EX COETV PROCERVM MONACHVS DE PRINCIPE FACTVS
EXTITIT HAC CELEBRI PRIMVS IN AEDE DEI.

Co-

sancti benedicti, *& vixit an.* XLIII. (1) *Landulfus autem filius ejus reg. an.* XXXVIIII. *m.* III. *de mse novembri obiit. indic.* I. *an. dni mill.* LXXVII. *aldolfus* (2) *filius ejus vivente patre suo & abio electus est princeps mense aug. Ind.* VIIII. *an. dom. mill.* LVI. *reg. cum abio suo an.* III. *m.* VII. *& post mortem avii sui reg. cum genitore suo an.* XVII. *m.* V. *& dies* VII. *Occisus est autem a normannis ad montem sarculum* VII. *die intrante mse februario. anno d. mill.* LXXIII. *Indic.* XII. *Post cujus obitum supervixit, & reg. genitor ejus solus an.* III. *m.* XI. *qui fiunt simul an.* XXXVIIII. *m.* IIII^or^. *Horum principum temporibus venit domnus gg. pp.* (3) *in ben. an. d.* MLXXIII. II. *die intrante mse aug. primo anno pontificatus sui ind.* XI. *dies vero sue consecrationis.* II. *kal. juli die dom. principatu domni landolfi an.* XXXVI. *& domni paldolfi filius ejus* XVII. *post cujus adventum supervixit isdem paldolfus princeps m.* VI. *& d.* VI. *Post ejus obitum vixit pater ejus an.* III. *m.* XI. *quo moriente m. nov.* V. *kal. dec. statim robbertus dux* (4) *obsedit ben.* XIIII. *kal. jan. usque* VI. *id. aprilis unde expulsus est cum omnibus suis ind. prima obiit idem dux trans mare mse julio* VIII. *indic. Post cujus principatus obitus recta est civitas per* romanam ecclesiam (5). *Principati sunt in ben.* CLXXVII. *an. a primo atenulfu usque ad novissimum sextum landolfum. A zottone primo duce beneventi*

Come si legge nell' Epitafio che gli fu posto sulla tomba nella Chiesa di S. Sofia, riportato da Camillo Pellegrini, e nel da noi di sopra citato Necrologio è scritto sotto il giorno primo di Gennajo: *O. Landulfus Princ. & Mon.*

(1) Non è esatto il computo degl'anni, mentre dicendo di sopra che Pandolfo III. regnò XLVIII., e scrivendo poi che ne visse XLIII. avrebbe più regnato che vissuto. Nell' uno e nell' altro computo vi è errore.

(2) Deve dire *Paldolfus*, come l' Anonimo l' appella dappoi.

(3) Cioè S. Gregorio VII., del quale parleremo a suo luogo.

(4) Roberto Guiscardo, di cui verrà il tempo di favellare.

(5) Queste due parole sono di mano diversa, ma antica.

venti usque ad XV. *annum siconis sunt an.* CCLXXII. *&* *usque ad primum annum radelchis principis sunt an.* CCLXXX. *m.*III. *d.* XV. *temporibus imperii tiberii qui imperavit an.* VI. *Gisolfus prior dux beneventi qui divastavit campaniam qui prefuit sampnitibus anni* XVII. (1) *Ab isto gisolfo usque ad alium gisolfum juniorem sunt anni* LIII. *Ab isto gisolfo juniore usque ad* XV. *annum siconis principis sunt ann.* LXXXIIII. *A beato benedicto usque ad gregorium pp. sunt anni* LXXVIII. (2) *&* *a gregorio pp. usque ad gisolfum qui divastavit campaniam sunt ann.* LXXIIII[or]. *Et a beato benedicto usque ad gisolfum juniorem sunt anni* CCV. *A beato benedicto usque ad quintum decimum annum siconis principis sunt anni* CCCVII.

SE-

(1) L'Imperatore Tiberio quì nominato è Absimaro Drungario (ufizio militare) presso i Curiacati , creato dalle milizie Imperatore nel *698*. col nome di Tiberio contra dell'Augusto Leonzio, che il nuovo Imperatore mandò poi rilegato in un Monistero di un luogo detto Delmato . Imperando dunque Tiberio in Oriente, e sedendo in Roma Papa Giovanni VI. Gisolfo I. Duca di Benevento figliuolo del Duca Romoaldo I. , come scrivono Paolo Diacono , *cap.27. lib.5. de G. L.* ed Anastasio bibliotecario *in Vit. Joan.VI.* con tutte se sue forze entrò nella Campagna Romana , prese Sora, Arpino , ed Arce ; bruciò , e saccheggiò molto paese , e menò via molti prigioni , e venne ad accamparsi col suo esercito al luogo chiamato *Horrea* , cioè i granai . Il santo Pontefice Giovanni smorzò questo fuoco con avere inviati a Gisolfo dei Sacerdoti , che il regalarono da sua parte , onde riscattarono i prigioni , ed indussero il Duca a tornarsene indietro colla sua gente .

(2) Pare che l'Anonimo Cronista scrivendo , che da S. Benedetto fino al S. Pontefice Gregorio il Grande corsero anni LXXVIII. , riferisca la fondazione dell' insigne monistero di Monte Casino all'anno 527. E' cosa manifesta , che l' impareggiabil Pontefice Gregorio fu chiamato da Dio a miglior vita nel giorno 12. di Marzo dell'anno *604*. dal qual numero tolti gli anni LXXVIII. assegnati dal Cronista , rimangon gl' anni testè detti 527. compresovi il primo anno della costruzione del nuovo monistero . Altri però scrivono , che la fondazione del monistero Casinense seguisse nell' anno appresso 528. o *529*. come scrive il dottissimo Mabillone nella Prefazione agl'Atti de' Santi del primo secolo Benedettino §.2.

Vita et obitus Beate arthella
ys virginis. Lectio. j.

mperatē iustiniano im
patore. narsius eunuchus
et cubicularius ordinat'
est patricius. ꝯstitut'
i italia. qui p̄fuit tēporib'
prefati iustiniani et iu
stini nepotis ei'. In illis
igit' tēporib; erat quidam
homo i ciuitate ꝯstātino
politana, pcōsul noīe lucius. et
uxor ei' noiabat' anthusa. Habe
batq3 filiam pulcerrimam noīe
arthellays. quā multi hoīes
uidētes. mirabant' pulcritudinē
ei'. Videtes aūt eam ministri im
patoris. accusauerūt illam apd
iustinianum impatorem

SECONDO DOCUMENTO.

VITA DI SANTA ARTELLAIDE VERGINE.

PREFAZIONE.

SEbbene la Vita di S. Artellaide Vergine, che noi presentiamo ai Lettori, non appartenga al tempo che ci siamo prefissi, come quella nella quale si parla di cose avvenute in Benevento nel VI. secolo; ad ogni modo trattandosi di una Santa, che da antichissimo tempo venera con ispecial culto la Chiesa Beneventana posseditrice del di lei sacro Corpo, e della quale non erano fin' ora note le intere gesta, abbiamo creduto pregio dell' opera nostra metterla in fronte di tutti gl' altri istorici documenti Beneventani, dopo la cronologia de' Duchi e Principi di questa Città.

I dotti Bollandisti riferiscono sotto il giorno 3. di Marzo due brevi vite di questa Santa; la prima presa da un manoscritto Beneventano, l' altra copiata dagli Atti de Santi Beneventani dell' Arcidiacono Mario della Vipera; ma nè l' una nè l' altra di queste memorie ci danno l' esatta vita di S. Artellaide, che anzi vi si osservano degl' errori e delle confusioni. E' vero che il documento che noi pubblichiamo, tuttochè inserito in un codice scritto ne' primi anni del secolo XII., come è il tomo I. degl' Atti de' Santi della biblioteca Beneventana, non è più antico del secolo XIV. per quanto ne additano la forma de' caratteri, le miniature, e l' ortografia, secondo il saggio, che ne presentiamo ai Lettori, e per tale riconosciuto dal dottissimo Abbate Giovanni Grisostomo Trombelli de' Canonici Regolari della Congregazione Renana del Salvatore, e non già del secolo IX. come ha supposto l' eru-

l'erudito Canonico Giovanni de Vita *cap.* 3. *diss.* 10. *Thesaur. Antiq. Benevent.*, ma ciò non ostante tali sono i contrasegni di vetustà dell' opera stessa, che convien dire esser questa un' apografo, o dell' originale medesimo, o di altra antica copia che si conservava nella biblioteca Beneventana, viziata ad ogni modo in qualche parte per alcune interpolazioni che vi si osservano. L'autore di questa vita si è Ilario Diacono degnissimo di fede, perché testimonio oculare delle gesta di S. Artellaide, poichè egli fu che le tenne fedel compagnia dalla partenza di Costantinopoli fino alla preziosa sua morte seguita in Benevento nel giorno 3. di Marzo circa l'anno del Signore 567., e indi per comando avutone dalla Santa in visione, ne scrisse in greca lingua con tutta esattezza la storia nella città di Tessalonica, la qual poi da Pietro Prete di Durazzo fu in latino sermone recata *ob amorem tantæ Virginis*, siccome egli attesta nel fine della sua traduzione, che è quella appunto, che ora noi pubblichiamo.

Come e perchè S. Artellaide si portasse da Costantinopoli in Benevento, ed in quali atti di cristiane virtù quivi si esercitasse, noi rimettiamo chi legge al testo della di lei vita, ed alle nostre annotazioni.

VI-

VITA ET OBITVS
BEATE ARTHELLAYS VIRGINIS.

Lectio I.

Imperante justiniano imperatore, narsus eunuchus & cubicularius ordinatus est patricius, & constitutus in italia; qui prefuit temporibus prefati justiniani, & justini, nepotis ejus. In illis igitur temporibus erat quidam homo in civitate constantinopolitana proconsul nomine lucius, & uxor ejus nominabatur authusa. Habebatque filiam pulcerrimam nomine arthellays, quam multi homines videntes, mirabantur pulcritudinem ejus. Videntes autem eam ministri imperatoris, accusaverunt illam apud justinianum imperatorem dicentes: domine, nunquam vidimus in tota terra talem puellam in pulcritudine, & in aspectu; qualem hodie vidimus in domo lucii proconsulis. Audiens hoc imperator, gaudio est repletus, & misit numctium lucio proconsuli occulte, ut mandaret ei filiam suam. Ille autem lucius noluit eam illi mandare, sed abiit & vocavit uxorem suam & dixit ei; quid facimus de filia nostra arthellays, venit enim mihi nunctius a patre (1) *justiniani imperatoris, ut micterem eam sibi. Audiens hec mater ejus, cepit flere & dicere. Heu me unica filia mea dulcissima, quis te accusavit impio* (2) *imperatori justiniano: quid faciam de te lumen*

(1) Errore del copista in vece di *parte*.

(2) Gl' eccessi ne' quali cadde Giustiniano Augusto in materia di Religione, dimenticando che l' autorità nelle cose e dottrine sacre era stata conferita da Dio non già ai Principi secolari, ma sibbene a S. Pietro, ed agl' altri Apostoli, passata poscia ne' Romani Pontefici successori di Pietro, e ne' Vescovi della Chiesa Cattolica successori degl' Apostoli, offuscarono non poco le sue lodi; ed a questi eccessi noi crediamo che alluda quell' *impio*, che l' autore della vita mette in bocca di Autusa madre di S. Artelaide.

men oculorum meorum. Cumque audisset imperator quod nollet eam sibi dare, misit triginta armatos, ut comprehenderent eam. Lucius autem ut hoc audivit, abscondit filiam suam, ut nullus posset invenire eam. Dixit autem beate Arthellays matri sue, ego mater do tibi consilium quomodo faciamus. Sicud ego accepi a patre meo, habet in beneventana

laide. E' noto agli studiosi della storia ecclesiastica quanto dovette soffrire da questo Imperatore il Pontefice Vigilio per conto della controversia dei tre capitoli; cioè di condannare o non condannare Teodoro Mopsuesteno, una lettera d'Iba Edesseno, e gli scritti di Teodoreto, tutte persone che allora più non viveano, a motivo che la condanna sembrava pregiudiziale al quarto Ecumenico Concilio Calcedonense celebrato nell'anno 451., onde i più de' Cattolici, e massime Papa Vigilio, forte vi repugnavano col supposto che in quel Concilio fossero stati approvati i tre capitoli; quando la verità si è che in esso non furono nè approvati nè condannati, come si ha da una lettera di S. Gregorio il Grande, *epist.* 10. *lib.* 3. Terminò la questione colla condanna che ad ogni modo si fece di que' tre capitoli nel quinto Ecumenico Concilio convocato in Costantinopoli nell'anno 553., giacchè potè Vigilio a buona ragione mutarsi di parere, perchè la questione de' tre capitoli non riguardava materie di fede, ma tutta si raggirava su gl' autori de' medesimi, come scrive il citato Pontefice S. Gregorio, *epist.* 51. *al* 36. *lib.* 1. *epist.* 39. *al* 37. *lib.* 4. e si legge dottamente spiegato da Pietro de Marca nella dissertazione *de Vigilii decreto pro confirmat. v. Synod.* §. 5. Durò Giustiniano a volerla fare da Teologo fin nell'ultimo anno della sua vita, che fu il 665., nel quale, per attestato di Teofane *in Chronogr.*, pubblicò un Editto, in cui dichiarava incorruttibile e non soggetto alle naturali passioni il corpo del Signor Nostro G. C. avanti la sua Resurrezione: la qual sentenza era ed è opposta alla credenza della Chiesa Cattolica, e perchè Eutichio piissimo e santo Patriarca di Costantinopoli, Anastasio Patriarca d'Antiochia, e molti altri Vescovi non vollero abbracciare l'opinion sua, mosse l'ingannato Imperatore contra di tutti una persecuzione, alla quale diede fine Dio con chiamarlo al suo Tribunale nel giorno 13. o pure nel 14. di Novembre del detto anno 665. Non errò dunque lo Storico se per empio il fece trattare dalla Madre di S. Artellaide.

tana civitate fratrem suum (1), *qui ordinatus est patricius*, *&* *ipse regnat in tota italia*. *Si ipse dederit mihi tres eunu-* *chos*,

(1) Cioè Narsete destinato da Giustiniano Imperatore nell' anno 551. Capitan generale delle armi Cesaree in Italia. Della dimora da lui fatta in Benevento niente abbiamo presso gli storici di questi tempi. Il Canonico de Vita, *cap.* 3. *diss.* 10. *Thesaur. Antiq. Benev.* riporta la seguente Iscrizione, e non senza buone ragioni la crede drizzata in Benevento a Narsete in un colla statua della quale si fa in essa menzione.

. . . .
. . . .
IVSTITIA ADMIRABILI CASTITATE CONSPICVO
. . . ATORI FORI PRO . . . PARTE CONLAPSI IN RVIN
CONDITORI MOENIVM RESTITVTORI BASLICAE
. . . . M PORTICIBVS RESTAVRATORI REGIONIS
VIAE NOVAE REPARATORI THERMARVM COMODIA
NARVM RESTITVTORI COLLEGIORVM REPARATORI
PORTICV DIANAE REPARATORI BASILICAE LON
GINI AC TOTIVS PROPE CIVITATIS . . . .
HOSTILE INCENDIVM CONDITORI . . . .
PRAECIPVAQVE IN SE ET PATRIAM . . . . . ERITA
POPVLVS BENEVEN
AD AETERNAM MEMORIAM
STATVAM CONLOCAVIT

Egli è certo che la città di Benevento molto patì sotto Totila Re de' Goti, il quale per attestato di Procopio, *lib.* 3. *de Bell. Gotbic.* ne fece atterrare le mura: *Amne Tiberino transmisso ad Campanos*, *&* *Samnites divertit*, *Beneventum inde munitissimum oppidum facile in potestatem redegit*, *ejusque muros ad solum mox diruit*, *ne forte exercitus aliquis ex Byzantio eo se conferens*, *ut e loco munito in Gotbos impetu facto negotium bis exbiberet*. Che una delle principali cure di Narsete allorchè venne a liberare l'Italia dalla Gotica Tirannide fosse di ristorare le città dai danni, che avevan da questi sofferto, ce lo attestano non meno le Istorie, che i Marmi. Quindi ben ponderate quelle formole: IVSTITIA ADMIRABILI CASTITATE CONSPICVO=CONDITORI MOENIVM=TOTIVS PROPE CI-

chos, vadam ad illum, & sic conservare potero virginitatem meam (1). *Audiens autem pater & mater ejus hoc consilium, placuit eis. Et misit servos suos, & fecit venire ad se tres eunuchos homines suos, quibus & dixit: audite fratres & amici mei, volo ut pergatis ad beneventanam civitatem cum arthellays filia mea ad dominum meum narsum patricium, & ego honorabo vos magno honore. Et respondentes dixerunt, domine sicud jussisti ita faciemus fiat voluntas dei & vestra. Et cum talem responsionem fecissent eunuchi, gavisus est lucius cum uxore sua, & dedit eis aurum & argentum quasi libras centum, & vestimenta, & dixit ad eos: Tollite & portate vobiscum munera, ut possitis vivere usque dum veneritis ad fratrem meum narsum patricium. Et pater & mater obsculati sunt filiam suam artbellays, & eunuchos, & dixerunt ad eos: Ite in pace, & dominus sit vobiscum in itinere vestro, & angelus domini bonus comitetur vobiscum ad dirigendos pedes vestros in viam salutis & pacis, ut cum gaudio perveniatis ad limina sancte dei genitricis & virginis marie* (2). *Et cum hoc*

CIVITATIS . . . . . HOSTILE INCENDIVM, d'uopo è convenire col parere del de Vita appartenere la medesima a Narsete, sebbene il nome ne sia stato corroso dal tempo. Vi ha perciò tutta la verosimiglianza, che Narsete facesse per qualche tempo dimora in Benevento, come ci attesta pure l'autore degl'Atti di S. Artellaide.

(1) Questa espressione ci fa sapere il fine, per cui Giustiniano fece richiesta di Artellaide, cioè per collocarla in matrimonio, forse, con qualcuno dell'Imperial sua Corte, onde per non acconsentire a queste nozze la Santa si fuggì.

(2) La Chiesa Cattedrale di Benevento da antichissimo tempo dedicata fu a Dio in onore della Beatissima Vergine, indi o perchè ristorata, o ampliata, fu di bel nuovo solennemente dedicata a Dio in memoria della medesima da Davide Vescovo di Benevento nel giorno 15. di Dicembre dell'anno 600. nella qual funzione egli recitò un dotto sermone indicato dall'Arcidiacono Mario della Vipera, *part.* 1. *act. SS. Benev.* 15. *Decemb.* come esistente a suoi tempi, cioè nel 1635., nella Biblioteca

hoc dixissent, responderunt amen, & abierunt. Perrexit autem pater ejus cum ipsis media nocte cum quadrigentis armatis, propter metum justiniani imperatoris, & venit cum eis usque ad civitatem bulonam (1). *Et reversus est pater ejus flendo in domum suam. Factum est autem in illis diebus, nunctiatum est justiniano imperatori, quod lucius infugasset filiam suam, tunc jussit militibus suis, ut ubicumque invenissent lucium, statim amputarent capud ejus. Audiens lucius hec, fugit exinde, & abscondit se per triginta dies in domo justini nepotis imperatoris, & non invenit eum imperator.*

Lectio II.

CUM autem venisset beata arthellays juxta civitatem bulonam, invenerunt illam ibi latrones, qui & interrogaverunt eam dicentes. Unde es tu? Beata virgo arthellays non respondit eis verbum. Et statim apprehendentes portaverunt eam ad domum suam, & miserunt eam in carcerem. Eunuchi vero videntes beatam arthellays comprehensam; relicta ea omnes fugerunt. Et venerunt ad ecclesiam beate eulalie, in qua precabantur dominum jesum christum, ut redderet eis dominam suam. Veniente autem die dominico convenerunt plures pauperes ante januam ecclesie, ceci videlicet & claudi & debiles, quibus eunuchi dederunt de precio beate arthellays. Inter quos apparuit in specie pauperis dominus noster

T 2 *jesus*

teca Beneventana, ma da noi invano ricercato nella medesima, non ostante qualunque più esatta diligenza adoperatavi dal moderno degnissimo Canonico Bibliotecario Bartolomeo Pellegrini.

(1) Bulona città marittima della Dalmazia nominata da Stefano, *de Urbib.* da Tolomeo, *c.* 17. *lib.* 2. e da altri anche sotto il nome di *Bulina*, e di *Butua*; ma in oggi si dice *Budua*, ed appartiene al dominio della nobilissima Veneta Repubblica in Dalmazia.

jesus christus, & ipse accipiens de precio beate virginis dixit eunuchis. Quod uni ex minimis fratribus meis fecistis, michi fecistis. Cum itaque beata arthellays per septem dies moraretur in carcere, nullus fuit ausus intrare ad eam; neque panem, neque aquam ministrare ei. Angelus autem domini confortans eam, tribuebat ei panem celestem.

Lectio III.

INterea venit quidam, nunciavit lucio patri beate arthellays dicens, filiam tuam comprebendentes latrones de bulona, miserunt eam in carcere. Cumque pater ejus hec audisset scindens vestimenta sua cum luctu & tremore, intravit ecclesiam beate helene, & expandens manus suas ad celum (1) *elevatis oculis, sic orabat: domine jesu christe fili dei*

(1) Si osservi quì l'antico rito di orare colle mani distese, essendo stata consuetudine de' Cristiani de' primi secoli di stare in quella positura, e in quel gesto quando facevano le loro preghiere: *Volo viros orare in omni loco, levantes puras manus;* scrisse già S. Paolo a Timoteo, 1. *Tim.* 2. Quindi Tertulliano, *de Orat. c.* 11. narra de' tempi suoi; *Nos vero non attollimus tantum, sed etiam expandimus e Dominica Passione modulatum, & orantes confitemur Christo*. Negl' Atti de' SS. MM. Fruttuoso, Eulogio, ed Augurio riportati dall' eruditissimo Monaco Benedettino Teodorico Ruinart nell'aureo libro *Acta Martyrum sincera*, è scritto de' medesimi nel mentre erano tralle fiamme: *Cumque exustæ fuissent fasciolæ, quibus manus eorum fuerant colligatæ; orationis divinæ & solitæ consuetudinis memores, gaudentes, positis genibus, de resurrectione securi, in signoque tropbæi Domini constituti, Dominum deprecabantur, donec simul animas effuderunt*; il che ad altro non vuole alludere che al rito di stare colle mani distese a modo di croce nelle orazioni, come dice Eusebio, *lib.* 8. *Hist. Eccles.* dove descrive l' atrocissima persecuzione mossa ai Cristiani dagl' Imperatori Diocleziano e Massimiano, narrando di un giovane Martire, il quale *manibus in Crucis formam expansis* stando in piedi, attese con petto forte, e con animo generoso e grande, che le fiere lo divorassero. Di questo rito vetusto oggi ne rimane un qualche

dei vivi, qui descendisti de celo, & illuminasti beatam mariam de spiritu sancto, & permisisti te poni in ligno crucis pro genere humano, tibi commendo filiam meam arthellays, ut nullus hominum possit nocere ei, neque dyabolus glorietur de ea. Libera eciam eam domine ab omnibus periculis, qui liberasti beatum petrum a vinculis, & perduc eam sanam in civitatem beneventanam, ut & ipsa benedicat nomen tuum quod est gloriosum in secula; amen.

Lectio quarta.

IGitur post septimum diem, latrones qui miserant beatam arthellays in carcerem, dixerunt intra se, eamus ad eam, & conprehendentes ducamus illam ad lupanar, ut quicunque eam sibi invenerit illudat ei. Cunque egressi essent de domibus suis ut prefatum scelus perficerent, arrepti a demonio mortui sunt. Et misit dominus angelum suum, & interfecit carcerarium cum omnibus suis, & non remansit ibi, nisi sola arthellays: media autem nocte venit dominus jesus christus cum angelis suis, & dirupit postes & portas carceris & exclamans dixit. Arthellays exi foras, & vade secura cum eunuchys tuis quocunque volueris, quia ego tecum sum, & non te deseram neque in hoc mundo neque in celo. Et cum hoc dixisset ablatus est ab oculis ejus. Cumque audisset hec beata virgo, benedicebat dominum dicens: Benedicam dominum in omni tempore, semper laus ejus in ore meo. Et egressa de carcere venit in quendam locum, & ibi inveniens eunuchos suos plorantes & valde tristes

che vestigio ne' Sacerdoti quando celebrano, e proferiscono le sacre orazioni. Del rimanente anche gli Ebrei oravano con le mani alzate, e specialmente Davide, *Psal.* 27. & 62. E questo uso era anche presso i Gentili, come attesta Tertulliano, *Carm. de Jona & Ninive*, dove dice dei compagni di Giona, che temevano il naufragio,

Expanduntque manus nullorum ad numina divum.

triſtes dixit eis, pax vobis amici & fratres mei. At illi videntes dominam ſuam gaviſi ſunt. Et ſanta oſculata eſt eos, & profecti ſunt. Et pervenerunt ad mare quo itur a bulona uſque theſalonicam, & invenientes ibi nauclerum, dederunt ei naulum, & intraverunt navem cum gaudio. Cunque veniſſent in medium mare, facta eſt tempeſtas magna a primo mane, uſque ad medium diem, ita ut omnes periclitarentur. Tunc beata virgo confidens in domino, orabat cum lacrimis dicens, domine Deus meus jeſu chriſte exaudi oracionem meam, & clamor meus ad te perveniat, tibi ſoli peccavi, & malum coram te feci. Non aſpicias queſo peccata mea que innumerabilia ſunt, ſet dignare mihi indulgere. Et ne paciaris me, & iſtos fratres meos perire in hac tempeſtate, ſet libera nos domine de profundo abyſſi, & cuſtodi nos ſicud cuſtodiſti danielem in lacu leonum, & tres pueros in camino ignis ardentis, ut omnes credant, quia non eſt alius deus præter te domine, niſi tu pater & filius & ſpiritus ſanctus, qui vivis & regnas in ſecula ſeculorum amen. Et poſt oracionem apparuit illi angelus domini dicens, noli timere filia, ſet eſto forti animo & liberaberis ab hiis tempeſtatibus. Et cum hoc dixiſſet, factum eſt mare pacificum. Audiens hec beata arthellays, gaudio repleta dicebat. Grolia tibi domine qui tantam nobis graciam conceſſiſti, & feciſti nobis mare pacificum, & non dereliquiſti nos, ſet feciſti nobis ſecundum multitudinem miſericordie nominis tui. Et venerunt ad portum quo venitur theſalonicam cum omnibus rebus ſuis ſalvi, & incolumes, gracias agentes deo, qui vult omnes ſalvos fieri. Tunc ſancta arthellays ſpiritui ſancto ſe tradidit, qui cuſtodivit eam, & ſalvavit virginitatem ejus.

Le-

Lectio quinta.

PER *idem tempus veniens sancta virgo in civitatem thesalonicam, invenit ibi hominem de parentela sua, & dixit ei, rogo te frater ut ostendas mihi viam qua itur beneventum. Et ille que inquid es tu? Respondens beata artbellays dixit, filia sum lucii proconsulis. Audiens homo quod esset de parentela sua, dixit ei, qui sunt isti, qui tecum veniunt, respondens sancta dixit, fratres & patres mei sunt. Et ille eamus inquid ad domum meam. Cumque egressi essent, honorifice suscepti sunt, & preparato eis grandi convivio commederunt omnes cum jocunditate. Mansit autem ibi beata virgo una cum eunuchis tribus diebus. Post tercium vero diem ambulaverunt in pace. Cumque venissent ad quendam locum, venit febris super unum eunuchum nomine porfilium, quem fortiter fatigabat. Videns autem dei famula hoc, oravit ad dominum dicens. Domine jesu christe fili dei vivi, noli me separare ab his fratribus meis, quia ideo ego fugi cum eis propter nomen tuum in has partes, ut salvarem animam meam. Et nunc domine exaudi me peccatricem sicud exaudisti mariam pro fratre suo lazaro te rogantem, quem resuscitasti a mortuis, sic exaudire me digneris, ut revoces hunc infirmum ad integram sanitatem. Et cum complesset oracionem, angelus domini apparens supra infirmum benedixit eum, & salvus factus est. Quo sanato alius egrotare cepit. Et dixit: Domina mea artbellays pone manum tuam super capud meum, quia gravis infirmitas evenit mihi. Audiens hec sancta virgo, posuit genua sua in terram orans, & dixit, domine deus exaudi me famulam tuam, & fac nobiscum misericordiam tuam; & sicut me exaudisti pro famulo tuo porfirio, ita & nunc exaudi me pro famulo tuo florencio, ut omnes glorificemus nomen tuum quod est benedictum in secula seculorum. Cumque qui infirmabatur respondisset amen, continuo liberatus est ab infirmitate sua.*

Le-

Lectio VI.

PER *idem tempus erat in eadem civitate thesalonica quidam homo nomine stephanus, qui multis temporibus habuerat demonium. Per os cujus clamabat demon: Nisi venerit arthellays virgo christi, non exeam. Audiens hec pater ejus, misit servos suos, ut invenirent eam. Exeuntes inde servi ejus, venerunt in campum qui erat juxta civitatem, & invenerunt eam ibi cum tribus eunuchis servis ejus. Quam interrogantes dixerunt, forsitan tu es arthellays? At illa dixit, quanvis peccatrix ego. Et illi dixerunt. Nos sumus missi ad te, ut conducamus te ad civitatem, & cures ibi hominem qui demonium habet. Respondit beata arthellays, & dixit, ego indigna sum tanto miraculo. Cui illi respondentes dixerunt, per os ejus loquitur demon & dixit, nisi venerit arthellays, non exeam. Audiens hec beata virgo non poterat loqui, stupor enim aprehendit eam, & dixerunt ei eunuchi, confortantes eam, eamus ad eum. Venientes igitur in mediam civitatem, invenerunt ibi plures homines portantes demoniosum illum, vinctum catenis, manibus ligatis post tergum, & dicebat sancte virgini. Succhurre domina mea mihi misero, quoniam demon iste vult me occidere. Tunc beata arthellays confidens in domino dixit. Tibi dico inmunde spiritus, recede ab hac imagine dei, & da locum spiritui sancto. Continuo demoniacus volutans se ante pedes virginis; & spumans dentibus, factus est velud mortuus. Quod videntes qui adstabant, relicta beata arthellays cum eunuchis, omnes fugerunt. Et santa dixit ad eos, oremus fratres ad dominum jesum christum, ut salvet diu vexatum a demonio, quem ad imaginem suam creare dignatus est. Et ceperunt psallere hunc psalmum. Exurgat deus & dixipentur inimici ejus, & fugiant a facie ejus qui oderunt eum. Et iterum orans coram astantibus dixit: Domine jesu*

jesu christe fili dei vivi te suppliciter rogo, ut miserearis anime bujus hominis, & liberetur a demone qui in eo habitat, ut omnes videant & credant, quia non est alius deus preter te qui talia operaris. Et sicud post resurrectionem tuam spiritum sanctum tuum apostolis tuis dedisti, ita dignare mictere auxilium tuum de celo super hunc semivivum, ut laudemus nomen tuum benedictum in secula seculorum amen. Completa oracione apparuit angelus domini super illum, & statim a demonio est liberatus. Et prosternens se ante pedes beate artbellays, dicebat, gratias ago deo, qui per te me liberavit a demonio, a quo vexatus sum per decem & octo annos. Videntes autem populi tantum miraculum, glorificaverunt deum dicentes, benedictus dominus deus israhel, quia visitavit & fecit redemcionem plebi sue. Tunc is qui sanus factus fuerat, transiens per civitatem dicebat, venite & videte mulierem, que me liberavit de potestate diaboli, & ecce sanus factus sum. Et omnes qui audierant, glorificaverunt deum omnipotentem qui regnat in secula seculorum.

Lectio VII.

QUE postquam gesta sunt, exierunt inde, & venerunt in canpum extra civitatem thesalonicam, & orabant dominum, ut liberaret eos ab inimicis suis. Egredientes autem populi ab urbe, rogaverunt eam, ut maneret cum eis in civitate aliquantis diebus. Et mansit ibi plures dies. Eodem quoque tempore exeuntes inde venerunt in civitatem que dicitur durachium, juxta mare quo itur sipontum. Et invenerunt ibi navem in qua nauta jacebat, nam ipse infirmabatur. Qui & dixerunt. Qui sunt in nave ista? Respondens dixit, ego sum nauta quamvis peccator. Iterum interrogavit eos nauta quo vultis ire? Beata artbellays dixit, sipontum (1). *Respondit nauta, si*

(1) In oggi si chiama Manfredonia, città fatta fabbricare da Manfredi con trasferirvi il popolo di Siponto, mal situato diandzi, perchè in luogo d'aria poco salubre.

non infirmarer, ego vellem venire vobiscum. Dicit ei santa virgo, deus de celis det tibi sanitatem. Et ponens manum suam super caput ejus (1) *dixit, benedictio domini sit*

(1) Notisi la cerimonia usata dalla Santa d'imporre le mani sopra il capo degl' infermi per ottener loro da Dio la sanità. La medesima cerimonia leggiamo aver adoperata il Santo Martire Teodoto di Ancira, tuttochè Laico, anzi occupato nel mestiere di Oste: *Quod autem in primis admireris* (così scrive Nilo testimonio oculare delle gesta del Santo, che egli poi registrò, *ap. Ruinart. Act. MM. Sincer.*) *etiam manus imponens quantumcumque incurabili infirmitate detentis, liberabat morbo, suas eis preces pro medicina adhibens*. Per meglio intendere, con quale autorità potessero S. Artellaide, e S. Teodoto imporre le mani sopra gl' infermi, odasi ciò che delle diverse imposizioni delle mani scrive Marco Remense, *de variis capitib. Eccles. cap.* 18. *Non uno modo* (dic' egli) *semper impositio manus intelligitur, sed pro diversitate illorum sub diversa significatione reperitur. Aliquando etiam pro confirmatione Neophytorum accipitur, ut in decretis Apostolicorum virorum*, *Clementis*, *Urbani*, *Melchiadis expressum sæpenumero reperitur. Nunc pro ordinatione Sacerdotum, sive Diaconorum, juxta illud Apostoli ad Timotheum: Nemini cito manus imposueris: quod & Canones apertissime præscribunt. Est & reconciliatoria manus impositio, per quam pœnitentes hæretici, sive schismatici, Sanctæ Romanæ Ecclesiæ reconciliantur; de qua similiter Canones multa dicunt, & de qua B. Augustinus, lib.* 3. *de Baptismo contra Donatistas testatur, quod nihil sit nisi oratio super hominem, quæ iterari possit. Fit etiam manus impositio super infirmos, juxta illud Evangelii: Super ægros manus imponent, & bene habebunt. Item super catechumenos & cum simpliciter aliquem benedicimus, manus ei antiquo more imponimus. Sic enim Jacob Patriarcha, cum filios Joseph benediceret, manus ei imposuit. Et Dominus in Evangelio oblatos sibi parvulos per impositionem manus benedixisse legitur*. A queste varie specie d'imposizioni di mani s'aggiunga quella semplicemente cerimoniale in altri tempi usata sopra quelle donne, o vergini, o vedove, che dalla Chiesa per più secoli destinate furono a certe incombenze, e massime a quelle che dagl' uomini per cagion d' onestà eseguir non si potevano, dette Diaconesse,

sit super te. Et respondit is qui infirmabatur, amen. Eadem hora ab infirmitate liberatus est. Et continuo ingressi in navem navigaverunt. Navigantes autem quasi stadia quatuor, viderunt post se sarracenorum navem, & timuerunt. Videns autem nauta quia jam navis prope erat, descendens de arbore, prostravit se ante pedes sancte virginis dicens, ora dominum deum, ne forte capiamur ab hostibus, & interficiamur ab eis. At illa cadens in faciem suam oravit, ut deus erueret eos de manibus iniquorum saracenorum. Hec ea orante, subito facte sunt densissime tenebre inter utramque navem, ita ut alterutrum non posset videri, sicque liberata est navis illa. Exeuntes denique ad terram, venerunt sipontum, laudantes, & benedicentes dominum. Et ingressa beata arthellays ecclesiam episco- V 2 *pii,*

se, non ch'elle fossero annoverate nel Clero, perchè le femmine non sono capaci di alcuna parte del Sacerdozio; ma perchè esercitavano verso le donne una parte delle funzioni de' Diaconi, come, per attestato di S. Epifanio, *Heref.79.*, *& in Compend. Fidei*, era quella di spogliare le donzelle, che battezzar si dovevano, lavarle prima, e poi proseguir l' unzione di tutto il loro corpo già incominciata da Diaconi nella fronte (*cap.* 15. *lib.* 3. *Apostolic. Constitut.*) indi tuffarle per tre volte nelle acque secondo il rito di allora del battesimo *per immersionem*, essendo però le donzelle sostenute nello stesso tempo colle mani da' Sacerdoti, tra mezzo a' quali, ed il sacrato fonte un velo si frapponeva, che le ignude donne dalla lor veduta ascondeva, e finalmente rivestirle dopo il battesimo. A maggiormente provar ciò che abbiamo detto dell' imposizioni delle mani usata da una donzella, e da un laico, vogliamo quì riferire quel che narra Gregorio Turonense, *de Vit. Pat. cap.19.* di Santa Monegunde, la quale alle preghiere delle sue compagne benedisse l'olio ed il sale per gl' infermi, cioè per guarirli dai mali del corpo con ungerli di quell'olio e dar loro di quel sale benedetto. Che se Monegunde potè senza taccia, anzi con lode, fare un'azione riserbata ai soli ecclesiastici, poterono ancora con pari lode Artellaide, e Teodoto imporre le mani sopra gl' infermi per ottenere ad essi da Dio la guarigione dai languori del corpo.

pii (1), vocavit ad se sacerdotem, & ipse obtulit sacrificium deo, & participata est una cum eunuchis suis corpore & sanguine domini nostri jesu christi. Et offerens ibi de precio suo abierunt. Cum autem essent in atrio ejusdem ecclesie, jussit pauperes ibi congregari, quibus faciens elemosinas dixit, benedicite deum celi, quia fecit nobiscum misericordiam suam, & liberans nos ab inimicis nostris, perduxit in portum salutis. Interea erat quidam inter eos qui dixit beate virgini, rogo te domina ut facias mihi auxilium de precio tuo, quoniam facturus sum quoddam opus in ecclesia sancti michaelis, quæ sita est in monte gargano. Cui dixit beata virgo, ego per me metipsam veniam illuc. Cum igitur venisset ad aulam beati michaelis (2), prosternens se super terram, cum lacrimis oravit. Et post oracionem obtulit de thesauro suo super altare sancti michaelis archangeli. Et circumspiciens, vidit illum qui postulaverat ab ea auxilium pro opere quod predixerat se facturum in eadem ecclesia, & dedit ei triginta aureos. Et exiens inde reversa est sipontum. Et intravit ecclesia beati marci evangeliste, in qua apparuit senior quidam ante altare beati marci dicens ei, artbellays mane hic usque dum vadam beneventum ad narsum patricium, ut mittam eum ad te. Illa autem hec audiens, dixit in corde suo, angelus dei est, & timuit illo ire. Set expandens manus suas oravit ad dominum dicens, deus qui fecisti celum, & terram, mare & omnia que in eis sunt, succurre michi, & angeli tui custodiant me die noctuque,

(1) Dell' antico Siponto altro non rimane in oggi che la Chiesa Cattedrale distante da Manfredonia circa due miglia, ed in questa Chiesa sogliono prender possesso i nuovi Arcivescovi di Manfredonia, in memoria del loro primo titolo, compiendo poi le rimanenti funzioni Episcopali nella Chiesa Cattedrale dentro la città di Manfredonia.

(2) L'annotazione a questo passo allusivo all'insigne Santuario di S. Michele Arcangelo nel Monte Gargano per essere alquanto lunga si darà in fine della Vita di S. Artellaide.

ctuque, & perduc me sine impedimento ad civitatem beneventanam. Responderunt eunuchi & dixerunt amen. Dominus autem exaudivit preces ejus.

Lectio VIII.

QUadam namque nocte dum dormiret narsus patricius, apparuit ei senior quidam & dixit ei. Surge patricie, exi obviam filie fratris tui lucii proconsulis, que fugit a facie justiniani imperatoris, voluit enim eam comprehendere. Cunque evigilasset a sompno & narrasset queque in visione viderat, ecce nuncius a beata arthellais missus dicens ei, exi domine obviam filie fratris tui lucii proconsulis, que fugiens propter metum imperatoris, venit huc ad te. Hoc audiens narsus patricius gavisus est. Et surgens de sede sua clamavit quosdam consiliarios suos, & narravit eis de adventu beate arthellais nepotis sue, sicut predixerat ei nuncius ejus. Tunc preparans se cum predictis consiliariis suis, & cum multo commitatu equitum, venit sipontum. Quo ingrediente, descendit de equo, & interrogavit homines ibi astantes ubi esset beata virgo. At illi dixerunt ei. Intra ecclesiam sanctissimi marci est, ecce enim orat. Hec audiens narsus patricius intravit in ecclesiam & oravit. Et post orationem, erigens se sancta, salutavit patricium patruum suum. Et osculati sunt ambo se in caritate christi. Et interrogavit patricius & dixit sancte virgini, quod est nomen tuum? At illa dixit, arthellays vocor. Et preparantes se venerunt gaudentes in civitatem luceriam, & manserunt ibi tribus diebus. Post tercium vero diem, egrotavit filius senioris illius Civitatis, & omnes flentes de eo dicebant, quia morietur & non vivet. Respondens infirmus dixit patri suo, si tu vis ut ego vivam, ducatur huc virgo sancta arthellays, & protinus recipio sanitatem ab ea. Audiens hoc pater ejus dixit ei. Fili, & ubi est illa arthellays? Respondit qui infirmabatur, extra portam hujus civitatis manet cum domino

no narſo patrizio. Tunc pater ejus egrediens de civitate, invenit eam juxta eccleſiam orantem. Quam cum vidiſſet poſt oracionem, ſalutavit eam & dixit illi, domina mea arthellays, rogat te filius meus ut digneris venire uſque ad eum, nam magnis tenetur febribus. Mater vero ejus flens & ejulans, ſtat ante lectum ejus, tenens cultrum in manu, ut cum ille ſpiritum reddiderit, continuo ſe cultro perfodiat. Tunc beata arthellays ut erat pie mentis, in eodem loco fudit orationem pro eo ad dominum, & ſtatim diſceſſit febris ab eo. Et protinus currens is qui ſenatus factus fuerat, venit ad eam. Et proſternens ſe una cum patre ſuo, obtulit ante pedes ejus argenteos centum, quos illa renuens, accipere noluit.

Lectio VIIII.

ET poſt puſillum vidit quendam languidum ſedentem in ſellari ligatum funibus, habebat enim pedes poſt tergum, & non poterat manus ejus ad os ſuum ducere. Quam cum vidiſſet languidus, benedixit ei dicens, benedicta tu a domino deo excelſo inter omnes mulieres. Et ſancta, quid vis ut faciam tibi? Et ille, ora pro me dominum, ut per te merear conſequi ab eo ſalutem, quoniam hodie completi ſunt duodecim anni, quod ſedens tantum in ſellari iſto, non potui me erigere. Tunc beata virgo ait, ſanet te dominus jeſus chriſtus ab omni languore. E ſtatim deſcendit ſanus de ſellari, gracias agens deo, & gaudens rediit ad propria. Tunc narſus patricius videns tanta mirabilia celebrata per neptem ſuam, gaudens glorificabat deum, qui eſt glorioſus in ſanctis faciens prodigia. Inde diſcedens appropinquavit benevento. Cumque audiſſent viri & mulieres civitatis adventum beate arthellays, cum ymnis & laudibus exierunt obviam ei, & ſic honorifice ſuſcepta eſt (1). *Poſt hec*

(1) Secondo il noſtro computo, del quale parleremo in altra nota, l'ingreſſo in Benevento di S. Artellaide ſeguì circa l'anno 560. nel giorno 25. di Luglio feſta dell'Apoſtolo S. Giacomo Maggiore.

hec discalceatis pedibus intravit cum multo comitatu per portam que dicitur aurea (1), *& venit orando deum usque ad*

(1) Della porta Aurea di Benevento ha parlato a lungo il Canonico de Vita nella Diss.x. delle sue Antichità Beneventane. Noi ne diremo brevemente alcuna cosa, non parendoci ancora la materia del tutto esausta, per ciò che si appartiene alla denominazione della medesima. Questa porta, che ancora esiste, ed è la più nobile della città, è formata dal celebre arco Trajano, in cui si legge l'Iscrizione, che segue.

IMP. CAESARI. DIVI. NERVAE. FILIO
NERVAE. TRAIANO. OPTIMO. AVG.
GERMANICO. DACICO. PONT. MAX. TRIB.
POTEST. XVIII. IMP. VII. COS. VI. P. P.
FORTISSIMO. PRINCIPI. S. P. Q. R.

Aveva l'Imperatore Trajano ristorata l'antica via detta Appia, che da Benevento portava a Brindisi, o pure aperta una nuova via da questa città a quella volta, come pare voglia indicare la seguente Iscrizione, *ap. de Vita diss.6. Antiq. Benev.*

IMP. CAESAR
DIVI. NERVAE. F.
NERVA TRAIANVS
AVG. GERM. DACIC.
PONT. MAX. TRIB. POT.
XIII. IMP. VI. COS. V.
P. P.
VIAM BENEVENTO
BRVNDVSIVM PECVN.
SVA FECIT.

Onde per ornamento della medesima via, volendo il Senato e Popolo Romano eternare con qualche pubblica dimostrazione il genio guerriero dell'Augusto Trajano per le gloriose imprese da questi fatte nella Germania, e per aver aggiunta all'Impero Romano la Provincia della Dacia, ornò nell'anno di G. C. 114. il principio della medesima via con un nobilissimo arco di marmo Pario, monumento senza pari, e per la bellezza e disposizione de' marmi, e per il gusto dell'intaglio e del disegno, che tutt'ora, dopo aver resistito al corso di tanti secoli, ed al furore di tanti barbari, forma l'oggetto dell'ammirazione de' forastieri, che a bella posta vi vengono per osservarlo. Fin dal suo principio quest' arco formò una delle porte della città di Benevento, e per essere fra tutte le porte la più bella, meritamente quindi si appellò *Porta Aurea*, titolo che a parere del Canonico de Vita, non si diede ad alcun'altro vetusto monumento, *quod de egregiis aliis Antiquitatis monumentis nunquam usu venisse constat*. Ma noi consultando le antiche memorie, abbiam trovato non solo altri monumenti insigniti di questo titolo, come la *Casa Aurea* di Nerone in Roma, ma eziandio più por-

ad atrium dei genitricis marie per mediam civitatem . Cumque ibi venissent, fecerunt sonare omnes campanas ejusdem eccle-

porte di città appellate *Auree*, il che fa a maraviglia al caso nostro. Sono queste indicate dal Du Cange nel suo Glossario, *V. Portæ Aureæ*, ed erano in Costantinopoli, in Roma, in Gerosolima, in Tessalonica, ed in Ravenna, appellate *Auree* per esser le porte di più vago lavoro di queste tutte famose città. Brevemente diremo alcuna cosa delle porte Auree di Roma e di Ravenna. Ottone di Frisinga, *lib.* 2. *de Gest. Frideric. cap.* 22., ed il Poeta Guntero, *lib.* 4. *Ligurini*, ambedue Scrittori del XII. secolo citati dal Du Cange fanno menzione della porta Aurea di Roma, e veramente il titolo di Aurea non si legge essere stato dato, che ne' tempi bassi alla porta Aurelia di Roma, appellata comunemente di S. Pancrazio, nel Gianicolo. Nel libro *de mirabilibus Urbis Romæ*, che si giudica scritto nel XIII. secolo, e che stampò il dottissimo Monfocone nel suo Diario dell'Italia, *pag* 283. così leggiamo: *Portæ Transtiberim sunt tres, Septimiana ... Porta Aurelia, vel Aurea, Porta Portuensis*. In altro libro contenente la Topografia o descrizione di Roma stampato in questa città nel 1508. si ha *Porta Septimana ... Porta Aurea s* (cioè *scilicet*) *Sancti Pancratii*, *Porta Portuensis*: e più sotto; *ad Sanctum Pancratium per portam Auream extra muros*. Negli altri antichi monumenti Topografici di Roma, come quello scritto nell'VIII. o IX. secolo, e dato alla luce dal celebre Prelato della Chiesa Romana Francesco Bianchini, *Tom.* 2. *Anastas. Bibliothec.* e l'altro dl Guglielmo Malmesburiense, non vedo attribuito il nome di Aurea alla porta di S. Pancrazio o Aurelia. Peraltro si dicesse o non si dicesse ne' tempi antichi *Aurea* la porta di S. Pancrazio, per mio avviso meglio pensò chi diede il titolo di *Aureo* non già ad una sola porta di quella Regina delle città, ma a tutto l'intero corpo della medesima appellandola *Urbs Aurea*, come si legge in Anastasio Seniore *ap. Du Cange. V. Aurea Urbs*, ed in una Bolla di Papa Vittore II. data circa l'anno 1055. esistente nel doviziosо Archivio di Monte Casino, nel cui sugello di piombo leggesi nel contorno TV P̄ ME NAVĒ LIQVISTI SVSCIPE CLAVES: e nell'altra facciata in mezzo AVREA ROMA, e nel contorno VICTORIS PAPE II. Anche il Mabillone, *de Re Diplomat. lib.* 2. *cap.* 16. *num.* 16. riporta un Diploma con Bolla d'oro di Federico II. conceduto al Monistero di S. Apro di Tullo, nella posterior parte della quale si vede la

ecclesie. Clerici vero suscipientes eam cum ymnis & laudibus, ingressi sunt ecclesiam beate marie. Et prosternens se

 ante

la Città di Roma con queste parole AVREA ROMA, e nel contorno ROMA CAPVT MVNDI REGIT ORBIS FRENA ROTVNDI. Non così però ci accade della porta Aurea di Ravenna celebre presso gli Scrittori delle cose di questa Città. Desiderio Spreti, che fiorì nel xv. secolo, ne fa menzione alla *pag.*59. del suo Opuscolo *De amplitudine vastatione & instauratione Urbis Ravennæ*, stampato in Venezia nel 1588. Ne discorre similmente Girolamo Rossi, il quale scrisse nel *lib.*xi. *Hist. Ravenn.* all'anno 1582. che fu eretta da Tiberio Claudio Cesare, il che viene pure attestato dalla Iscrizione inserita da Francesco Scotto nel suo Itinerario Italico, come tutt'ora esistente in questa porta, ed è la seguente

TI. CLAVDIVS. DRVSI. F. CAESAR
AVG. GERMANICVS. PONT.
MAX. TR. POT. COS. II. DES. III.
IMP. III. P. P. DEDIT

Dalla bellezza de' marmi e dell'architettura questa porta si disse in altri tempi *Aurea*, siccome è chiamata da Flavio Biondo, *Decad.*1. *Histor. lib.*4. dove descrive il Palazzo di abitazione del Re Teodorico in Ravenna; ma in oggi non ritiene più presso di tutti l'antico nome di *Porta Aurea*, poichè viene intesa sotto la denominazione di porta *Adriana*, o di porta *Speciosa*. E giacchè parliamo delle porte *Auree*, merita osservazione, che la porta Santa dell' Augusta Basilica Vaticana si legge appellata *Aurea* nella Iscrizione posta sopra di essa, ed accennante, che la medesima porta Aurea, cioè la Santa, fu aperta e chiusa da Benedetto XIII. Pontefice di gloriosa, e sempre santa memoria. In altri tempi la porta principale di questa medesima Basilica o sia quella di mezzo si disse *Argentea*, perchè ricoperta di lastra di questo metallo dal Sommo Pontefice Onorio I. (*Anastas. in vit. Honor. I.*) quale essendo poi stato tolto da i Saraceni in tempo di S.Leone IV., questi *portas quas destruxerat* (come scrive Anastasio) *Saracena progenies, argentoque nudarat, erexit, multisque argenteis tabulis lucifluis, salutiferisque historiis sculptis decoravit, & in meliorem speciem, quam pridem, fuerant reparavit.* Pietro Manlio nella storia della Basilica Vaticana, che intitolò a Papa Alessandro III., al *cap.*7. descrive i nomi, che avevano a' suoi tempi le cinque porte principali di quella Basilica, cioè quella di mezzo si appellava *Porta Argentea*, le altre *Porta Raviniana*, *Porta Judicii*,

ante altare oravit. Et post orationem obtulit super ipsum altare sexaginta aureos. Et celebraverunt missam in honorem domini & sancti jacobi apostoli, nam eo die sollempnitas ejus colebatur. Et sancta virgo & homines sui participati sunt corpore & sanguine christi (1). *His ita transactis, omnes redierunt ad propria. Patricius vero apprehendens manum beate arthellays, conduxit eam ad palacium suum* (2). *Et parata refexione, omnes in domino reficiebantur.*

Le-

dicii, ***Porta Romana***, e ***Porta Guidanea***. In oggi la porta principale di S. Pietro è di Bronzo, fatta da Eugenio IV. e ristorata poi da Paolo V. per occasione della nuova fabbrica della detta Basilica. Da tutto ciò giudichi il Lettore, se regga il canone che di sopra abbiam riferito del dotto Collettore delle Antichità Beneventane. Aggiunge egli, che della denominazione della porta Aurea di Benevento non ha trovato più antico documento della carta di donazione fatta nell'anno 774. dal Principe Arigiso al monistero di S. Sofia: ma la presente vita di S. Artellaide scritta da Autore che visse quasi due secoli prima di Arigiso, è un nuovo documento della vetustà della denominazione della porta Aurea di Benevento, della quale sia detto abbastanza.

(1) La libertà permessa dalla Chiesa ai fedeli di comunicare anche del Calice dopo mangiato il sacratissimo pane durò fino a i principj del secolo XII. come eruditamente dimostra il dottissimo Mabillone nel suo Commentario previo all'Ordine Romano *cap. 9. Tom. 2. Mus. Italic.* rimanendone di poi l'uso in alcune Chiese particolari soltanto, finchè per giusti motivi venne generalmente vietato nella sessione XIII. del Concilio di Costanza tenuto nel 1414., tuttochè ad alcuni pochi ciò sia rimasto per privilegio, come a i Re di Francia nel giorno della lor coronazione, al Diacono e Suddiacono della Chiesa di S. Dionigi presso Parigi, ed a i Ministri dell'Altare di Clugnì ne'giorni di Domenica, ed altri festivi.

(2) Per ***Palatium*** può quì intendersi il Pretorio solita residenza nelle Città Provinciali de'Maestrati Imperiali, e non già il Palazzo destinato per uso del solo Principe, nel quale non era permesso a i medesimi di abitare se non in que'luoghi, dove mancava il Pretorio. Che in Benevento vi fosse il Pretorio, l'abbiam dalla seguente Iscrizione riportata dal de Vita, *Diss. X. cap. 3.* ***Antiq. Benevent.***

BENE-

Lectio X.

C*Umque veniſſet octaus dies, egrotaverunt duo ex eunuchis* (1) *qui cum illa venerant, & mortui ſunt in una die. Et recondiens aromatibus* (2), *fecit eos honorifice ſepelliri in uno ſepulcro ante januam epiſcopii* (3). *Quibus*

X 2 *ſepul-*

BENEVENTI
PORTICVM SVA PECVNIA F.
OMNE CVLTV EXORNATVM
COMODVS PIVS FELIX ET
PRETORIO DEDICAVIT

Pare che queſto Pretorio eſiſteſſe in Benevento anche nel ſecolo IX. giacchè nel Ritmo dell'avvenimento di Lodovico II. Imperatore, fatto prigione da Adelgiſo Principe di Benevento, compoſto nell'anno 871. o 872. e pubblicato dal Muratori, *Tom.3. Antiq. Italic. diſſ.*40. ſi dice:

Depoſuerunt ſancto pio de ſuo palatio;
Adalferio illum ducebat uſque ad Pretorium.

(1) I due Eunuchi quì indicati ſono Porfirio e Florenzio.

(2) Coſtume antichiſſimo è quello d' imbalſamare i corpi de' defunti. I Criſtiani l'appreſero dagli Ebrei, alla maniera de' quali ſotterravano i corpi. Dopo di averli lavati l' imbalſamavano, maſſime colla mirra; indi o involti in finiſſime tele, o veſtiti con veſtimenta prezioſe li portavano alla tomba, accompagnando il corpo con quantità di cere, e di faci, e cantando Salmi, ed Inni per lodar Dio, ed eſprimer la ſperanza della futura reſurrezione.

(3) Notiſi il luogo della ſepoltura data ai corpi dei due defunti Eunuchi: *Ante januam Epiſcopii*, cioè nell'atrio della Chieſa Cattedrale. Anche il corpo di S. Artellaide fu ſepolto fuori di Chieſa, come dice appreſſo lo Storico. Tuttochè e prima e dopo reſtituita la pace alla Chieſa da Coſtantino il Grande non ſi vietaſſe dalla medeſima il ſeppellirſi i cadaveri in que' ſacri luoghi deſtinati per le orazioni, e per lo ſacrificio incruento, come dapprima furono i Cimiterj, e poſcia i pubblici Tempj; ad ogni modo altri per umiltà, come ſi legge di S. Efrem Diacono della Chieſa di Edeſſa nella Siria, e di molti antichi Romani Pontefici, ed altri per obbedire ai Canoni di alcuni Concilj particolari, che per giuſti motivi credettero di dover proibire di ſeppelirſi i corpi dentro le Chieſe, come fecero il Concilio di Braga nel 563., Teodolfo

sepultis beata virgo revertens in ecclesiam, oravit ad dominum

dolfo Vescovo di Orleans nel suo Capitolare del 797., sebbene con qualche limitazione, il Concilio di Arles dell' 813., ed altri dappoi, frequenti sono nella storia gli esempj di persone sepolte fuori di Chiesa negl'atrj delle medesime, siccome prima di questi tempi avevan fatto a grande umiltà gli stessi Imperatori. Quindi Niceforo, *cap.* 58. *lib.* 14. *hist.* di Teodosio il giovane, del padre Arcadio, della madre Eudossia, e dell'avo Teodosio riferisce che furono sepolti in Costantinopoli *in dextera sublimi SS. Apostolorum Templi porticu;* allo stesso modo che vi fu sepolto Costantino il Grande, onde S. Giovanni Crisostomo, *hom.* 26. *in epist.* 2. *ad Corinth.* ebbe a scrivere: *Atqui id non Romæ solum fieri quispiam viderit, sed etiam in urbe Constantinopolitana. Etenim hic Constantinum Magnum filius ingenti honore se affecturum existimavit, si eum in Piscatoris vestibulo conderet; quodque Imperatoribus sunt in regiis domibus janitores, hoc in sepulcro Piscatoribus sunt Imperatores.* Da questi luminosi esempj ne venne poi in alcune Chiese il costume di non seppellirsi più in esse i cadaveri dei defunti: onde si legge dell'Imperatore Arcadio presso Simeone Metafraste, che avendo ordinato, che si dasse sepoltura dentro la Chiesa al corpo di S. Epifanio Vescovo di Salamina in Cipro, morto circa l'anno 402., alcuni vi si opposero per la contraria consuetudine di non seppellirsi nelle Chiese per riverenza delle medesime; ma ciò non ostante l'Imperatore volle che così si onorasse il corpo di quel piissimo e dottissimo Vescovo; e di S. Fulgenzio, l'Agostino del suo secolo, Vescovo Ruspense nella Provincia Bizacena dell'Affrica, il quale cessò di vivere circa l'anno 533. scrive il di lui discepolo nella sua vita: *Primus plane in Basilica poni meruit, ubi nullum neque Sacerdotem, neque Laicum sepeliri consuetudo sinebat antiqua: sed magna vis dilectionis removebat impedimentum consuetudinis.* Non così è da dire della Chiesa Romana, presso la quale il Canonico de Vita, *dissert. XI. cap.* 2. *Antiquit. Beneventan.* ha dimostrato con molta erudizione non essersi mai vietato il seppellire i corpi de' defunti ne' sacri Tempj, nè noi vogliamo quì ripetere ciocchè egli, ed altri prima di lui han detto sopra questa costumanza; una sola cosa aggiugneremo sfuggita alla diligenza del dotto scrittore, cioè lo stile vetusto di seppellirsi talvolta i corpi de' fedeli sotto gli stessi Altari, comecchè sotto di questi per antico costume si riponessero le

num ante crucem, ut eis dignaretur dimictere peccata eorum. Post

le reliquie de' SS. Martiri, d'onde ne venne poi il rito di non consacrare Altari senza le sacre reliquie. Scrive S. Ambrogio, che viveva nel IV. secolo, nella lettera 55. a Marcellina sua sorella parlando de' Santi Gervaso e Protaso: *Succedant victimæ triumphales in locum, ubi Christus hostia est, sed ille super Altare; isti sub Altari, qui illius redempti sunt passione. Hunc ergo locum prædestinaveram mihi: Dignum est enim, ut ibi requiescat Sacerdos, ubi offerre consuevit: sed cedo sacris victimis dexteram portionem; locus iste Martyribus debebatur*. Dice dunque il Santo, che ivi si riponga il corpo del Vescovo, dove ebbe in costume di offerire il Divin Sacrificio, cioè nell'Altare, e per conseguenza sotto di questo. Così spiega questo passo l'eruditissimo Edmondo Martene, *de antiq. Eccles. Ritib. lib.*3. *num.*13. d'onde egli ne trae una chiara testimonianza dell' antico costume della Chiesa intorno alla sepoltura de' Vescovi sotto gli Altari. Ma non è questo l'unico documento di sì fatto rito; imperciocchè ve ne ha un'altro preso *ex gest. Cartaginens. collat. inter Catholic. ex Donatist. diei* 1. *cap.*204. appartenente all'anno 411. In questo Donato Vescovo di Sitifi ortodosso dice: *Scriptum sit Medianos Zaburiorum habere presbyterum: ipse hodie tenet plebem, & Basilicam. Unitatem habet, nullus est illic Donatistarum. Supra corpus Episcopi Catholici presbyterum ordinavi, & Deo volente ordinabitur illic Episcopus*. Qual sia il significato di quelle parole *supra corpus Episcopi Catholici Presbyterum ordinavi*, odasi dal Cardinal Bona, *cap.* 19. *num.* 5. *lib.* 1. *Rer. Liturgic. Veteris Ecclesiæ Patres* (dic' egli) *Episcopos Orthodoxos sub altari sepelire consueverunt, ut cum ipsis sacrificia, & ordinationes fierent, quia ad servandam fidei unitatem, & legitimam successionem indicandam, communionem viventis Episcopi cum Antecessore defuncto necessariam existimabant. Apparet hujus moris vestigium in collatione Catholicorum cum Donatistis habita Carthagine tempore Innocentii I. cognitione prima cap.* 204. *nam ibi Donatus Episcopus Sitifensis orthodoxus dixit: Supra corpus Episcopi Catholici Presbyterum ordinavi, & Deo volente ordinabitur illic Episcopus*. Nè solo a' Martiri, ed a' Vescovi era una cotal degna sepoltura destinata, ma a' semplici Preti eziandio. S. Paolino Vescovo di Nola nella lettera XXII. intitolata a Severo, parlando di un Prete per nome Chiaro, che allor viveva, dice che dopo morte doveva

veva ſeppellirſi ſotto l'Altare, come ci atteſtano i verſi che Paolino manda a Severo da ſcolpirſi ſulla tomba di Chiaro.

Nominis ut titulo, ſic mentis lumine Clarus
Presbyter hoc tegitur, ſed membra caduca ſepulcro,
Libera corporeo mens carcere gaudet in aſtris,
Pura probatorum ſedem ſortita piorum.
Sancta ſub æternis altaribus oſſa quieſcunt;
Ut dum caſta pio conferuntur munera Chriſto,
Divinis ſacris animæ junguntur odores.

Nè ſia chi opponga, che coſtoro erano Confeſſori venerabili per la loro eccellente ſantità; conciosſiacoſachè S. Ambrogio non ſi aveva deſtinata la ſepoltura ſotto l'Altare, come ad un Confeſſore di ſantità diſtinta, ma ſol perchè *dignum eſt enim, ut ibi requieſcat Sacerdos, ubi offerre conſuevit*. Nè Chiaro ancor vivente poteva ſtimarſi degno di un tale elogio, ad ogni modo S. Paolino dice, che doveva ſeppellirſi ſotto l'Altare. Anzi da certi verſi dello ſteſſo Paolino, che fa a Celſo ancor fanciullo, ſi ha che fu ſotterrato inſieme co' Martiri: e pure chi vorrà dire che queſti foſſe un Confeſſore per eccellente ſantità venerabile? Sappiamo di più che S. Ambrogio ſeppellì Satiro ſuo fratello a lato del Santo Martire Vittore; e di S. Gregorio Niſſeno narra il dotto monaco Benedettino Ruinart, *Act. MM. ſincer. Admonit in Homil. de SS. XL. MM.* che fece ſeppellire i corpi de' ſuoi parenti preſſo alcune Reliquie de' Santi Quaranta Martiri, *ut tempore reſurrectionis cum opitulatoribus ſpei, & fiducia pleni reſurgerent*. Quindi il grande Baronio, *an.* 383. dal vedere che S. Ambrogio, Satiro, il fanciullo Celſo erano ſtati ſepolti vicino ai Martiri, ne inferiſce la lodevol coſtumanza di que' tempi di ſeppellirſi i Criſtiani accanto de' Martiri. *Quanti fecerit* (così l'Eccleſiaſtico impareggiabile annaliſta) *ipſe S. Ambroſius apud SS. Martyres ſepultura locari Chriſtianum hominem, ex eo poteris intelligere, quod ipſe etiam voluit ſepeliri in Ambroſiana a ſe erecta Baſilica, in quam tranſtulerat corpora SS. MM. Gervaſii, atque Protaſii. Porro id ex majorum inſtituto ſervatum, idem affirmat Ambroſius ipſe, ſive velimus Maximus Taurinenſis (cujuſvis alterutrius ſit ſermo ille) quum iſta habet*. Queſto è il paſſo di S. Maſſimo Veſcovo di Torino nel v. ſecolo nell' Omelia XIX. *in Natal. SS. Tauricorum MM. Octavii, Adventitii, & Salvatoris*, che il Canonico de Vita adduce a provare il ſuo aſſunto, ſcrivendo di non eſſer ſtato oſſervato da altri prima di lui, *haud aliis obſervatum*, eppure molto tempo innanzi il diligentiſſimo Baronio l'oſſervò, e lo com-

commentò eziandio. *Ideo a majoribus provisum est, ut Sanctorum ossibus nostra corpora sociemus, ut dum illos Tartarus metuit, nos pœna non tangat; dum illis Christus illuminat, nobis tenebrarum caligo diffugiat. Cum Sanctis ergo Martyribus quiescentes, evadimus inferi tenebras, eorum propriis meritis, attamen consocii sanctitate. Hæc & alia ibi. Quod vero a majoribus traditum dicat, plane alludere videtur, quod in sacris Cæmeteriis, in quibus corpora recondebantur Sanctorum Martyrum, fideles quoque cæteri, qui fide constantes in communione Catholica diem clausissent extremum, sepeliri solerent.*

Del rimanente in Benevento il costume di seppellirsi fuori delle Chiese si continuò anche ne' secoli appresso, e lo praticarono gli stessi Principi Longobardi, i corpi di molti de' quali furono riposti nell'Atrio della Chiesa Cattedrale. I tumuli di Sicone, di Radelgiso, e della di lui moglie Catretruda, d'Orso di lui figliuolo, di Radelcario, e di altri vi si conservarono fino al principio del secolo XIII., in cui il Cardinal Roggiero Arcivescovo di Benevento, ristorando la facciata della Chiesa Cattedrale, li tolse, e ne inserì nella medesima le Iscrizioni, che vi si leggevano, non già per preservarle dalle ingiurie degl'uomini, ma per dissiparle ed involarle all'altrui curiosità, veggendosi in oggi queste vetuste memorie nella stessa facciata altre collocate in tanta altezza, che malagevole riesce il poterle ravvisare, altre messe a rovescio, ed altre per fine segate in mezzo, ed in diversi luoghi riposte. Ma nello stesso tempo, che in Benevento ciò si praticava, non era però vietato il seppellirsi dentro le Chiese, come fecero altri Principi Longobardi; così Godefrido figliuolo del Principe Grimoaldo, e Landolfo Principe furono sepolti dentro la Chiesa di S. Sofia; Gaitelgrima Principessa, Maria figliuola del Principe Landolfo, e Adelcarda, o sia Sikelcarda Principessa nella Chiesa di S. Pietro del Monistero di Monache Benedettine dentro Benevento, come può vedersi ne' tumoli di questi Principi e Principesse riferiti dal Pellegrini, e viene pure attestato dal capitolare che pubblicò il Principe Arigiso, nel quale al *n.* XVII. è ordinato ciò che siegue: *Si quis hominum causa temeraria* (così leggesi presso il Pellegrini, forse era scritto *ausu temerario*) *absque permissu Pontificis, vel custodum Ecclesiasticorum, mortuum in Basilica sepelierit, hac ratione perpendimus, componat sol. quatraginta ejusdem venerabili loci Rectoribus; de sepulto quidem supradictis personis, ut libeat, conveniatur.* Vegga il lettore presso il Canonico de Vita la spiegazione di questo passo.

Post hec reversa est ad palacium, una cum eunucho (1) *qui remanserat. Et cepit jejunare per tres dies in ebdomada* (2), *vacabat eciam vigiliis & orationibus, multas largiens helemosinas necessitatem pacientibus. Cumque cognovisset patricius*

(1) Cioè Ilario scrittore di questa vita.

(2) Non si spiegano quì i giorni della settimana, ne' quali soleva digiunare la Santa. La feria quarta e la sesta troviamo esser state consacrate dagl' antichi al digiuno, toltine i cinquanta giorni tra la Pasqua e la Pentecoste. Nel Canone *Jejunia*, *de Consecrat. dist.* 3. è scritto: *Jejunia in quarta & sexta feria non solvant, nisi grandis aliqua necessitas fuerit; quia quarta feria Judas traditionem Domini cogitavit, & sexta feria crucifixus est Salvator*. Indi vi si aggiunse in qualche luogo la feria seconda, come si ha nel Canone XVIII. del Concilio di Tours celebrato nel 567. *Post quinquagesimam tota hebdomade exacte jejunent. Postea usque ad Kalendas Augusti ter in Septimana jejunent, secunda, quarta, & sexta die, exceptis his qui aliqua infirmitate constricti sunt. In Augusto, quia quotidie missæ Sanctorum sunt, prandium habeant. In Septembri toto & Octobri & Novembri, sicut prius dictum est, ter in septimana*. In alcune Chiese d' Occidente in que' primi secoli si digiunava anche nel Sabbato, del qual rito parlaremo altrove. Ma questi digiuni erano più rimessi, perchè non duravano che dopo nona, quando quello della Quadragesima si continuava fino dopo il vespero. *Quarta & sexta feria jejunent usque ad nonam* (così San Benedetto nella sua Regola, *c.*41. *Quibus horis oporteat reficere fratres*, seguendo la pratica universale di allora continuata ne' secoli susseguenti fino al XIII.) *reliquis vero diebus ad sextam prandeant &c. In Quadragesima vero usque ad Pascha, ad vesperam reficiant. Ipsa tamen vespera sic agatur, ut lumine lucernæ non indigeant reficientes, sed luce adhuc diei omnia consumentur*. I Canoni Penitenziali assegnano per giorni di digiuno e di penitenza nella settimana le ferie seconda, quarta, e sesta, dette perciò ferie leggittime. Ma questi erano digiuni prescritti dalla Chiesa, o per un motivo o per l' altro, quando il digiuno che s' impose Sant' Artellaide di tre giorni della settimana fu effetto di sua privata divozione, come leggiamo di altre persone pie e dabbene, che tendevano alla perfezione.

cius sanctitatem ejus, dixit amicis suis, non est hic bonum arthellays habitare nobiscum. Tandem habito consilio, dedit ei ad portam, que dicitur rufina, quandam mansionem, que erat juxta ecclesiam sancti luce, quam quedam sanctimonialis femina nomine sophya in proprio territorio post mortem viri sui edificare fecit. In qua paratis ibi que necessaria erant, moratus est ibi patricius cum ea per tres dies. Et post tres dies gaudentes in domino & osculantes se ad invicem versus est ad palacium suum. Beata autem arthellays ambulans de virtute in virtute, cepit jejunare omni die exceptis dominicis diebus (1), *& sine intermissione semper orare. Ad horam vero refectionis, comedebat quicquid deferebatur ei a narso patricio. Fuerunt autem anni vite ejus a nativitate sua, usque ad obitum suum sedecim & menses tres & dies octo* (2).

(1) Antichissimo è questo rito di non digiunare nelle Domeniche anche in tempo di Quadragesima: *Ex antiqua enim traditione* (scrive Tertulliano, *cap.* 3. *de Coron. Milit.*) *die Dominico jejunium nefas ducimus, vel de geniculis adorare. Eadem immunitate a die Paschæ in Pentecostem usque gaudemus;* e lo praticarono fino gli stessi Montanisti, tuttochè cercassero di ostentar maggior rigore ne' lor digiuni. *Quantula est enim* (così scriveva Tertulliano, dopo aver abbracciata la setta de' medesimi Montanisti *de Jejun. cap.* 15.) *apud nos interdictio ciborum? duas in anno hebdomadas Xerophagiarum, nec totas, exceptis scilicet Sabbatis & Dominicis, offerimus Deo, abstinentes ab eis, quæ non rejicimus, sed differimus.* Quindi S. Ambrogio, *epist.* 83. a ragione riprende i Manichei per il digiuno che facevano nel giorno di Domenica. *Hoc est enim* (dice il S. Dottore) *in resurrectionem Christi non credere*, giacchè questo giorno è consecrato alla memoria della gloriosa Resurrezione del nostro Signor G. C.

(2) I Bollandisti negl' Atti che han pubblicato di S. Artellaide notano qualche confusione negl'anni della vita della Santa. *Intricati sunt anni vitæ etiam in actis, quasi annos* XVI., *menses* III. *& dies* VIII. *universim vixerit, & iterum quasi totidem & annos & menses & dies Beneventi absolverit, ubi mendum amanuensium est, aliquando ex alio codice ms. corrigendum.* Ecco soddisfatto il lor

Lectio XI.

POst sex autem annos & menses tres & dies octo, quibus deguit beneventi, correcta a febre, dixit eunucho suo, en morior, repone frater de thesauro quem dedit mihi pater meus, ut possis vivere. Ille autem hoc audiens, cepit flere & dicere: heu me quid faciam de domina mea? quo vadam? Nescio. Et rogabat deum ut sanaret dominam suam. Iterum dixit, quare non fui mortuus sicut porfirius & florencius mortui fuerunt, ut ego non viderem tantam dominam mori. Set & mulieres civitatis a majori usque ad minorem lamentabantur flentes super santitatem & pulcritudinem ejus. Et fecit se portare intra ecclesiam beati luce. Et saçerdos obtulit sagrificium deo, quo oblato munivit se corpore & sanguine christi. Set ante quam egrederetur de ecclesia, obvians ei anplexatus est eam patricius, & ponens capud suum super collum ejus cepit flere, & omnes circum astantes cum eo. Interea exeuntes de ecclesia, apprehendit patricius manus ejus, & introduxit eam in domum suam, & paululum requievit. Videns igitur patricius quia moreretur, jussit fieri arcam eream, & desuper poni copertorium de marmore. Jussit eciam fieri foveam juxta murum ecclesie beati luce, que est ad portam rufinam a parte orientis. Et supra ipsam arcam eream cameram construi precepit, & jussu suo missa est arca in foveam. Et post hec jussit scribi nomen sancte virginis ad capud ipsius arce. Que postquam facta sunt, venit narsus patricius ante lectum ejus & cepit flere, & eunuchus cum eo, & omnes qui ibidem erant. Media autem nocte fecit ad se servos dei venire, & fecit confessionem coram omnibus astantibus. Et post confessionem dixit eis, rogo vos omnes habere silencium, quia volo capere sompnum. Et continuo volvens se ad

lor desiderio. Il nostro testo a maraviglia e spiega l'età della Santa, e manifesta poscia il tempo della dimora che essa fece in Benevento.

ad partem orientis (1), *elevatis oculis in celum dixit*, *in manus tuas domine commendo ſpiritum meum*. *Et cum hoc*

Y 2 *dixiſ-*

(1) Ebbero in coſtume gl'antichi fedeli nel fare le loro preghiere di rivolgerſi all'Oriente. Apprendevano sì fatto rito tralle cerimonie che precedevano il Batteſimo, cui prima di ricevere, eſſendo ancor Catecumeni, ſolevano rivolgerſi all'Occidente, e con geſti, ed altri atti ripetuti per tre volte, far moſtra di rinunziare a Satanaſſo. *In Martyriis* (cioè nella celebrazione del Batteſimo, ſcrive S. Girolamo *in Amos cap.6.* 14.) *primum renuntiamus ei*, *qui in Occidente eſt*, *nobiſque moritur cum peccatis*: *& ſic verſi ad Orientem*, *pactum inimus cum ſole juſtitiæ*, *& ei ſervituros nos eſſe promittimus*. Imperciocchè, ſiccome ſpiega San Cirillo Geroſolimitano, *Catecheſ. Myſtagog. ad illuminat.* 1. *num.*2. *Cum ſolis occaſus apparentium tenebrarum ſit locus*, *diabolus autem cum ſit tenebræ*, *robur in illis ſuum habet*. *Idcirco Symbolice occaſum ſpectantes*, *caliginoſo illi tenebrarum principi renuntiatis*: ed all'oppoſto ſcrive Lattanzio Firmiano, *lib.* 2. *cap.* 10. *Oriens Deo accenſetur*, *quia ipſe luminis fons & illuſtrator eſt rerum*, *& quod oriri nos faciat ad vitam æternam*. Quindi ne venne, che ricevuto poi il Batteſimo proſeguivano nelle loro orazioni a rivolgerſi verſo l'Oriente, memori della prima alleanza, che rivolti a quella parte, avevan fatta con Dio, rito che avendo incominciato a degenerare in Roma ai tempi di S. Leone Papa in qualche ſuperſtizione, vi diè toſto riparo quel grande Pontefice con ammonire ſeriamente il ſuo Popolo in un Sermone recitato nel dì ſolenne del Natale del Signore, che è il VII. tralle ſue Omelie: *De talibus inſtitutis* (cioè *de' Manichei*, ſcrive San Leone, *cap.* 4.) *etiam illa generatur impietas*, *ut ſol incboatione diurnæ lucis exurgens*, *a quibuſdam inſipientioribus de locis eminentibus adoretur*: *quod nonnulli etiam Chriſtiani adeo ſe religioſe facere putant*, *ut prius quam ad B. Petri Apoſtoli Baſilicam*, *quæ uni Deo vivo & vero eſt dedicata*, *perveniant*, *ſuperatis gradibus*, *quibus ad ſuggeſtum areæ ſuperioris aſcenditur*, *converſo corpore ad naſcentem ſe ſolem reflectant*, *& curvatis cervicibus*, *in honorem ſe ſplendidi orbis inclinent*. *Quod fieri partim ignorantiæ vitio*, *partim paganitatis ſpiritu*, *multum tabeſcimus*, *& dolemus &c.* Queſta poſitura verſo l'Oriente non manca di altri ſignificati. L'Autore delle Coſtituzioni Apoſtoliche, che viſſe nel terzo, o nel quarto ſecolo li ſpiega a queſto modo, *lib.*2. *c.*57.

Dein-

dixisset, emisit spiritum. Et qui astabant flere ceperunt. Cujus corpus cum grandi diligencia aromatibus condierunt. Ve-

Deinde cuncti pariter consurgentes, & in Orientem contemplantes, egressis Catechumenis & pœnitentibus, orent Deum, qui ascendit super cælum cæli, ad Orientem, ac recordantes antiquam possessionem paradisi ad Orientem siti; unde primus homo, Dei mandato neglecto, persuasus consilio serpentis, ejectus fuit. E S. Giovanni Damasceno, che morì verso la metà del secolo VIII., *cap.* 13. *lib.* 4. *Orthodox. Fid.* ne aggiunge un' altro molto a proposito, scrivendo: *Dominus cum in Cruce penderet, ad Occasum prospiciebat; eoque nomine ita adoramus, ut eum obtueamur. Ac rursum cum in Cælum reciperetur, ad Ortum efferebatur, sicque a Discipulis adoratus est: atque ita venturus est, ut eum in Cælum intuentem conspexerunt; quemadmodum ipse quoque Dominus dicit: Sicut fulgur exit ab Oriente, & paret usque in Occidentem, ita erit adventus filii hominis. Quo circa adventum ejus oppetientes, ad Orientem oramus. Est autem Apostolorum hoc institutum, litteris sacris haudquaquam proditum: complura enim illi, nulla Scripturæ auctoritate nixa nobis tradiderunt.* E siccome la parte Orientale è simbolo della Resurrezione, così rivolti a quella ebbero eziandio in costume gl' antichi fedeli di seppellirsi, anche per imitare la positura, in cui per antica tradizione si vuole fosse riposto il corpo del Signor nostro G. C. nel Sepolcro, come narra Aimone Vescovo di Alberstard che visse nel secolo IX. in un'Omelia per il giorno di Pasqua citata dal dottissimo Mabillone nel breve suo opuscolo *de ritu humandi Sacerdotes, veteri & novo*, nella quale così descrive la spelonca dove era incavato il Sepolcro di G. C. *Ostium vero speluncæ patulum est ad Orientem. Unde introeuntibus locus Dominici Corporis in dextris habetur; quia Dominicum Corpus ita in monumento jacuit, ut caput illius ad Occidentem, & pedes ad Orientem respicerent: dextera quoque manus ad meridiem, sinistra ad aquilonem*, e poi soggiunge *ex quo tempore consuetudo excrevit, Christianorum corpora ad hanc similitudinem sepeliri.* Anche le antiche Chiese si edificarono su questo sistema, cioè che il santuario delle medesime, o sia il fondo, nel quale era l' Altare, riguardasse l' Oriente all'opposto dell' ingresso principale, che mirava l' Occidente. Ma questa regola non era così generale, che non ammettesse variazione. Socrate, *lib.* 5. *cap.* 22. scrive della Chiesa d' Antiochia, che il sito della medesima era all' oppo-

Venientibus autem ſacerdotibus, honorifice portantes in eccleſiam beati luce ſepelierunt eam. In illa hora tantus odor exiit de ſepulcro ejus, ut itinere duorum ſtadiorum ſentiretur. Eunuchus vero fecit plantum magnum ſuper ſepulcrum ejus. Et reddiens perrexit ad palacium, & poſtulavit licentiam a patricio (1) *ut reverteretur in terram ſuam. His audi-*

oppoſto dello ſtile comune: *Antiochiæ, quæ eſt in Syria, inverſus eſt Eccleſiæ ſitus, neque enim Altare ad ſolis ortum ſpectat ſed occaſum;* e S. Paolino, *epiſt.* 12. *ad Sever.* dice di una Baſilica da ſe edificata: *Proſpectus Baſilicæ non, ut uſitatior mos eſt, Orientem ſpectat, ſed ad Domini mei beati Felicis Baſilicam pertinet, memoriam ejus adſpiciens.*

(1) Era in Benevento Narſete quando S. Artellaide paſsò alla Beata Eternità nel giorno 3. di Marzo. I Bollandiſti ſcrivono che la prezioſa morte di lei accadè circa l' anno 570. Se ciò foſſe vero converrebbe dire, che anche Narſete finiſſe non prima di queſt'anno i ſuoi giorni; ma ſiccome è opinione degl'eruditi che la morte di Narſete avvenne in Roma, o ſul finire nell' anno 567., oppure nei principj dell' anno appreſſo 568, così è d'uopo riferire anche quella di S. Artellaide all'anno 567. per congruenza del tempo, giacchè in queſt'anno ſappiamo che Narſete ſi portò in Napoli con idea di paſſare in Coſtantinopoli a giuſtificare la ſua condotta contro il ricorſo fatto a quella corte dai Romani, ſebbene poi ciò non faceſſe, e ſe ne tornaſſe in Roma perſuaſone da Papa Giovanni III. come ſcrive Anaſtaſio Bibliotecario, *in vit. Joan. III.* Sembra adunque veriſimile, che in queſt' occaſione Narſete ſi portaſse in Benevento a rivedere la ſua amata Nipote, e quivi ſi trovaſse preſente alla di lei prezioſa morte. E' vero che l' Autore pare che voglia dire che in tutto il tempo, in cui S. Artellaide ſi trattenne in Benevento, cioè per ſei anni, tre meſi, e giorni otto, anche Narſete faceſse ſua dimora in queſta città, ſcrivendo che la Santa dopo eſsere paſsata dal Pretorio alla Caſa aſsegnatale da Narſete preſso la Porta Rufina, *comedebat quicquid deferebatur ei a Narſo Patricio;* ma ſiccome non può accordarſi colla Storia queſta sì lunga dimora di Narſete in Benevento, così è da dire che l' Autore in quelle parole altro non intenda di ſignificare, che S. Artellaide mangiava tutto ciò che d' ordine di Narſete le veniva appreſtato in ogni giorno.

auditis patricius flevit amarissime, & obsculans eunuchum dixit ei, vade in pace & dominus sit tecum. Cumque venisset in plateam qua itur ad portam auream, recordatus domine sue, dixit in corde suo, vadam prius ad sepulcrum domine mee, & sic revertar in terram meam. Cumque venisset ad sepulcrum, osculans illud dixit, quid faciam miser? Quo vadam solus nescio, & flevit amare. Et ponens capud suum super sepulcrum ejus, obdormivit. Dum dormiret, vidit beatam arthellays, & multas virgines secum tenentes singulas coronas in capite, & in manibus suis rosas & lilia. Et audivit vocem dicentem eis: Venite omnes virgines prudentes, paratum enim est vobis regnum, quod promisit deus diligentibus se. Et venerunt ad sepulcrum ejus, & benedixerunt corpus ejus, post hec intrantes ecclesiam beati luce, dederunt laudem deo. Et beata arthellays vocavit eunuchum dicens ei, frater ylari, scribe nomen meum, & dies obitus mei, & mirabilia que deus operatus est per me, & cum redieris, aununcia ea in patria nostra, & in regionibus nostris. Et scias quia pater meus in una die obiit mecum, & per oraciones meas salvus est, similiter & mater mea alia die obiit, & per me salvata est. His dictis, ablata est ab eo. Cumque evigilascet a somno expergefactus, osculatus est sepulcrum ejus, & adoravit (1) sacrum corpus ejus, & commendans se domino, profectus est. Cum autem venisset sipontum, invenit ibi navem, & dato naulo nauclero navigaverunt. Navigantes vero venerunt durachium. Deinde venit eunuchus thesalonicam. In qua inveniens quendam constantinopolitanum, interrogavit si adhuc viverent pater & mater sancte arthellays. Cui ille respondit, quod mortui essent ambo, sicut in somnis predixerat ei sancta virgo. Et mansit ibi eunuchus.

Ego

(1) Cioè *venerò* il corpo di S. Artellaide, imperciocchè l'adorazione al solo Dio compete. *Deum adoremus, Sanctos veneremur*, dottamente scrissero i PP. del Concilio di Trento.

. . . .

EGO ylarius indignus diaconus servus christi, non sum passus tegi silencio, que audivi & vidi oculis meis de beata virgine, set scripsi ea, & posui libellum scriptum greco famine super altare sancti johannis baptiste in civitate thesalonica. Post hec fecit deus per eam multa miracula in constantinopolim & in bulona, & in regionibus illarum civitatum, cecos illuminabat leprosos mundabat paraliticos curabat demonia effugabat (1), *& multa alia que longum est nobis narrare: Obiit autem beata arthellays in civitate be-*

(1) Non si accennano quì che in iscorcio i prodigj, co' quali Dio si degnò di manifestare la Santità di Artellaide in Costantinopoli, in Budua, ed in altri luoghi di quelle parti. Molti più è da credere che ne avvenissero in Benevento, dove il sacro di lei corpo riposava, e dove la memoria della vita così esemplare e divota quivi menata dalla Santa doveva molto più accendere ne' fedeli la divozione verso di essa. Quel che a noi sembra verisimile si è, che non passarono molti anni, che questa divozione verso S. Artellaide si rendè così universale presso i Beneventani, che riconosciuta la Santità di lei, s'incominciò poi a prestarle pubblico culto nella Chiesa Beneventana coll'approvazione del Vescovo di questa città, siccome era l'ordinario costume di que' tempi, ed il sacro di lei Corpo fu trasferito dentro la Chiesa di S. Luca, presso la quale era stato sepolto; e di quì avvenne che questa Chiesa non più di S. Luca, ma di S. Artellaide si appellasse. A dir ciò ci move l'autorità di Leone Ostiense, *cap.* 18. *lib.* 1. *Chronic. Casin.*, il quale descrivendo alcune obblazioni fatte all'insigne monistero di Monte Casino da Guaccone, o sia Vaccone *Beneventanus Gastaldeus*, uomo molto ricco, insieme colla Chiesa da esso edificata dentro Benevento presso la porta Rufina a Dio in onore di S. Benedetto in tempo dell'Abbate Gisolfo (fu quest'Abbate di Monte Casino dal 797. all' 817.) dice, che fralle altre cose donò: ***Aliam Casam novam juxta plateam, ubi est Sancta Arthellais cum Curte, & pertinentia sua.*** Leone Ostiense nel compilare la Cronica di Monte Casino per ciò, che si appartiene alle tante donazioni fatte a quel sacro luogo, altro non fece che trascrivere dagli originali Strumenti di esse i termini delle cose donate; e perciò non dovendosi supporre, che egli adattasse i termini de' giorni suoi a i tempi più antichi, ei

beneventana tempore narsi patritii patrui sui, tercio die intrantis mensis marcii. Que omnia supradicta scripta greco famine, ego petrus indignus presbiter de civitate durachio, ob amorem tante virginis transtuli in latinam linguam ad gloriam & honorem domini nostri jesu christi, qui cum deo patre & spiritu santo vivit & regnat in secula seculorum amen.

AN-ci sembra cosa indubitata, che prima de i tempi di Vaccone seguita fosse la Beatificazione, o sia la particolar Canonizazione (diciamolo con un termine incominciato ad usarsi in questo senso non prima del secolo XII.) di lei nella Chiesa Beneventana, da che a' giorni suoi era già in tanto culto la Santa in Benevento, che non più si diceva la Chiesa di S. Luca, ma di S. Artellaide. Sappiamo dalla Storia, che nel secolo VII. divennero più frequenti l'elevazioni e traslazioni de' corpi de' Santi, per trasferirli da' loro sepolcri in luogo più decente, e d'ordinario distinto con un Ciborio, edificio che nelle vetuste carte è chiamato anche *freda*, *lectum*, *lectica*, *tumba*, *mausoleum*. Che in detto secolo seguisse pure l'elevazione e traslazione dentro la Chiesa di S. Luca del corpo di S. Artellaide, ve ne ha tutta la verisimiglianza. Il nome di questa Santa sotto il giorno 3. di Marzo si legge in più antichi Martirologj riportati da i Bollandisti, a i quali noi aggiugneremo quello, che abbiam citato nelle note alla Cronologia de'Duchi, e Principi di Benevento, in cui è scritto, *V. Non. Martii Beneventi S. Arthellais Vir.* In oggi l'antica Chiesa non esiste più presso la porta Rufina, se ne dimostra però il sito dove fu, che il volgo chiama *Santa Artellese*. Di questa Chiesa oltre le testimonianze di Anastasio IV. del 1153. e di Adriano IV. del 1157. che ne confermarono il possesso agl'Arcivescovi di Benevento Pietro, ed Arrigo, come si legge nelle loro Bolle riportate dall'Ughelli, *in Archiep. Benev.*, se ne parla pure nel Necrologio di S. Spirito come di una Chiesa Parochiale della Città di Benevento sul cadere del secolo XII, e come tale è registrata ancora nel Tomo CCXCV. della Biblioteca Beneventana sotto l'anno 1370. Quando poi venisse meno, noi non l'abbiamo letto. In oggi il sacro corpo di S. Artellaide si venera sotto l'Altar maggiore della Chiesa Cattedrale di Benevento, dove è da credere che fosse trasferito in quel tempo appunto, in cui mancò l'antica Chiesa, e se ne celebra l'anniversaria memoria sotto rito doppio nel giorno 3. di Marzo.

CIPI D.N.M.Q.E.AN. MDCCLXIII.

ANNOTAZIONE XI.

ALLA VITA DI S. ARTELLAIDE

SOPRA IL SANTUARIO DI S. MICHELE NEL MONTE GARGANO.

SEbbene dell' insigne Santuario di S. Michele nel Monte Gargano abbiano già a lungo parlato i dotti Bollandisti, o sia Giovanni Stiltingo, sotto il giorno 29. di Settembre con eruditissimo commentario *de S. Michaele Archangelo, & de omnibus Angelis*; ad ogni modo e per la signoria che in altri tempi ebbero i Duchi e Principi di Benevento di questo luogo, e per la spirituale e temporale giurisdizione esercitatavi per più secoli dai Vescovi ed Arcivescovi di questa Città, e per la speciale protezione, che da antichissimo tempo tiene l' Arcangelo S. Michele de' Beneventani, e finalmente per aver noi goduto due volte l' onore di visitare questo Santuario, ci lusinghiamo di far cosa grata ai Lettori con dare ad essi la descrizione del medesimo con non poche notizie da noi raccolte, che sfuggite sono alla diligenza del dotto Stiltingo.

E' posto questo Santuario sopra altissimo monte denominato Gargano fin dai tempi di Virgilio *lib.* 12. *Æn.*, e di Orazio *lib.* 12. *Carmin.* in distanza di circa cinque miglia da Manfredonia, città marittima della Puglia Daunia, o sia della provincia di Capitanata, nel Regno di Napoli, dalla quale prendendosi il camino dopo due miglia di deliziosa pianura per erta non meno, che malagevole ed angusta via di altre tre miglia a gran fatica si giugne sopra il monte, in cui sopra alta rupe, che riguarda al vicino mare Adriatico, ritrovasi il castello di Sant' Angelo, talmente nominato dalla grotta di San Michele, che in se racchiude. Egli è bene abitato, ed è forte luogo di natura, ed abbondevole delle cose necessarie per il vivere de' suoi abitanti. Quivi vedesi la maravigliosa spelonca, casa del Santissimo Arcangelo, alla quale si entra da cima per una nobil porta di marmo posta al mezzo giorno, discendendosi verso tramontana per molti gradi nell' atrio della Basilica sotto lungo portico incavato nella

viva pietra, ed illuminato da spesse fenestre in rotti sassi aperte. Sopra la porta che chiude questo portico, e che mette nell' atrio suddetto leggesi la seguente iscrizione: *Hæc est toto orbe terrarum Divi Michaelis Archangeli celeberrima crypta, ubi mortalibus apparere dignatus est: Hospes humi procumbens saxa venerare, locus enim, in quo stas, terra sancta est*. Varj sepolcri ornano il portico, e l' atrio, il più bello de' quali appartiene al celebre guerriero Matteo Michele Pulderico, siccome ne addita la memoria, che vi si legge. *Hic jacet corpus strenui viri Matthæi Michaelis Militis Pulderici*. Questo prode cavaliere in un privilegio dato in Gravina nel 1400. da Margarita di Durazzo madre di Ladislao Re di Napoli a favore del Capitolo della Basilica di San Michele è chiamato Capitano e Castellano della Città di monte Sant' Angelo, conciossiachè in altri tempi questo luogo fu decorato del titolo di Città, ed è noto, che i Duchi e Re Normanni si gloriarono di chiamarsi Signori dell'onore di questo monte. In detto privilegio ordina Margarita a Matteo Pulderico di confermare al Capitolo di San Michele la donaziene della gabella dell'atrio, e delle immagini del Sant' Arcangelo, che in esso si vendono, concedutagli fin dall' anno 1362. da Giovanna I. Regina di Napoli.

Da quest' atrio mirasi all' oriente l' antica porta di bronzo della sacra Basilica, al di sopra della quale nel muro leggonsi queste parole ripartite in due iscrizioni, che per antica tradizione si vuole che fossero dette da San Michele a Lorenzo santo Vescovo di Siponto, quando gli manifestò, che esso stesso aveva dedicata questa spelonca: *Ubi saxa panduntur, ibi peccata hominum dimittuntur* = *Hæc enim domus specialis, in qua noctialis quæque actio diluitur*. Abbiamo noi fatto disegnare questa porta, meritandolo non meno per la scultura, e per le varie rappresentanze che vi si veggono, che per il luogo nella quale fu lavorata, e per l' insigne autore di così nobile dono. E qui vogliamo avvertire, che questa porta, la quale è alta palmi Romani quattordici, e larga palmi otto e oncie due, nella sola porta esteriore è di bronzo, essendo l' interiore di legno, onde propriamente parlandone debbono dirsi lamine di bronzo, che ricoprono il legno. Le figure poi in essa espresse non sono scolpite a modo di anaglifo, o sia di basso rilievo, ma incise con lo scalpello, e la cavità di questo ripiene di argento, come pure l' estre-

l'estremità delle figure, cioè teste, mani, e piedi; e benchè in oggi dell' interfiato argento non rimangono che picciole vestigia, pur tuttavia da queste può congetturarsi la bella mostra che doveva fare di se, quando era ancor nuova. Fu lavorata questa porta nell' anno 1076. in Costantinopoli per ordine del Consolo Pantaleone, della pietà di cui si ha altro monumento nella porta di bronzo della basilica di San Paolo presso Roma dal medesimo fatta fare nella stessa città di Costantinopoli nel 1070. ai tempi di Papa Alessandro II. (nel bronzo è scritto per errore IV.) e di Ildebrando venerabile Monaco ed Arcidiacono, e indi presentata in dono al Santo Apostolo. Di questa porta pubblicò un' esatto disegno il dottissimo Prelato Giovanni Ciampini *capit.* 4. *part.* 1. *Veter. Monim. Tab.* 18. Veggonsi nella porta della Basilica del Gargano ripartite in XXIII. quadrati, giacchè il XXIV. contiene la preghiera al Santo Arcangelo per il Consolo Pantaleone autore della medesima, molte azioni dell'Arcangelo San Michele, e degl' altri Angeli fatte nell' antica e nuova legge, come dalle iscrizioni, che vi si leggono è facile il ravvisare, trattandosi di avvenimenti ben noti a chi ha qualche tintura delle sacre carte. Solamente vogliamo avvertire, che nella rappresentanza della espulsione di Adamo, e di Eva dal Paradiso Terrestre, quel personaggio, che si vede starsene seduto dietro l' Angelo, rappresenta Dio che ordina il discacciamento de' nostri primi genitori; e che nel quadrato, in cui si mirano gli Angeli accorsi in ajuto di San Martino, si vuole alludere al fatto che narra Sulpicio Severo *cap.* 14. di un Tempio di Gentili, che San Martino voleva distruggere, ma che gli veniva impedito di fare dalla moltitudine de' medesimi Gentili; onde Dio gli mandò due Angeli, i quali lo assistessero nell' opera che meditava.

In tre di detti quadrati si fa menzione delle apparizioni di San Michele al Vescovo di Siponto allusive alla sagra grotta del monte Gargano, delle quali l' istituto nostro esigge, che brevemente diciamo alcuna cosa. Nel primo adunque, in cui è scritto *ubi Angelus Domini per visionem Episcopo dixit*, *bene fecisti quod hominibus latebat a Deo quesisti*, vedesi il Vescovo giacente in letto, e l' Arcangelo San Michele in atto di parlargli, ed in lontananza mirasi a modo di chiesa il santuario di cui gli favella. Si allude in questa rappresentanza al celebre fatto del Toro smarrito da quel ricco Sipontino, che avendolo ritrovato

nella bocca di una cupa grotta posta fra orride balse nel pendìo della sommità del monte Gargano, pieno di sdegno contro il medesimo scagliatagli una saetta, questa a mezzo il corso retrocedendo ferì lo stesso che scagliata l' aveva. Grande spavento recò questo prodigio ai Sipontini, onde n' ebbero tosto ricorso al loro Vescovo Lorenzo, il quale avendo ordinato un pubblico digiuno di tre giorni, si meritò, che nell' ultima notte di questo digiuno, che fu quella precedente al giorno otto di Maggio tra gl' anni del Signore 520., e 530. gl' apparisse l' Arcangelo San Michele, e così gli dicesse: *Jam bene fecistis, quod homines latebat, a Deo quærendum mysterium, causam videlicet hominis suo telo percussi. Sciatis autem hoc mea gestum voluntate. Ego enim sum Michael Archangelus, qui in conspectu Domini semper adsisto: locumque hunc in terris incolere, tutumque servare instituens, hoc volui probare judicio, omnium, quæ ibi geruntur, ipsiusque loci me esse inspectorem, atque custodem*; come si legge negl' Atti dell' apparizione di San Michele nel Gargano presso i Bollandisti, scritti da autore anonimo, che fiorì prima di Adone Arcivescovo di Vienna, forse nell' ottavo secolo, o nel principio del nono.

Nel secondo quadrato sotto la medesima rappresentanza leggesi: *ubi apparuit Antistiti Sanctus Michael preces dixit exaudire*; alludendosi alla vittoria riportata dai Sipontini, e Beneventani contro i Napoletani, della quale così è notato negl' Atti: *Ecce autem nocte ipsa* (cioè nella terza notte del digiuno ordinato dal Vescovo per implorare contro i nemici l' ajuto celeste, che fu in quella precedente il dì otto di Maggio) *quæ belli præcederet diem, adest in visione Sanctus Michael, & apparens Antistiti, preces eorum dixit exauditas, victoriam spondet affuturam, & quarta diei hora bello præmonet hostibus occurrendum. Læti ergo mane, & de angelica certi victoria, Dominico reducti spiritu, obviant Christiani Paganis: atque primo belli apparatu, Garganus immenso tremore concutitur &c.* Altrove abbiam detto, che da alcuni questa vittoria, della quale fa pur menzione Erchemperto *num.* 27., vien creduta quella stessa, che riportò nell' anno 647. Grimoaldo I. Duca di Benevento contro i Greci venuti per saccheggiare la grotta del Gargano, mossi dalle valide ragioni che ne adduce l' eruditissimo Prelato Giuseppe Simone Assemani *Tom.* 1. *Italic.*

Italic. Histor. cap. 14. , ma il dotto Giovanni Stiltingo , comechè ravvisi più cose incongruenti in questo passo degl' Atti , massime nel supporsi i Napoletani ancor Gentili nel secolo VI. ; nulladimeno veggendo rammemorato questo medesimo fatto in due antiche vite di S. Lorenzo Vescovo di Siponto , congettura : *tale aliquid accidisse in diuturno bello, quod Justinianus anno* 535. *suscepit per Belisarium Ducem contra Gothos in Italia regnantes , quodque varia fortuna gestum est . Erat Neapolis Gothorum quando incboatum est bellum : sed anno* 536. *expugnata est a Belisario , mansitque sub Græcis usque ad annum* 543. , *quo rursum capta est a Totila Gothorum Rege . Iis itaque temporibus Præfectus Neapolitanus potuit cum præsidiariis militibus , & parte populi urbis , & agri vicini expeditionem aliquam suscipere contra Sipontinos , & ab his patrocinio Sancti Michaelis repelli . Quod autem Præfectus urbis , cum suis , & Neapolitanis fecit , id attributum a biographis fuerit Neapolitanis . Nihil de his incredibile , nihil improbabile est* . Quindi egli ammette e l' apparizione del Santo Arcangelo , e la riportata vittoria ai tempi del Vescovo Lorenzo , e non già di Grimoaldo I , come vuole il dottissimo Assemani non osservato dall' Agiografo . Rimettiamo al lettore il ponderare le ragioni di ambedue per giudicare chi abbia dato nel segno .

Il terzo quadrato porta l' iscrizione seguente : *ubi Angelus Domini Michael Episcopo dixit* , *non est vobis opus dedicare hanc quam ego dedicabi ipse enim qui condidit etiam dedicabit*, alludendosi a ciò che è registrato negl' Atti in proposito del dubio insorto , se dovesse consegrarsi quel luogo che l' Arcangelo San Michele aveva preso sotto la sua tutela , onde intimato da S. Lorenzo un digiuno di tre giorni , nell' ultima notte di questo , che per antica tradizione si vuole fosse nella precedente al giorno 29. di Settembre , gli manifestò l' Arcangelo non esser d' uopo dedicare quel luogo , giacchè esso che lo aveva edificato , lo aveva ancor dedicato , ordinandogli di entrar pur liberamente col popolo dentro la grotta , conciosiache niuno per l' innanzi aveva ardito di porci piede , mentre gli avrebbe mostrato in qual maniera per se stesso consagrata l' aveva . In fatti nella mattina seguente recatosi il Santo Vescovo sopra il monte insieme col popolo entrò dentro la sacra Grotta , e non senza maraviglia trovò nel fondo di essa un' altare di marmo coperto di un pallio rosso , come per segno dell' An-

dell' Angelica dedicazione, sulla quale consulti il Lettore ciò che ne ha scritto il dotto Giovanni Stiltingo, volendo noi frattanto avvertire, che da queste apparizioni ebbero origine nella Chiesa, nella quale però anche prima celebravasi la memoria di San Michele, *vid. Sacrament. Leonian. ap. Murat. in Liturg. Rom. Vet.* le due feste, l' una del giorno 8. di Maggio, per l' invenzione della sacra grotta nel Gargano, e l' altro del giorno 29. di Settembre anniversaria della dedicazione della medesima: e quantunque i Bollandisti avvertano, che la prima di queste feste fosse ne' vecchi tempi meno solenne, congetturando ciò dal non vederla registrata, che in pochi antichi calendarj, quando quella del dì 29. di Settembre è rammemorata in tutti i Martirologj, e Calendarj più vetusti, cioè *in Hieronyminianis*, *genuinis Bedæ*, *Adonis*, *Usuardi*, *Wandelberti*, *Rabani*, *Notkeri*; pur tuttavia dovevano notare, che la festa degl' 8. di Maggio fu sempre assai celebre nelle Provincie adjacenti al monte Gargano, siccome fra gl' altri ce nè fa buona testimonianza Erchemperto Monaco Casinense, che visse nel IX. secolo, il quale nella sua storia, *numer.* 27. così dice: *Nam octavo idus Majas, quo B. Michaelis Archangeli solemnia nos solemniter celebramus, quo etiam die priscis temporibus a Beneventanorum Populis Neapolites fortiter cæsos legimus &c.*

Proseguiamo ora a descrivere il Santuario. Osservata la porta di bronzo, si entra per questa all' Oriente in una grandiosa Basilica di una sol navata eretta da antichissimo tempo per ornamento, e custodia della sacra grotta, che a destra della medesima mirasi con sacro, e religioso orrore dilungarsi verso mezzo giorno tutta d' un pezzo, e viva pietra a guisa d' una dirupata spelonca, bassa ed oscura, *vili facta schemate*, come di essa nel Secolo IX. scrive Adone *in Martyrologio*, *sed cœlesti prædita virtute*. La bocca di questa grotta è larga 56. palmi Romani, ma l' altezza è varia, toccandosi in alcuni luoghi colla testa, in altri colla mano alzata, nel mezzo però è di circa 24. palmi. Si dilata poi con figura irregolare, cosicchè il corpo della medesima si giudica largo 70. palmi. Maggiore è la lunghezza, perchè a mano dritta è di 81., ed a mano manca di 93. palmi. Nel fondo di questa grotta a mano dritta mirasi l' altare di San Michele, al quale si ascende per cinque gradi di marmo. E questo custodito da un chiuso di balaustro formato da picciole colonne di

pietre

pietre mischie di San Marco in Lamis, con intorno aste di ferro fregiate di ornamenti di ottone. Dentro questo sacro Altare è racchiuso tra' marmi bianchi legati con fasce di rame quell' Altare miracoloso, di cui abbiamo parlato, con porzione del pallio rosso, e di quella pietra, nella quale si rinvennero vestigia impresse quasi di uomo, come si dice negl' Atti dove si parla della vittoria riportata sopra i Napoletani, donde poi ne venne che questa Chiesa si dicesse *Apodanea* per l' impressione di questi segni. Un baldacchino di lastra d'argento del peso di 348. libre, mandatovi nell' anno *1669*. da Carlo II. Re di Spagna, copre questo Altare, nel mezzo del quale dentro una vaga nicchia parimente d' argento si venera la divotissima statua di marmo bianco rappresentante San Michele, che colla destra tiene la fulminante spada in atto di calpestare il Demonio, alta circa palmi cinque, scolpita dal celebre Michelangelo Buonaroti per ordine del Re Ferdinando il Cattolico. E ricca questa immagine di pietre preziose, delle quali è ornato il motto *quis ut Deus*, che porta sul petto. In altri tempi la statua dell' Archangelo, che si venerava in questa grotta, era d' oro formata della conca di questo nobile metallo, in cui fu battezzato Carlo III. Re di Napoli figliuolo di Lodovico, Conte di Gravina, ma siccome scrive Giovanni Antonio Summonte *lib.* 5. *tom.* 3. *dell' Istor. di Napoli*, per essere questa imagine troppo pregevole, presto venne meno, onde fu fatta di marmo, come materia di maggiore durata. Dalla parte del Vangelo dell' Altare di San Michele osservasi una Sedia marmorea Pontificale d' antico lavoro, la quale è in molta venerazione per la sua vetustà, e per esservi scolpito a basso rilievo nel lato destro l' Arcangelo San Michele. Nella sommità di questa sedia, dove sedendosi poggia il capo, leggonsi in lettere Longobardiche i versi, che seguono:

Sedes hec numero differt a sede sip
(sic) *onti*
Ius & bonor sedis que sunt ibi sunt quoquem

e nel suppedaneo vi sono incise queste due parole *sume leon*. Sopra il significato de' versi suddetti può vedersi la bolla di Bonifacio IX. data ai 4. di Decembre del 1400., che si ha nel Bollario Romano *part.* 2. *tom.* 3. *num.* 12. Oltre l' Altare di San Michele sono dentro questa grotta altri quattro altari marmorei con Ciborj di antica struttura sostenuti da colonne di marmo,

mo. Due di questi Altari l'un dopo l'altro veggonsi *a cornu Evangelii* dell'Altare di S. Michele dedicati a Dio, il primo in memoria di San Mattia Apostolo, ed il secondo in onore della Beatissima Vergine. Dietro quest'altare vi è un piccolo fonte incavato nel vivo sasso della grotta, a modo di conca, nella quale da più parti della pietra di sopra stilla puro umore, che si da a bere dentro un vaso di argento ai divoti, dopo aver participato della mensa eucaristica, e che gl'uomini paesani, e forestieri usavano quasi in tutte le infermità per sanissima medicina, del qual fonte si fa anche menzione negl'Atti dell'apparizione sotto nome di stilla. Gl'altri due altari rimangono dalla parte d'Oriente l'uno sotto il titolo del Santissimo Crocifisso, e l'altro dell'Apostolo San Pietro.

Entrano in questa grotta illuminata da molte lampade d'argento a fugare in ogni parte l'oscurità della medesima, ed ornata con suolo di marmi bianchi, circa mille uomini, e non già cinquecento, come è scritto negl'Atti, e molto meno cinquanta, siccome dice Bernardo Monaco Francese, che si portò a visitarla ne' tempi di Papa Nicolò I. insieme con un Monaco *Ex Monasterio B. Innocentii Beneventani*, e con altro monaco di Spagna. *Inde progressi*, cioè da Roma, così egli nel suo Itinerario *ap. Mabillon part. 2. sæc. Benedict. venimus ad Montem Garganum, in quo est Ecclesia S. Michaelis sub uno lapide, supra quem sunt quercus glandiferæ*, anche in oggi sono questi alberi di Elci radicati sopra il vivo sasso dalla parte superiore, ed a fianco della sacra Basilica, che formano un'ameno boschetto, *quam videlicet ipse dicitur dedicasse: cujus introitus est ab Aquilone, & ipsa quinquaginta homines potest recipere in se. Intrinsecus ergo ad Orientem ipsius Angeli habet imaginem; ad meridiem vero est Altare, supra quod Sacrificium geritur, & præter id nullum munus ibi ponitur. Est autem ante ipsum altare vas quoddam suspensum, in quo mittuntur donaria, quod etiam juxta se alia habet Altaria: cujus loci Abbas vocabatur Benignatus, qui multis præerat Fratribus.*

Fin quì abbiamo descritta la sacra grotta; Ora della navata della Chiesa annessa alla medesima, è da dire brevemente. Ed in prima deve osservarsi la situazione di questa, che per essere stata costrutta in un luogo dirupato, e scosceso, a fine di rac-

chiu-

chiudere in se la sacra spelonca, reca maraviglia l'altezza delle pareti, e delle volte, di antichissimo lavoro, da ripetersi in un coll'altro del Portico, e dell'Atrio, fin dai tempi del Vescovo Lorenzo, sebbene per le varie devastazioni date a questo Santuario dai Greci, e dai Saraceni, siano state queste fabbriche in gran parte rifatte. Tre altari sono in questa navata, cioè il maggiore detto del Santissimo Sacramento, posto in fondo della medesima dirimpetto alla porta di bronzo, quello delle sacre Reliquie, collocato dentro una Cappella *a cornu Evangelii* dell'Altar maggiore, e l'altro di San Francesco di Assisi a mano destra, quando si entra per la porta di bronzo. In questo Altare si mostra il luogo dove il Santo, che a grande umiltà non volle entrare dentro la grotta, si pose ad orare, quando visitò questo Santuario, siccome sulla fede di antichi monumenti scrive Luca Vaddingo, *Annal. Minor. ann.* 1222. *Relig. Minor. an.* 15. §. 18.

Viene uffiziata questa Basilica da un'insigne Capitolo composto di quattro dignità, cioè Arcidiacono, Arciprete, e due Primicerj, e di tredici Canonici, godendo tutti l'uso del rocchetto, e della Cappa magna, e le quattro dignità, anche quello della Mitra nelle funzioni ecclesiastiche per concessione fattagliene nel 1728. da Benedetto XIII. Vi sono inoltre quattro Mansionarj, che in altri tempi erano otto, con più sacri Ministri custodi della medesima. All'Arciprete, e Capitolo della Chiesa Garganica scrisse lettere il gran Pontefice Innocenzo III. *Dat. Laterani* 2. *Idus Maij pontific. nostri anno* 12., che si hanno nella raccolta di Stefano Baluzio *Tom.* 2. *lib.* 12. *epist.* 41. Il dottissimo Mabillone, *Annal. Benedict. an.* 708. §. 40. seguitato da Giovanni Stiltingo, è di avviso, che ne' secoli VIII., e IX. questo Tempio fosse posseduto da i Monaci Benedettini, a motivo che nell'Itinerario di Bernardo si fa menzione di Abate, che presiedeva nel Gargano a molti monaci, e che negl'Atti dell'apparizione di San Michele nel monte Tomba, de' quali parlaremo appresso, si nomina pure l'Abate del monte Gargano, e poscia soggiugne: *Quamdiu ab eo tempore Monachi locum insederint nobis incompertum: tametsi ex titulo cap.* 24. *lib.* 4. *Cronic. Casin. colligit Lubinus Augustinianus, Monachos Ordinis S. Benedicti anno supra millesimum centesimo ibidem superfuisse*. A convalidare questa opinione si può aggiungere, che nell'elenco delle

Badìe, e Canoniche regolari di San Pietro riferito dal Muratori, *Diss. 69. Antiq. Italic.* leggesi notato il Monistero del monte Gargano. *In Italia. Monasterium S. Angeli de Monte Gargano.* Nulladimeno a noi pare, che questi soli monumenti non bastino a provare, che la Basilica del Gargano fosse una volta de' Monaci, conciosiachè Leone Ostiense nel citato capitolo, che porta il titolo seguente: *Qualiter Guilielmus Comes Montis Gargani huic Monasterio* (cioè a Monte Casino) *fecit privilegium de Cœnobio Monialium posito in eadem Civitate*, parla di Monistero, di Monache, e non di Monaci, i quali se fossero quivi stati ne' secoli VIII. e IX., forse l' autore degl' Atti dell' apparizione di San Michele, che li scrisse in que' tempi, ne avrebbe accennata alcuna cosa, quando all' opposto ne' medesimi altro non dice, che *Episcopus autem* (cioè San Lorenzo) *delegato Ministrorum, cantorum, Sacerdotumque officio, & mansione constructa, omnem ibidem quotidie Psalmorum, Missarumque cursum congruo præcipit ordine celebrari.* Si appoggia il Mabillone alle denominazioni di Monistero, di Abbate, e di Frati; ma gl'era pur noto, che queste parole sono equivoche, perchè nelle antiche carte egualmente si applicano ai Monisteri di Monaci, che de' Canonici. Quindi nel Canone XXI. del Concilio di Mogonza dell' 813. si dice: *Episcopus sciat per singula Monasteria quantos quisque Abbas Canonicos habeat in Monasterio suo, & hoc omnino ambo pariter provideant, ut si Monachi fieri voluerint, regulariter vivant: sin autem, canonice vivant omnino.* Chiamasi in questo Canone Monistero il Collegio de' Canonici, ed il Prevosto di questi Abbate. Nella storia de' miracoli di San Bertino Abbate *lib. 2. cap. 9.* appartenente ai principj del secolo X. *ap. Mabillon. Part. 1. Sæc. 3. SS. Benedict.* è nominato *monasticum monasterium*, e più sotto *Frater monastici ordinis*; alle quali parole così riflette lo stesso Mabillone: *Nota vocabulum, nam erant tunc temporis monasteria Monachorum, & Canonicorum*, e poi soggiugne: *Et fratres etiam tum dicebantur Clerici & Canonici: unde hic FRATER MONASTICI ORDINIS discriminis ergo.* Tanto è vero, che a provare, che nella Basilica di San Michele vi furono in altri tempi Monaci, si richiede qualche cosa di più nelle semplici denominazioni di Monistero, di Abbate, e di Frati, dalle quali piuttosto noi ricaviamo, che nel Gargano vi fosse un Collegio di Canonici, i quali menando

nando vita comune in un Chioſtro, o ſia nella Canonica preſſo la ſacra Baſilica, cantavano in Coro i Divini Uffizj, e facevano le altre eccleſiaſtiche funzioni, tuttavia ſecolari, e non monaci, come erano nelle Chieſe Cattedrali, e nelle più illuſtri delle Città d'Italia, e di Francia, e di altri paeſi della Criſtianità.

Negl'Atti dell'apparizione di San Michele è ſcritto: *Nullus autem huc nocturno tempore eſt auſus ingredi; ſed aurora tranſacta, matutinos ibidem cantat hymnos.* Anche in oggi vi è opinione, che niuno poſſa entrare di notte in queſta Baſilica, dicendoſi, che nella notte gl'Angeli vi celebrino il Divin Sagrificio, onde per virtù celeſte rimanga vietato a tutti l'ingreſſo nella medeſima. A confermare ciò, maraviglioſe coſe ſi narrano avvenute agli Auguſti, Ottone II., ed Arrigo I. il Santo per eſſer voluti entrar di notte in queſta grotta. Ma ſiccome di ſimili avvenimenti non ſi hanno certe memorie, conciofiachè di S. Arrigo ſi pone in dubbio la ſua gita al Gargano per mancanza di monumenti, e dell'accaduto ad Ottone II., altra teſtimonianza non v'è, che di un frammento ſtorico d'incerto autore inſerito nel *Tom. 2. Rer. Germanic.* ſoſpetto di falſità; e poichè ſi tratta di racconti, i quali ſian veri, o falſi, niente aggiungono, o detraggono alla ſantità del luogo, così non cercaremo più oltre di ciò, e ſolo accennaremo, che fra gl'errori, che ebbero corſo nel ſecolo x., vi fu quello di alcuni, che dicevano eſſer coſa più meritoria andare nella Chieſa di San Michele nella feria ſeconda, che nelle altre, poichè in quella ſoleva il Santo Arcangelo cantar Meſſa. Riprende acremente queſt'errore Raterio Veſcovo di Verona, *Serm. 1. de Quadrageſ.*, che viveva in quel ſecolo.

E' tutt'ora frequentata queſta divotiſſima grotta da moltitudine di gente, anche di lontani paeſi, che vi concorre in divoti pellegrinaggi per quivi ottenere da Dio per l'interceſſione di San Michele il perdono delle proprie colpe, non mancando a queſt'effetto nel Santuario quattro Canonici Penitenzieri iſtituitivi fin dal 1554. dal Pontefice Giulio III., e copia di ſacre Indulgenze, delle quali è così ricca queſta Baſilica, che una volta ſervì ad altre Chieſe di norma per averle a ſimilitudine di eſſa, come ſi legge in una Bolla di Boniſacio IX. data in Roma nel 1403., citata dal Cardinal Zabarella contemporaneo di Boniſacio. *Conſil. 147. in fine Themat.*, nella quale così è ſcritto:

Item revocamus, & annullamus omnes & singulas Indulgentias, in quibus continetur a pena & a culpa, vel Plenaria Indulgentia omnium peccatorum suorum; & alias, quæ concessæ sunt sub formis Indulgentiarum Ecclesiarum Urbis, Anni Jubilei; vel Sancti Sepulchri Dominici; Sancti Michaelis Archangeli de Monte Gargano; Sancti Jacobi in Compostella &c. Degl' antichi pellegrinaggi il dotto Stiltingo, oltre gli esempj, che si hanno nella Cronica di monte Casino *libr.* 1. *capit.* 13. *libr.* 2. *cap.* 24. 56. & 81 *lib.* 3. *cap.* 9. *lib.* 4. *cap.* 74., ha riferito quei di Bernardo Monaco Francese, di Landone Conte di Teano, di S. Arrigo I. Imperatore, e del Beato Alberto Eremita, che fiorì nel secolo XII., e non altri, quando dalle vite di San Riccardo Abbate, di San Vitone Virdunense, di San Guglielmo Abbate Divionense, di S. Abbone Floriacense, e degli Abbati, e di altri più Monaci, che fiorirono in Monte Casino dall' anno M. all' anno ML. riferite dal Mabillone *Sæc. 6. SS. Benedict.* potevano trarsi altre notizie di pellegrinaggi al Gargano prima del XII. Secolo. In questo secolo poi circa l' anno 1123. vi si portò di Francia Sugerio Abbate di San Dionigi, come scrive di se stesso nella vita di Lodovico il Grasso, e così prima e dopo questo tempo vi vennero più personaggi, de' quali non è quì luogo di trattare, avendo già di alcuni altrove parlato, e di altri diremo appresso, ma il più vetusto esempio di tutti si è quello di S. Arrellaide, che circa l' anno 560. visitò con grande divozione questa sacra grotta.

Si distribuiscono ai Pellegrini e divoti, che vengono a questo Santuario, picciole scheggie della pietra ond' è formata la Grotta. Si cavano queste in un luogo a tal fine aperto nel vivo sasso, in cui si entra per angusta porta, che mette nella sagra Grotta in poca distanza dal fonte che abbiamo descritto. Sono maravigliose queste pietre per ottener da Dio per l' intercessione del Santo Arcangelo d' essere liberati da fulmini, tremuoti, e massime dalla peste, su di che l' eruditissimo Stiltingo ha formato un lungo capitolo per illustrare ciò che avvenne di portentoso nella peste del 1656. ai tempi di Giovanni Alfonso Puccinelli Arcivescovo di Manfredonia. Antichissimo è l' uso in questo Santuario di distribuire ai devoti in onore del Santo Arcangelo porzione da prima del pallio rosso, poscia della pietra nella quale si trovarono miracolosamente impresse *quasi hominis vestigia*,

ſtigia , e finalmente delle ſchegge della ſagra Grotta , come ſi prattica in oggi . Si ha di queſta religioſa coſtumanza luminoſo eſempio fin dai tempi di San Benedetto , del quale è ſcritto nella vita di San Mauro ſuo diſcepolo , compoſta da Fauſto di lui compagno , *cap.* 20. *tom.* 1. *SS. Benedict. ſæc.* 1. , che fralle altre reliquie , che eſſo per mezzo di Onorato Monaco mandò a Mauro già incaminatoſi per andare in Francia , vi furono ancora quelle di San Michele : *Sanctique Michaelis Archangeli* , *ex palliolo rubeo ſanctæ ſcilicet ejus Memoriæ* . Negl' antichi ſcrittori *Memoria* ſi prende alle volte per la Chieſa , ed altre volte per l' Altare conſacrato a Dio in onore di alcun Santo . Di Sant' Anacleto , eletto a Papa nell' anno 103. , ſcrive Anaſtaſio *Memoriam Beati Petri conſtruxit & compoſuit* , cioè edificò e conſacrò a Dio in onor di S. Pietro una Chieſa , che è quella ſteſſa , la quale dopo aver reſiſtito al turbine di tante perſecuzioni , ingrandita di poi , e riccamente ornata , forma in oggi il più bell' ornamento di Roma nel Vaticano ; e lo ſteſſo Anaſtaſio nota di San Felice I. inalzato alla Sede dl Pietro nel 272. che *conſtituit ſupra ſepulcra aut memorias martyrum Miſſas celebrari* , cioè ſopra gl' Altari , proibendo che non ſi faceſſe diverſamente . Per *memoria* adunque nella vita di San Mauro s' intende l' Altare di San Michele , concioſſiachè ſopra di queſto fu ritrovato quel pallio roſſo , porzione di cui mandò a Mauro San Benedetto .

Vennero preſto in tanta ſtima le reliquie del monte Gargano , che s' incominciò ad uſarle per dedicare a Dio Chieſe edificate in onore di San Michele , giacchè è noto agli eruditi che in altri tempi , prima che l' uſo di traſferire , e poi l' altro di dividere i ſagri corpi diveniſſe commune , bene ſpeſſo ſi adoperarono in queſte dedicazioni veli , appellati nelle vecchie carte *Palliola* , *Brandea* , *Sanctuaria* , *Patrocinia* , che avevano toccato il corpo di alcun Santo ; olj , e cere che avevano arſo innanzi i medeſimi ; e terra cavata preſſo i loro ſepolcri . Di queſto rito fa menzione San Gregorio Magno , come uſato ne' tempi ſuoi , nella lettera all' Auguſta Coſtantina da noi altrove citata . E quì vogliamo avvertire che le Reliquie de' Santi nominate nelle carte de' primi ſecoli vanno d' ordinario inteſe per queſti veli , cere , olj , terra , e coſe ſimili , tratte dai lor ſepolcri , e non già per oſſa , come porta il coſtume d'oggidì . S' introduſſe quindi una formola, colla

colla quale i Papi ordinavano, che si dassero delle Reliquie di San Michele a coloro, che avendo edificato a proprie spese alcun Tempio, volevano poi farlo solennemente consacrare a Dio in memoria del Santo Arcangelo. Si ha questa formola nel Diurno de' Romani Pontefici *cap.* 5. *tit.* 7., che appunto contiene una raccolta di formole delle lettere solenni, e di altre materie Ecclesiastiche, solite ad usarsi da' Papi, fatta ai tempi di Gregorio II. circa l' anno 715. La formola ha per titolo: *De dando beneficio S. Angeli*, ed è del tenore seguente: *Ill. beneficia Sancti Archangeli oblata petitione, sibi postulat debere concedi, quatenus in ejus nomine Oratorium propriis constructum sumptibus possit solemniter consecrari. Et ideo frater charissime, praefati desiderii, ex nostra te praeceptione convenit obedire, ut devotionis suae in consecratione quam postulat, potiatur effectu.* A questo passo aggiugne il dotto Giovanni Garnerio, che il primo fu a pubblicare nel 1680. il libro Diurno, la nota seguente: *Beneficiorum nomine intelligi reliquias discimus ex S. Gregorii epist. 72. lib. 2. ubi mentio sit de Cruce a summo Pontifice missa ad Dynamium, in qua* „ beneficia catenae S. Petri, & craticulae S. Laurentii inserta erunt „ *sed quaesierit aliquis, quae tandem cogitari possunt beneficia & reliquiae S. Michaelis: nomine enim Angeli significari Michaelem certum est. Responderi potest, fuisse fortasse ramentum ex lapide, in quo olim Archangelus apparuit aut in Gargano Monte, aut alibi uspiam. Credibilius tamen videtur fuisse pallium Altari seu Memoriae S. Archangeli impositum, & pro benedictione petentibus dono datum. Hanc conjecturam auget, & vix non dubitatam reddit, quod mihi a V. C. Stefano Balutio communicatum est, excerptum ex Historia ms. monasterii S. Michaelis Cuxanensis in Dioecesi Helnensi, quam Garsias ejusdem loci monachus composuit circa annum* 1030. *Sic enim habet* „ Sunt reliquiae ipsius „ gloriosi Archangeli Michaelis, ex pallio scilicet ejus sanctae Memoriae „ Ma se al Garnerio fossero stati noti gl' atti dell' apparizione di San Michele nel monte Tomba, detto da altri *ad duas Tumbas*, ovvero *in periculo maris* nella Normannia inferiore presso l' Oceano, seguita ne' primi anni del secolo VIII., avrebbe compreso che sotto il titolo di reliquia di San Michele va inteso non solo il pallio, ma anche la pietra sulla quale apparve nel Gargano per le vestigia rinvenutevi quasi di un' uomo. In questi

atti

atti che si hanno presso il Mabillone *part.* 1. *sæc.* 3. *Benedict.* scritti da autore anonimo, che visse prima del secolo x. si dice come avendo Sant' Autberto Vescovo Abrincatense, o sia di Avranches, città della Normannia inferiore, per comando del Santo Arcangelo edificata una Chiesa in quel monte, *ut cujus celebrabatur veneranda commemoratio in monte Gargano, non minori tripudio celebraretur in pelago*, e mancandogli per dedicarla *Sancti Archangeli pignora*, fu ammonito da San Michele, *uti fratres dirigeret in Gargano, & eam quam Angelo patrocinante referrent benedictionem cum summa exciperet gratulatione*. Così fece Autberto, ed avendo spediti suoi messi al Gargano, vi furono questi ben' accolti dall' Abbate del luogo, a cui narrato ciò che era accaduto nel monte Tomba, e dall' Abbate riferito il tutto al suo Vescovo, ottennero quanto bramavano: *Partem scilicet rubei pallioli, quod ipse memoratus Archangelus in monte Gargano supra Altare, quod ipse manu sua construxerat, posuit, & partem scilicet marmoris supra quod stetit, cujus ibidem usque nunc in eodem loco superextant vestigia &c. conditione interposita, videlicet ut quos una Angelicæ revelationis sociaverat causa, una quoque æternaliter necteret charitatis connexio*. Ricevuti adunque che ebbe Sant' Autberto i sacri pegni consacrò poi a Dio in onore di San Michele la nuova Chiesa nel giorno 26. di Ottobre. Un' altra dedicazione di Tempio colle reliquie del Gargano si ha nella Cronica del Monistero di San Michele in *pago Virdunensi* riportata dal Mabillone nel libro intitolato *Vetera Analecta*. Si narra in questa, che un certo Conte Volfando essendosi recato per sua divozione sul monte Gargano, *pignora reliquiarum inde sumpta detulerit, spondens in honore Sancti Michaelis Archangeli se fabricaturum ecclesiam, & de proprietate quibus affluebat rerum copiose ditaturum*; come poi fece, fondando circa l' anno 709. insieme con Adalsinda sua moglie il detto Monistero. Ond' è, che a buona ragione Alfonso Villegas nel Prologo del suo libro intitolato: *Flos Sanctorum* scrisse:
„ Nel quinto Concilio Cartaginese (celebrato nell' anno 398.) fu
„ ordinato con molto rigore (*can.* 14.) che si gettassero per ter-
„ ra gl' Altari, dove non erano reliquie di Martiri. E se alcuna
„ volta sono stati edificati Altari a San Michele, fu portato in
„ quel luogo della terra della grotta del monte Gargano, che è
„ in Puglia, provincia d' Italia, dove il Santo Arcangelo appar-
„ ve,

„ ve , e quella terra si chiama per ordinario sua Reliquia . „

Delle Reliquie di San Michele si fa menzione in una lapida fatta nell' anno 755. esistente in Roma nella Chiesa di Sant' Angelo in Pescheria , la quale così incomincia : *Hec sunt nomina scorum , corum beneficia hic requiescunt , idest Dni & Salvatoris n. jhu xri , sceque eius genitricis marie domine n. sci michael , & gabriel archangeli , sci petri &c. est enim dedicatio ecclesie istius at nomen beati pauli apostoli calen. junias per indictione octaba anno ab initio mundi sex millia ducentos sexacinta tres temporibus dni stephani junioris pape , theodorus olim dux , nunc primicerius sce sedis apostolice & pater yjus* (cioè *huius*) *ben. diac. a solo edificavit pro intercessionem anime sue & remedium omnium peccatorum* . Quì finisce l' iscrizione , nella quale vuole osservarsi la maniera di contare alla Greca gl'anni *ab initio mundi* . Numerano i Greci 5508. anni prima della natività di Gesù Cristo , onde tolti questi dalla loro supputazione , gl' anni che rimangono , sono quelli corsi dalla natività del Signore in poi. Altre Reliquie di San Michele sono nominate nella Cronica del Monistero Centulense , o sia di San Ricario , *lib.* 4. *cap.* 18. *tom.* 2. *Spicileg.* dicendosi , che avendo Gervino Abbate di quel Monistero nel secolo XI. edificata una sacra grotta , fralle Reliquie , che ripose nell' Altare maggiore vi fu *de pallio Sancti Michaelis Archangeli* . Terminiamo questa annotazione con avvertire i lettori di ciò che narra l' Ignoto Casinense nella storia , che scrisse delle cose avvenute nell' Italia Cistiberina dall' anno 830. all' anno 846. in circa , di un Santuario di San Michele posto in cima di alto monte tra le città di Capua , Teano , ed Alife . *Inter Capuam* , (ecco le sue parole *num.* 25.) *Teanum , nec non Alifam auditur esse mons quidam , in quo dicitur adesse Angelica virtus , ad instar Beati Michaelis Archangeli in monte Gargano , ubi distillari aquam , & jugiter effossam cryptam , & jacere Basilicam , atque ibidem nunc crebro fieri prodigia* . Questo monte denominato al presente di San Michele , o di Sant' Angelo , è distante poco più di un miglio dal Castello de' Schiavi della Baronia di Formicola nella Diocesi in altri tempi di Capua , ma in oggi di Cajazzo , ed è frequentato dai popoli circonvicini per la grotta che tutt' ora vi si venera del Santo Arcangelo , con quelle stesse particolarità descritte dall' Ignoto , essendo questo luogo ricordato più volte nelle antiche carte de' Vescovi di Cajazzo .

TER-

T.I.pag.193.

S̃ heliani.

Quia laetitia
ad domino
de beatissi-
morum quae-
dignitate marty
rum triumphis.
ac laudibus habun
danter scriptum est.
nunc quae occasione
beatissimi martyris S
heliani corpus beneven
tum a fratribus latum sit.
vel quo honore suscep
tum. et quibus miraculis
claruerit.

TERZO DOCUMENTO.

ATTI DELLA TRASLAZIONE DEL CORPO

DI S. ELIANO MARTIRE

NELLA CITTÁ DI BENEVENTO.

PREFAZIONE.

FRA gl'altri Martiri, che per la fede di Cristo gloriosamente scontrarono il Martirio ne'tempi dell'Imperatore Licinio, celebri sono nelle storie i XL. Soldati Martiri, i quali nella città di Sebaste dell'Armenia nell'anno 320. presi ed esposti per un'intera notte sopra rigidissimo gelo, all'inclemenza di freddissimo aere, e quivi nel giorno appresso rinvenuti semivivi, rotte barbaramente le ossa de' loro corpi, se ne volarono al Cielo. Furono poi i cadaveri di questi invitti Campioni gettati nel fóco, ed in cenere ridotti. Di questi Santi Martiri, oltre gl'Atti che si leggono presso i Bollandisti sotto il giorno 10. di Marzo, si hanno bellissimi elogj tessuti da S. Basilio il Grande Vescovo di Cesarea nella Cappadocia, da S. Gregorio Nisseno, da S. Efrem Siro, e da S. Gaudenzio Vescovo di Brescia. Uno di questi XL. Martiri si è S. Eliano, del quale abbiamo noi fortunatamente rinvenuti alcuni Atti vetusti concernenti la traslazione del suo corpo nella città di Benevento nell'anno di Gesù Cristo 763. in tempo del Duca Arigiso II., composti da autore anonimo, ed inseriti nel tomo IV. degl'Atti de' Santi della biblioteca Beneventana. Dal saggio de' caratteri che presentiamo al Lettore si fa manifesto, che quest'Atti non meno,

che quel Codice con gl' altri tre precedenti furono ſcritti nel principio del ſecolo XII.

Sebbene a primo aſpetto ſembri, che in queſti Atti non vi ſiano tutti i ſegni di una vera e genuina ſtoria, ad ogni modo ponderatene tutte le particolarità niente vi è che ſia ſenza eſempio, trattane una non leggier difficoltà, che ſi ravviſa dove ſi parla del corpo di S. Eliano ſeparato e diſtinto dalle ceneri degli altri XXXIX. Martiri. E quì è da ſaperſi, che dopo bruciati i corpi de' Santi XL. Martiri, e ridotti in cenere, furono queſte inſieme con tutte le altre reliquie degli arſi cadaveri gettate dagl' empj perſecutori in un fiume, affinchè delle medeſime non rimaneſſe alcuna memoria (1). Ma ſi degnò la Divina Miſe-

(1) Alcuna nazione non ebbevi per ſentimento di Lattanzio Firmiano, *lib.6. Inſtitut.* la quale non reputaſſe crudele coſa e malvaggia il vietare la ſepoltura ai morti. Quindi ne venne, che i ſepolcri tenevanſi come ſacri, e ſe ne punivano i violatori (*vid. Gothofred. in leg.2. cod. Theodoſ. lib.9. tit.17. de ſepulcris violatis*) e che varie e differenti furono le maniere di ſeppellire: *Sepulturæ rationem in varios dividunt modos* (regiſtra Luciano, *de luctu*) *nam Græcus exurit, Perſa defodit, Indus adipe ſuillo oblinit, Scytha devorat, Ægyptius muria condit, & plures alios modos corporibus ſepulturam impertiendi Sextus Philoſophus in unum congeſſit*. Queſt' officio di pietà non ſi negava dai Gentili ai cadaveri de' nemici, e de' malfattori, ſu di che bella è la legge che pubblicò l'Imperator Diocleziano, *L. obnoxios 11. cod. de relig. & ſumpt. funer.* ne' termini che ſeguono: *obnoxios criminum digno ſupplicio ſubiectos ſepulturæ tradi non vetamus*. Ma tutto poi ſi obbliava ove ſi trattava de' Criſtiani, ai corpi de' quali non ſolo negavaſi la ſepoltura, ma ſi faceva di tutto per naſconderli, o diſtruggerli, gettandone altri nel foco con diſſiparne per fin le ceneri, qual nelle acque attaccato a groſſi ſaſſi, chi alle fiere per eſſere divorato, ed alcuni meſcolandoli alla rinfuſa coi corpi dei gladiatori, e di altri colpevoli; e tutto ciò non per altro fine, che per ridurre a meno la ſperanza della riſurrezione, e per togliere ai Criſtiani qualunque venerazione per eſſi, come

Misericordia con nuovo prodigio, che sovente si legge nella storia Ecclesiastica aver adoperato a gloria de' servi suoi, di preservarle dalla obblivione, avendole fralle acque insieme congregate, e con sovraumano splendore indicate a Pietro Vescovo di Sebaste, il quale recatosi tosto in quel luogo con i suoi Cherici,

come si legge negl'Atti de' SS. XL. MM., *Si sic relinquimus cineres istos, curiose Christicolæ aggregantes, totum ex eis replebunt Mundum*, o come è scritto in quelli di S. Sebastiano riferiti dai Bollandisti sotto il giorno 20. di Gennaro: *Ne forte Christiani eum* (cioè S. Sebastiano) *sibi Martyrem faciant:* e del corpo di Santa Zoe ne' medesimi Atti si dice: *Ne Christiani corpus ejus tollant, & faciant sibi illam Deam*, il che ad altro non vuol alludere, che allo stile vetusto di edificare sopra i sepolcri de' Martiri degl'Oratorj appellati dagli Scrittori *Martyria*, *Areæ*, *Mensæ*, *Memoriæ &c.* ne' quali S. Felice I. Papa comandò che anno per anno in certi prefissi giorni si celebrassero solenni sagrificii. (*Bona lib.1. rer. Liturg. cap.19. §.5.*) E nella storia della passione de' Santi Martiri di Lione presso Eusebio, *cap.1. & seqq. lib.5. Hist. Eccles.* si dice che furono gettate le ceneri degl'arsi cadaveri nel Rodano: *Ne ullæ deinceps eorum reliquiæ in terris superessent. Atque id agebant prorsus, quasi Deo superiores esse, & resurrectionem illis adimere possent; ut quemadmodum ipsi dicebant, ne spes quidem ulla resurgendi eis relinqueretur.* Ammiano Marcellino *lib.22. cap.11.* al nostro proposito narra de' corpi de' SS. MM. Dragonzio, e Diodoro, che una gran moltitudine de' Gentili *Cadavera peremtorum camelis imposita vexit ad litus: iisdemque subito igne crematis, cineres projecit in mare, id metuens, ut clamabat, ne collectis supremis, ædes illis extruerentur ut reliquis, qui deviare a religione compulsi, pertulere cruciabiles pœnas, ad usque gloriosam mortem intemerata fide progressi, & nunc Martyres appellantur.* Questo pure fu l'avviso de' Gentili nel dare alle fiamme gl'Atti de' SS. MM. o sia de' Martiri *solenni* condannati con formalità di giudizio, che veniva registrata, cioè per impedire ai Cristiani la cognizione dell'ordine, del tempo, e della qualità della passione di quelli, affinchè con questi luminosi esempj non si eccitassero a scontrare ancor essi per Dio animosamente i più squisiti tormenti.

e con altri uomini dabbene, raccolse quelle venerabili Reliquie, e decentemente le ripose in varie cassette. Di queste sacre ceneri in breve se ne sparsero per tutta la terra, e diedero quindi occasione di edificare a Dio più Tempj in onore di questi Santi XL. Martiri nelle Città di Cesarea, e di Nissa di Cappadocia, in Costantinopoli, in Roma, in Brescia, ed altrove. *Quæ* (scrive S. Gregorio Nisseno) *in orbem terrarum ita divisæ sunt, ut ferme quælibet provincia benedictionem inde participet*. Ma di una buona porzione di esse fortunatamente fece acquisto Eusebia Diaconessa, siccome scrive Sozzomeno, *cap. 2. lib. 9. Histor. Ecclesiast.*, che le ripose dentro due pissidi d' argento in un' Oratorio sotterraneo, che aveva in un suo predio presso la città di Costantinopoli. Quivi nascoste si conservarono le dette reliquie fino ai tempi di Santa Pulcheria, sorella dell' Imperator Teodosio Juniore, la quale ammonita in visione dal Santo Martire Tirso del luogo dove giacevano le reliquie de' Santi XL. Martiri, subito vi accorse, e rinvenutele insieme con San Proclo Patriarca di Costantinopoli le prese, e le collocò dentro preziosissime teche presso il corpo dello stesso Santo Martire Tirso nel Tempio eretto a Dio in di lui onore, siccome attesta il citato Sozzomeno, che fu ocular testimonio di questa solenne traslazione. Ciò presupposto sembra alieno dal vero, che essendo stato brugiato il corpo di Sant' Eliano insieme con i corpi degl' altri Santi XXXIX. Martiri, potesser poi le sue ceneri ed ossa separarsi in modo da conservarsi distinte dagl' altri: al qual proposito parla San Gaudenzio Vescovo di Brescia, il quale avendo avuto nella città di Cesarea di Cappadocia alcune reliquie de' Santi XL. Martiri da una nipote di San Basilio, che presiede-

va

va nel moniſtero di ſacre Vergini, nella Chieſa del quale le ſuddette reliquie conſervavanſi, dedicata perciò a Dio in memoria de' Santi XL. Martiri, ed avendo poi in onor di queſti Santi eretto a Dio in Breſcia un Tempio, nell' Omelia che recitò nel giorno della ſolenne dedicazione del medeſimo, chiaramente ſcrive: *Portionem Reliquiarum ſumpſimus, & nihil nos minus poſſidere confidimus, dum totos Quadraginta in ſuis favillis honorantes ampleƐtimur*; e poco dopo: *Itaque pars ipſa, quam meruimus, plenitudo eſt: dividi enim Quadraginta iſti Martyres ab invicem nullo modo poſſunt, quorum ſunt inſeparabiles & indiſcretæ Reliquiæ*. Si confuſero per tanto le ceneri di tutti i corpi, onde a buona ragione S. Gaudenzio ſi gloria, che poſſedendo egli alcune poche reliquie de' Santi XL. Martiri, ne poſſedeva per conſeguenza di tutti i medeſimi Martiri una qualche porzione. Laſciamo agl' eruditi il penſare come andaſſe la faccenda nella ſeparazione del corpo di Sant' Eliano dagl' altri Santi Martiri, giacchè, tolta queſta di mezzo, non è coſa nuova negl' Atti de' Martiri, che di alcuni de' medeſimi, tuttochè bruciati vivi, ſi rinveniſſero poi i corpi interi e non ridotti in cenere dalle fiamme, di che ſi hanno due belliſſimi eſempj preſſo il dotto monaco Benedettino Teodorico Ruinart nell' egregio libro *Acta Martyrum ſincera* nella Paſſione di S. Pionio e ſuoi Compagni Martiri, e nell' altra di S. Filippo Veſcovo di Eraclea.

La Chieſa eretta a Dio in Benevento in onore di queſto Martire, che eſiſteva nella fine del XII. ſecolo, leggendoſi notata nel Necrologio di S. Spirito tralle Parocchie aſcritte a quella laica Confraternita, *Parochia Sancti Heliani*, non vi è più in oggi, ma ſe ne addita ſoltanto il luogo nel largo avanti il Collegio de' Geſuiti. In un colla Chieſa è perita anche la memo-

moria del corpo di Sant' Eliano, giacchè nell' esatto indice di tutte le sacre reliquie esistenti nella città di Benevento formato dal grande Arcivescovo, ed insigne Cardinale Orsini, poscia Papa Benedetto XIII., ed inserito nell'appendice ai Sinodi XII. e XIII. del suo Sinodico Diocesano, nulla si dice delle reliquie di Sant' Eliano. Noi ad ogni modo sospettiamo, che le reliquie de' Santi XL. Martiri indicate nel detto indice, come tutt' ora esistenti in Benevento nelle Chiese di S. Sofia, di S. Vittorino, e di S. Andrea possano appartenere in ispecial modo a Sant' Eliano, e massime quelle che si venerano nella Chiesa di S. Vittorino registrate nell'indice suddetto, come appartenenti *ad uno de' XL. Martiri*. Niente poi ci è riuscito di trovare del giorno, in cui nell' anno 763. seguì la traslazione del corpo di S. Eliano in Benevento, ma soltanto osserviamo nel più vetusto Martirologio, che si conserva nella biblioteca Beneventana scritto nel secolo XII. prima del Pontificato di Alessandro III. che la festa de' Santi XL. Martiri vien segnata sotto il giorno 9. di Marzo con carattere rosso, certo indizio che in Benevento si celebrava in que' tempi la detta festa con ispecial culto, e divozione.

TRANS-

TRANSLATIO (1)
SANCTI HELIANI.

QUia largiente domino de beatissimorum quadraginta martirum triumphis, ac laudibus habundanter scriptum est (2), *nunc qua occasione beatissimi martiris heliani corpus beneventum translatum sit, vel quo bonore susceptum, & quibus miraculis emicuerit, inbers ego & litterarum nescius, licet inculto stilo ludere exordiar. Tempore quo arechis longobardorum celeberrimus princeps* (3), *samni-*

(1) Abbiamo noi supplito la voce *Translatio* corrosa nel testo.

(2) Prima degl' Atti di questa traslazione nel medesimo Codice si ha la Passione de' SS. XL. Martiri, che incomincia: *Temporibus Licinii Imperatoris, erat persecutio magna adversus Christianos, & omnes pie viventes, compellebantur sacrificare Diis, potiusque Demonibus. Agricolao vero agente Presidatu in Civitate Sebastia &c.* ed è in più cose variante dagl' Atti riportati dai Bollandisti, massime per ciò che si appartiene alle gesta di S. Eliano in tutto il tempo della sua gloriosa passione, poichè vi è notato con quanto d' intrepidezza Eliano rispose più volte al Tiranno, e con quanto di coraggio animò i suoi compagni tra i patimenti al Martirio, onde a buona ragione in fine di questi Atti si legge: *Erant autem inter eos nobiliores Cyrion, Candidus, & Helianus*; che vale a dire, che questi tre Santi si distinguevano sopra tutti gl' altri, e per quanto abbiamo osservato nella lettura degl' Atti citati, Cirio, o Quirio, o sia Cirino, come diversamente è scritto il di lui nome, nella Salmodia, e nelle Orazioni, Candido nel dare le risposte al Tiranno, ed Eliano nell' uno, e nell' altro. Nell' encomio de XL. Martiri inserito da Beda nel suo Martirologio, e riportato dai Bollandisti nel Commentario previo agl' Atti di questi Santi, non si nominano che Cirio, e Candido a questo modo: *Erant autem nobiliores inter eos Quirion & Candidus*, lezione seguitata poi in altri Martirologj, e massime nel Romano.

(3) Si da il titolo di Principe ad Arigiso II. quando ancor era Duca, giacchè come abbiam detto nella Dissertazione previa a questa prima parte, egli non assunse quel titolo, che circa i tempi della prigionia del Re Desiderio.

samnitum gubernabat abenas. Inter quos etiam velut sidus radians refulgebat. Quidam castaldeus gualtari nomine, enituit beneventi, vir per omnia catholicus, corpore decorus, sermone verax, sapientia clarus, consiliis sagax, virtute robustus, moribus & omni bonitate conspicuus. Qui cum rebus omnibus abilis esset, ab omnibus amabatur. Et cum inter magnates hac suos affines esset honoratior & ditior, expedit pro salute & augmento patrie ut ad consilium vocaretur. Quo accito, mutuo consulunt, quem constantinopolim destinarent apocrisarum (1). *At ille quia perpes erat in omnibus ait, mitte me. Quod cum audisset princeps, alacer effectus, queque ei expedierat afferri jussit, & post aliquod dies, stipatus suis militibus, vale faciens omnibus, iter arripuit. Qui cum pertransisset apuliam, & venisset ad optatum portum, invenit ibi navem onustam & accinctam ulterius transmeandi, in qua ylico cum suis omnibus ascendit, & profectus est. Sed ante quam juga montium eorum laterent aspectibus, borta est tempestas valida, exuberantesque procelle pre agmine ventorum, secantium cana equora, conturbabant puppim ut in pelagi baratrum demergerent. Exemplo fit clamor virorum, & luctus omnium, & vela scinduntur latissima. Mox dense nubes, celum diemque eripiunt. Ast ceca nox atro incubat ponto. Fluctus extolluntur in aera, & navem huc illucque portant per equora. Insequitur stridor rudentum, & undarum violentia, navis aperit latera. Omnes vero quia demergi contigui erant, solvuntur formidine, & presentem operiendo mortem, jam semivivi manebant. Inter hec autem gualtari quia litterarum peritissimus erat, pavore abjecto, & ad se reversus, cum lacrimis precabatur dominum dicens, domine qui elisos eri-*

(1) Non sappiamo dalla storia a qual fine il Duca Arigiso II. destinasse Gualtari per suo Apocrisario all'Imperator Costantino Copronimo persecutore in questi tempi delle sacre Immagini.

erigis, collapsos restauras, de morte ad vitam tua potentia suscitas, & omnia que fiunt & disponuntur, secundum tuum velle disposita sunt; miserere & erue me de profundo pelagi, & ne tempestas aque obsorbeat me, qui per prophetam polliceri dignatus es, invoca me in die tribulationis tue, eripiam te & magnificabis. Et nunc domine, qui in tribulatione & oportunitatibus adiutor es, libera me, ut tuum nomen omnibus pandam, & benedicam in secula seculorum. Cumque ab aliis dictum fuisset amen, subito sanctus helianus unus de prephatis quadraginta martiribus in prora apparuit, confortans eum & ait, ne timeas, exaudita est oratio tua, & missus sum te & omnes hos incolumes educere, & navem hanc cum suis omnibus tutissimo in portu locari. Ad hanc vocem mare quievit, & omnia que procella contriverat & tulerat, illibata navem assequuntur. Igitur cum hoc gualtari cerneret & audiret, attonitus in faciem corruit, adorans eum & ait; domine quis es tu? Vel quod tibi nomen est? At ille, helianus vocor, unus de quadraginta martiribus qui passi sunt a duce lisia & preside agricolao; sublicio (1) *imperatore, & nunc ammixti choreis martirum, coruscant in celesti regione. Quorum precibus scias te omnibus casibus fore erutum, & cum exultatione augusto presentari, & honorifice suscipi; legationemque tuam secundum velle principis fungi, & munera larga fulciri. Sed ante quam dona offerantur, rogaveris ab augusto ut de suis bonis sci-*

(1) Cioè *sub Licinio*. L' Eretico Enrico Dodvello nella sua dissertazione, *de paucitate Martyrum*, *num.91*. della persecuzione di Licinio contro i Cristiani così scrive: *Caveant itaque fabulatores ne quos alios sub Licinio Martyres faciant, præter quam Episcopos*. Ma quanto egli si sia ingannato su di ciò, e sul rimanente del suo assunto, rimettiamo il Lettore a quel che ne ha scritto il dottissimo Monaco Teodorico Ruinart nell' egregia sua Opera degl' Atti sinceri de' Santi Martiri.

ſcipias, & poſtules quid velles. Tu vero memento nil aliud impetres, niſi corpus meum; quia quamvis ei durius videatur; tamen propter ſuam ſponſionem implet tuam petitionem. Cum autem illud acceperis, decenter locare, & beneventum transfer, illudque in baſilica que a te conſtructa eſt reconde. Volo etiam ut per temet ipſum vadas effodiendi tumulum meum; ut cum me inveneris & eduxeris, abſque ſcrupulo ſit animus tuus. Et hec dicens beatus belianus martir, celo arreptus eſt. Poſtea vero die ſurgente eoo, velibolum mare pervolans, venit ad tutiſſimum portum, ſicut martir promiſerat & incolumes omnes deſcendentes de navi egerunt gratias deo & ſancto beliano.

Indeque iter arripiens, non poſt multos dies preſentatus eſt auguſto. A quo honorifice ſuſceptus; omnem legationem ſui principis audiens, ſuſcepit & aimplevit. Cui & dixit, quia bona eſt legatio qua factus es, & quia inſolubilis amor boni principis exaggerat me, ſecundum tuum velle ſuſcipe de meis bonis; & ſcias, quia nichil eſt ſub dicioni noſtre imperii quod hodie tibi negetur. Gualtari vero reminiſcens iuſſa martiris, flocci pendens auguſtales gazas, & peritura munera, pedibus eius aduolutus, cum lacrimis devotiſſime orans ac talia profert; ſi inueni gratiam in oculis tuis domine, corpus beatiſſimi martiris beliani annue, qui micbi nuper in rapidiſſimo pelago ſubuenit, ac de utero ponti eduxit, & navem iam pene confractam & colliſam ad portum ſalutis tranſuexit. Cui & ſerviturum me eſſe ſpopondi, & patronum eligi, ut ſicut a preſenti morte eruit, ſic & a futura eripiat, & perducat ad venantia gaudia vite. Aſt imperator cernens ſe irretitum, & nodo ſponſionis innexum, quia negare nequiverat, iuſſit dari (1). *Gualtari vero hec audiens, campos*

(1) Reca maraviglia il rincreſcimento dell' Imperatore Coſtantino Capronimo nel permettere a Gualtari di prendere il corpo di S. Elia-

pos voti effectus, & alacer redditus, cum augustali officio biit ad tumulum effodiendi corpus sanctissimi martiris. At quem cum accessissent, & aperuissent, invenerunt illud miro odore flagrantem. Quod cum ingenti honore elevans, auratis linteis involvens, thecis argenteis posuit; & sic demum ad augustum colloquendi, & licentiam acquirendi adiit. A quo responsione & benedictione (1) *ex more accepta, cum gratiarum actione sanctum pignus elevans beneventum properabat. Sed ante quam ad locum duceretur, optatum beatissimi martiris corpus, multa miracula per illum dominus operatus est. Cumque beneventi meniis* pro-

S. Eliano, giacchè da Teofane, *in Chronograph.* abbiamo, che esso con i suoi Inconoclasti: *Venerandas, ac sacras Martyrum reliquias; quas partim igni, partim mari, partim denique (o facinus orbi universo damnum feceras) præcipitiis tradiderunt*: Ammettevano gl' Iconoclasti che si veneraſſero i Santi, e l'interceſſione di queſti preſſo Dio, ma non già poi che ſi veneraſſero le loro imagini, ed i loro corpi, come ſi legge negl'Atti del ſettimo Pſeudoſinodo celebrato nel 754. in Coſtantinopoli per ordine di Coſtantino Capronimo contro le ſacre Imagini, ed i veneratori delle medeſime, dichiarati perciò Idolatri; In queſti Atti, che ſi hanno inſeriti nell'azione VI. del vero e legittimo VII. Sinodo incominciato a celebrarſi in Coſtantinopoli nell'anno 787. e poi traſferito in Nicea di Britinia, così è ſcritto preſſo il Labbè, *Tom. 7. Concilior. Si quis non confitetur, omnes, qui a sæculo huc usque & ante legem, & in lege, & in gratia a Deo dati fuerunt, Sanctos venerandos esse coram Deo & anima & corpore, & horum intercessiones non petierit, ut pote qui libertatem apud Deum habeant pro mundo secundum Ecclesiasticam traditionem intervenire, anathema*. Potrebbe ad ogni modo ſoſpettarſi, che il rincreſcimento proveniſſe da animo pravo, cioè dal vederſi obbligato dalla promeſſa a donare le reliquie di un Santo, che meditava di diſtruggere, ſiccome delle reliquie di tanti altri Santi fatto aveva.

(1) Cioè *dono*, che con nome ora di *Benedizione*, ed ora di *Eulogia* è ſpeſſo chiamato nell' antiche carte. Se ne veggono gli eſempj preſſo il du Cange nel ſuo Gloſſario.

propinquasset; cum cereis & lampadibus ac diverso thimiamatum genere omnis turba conflexit, per stadiorum aliqua spatia; & sic cum ymnis & canticis introductum sanctissimum corpus, honorifice situm est in basilica quam ille ante quam iret construxerat. Ad cujus honorem eleganti amore, altare desuper instituit, sub cujus & nomine ipsam ecclesiam dicare rogavit, quam multis & diversis donis ditavit (1). *Anno incarnationis domini nostri ihesu christi, septingentesimo sexagesimo tertio.*

Ad cujus corpus, christus conditor omnium ob confirmanda viventium corda, eo intercedente innumera prestat beneficia; ita ut & demones ex obsessis corporibus fugentur, & infirmi quacumque egritudine sint detenti curentur, & pristine sanitati, in melius restituantur. Quod usque

(1) Stile bene antico è questo, che edificandosi un Tempio, nel giorno della dedicazione solenne del medesimo il fondatore solesse fare de' ricchi doni allo stesso non solamente di vasi d' oro, e d' argento, e di altri sacri arredi, ma di case, e di terre Un bell' esempio se ne ha presso il dottissimo Prelato Giovanni Ciampini nell' eruditissimo libro degl' edifizj sagri del Gran Costantino *cap.*27. dove descrive l'Augusto Tempio di Santa Sofia da esso eretto nella città di Costantinopoli. E veramente niuno Imperatore si legge essere stato più munifico e liberale di Costantino verso i sacri Tempj. Anastasio Bibliotecario sulle antiche memorie, che si conservavano al suo tempo, narra di questo Imperatore che fece e adornò molte Basiliche in Occidente, ed in Oriente, e sopra tutte la Costantiniana, che è quella di Laterano meritamente chiamata Madre e capo di tutte le Chiese di Roma, e del Cattolico Mondo, alla quale con liberalità degna d' un Principe veramente cristiano niente meno donò, che seicento settantotto libre d' oro, e diecinove mila libre d' argento lavorato in candelieri, calici, patene, altari, statue, corone, lampade, ed altri vasi, e di più donò in case, ed in terre tredici mila novecento trentaquattro soldi d' oro di annua rendita.

que hodie incessanter fieri videmus. Dequorum multitudine mutilato stilo per pauca subnectibus, ne de merito tanti martiris ab audientibus ambigatur. Nam quidam vir fervore febrium medullitus diffuso per totum corpus, cogebatur ingredi necis terminum. Ergo a familia plangitur funebreis ululatibus, vicini ad eum concurrunt; iam de parando tumulo urgebatur concilium. Tandem sancti martiris eliani in eorum mentes reductis virtutibus, ad ejus ecclesiam alienis humeris vehitur, moxque ante altare in quo sancti corpus requiescit prosternitur, nec diutius moratus, oratione facta in pedes a sese erigitur, sanusque effectus, nullo bajulo, aut fulcimine domum regreditur; confines undique ad eum confluunt, stupescunt & mirantur, dum eum cernunt sanitati redditum, quem paulo ante viderunt infra mortis contiguum. Auditoque eum sancti eliani salvatum precibus, rediere letantes, datis laudibus ihesu christo, cujus de pietate tanta processerat virtus. Nec multorum post reducta vertigine temporum, quidam puer ob densitatem ultrorumque ulcerum amisit oculorum intuitum. Cujus mater quia eum habebat unicum, amarissime flebat & diutius. Que quia ab homine non erat petendum solacium, sancti heliani confisa meritis, ad ejus limina filium detulit, & declamative orando ante altare posuit; ejusque prece mixta questibus, sacerdos etiam pro puero orare cogitur; qui cum oravit, puer oculorum lumen quod amiserat recepit. Demon quoque quietis inscius, quendam hominem vexabat atrocius, sed cum idem nexus vinculis, ad beati heliani ecclesiam deducitur, relicto homine petivit baratrum. Illud autem silentio non est sopiendum, quia juxta ejus ecclesie murum, incepta est tela componi a duabus mulieribus, que videlicet tela vix sperabatur extendi ad latitudinis propositum; exiguitate nimirum quantitati paucorum glomerum. Mulierculis vero inter se alternantibus discursu, proposite latitudinis quantitas, inde secta ne-

tura

tura insperate protelatur ad mensuram geminam. Quě quidem mulieres stupefactę tanto miraculo perbacta testura telam quam diximus in ejusdem ecclesię sacravere auleum, confidentes salvari, si idem martir pro se oraret ad dominum, qui omnia operatur in sanctis omnibus. Qui cum patre sanctoque spiritu vivit & regnat in secula seculorum. Amen.

QUAR-

QUARTO DOCUMENTO.

A T T I

DELLA TRASLAZIONE DEL CORPO

DI S. MERCURIO

M A R T I R E

I N B E N E V E N T O.

P R E F A Z I O N E.

FRA i molti corpi de' Santi, de' quali il Duca Arigiso II. arricchì l' insigne Tempio di S. Sofia in Benevento, rinomatissimo sopra tutti è quello del glorioso Martire San Mercurio (1) dal medesimo con so-

(1) Il Santo Martire Mercurio nacque nell'Armenia da Gordiano, ed ebbe per nome da prima *Filopatore*, cioè amante del padre, ovvero della patria; ma poscia essendosi dato al mestiere dell' armi sotto Decio Imperatore, dalla molta virtù in questo dimostrata, fu dai Commilitoni appellato Mercurio. Diede egli le più certe riprove del suo valore nella spedizione dell'Illirico, e poscia in Siria contra del Re Jotapano, a cui non senza superno ajuto troncò il capo, quale presentò poi ad Etrusco figliuolo di Decio, che tosto lo spedì al padre dimorante in Roma per segno

ſolenne pompa trasferitovi dalla città di Quinto decimo . E' debbitore il pubblico al dotto Prelato Vit-

ſegnò del felice ſucceſſo delle ſue armi . Fu quindi il prode Mercurio inalzato al grado di Principe di una delle Coorti, nel mentre che la Divina providenza per mezzo di un'Angelo lo ammonì ad abbracciare la Cattolica Religione . Corriſpoſe toſto Mercurio al celeſte invito, ed obbligato poſcia ad offerire ſolennemente ai bugiardi Numi, egli da invitto Capitano coſtantemente vi reſiſtette , finchè depoſto il cingolo militare, dopo aver ſofferti con eroica coſtanza atrociſſimi tormenti, conſumò per la vera credenza il martirio col taglio della teſta nel meſe di Giugno dell'anno del Signore 250. nella ſettima perſecuzione moſſa ai Criſtiani dagl' Imperarori Gentili, che appunto quella fu di Decio, come ci atteſtano Paolo Oroſio, *cap.*21. *lib.*7., Sulpicio Severo, *cap.*32. *lib.*2. *Hiſt. Sacræ*, ed altri; perſecuzione che fu così acerba che ſi credette per atteſtato di S. Dionigi Aleſſandrino preſſo Euſebio, *cap.*41. *lib.*6. eſſer venuto quel tempo predetto da Criſto, nel quale, *ipſi etiam electi, ſi fieri poſſit, ſcandalum paterentur*: ma come diſſe S. Cipriano, *epiſt.*8. *inexpugnabilem fidem ſuperare non potuit ſæviens diu plaga repetita, quamvis rupta compage viſcerum, torquerentur in ſervis Dei jam non membra, ſed vulnera*. La Chieſa Beneventana celebra il natale di S. Mercurio nel giorno 25. di Novembre, ma con maggior ſolennità nel giorno 26. di Agoſto rammenta la glorioſa Traslazione del di lui corpo in S. Sofia . In queſto Tempio ſi venera un'antica pittura in tavola rappreſentante il più famoſo de' miracoli di S. Mercurio per il fatto di Giuliano l'Apoſtata, del quale ecco in breve la ſtoria . Orava un giorno S. Baſilio Veſcovo di Ceſarea innanzi un' immagine della Bm̃a Vergine, nella quale era pure effigiato il Martire Mercurio, affine d' intercedere da Dio calma alla Chieſa colla morte dell'empio Giuliano, quando: *Vidit Martyrem* (così ſcrive S. Giovanni Damaſceno, *Orat.* 1. *de Imagin.* per atteſtato di Elladio diſcepolo dello ſteſſo S. Baſilio) *ad exiguum tempus obſcurum, non multo autem poſt haſtam cruentam tenentem*; ed in fatti riſeppeſi poſcia la morte di Giuliano avvenuta nell'anno 363. nel mentre guerreggiava contro i Perſiani, ſenza che della medeſima ſi poteſſe ritrovare l'autore, coſicchè dovettero gli ſteſſi ſcrittori gentili attribuirla a mano inviſibile ; ma i Criſtiani ammaeſtrati

Vittorio Giovardi degl' Atti di questo gran Santo, e della storia della Traslazione del di lui corpo da Cesarea di Cappadocia in Quintodecimo, e poscia da questa città in Benevento. Rinvenne egli questi Atti in un antico Lezionario, che fu già ad uso dell' Asceterio di S. Sofia scritto nella fine del secolo XII., dal quale con eruditi commentarj li pubblicò colle stampe nell'anno 1730. insieme con gl'Atti della Passione e Traslazione de' SS. Dodici Fratelli MM.(1).

strati dal racconto di S. Basilio ne diedero le meritate lodi a S. Mercurio, a cui Iddio permise, tuttochè separato dal corpo, ed assunto in gloria, di toglier di mezzo dal suo gregge quel furibondo lione che sì ampia strage ne aveva fatta, e maggiore tuttavia ne minacciava. Come seguisse la morte di Giuliano empio disertore della sua fede, e crudelissimo inimico della Croce, che esso tolse dal Labaro, o insegna militare, nel quale l'aveva posta Costantino il Grande, odasi dagl'Atti del S. M. Teodoreto riferiti dal dottissimo Monaco Benedettino Teodorico Ruinart, *Act. sinc. MM. sub Julian. num.6.* ne' quali così è scritto: *Nam post paucum tempus Julianus profectus ad bellum adversus Persas, non valuit superare eos. Et cum omnia se obtinuisse putasset, subito ei irruit multitudo exercitus Angelorum, & timore perterritus suum exercitum armari praecepit; nesciens infelix quod Caelestis Militia apparuerat ei. Et subito veniens sagitta de aere percussit eum in mamilla. Cumque sanguis affluerit, aspiciens putavit se Dominum Jesum videre, implens manum suam de sanguine, jactavit in aera, dicens: Usque in agonem, Galilaee* (così soleva l'empio Giuliano appellare il nostro Signor Gesù Cristo) *me persequeris? Etiam hic te negabo. Satia te de cetero, Christe, quia superasti me. Et sic veniens in quandam civitatem, crudeliter mortuus est. Et tota prophetia B. Martyris Teodoriti in illo impleta est.*

(1) Questi Santi dodici fratelli furono ristretti in carcere per la fede di Gesù Cristo nella città di Cartagine loro patria dal Preside Valeriano, o sia Valenziano, e indi per evitare un popolar tumulto insorto in quella città, condotti in Italia, dove poi in varj luoghi dell' antica Lucania consumaro-

Nel ricercar noi le antiche carte della Biblioteca Beneventana abbiamo ritrovato non ſolo una copia più antica degli Atti della Paſſione di S. Mercurio (1) inſerita nel Tomo 3. degl' Atti de' SS., che ſi conſervano in detta Biblioteca, ma ancora altra ſtoria della Traslazione del di lui corpo in Benevento diverſa da quella pubblicata dal Giovardi. Queſta ſi ha nel Tomo 1. degl'Atti de' SS. ſuddetti, codice ſcritto nel principio del XII. ſecolo, ſiccome dal ſaggio de' caratteri che abbiamo dato nella Prefazione agl'Atti della Traſlazione del corpo di S. Eliano agevole coſa è di giudica-

marono il martirio nell'ottava perſecuzione ſotto l' Imperatore Valeriano, come è d'avviſo il Cardinal Baronio, *in not. ad Martyrolog. Rom. ſub die* 5. *Septemb.*, cioè in Potenza, Aronzio, Onorato, Fortunato, e Sabiniano; in Venoſa, Settimio, Gennaro, e Felice; in Veliniano, o ſia in Velia, come la chiama Plinio, *cap.*5. *lib.*3. Vitale, Satoro, e Repoſito; in Senziano, detto da Plinio, *cap.*2. *lib.*3. Sonzia, Donato Prete, e Felice Suddiacono. Di queſti SS. dodici fratelli MM. ſi ha nel tomo 2. degl'Atti de' Santi della Biblioteca Beneventana la ſtoria della loro paſſione del tutto ſimile a quella pubblicata dal Giovardi in un cogl'Atti della Traſlazione de' loro corpi in Benevento, e col *Carmen* ſcritto in lode de' medeſimi da Alfano Arciveſcovo di Salerno, che fiorì nel ſecolo undecimo, e diretto a Roffredo Monaco Caſinenſe.

(1) Sebbene queſti Atti non portino il nome del Principe Arigiſo, come autore de' medemi, ad ogni modo per eſſer ſimili a quelli pubblicati dal Giovardi, trattine alcuni pochi ſcambiamenti di termini, non può dubbitarſi, che riconoſchino altro Autore. Nel teſto del Giovardi s'incontra una laguna delle parole: *Repente laxatis*, fino all'altre *ſolito*, *quam Gallorum &c.* che ora noi coll'autorità del Codice Beneventano riempiamo a queſto modo: *Repente laxatis habenis, infinitæ barbarorum phalanges clandeſtinis irruptionibus, Romanos fines incunctanter pervadentes, igni ferroque depopulabant, cum ſubito triſti nuntio Decius correptus, animo concidebat, totaque urbs exterrita metu trepidabat; non minus ſolito, quam Gallorum &c.*

dicare. Abbiamo creduto pregio dell' Opera noſtra di render pubblica queſta ſtoria, tuttochè mancante ſia nel ſuo principio, come quella che in più chiara luce porrà il tempo e le circoſtanze che accompagnarono la Traslazione del corpo di San Mercurio in Benevento. La ſtoria del Giovardi manca nel fine, e perciò ſiccome la noſtra viene ſupplita nel ſuo principio da quella del Giovardi, così queſta verrà nel fine ſupplita dalla noſtra. E' ora da dire brevemente per quale occaſione fu da Ceſarea di Cappadocia il corpo di queſto Santo traſportato in Quintodecimo, che è ciò di cui è mancante la ſtoria che pubblichiamo.

Narraſi adunque che Coſtantino, o ſia Coſtante Imperatore de' Greci quando nell' anno *662.* ſi moſſe da Coſtantinopoli colle ſue armi per far guerra ai Longobardi del Ducato di Benevento, recò ſeco da Ceſarea il corpo di S. Mercurio, come per protettore delle ſue armi, ſecondo ebbero in coſtume di fare i Principi Criſtiani (*Vid. Chriſtian. Lup. diſſ. de Antiq. Diſcipl. Chriſtian. Milit. tom.* II.) e datolo in cuſtodia ad alcuni Religioſi Cenobiti, forſe dell' Ordine di S. Baſilio celebre in Oriente, venne a sbarcare a Taranto, e nell'anno *663.* entrò colle ſue armi nel Ducato di Benevento, e dopo diſtrutta la città di Lucera paſsò in Quintodecimo, dove ſi rimanè il ſacro depoſito preſſo de' Monaci cuſtodi del medeſimo, nel mentre che Coſtante ſi portò col ſuo eſercito a cingere di forte aſſedio la città di Benevento. Era ſtato l' Auguſto ſconſigliato dal venire allora alle armi co' Longobardi da un ſanto Romito da lui fu di ciò conſultato, a motivo che una Regina (fu queſta Teodelinda) aveva nel Regno Longobardico, o ſia in Monſa, fabricata una Baſilica a Dio in onore di S. Giovanni

 Batti-

Battista, il quale colla sua intercessione presso l'Altissimo proteggeva tutta la Nazione Longobarda (*Paul. Diac. cap.6. de G.L.*) Era governato in que' tempi il Ducato di Benevento dal giovane Duca Romoaldo quivi lasciato dal padre Grimoaldo, ed assunto al Regno Longobardico nell' anno precedente *662*; Egli non si perdette di coraggio, anzi postosi in gagliarda difesa, implorò l' ajuto di Dio per mezzo di Barbato Prete di santa vita, che allora viveva in Benevento (1), e chiesto soccorso al Re suo Padre, che tosto

(1) In questa occasione S. Barbato indusse i Longobardi di Benevento, come si legge ne' suoi Atti, ad abbandonare interamente l'Idolatria e la superstizione dell'Albore sacro venerato da essi non lungi dalle mura della città; e perchè ad esso recavansi per sciogliere i loro voti, *Voto* pure chiamavano quel luogo. Recise il servo di Dio quell' albore, e così tolse ogni attacco per esso ai Longobardi, e quel luogo diventò poi oggetto di venerazione per un sacro Tempio erettovi sotto il titolo di *S. Maria in Vòto*, del quale se ne mostrano anche in oggi le vestigie, e se ne conserva il nome nella contrada del territorio Beneventano detto *la Piana della Cappella*. Accenniamo di passaggio, che da quest' albore, e dalle superstizioni che vi si commettevano in tempo de' Longobardi ebbe poi origine la baja del Noce Beneventano, luogo il più famigerato in Italia presso il volgo ignaro che buonamente crede esser quivi il maggior concorso delle Streghe, le quali sopra un Caprone, e con una scopa accesa in mano vi vengano di notte a celebrarvi i loro notturni lamiali congressi. Altra superstizione tolse pure Barbato da Benevento, cioè il culto che prestavano i Longobardi alla Vipera da essi venerata in pubblico ed in privato. Non andò guari, che S. Barbato di comune consenso del popolo e del Clero fu eletto Vescovo di Benevento; onde memore il Duca Romoaldo dell' insigne beneficio ricevuto da Dio alle preghiere del Santo, si avvisò di dimostrargli la sua gratitudine con offerirgli dei ricchi doni; ma Barbato generosamente li rifiutò, persuadendo al Duca che *Si munus tuæ salutis offerre studes* (come è scritto negl'Atti) *unum impende beneficium*, *ut B. Mi-*

tosto con poderoso esercito si partì di Pavia per ajutare l' assediata città, fece sì, che risaputosi il tutto

B. Michaelis domus, quæ in Gargano sita est, & omnia, quæ sub ditione Sipontini Episcopatus sunt, ad Sedem Beatissimæ Genitricis Dei, ubi nunc indigne præsum, in omnibus subdas; acciocchè potesse egli restituire il culto dovuto a S. Michele nel Gargano, il di cui sacro Tempio aveva molto patito per il sacco datovi dai Greci, onde rimaneva inculto, e men freguentato. Acconsentì tosto Romoaldo alla richiesta, e con suo precetto, o sia diploma concedè al novello Vescovo quanto dimandava, onde ne venne, che per più secoli appresso il Vescovato Sipontino, e la Basilica del monte Gargano furono uniti alla Chiesa di Benevento; e siccome di niun vigore sarebbe stata questa unione senza il Pontificio permesso, così si vuole che ne ottenesse Barbato da S. Vitaliano Papa l' approvazione. Riporta l'Ughelli la lettera di questo Pontefice data nell'anno *668.*, colla quale ad istanza del Vescovo Barbato canonicamente unì alla Chiesa Beneventana la Sipontina, e la grotta di S. Michele; ma a ben riflettere al modo in cui è stesa questa lettera, vi ha grave sospetto di esser stata finta dappoi. Quel che è certo, che di quest'Atto non si aveva notizia nell'anno *839.*, giacchè in un Placito, che si ha nella Cronica di S. Vincenzo del Volturno, *part.2. tom.1. Rer. Italic.*, tenuto nel detto anno alla presenza di Sicardo Principe di Benevento fra Ermerisso Vescovo di questa città (si aggiunga alla serie de' Vescovi Beneventani presso l'Ughelli) ed i Monaci di S. Maria di Sano, per cagione di una Parochiale, che il Vescovo pretendeva di suo diritto, laddove i Monaci l'attribuivano al loro Monistero, quandochè quella stessa Parochiale fin dal tempo del Duca Gisolfo, e di Monaldo Vescovo (anche questo Vescovo va notato nella serie dell'Ughelli) fu in dominio della Chiesa Beneventana: ma i Monaci rispondevano, che volendosi giudicare delle cose a norma de' Sagri Canoni vi era molto che ridire sull' unione fatta dal Duca Romoaldo della Chiesa Sipontina alla Beneventana per le preghiere del Vescovo Barbato. Udito ciò Sicardo interrogò Giusto Arciprete della Chiesa di Benevento che sosteneva in quel Placito le parti del Vescovo Ermerisso; *An ipse Sedes Sipontina cum canonica sanctione fuisset sublata. Et ipse nobis claruit, dicens, quod contra Canones facta est usurpatio prædicta Sedis Sipontinæ*. Dunque

tutto da Coſtante , quaſi declinando dai conſigli di guerra trattò di aggiuſtamento col Duca (*Act. S. Bar-*

que non era allor nota la lettera di Vitaliano , della quale non ſi fa menzione nelle altre lettere di Marino II. o ſia Martino III., di Giovanni XII., XIII., e XIV., e di Gregorio V. riportate dall' Ughelli, non oſtante che in tutte queſte lettere ſi parli dell'unione del Veſcovato Sipontino e della Baſilica del Gargano colla Chieſa di Benevento. Soltanto nella Bolla di Leone IX. data ad Udalrico Arciveſcovo di Benevento nell'anno 1053., e pubblicata per intero dall' Arcidiacono Mario della Vipera nella ſua Cronologia de' Veſcovi ed Arciveſcovi Beneventani, è richiamata per la prima volta la lettera di Papa Vitaliano. Veramente il ſaperſi quanto S. Barbato attaccato era alle diſpoſizioni de' Canoni, leggendoſi di lui negl'Atti, che *in quatuor partes cunctum Eccleſiæ redditum omni tempore ſanxit fideliter diſpartiri, unam egentibus, ſecundam his qui Domino in Eccleſiis exhibent laudes, tertiam pro Eccleſiarum reſtauratione diſtribui juſſit, quartam vero ſuis peragendis utilitatibus ut Epiſcopus habeat*; non può far dubitare che egli non penſaſſe di render canonico l'atto del Duca Romoaldo coll'autorità o di Papa Vitaliano allora vivente, o pure del Pontefice Agatone , che gli ſuccedè dopo Adeodato , e Donno , per occaſione che lo ſteſſo Barbato ſi portò in Roma nell' anno 680. al Concilio quivi tenuto dal Papa contro i Monoteliti . La conceſſione di Romoaldo è certa non ſolo per atteſtato degl' Atti di S. Barbato , del Placito della Cronica del Volturno , ma anche per un diploma di Pandolfo I. e Landolfo III. Principi di Benevento dato nell'anno 978. al primo Arciveſcovo di queſta città Landolfo , e riportato dall' Ughelli, nel quale così è ſcritto : *Ad potiendum , habendum, ac poſſidendum integram Eccleſiam S. Michaelis Archangeli , quæ conſtructa eſt in monte Gargano , cum omnibus ejus pertinentiis , & poſſeſſionibus , ſimulque cum integro ipſo Caſtello ejuſdem S. Angeli , quod quidam Urſus electus præfatæ Sedis* (cioè di Benevento) *in proprio territorio jam dictæ Eccleſiæ a novo conſtruxit fundamine , pariterque cum integro Epiſcopatu S. Sipontinæ Sedis cum omnibus ejus pertinentiis , ſicut hactenus ibidem in eadem reverenda Sede conceſſa , atque confirmata ſunt a Dom. Romualdo Duce Beneventi , & a Dom. Giſulpho Duce filio ejus , & a Dom. Darulo , & a Dom. Ludovi-*

S. Barbat. p. Ughell. in Episc. Benevent.) Ritiroffi adunque dall' impresa Coſtante, e temendo ad ogni modo delle

dovico, *&* *a Dom. Lamberto*, *&* *a Dom. Ottone Imperatoribus per præcepta*, *de quibus &c.* Che v' intervenisse l' approvazione Pontificia o di Vitaliano, o di Agatone deve credersi egualmente certo, non già per la lettera che si ha di Vitaliano, sospetta di falsità, ma dall' aver testè veduto quanto esatto fosse S. Barbato nell' osservanza de' Canoni, e che piuttosto, essendosi smarrito l' antico documento, quel Giusto Arciprete con troppa franchezza asserisse, *quod contra Canones facta est usurpatio prædicta Sedis Sipontinæ*; E quindi ci facciamo a credere, che a risarcire la mancanza delle prime lettere Pontificie ne ottenesse poi una nuova conferma, o lo stesso Vescovo Ermerisso, o qualche suo successore prima dell' anno 944., giacchè nella lettera di Marino II., o sia Martino III. data a Giovanni Vescovo di Benevento in detto anno 944., che è la più antica carta Pontificia di conferma de' Privilegj della Chiesa Beneventana pubblicata dall' Ughelli, chiaramente si legge confermato: *Sanctæ Beneventanæ Ecclesiæ quecumque legaliter*, *&* *rationabiliter antiquo jure tempore prædecessorum tuorum visa est possidere*, *idest Bivinum*, *Asculum*, *Larinum*, *Sipontum*, *&* *Ecclesiam S. Michaelis Archangeli in Monte Gargano cum omnibus eorum pertinentiis*. Durò questa unione della Chiesa Sipontina colla Beneventana fino al secolo XI., nel quale Benedetto VIII. nel 1034. diede il proprio Arcivescovo alla Chiesa di Siponto in onore dell' Arcangelo S. Michele nella persona di Leone Prete Garganico; e sebbene poscia dal Pontefice S. Leone IX. fosse riunita alla Beneventana, tuttavia Alessandro II. nel 1066. stabilmente la separò e distinse, dandole il suo Arcivescovo. Abbiamo accennata di sopra la quadruplice divisione che faceva S. Barbato de' beni della sua Chiesa per osservanza degli antichi Canoni, de' quali non avendone ivi citato alcuno, vogliamo ora quì riferirli a maggior chiarezza dell' argumento. Il più vetusto di questi si è il Canone *de redditibus*, *Causa XII. quest.* 2. di S. Simplicio Papa diretto a Florenzio, Equizio, e Severo Vescovi, col quale ordinò: *De redditibus ecclesiæ*, *vel oblatione fidelium quid deceat nescienti nihil licere permitti: sed sola Episcopo ex his una portio remittatur: duæ ecclesiasticis fabricis*, *&* *erogationi peregrinorum*, *&* *pauperum profuturæ a Bonagro* (al.

delle armi di Grimoaldo, che a gran giornate si approssimavano, si pose in sicuro nella città di Napoli, e in-

(al. ab Onagro) *præsbytero sub periculo sui ordinis ministrentur: ultima inter se clericis pro singulorum meritis dividatur*. Questo Canone fu poi confermato da S. Gelasio I. Papa, *epist. 29. cap. 27.* prescrivendo di più, come riflette il Baronio, *an.494. §.24. Ut pars quæ in usum pauperum convertenda esset, nequaquam clanculo erogaretur, sed palam omnibus videntibus atque scientibus, ne rapiendi, vel ex parte diminuendi eam daretur occasio*. Lo stesso appresso decretò S. Gregorio il Magno, *lib.5. epist.44. al 42.* e dappoi confermarono altri Pontefici, e Concilj, come può vedersi nel libro *De cura Ecclesiæ pro miseris & pauperibus* di Giovanni Launojo, e presso il Tommasino, *de vet. & nova Ecclesiæ Discipl. part. 3. lib. 2. cap. 13. & 14.* Questa si fu la polizia della Chiesa per più secoli nella distribuzione delle rendite, e delle obblazioni alla medesima appartenenti. Ma essendo poi a questa succeduta in quasi tutti i luoghi (parlo della nostra Italia) la divisione canonica de' beni ecclesiastici, con assegnarne una quarta parte ai Vescovi, una alle fabriche delle Chiese, una al Clero, e finalmente una ai poveri, e pellegrini, cessò ai sacri Pastori l'obbligo della quadruplice divisione per essere ad essi rimasta la sola antica quarta loro dovuta per proprio sostentamento, la quale è talmente loro, che S. Tommaso, *in 2. 2. quest.185. art.5. per tot.* trattando colla sua solita maravigliosa chiarezza questo argomento non dubita di paragonarla ai beni proprj dello stesso Vescovo: *De his autem* (così l'Angelico Dottore) *quæ sunt specialiter suo usui deputata, videtur esse eadem ratio, quæ est de propriis bonis*. E quì vuol ricordarsi, che il Cardinal Gaetano ne' commentarj sopra questo luogo di S. Tommaso asseverantemente dice, che se i beni della mensa Vescovile sieno notabilmente soprabbondanti all'onesto mantenimento del Prelato, a buona ragione si devono presumere a lui conferiti come a padre de' poveri; e Silvio sul citato articolo di S. Tommaso avverte, che dicendo il Santo Dottore, *eandem esse rationem de illis bonis ecclesiasticis, quæ est de patrimonialibus, non ita est intelligendum quasi Episcopus tuta conscientia possit utraque eodem modo expendere, quando fuerint ei superflua: id enim & contra Concilium Trident. sess.25. cap.1. de Refor., & contra ipsum D. Thom. hic in resp. ad 2. foret.*

e indi paſsò a Roma, e di là in Sicilia dove preſe ad abitare nella città di Siracuſa, finchè poi vi trovò la ſua tomba. Da che ſi partì Coſtante da Benevento non pensò egli più al corpo di S. Mercurio, il quale rimaſo in Quintodecimo, quivi fu poi edificato un Tempio a Dio in onore di lui con un Moniſtero di ſagre Vergini, e per tema che quel ſagro Depoſito non foſſe tolto da altri, vi fu naſcoſto di tal maniera, che perduta la memoria del ſito, dove fu collocato, vi ſi conſervò fino ai tempi del Duca Arigiſo II, il quale rinvenutolo lo traſportò in Benevento nell'anno 768., come diremo nelle note agl'atti di queſta ſtoria.

Ora ad una forte obiezione fa di meſtieri che ſi riſponda. Naſce queſta dagli ſteſſi atti di San Mercurio pubblicati dall' eruditiſsimo Giovardi, che riconoſcono per autore il Principe Arigiſo, ſiccome porta il titolo de' medeſimi: *Paſſio Sancti Mercurii Martyris edita ab Arechis Principe*, e dal Menologio de' Greci, ſcritto d'ordine di Baſilio giuniore Imperatore di Coſtantinopoli prima dell' anno 984., giacchè in queſti due antichi monumenti ſi fa menzione del corpo di S. Mercurio, come eſiſtente non già in Benevento, ma in Ceſarea di Cappadocia: *Sepelierunt autem* (così ſcrive Arigiſo negl' atti di San Mercurio) *beatiſſimum Mercurium in optimo loco, quo devotiſſime inſigne Martyrium* (Chieſa) *nominis ejus coſtruxerat* (nel Codice Beneventano *coſtruxerunt*) *ubi etiam ſalutaria multa uſque ad nunc perficiuntur* (nel Codice Beneventano *proficiuntur*) *egris remedia, in virtute, & gloria domini noſtri Jeſu Chriſti:* E nel Menologio, *num.* 206. *VII. Kal. Decemb.* dopo deſcritto il martirio del Santo in Ceſarea di Cappadocia diceſi: *ubi abſciſſo capite ſepultus quieſcit, ſignorum frequentia etiamnum*

lustris. A questa difficoltà, che s' incontra nel Menologio Greco altri hanno risposto con supporre due Mercurj uno in Cesarea, e l'altro in Benevento, ma il critico Giovardi, che saviamente non ammette questa duplicazione di Santi, vuole, che l'errore sia del Collettore di quel Menologio, con dire che esso copiò altri più antichi Menologj, senza por mente se il sacro corpo esisteva più in Cesarea, o pure era stato trasferito altrove: niente ad ogni modo egli avverte al passo degl' Atti, che per nostro avviso forma un'obiezione di tutto peso per essere questi stati composti dal Principe Arigiso, cioè da quel medesimo che trasferì il corpo del S. Martire in Benevento, ed alla quale noi non sapremmo rispondere senza ricorrere ad una qualche divisione del corpo di S. Mercurio, con dire, che Costante per non privare la città di Cesarea di tutto il prezioso deposito, ne lasciasse ivi una porzione, ed altra seco ne conducesse, la quale rimasa in Quintodecimo fu poi trasferita in Benevento. A ciò dire niente repugna, nè il testo del Menologio, nè quello degl'Atti di Arigiso, nè il rito della Chiesa Greca, nè che gli Scrittori de' tempi susseguenti parlino di corpo, essendo noto, che quantunque da alcuni corpi de' Santi molto sia stato tolto, e tutto giorno si vada ancor diminuendo per soddisfare la devozione de' popoli, ad ogni modo si continua ad appellare corpo quello, che forse è mancante della maggior parte delle sue membra. Da questa divisione di reliquie nacquero ne' secoli oltrapassati, ed a giorni nostri eziandio, tante letterarie contese a sostenere le pretenzioni che vi sono di possedere più luoghi una medesima reliquia, uno stesso sacro Corpo, onde leggiamo nelle storie, che Venezia, i Monaci Benedettini di Padova, e Genova si attribuiscono il corpo di S. Luca Evangelista; Soissons e Roma quello di S. Gregorio

gorio Magno, Venezia e Bari quello di San Nicolò di Mira. Ma quel che è più precifo al cafo noftro fi è, che in oggi non folo nella Chiefa di Santa Sofia di Benevento fi venera il corpo di San Mercurio, ma anche nel Teforo delle Reliquie del Moniftero di Monte Vergine fi moftrano in un' urna d' argento, che porta il titolo *Corpus S. Mercurii Martyris* alcune Reliquie di quefto Santo, o fia quella porzione del di lui Corpo, che ne' fecoli trafandati fu trasferita in quel Moniftero, come fi legge ne' Divini Uffizj che fi recitano nella Chiefa Beneventana nel giorno XXVI. d' Agofto anniverfario della Traslazione del Corpo di San Mercurio in quefta Città. Noi non abbiam tralafciato di far matura rifleffione nel venerare sì in Santa Sofia, che in Monte Vergine le Reliquie di quefto Martire per offervare fe unite infieme poffano formare l' intero Corpo; ma ci è fembrato che appena coftituifcono la metà di effo, onde crefce la congettura di credere rimafa in Cefarea una porzione del Sacro Corpo: e fe quella venuta in Benevento, e divifa pofcia con Monte Vergine ha dato motivo all' uno, ed all' altro luogo di appellar corpo ciò che non è che una parte del medefimo, non parrà certamente cofa ftrana fe anche l' altra rimafa in Cefarea continuaffe a dirfi corpo, e ciò con tanto maggior fondamento, quanto che in quella Città vi era ftato per più fecoli intero. Se al lettore non piace quefta noftra congettura, gradiremo che ce ne fuggerifca delle altre per far sì che colla Traslazione Beneventana non repugni il tefto del Menologio, e l' altro molto più autorevole degl' Atti fcritti dal Principe Arigifo. Del rimanente prima dell'accennata Trafslazione di Reliquie in Monte Vergine troviamo effere ftate trafportate altre Reliquie di San Mercurio

in Monte Casino dal celebre Abbate Desiderio, il quale le ripose nell' Altare dedicato a Dio in onore di San Michele Arcangelo da esso eretto in una delle picciole Chiese fatte a modo di torri edificate negli angoli dell' Atrio di quel cospicuo Monistero (*lib.* 3. *cap.* 54. *Chronic. Casin.*)

AT-

ATTI DELLA TRASLAZIONE DEL CORPO

DI S. MERCURIO MARTIRE
IN BENEVENTO.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

quibuscumque concupiscibilibus ablatis maximeque aulam beate Dei genitricis semper virginis marie que quondam pantheon dicebatur ereis laterculis retectam, ut in gestis longobardorum legitur, non sit veritus violare (1). *Qui talibus onu-*

(1) Anastasio Bibliotecario, *in Vit. Vitalian.*, e Paolo Diacono, *cap.* 11. *lib.* 5. *de G. L.* ci narrano l' ingresso di Costante in Roma seguito nel giorno 5. di Luglio dell' anno *663.* e le accoglienze fattegli dal Papa, e dal Clero, da' quali nello stesso giorno fu condotto a S. Pietro, dove fece orazione e lasciò un dono. Ne' giorni appresso visitò la Basilica di S. Maria Maggiore, dove prattico lo stesso, tornò al Vaticano, ed assistè alla Messa solenne, e vi fece l'obblazione di un Pallio tessuto d'oro e di seta. Si trasferì poi alla Patriarcale Lateranense, e quivi pranzò nella Basilica di Giulio. Ma non ostante tutti questi atti di religione usati in Roma dall'Augusto Costante ne' dodici giorni, che vi dimorò, non ne partì, se non dopo aver prima spogliata quella nobilissima Città di tutti i bronzi, che le servivano d'ornamento, e toltene persino le tegole di bronzo, onde era coperta la Chiesa di S. Maria ai Martiri, o sia il famoso Panteon detto la Rotonda, lasciandovi così di se la più trista memoria: *Et manens apud Romanos* (scrive Paolo Diacono *loc. cit.*) *diebus duodecim, omnia quæ fuerant antiquitus instituta ex ære in ornamentum civitatis deposuit, in tantum, ut etiam basilicam beatæ Mariæ, quæ aliquando Pantheon vocabatur, & conditum fuerat in honorem omnium Deorum, & jam ibi per concessionem superiorum Principum* (cioè dell' Imperatore Foca a Papa Bonifacio IV) *locus erat omnium Martyrum, discooperiret, tegulasque æreas exinde auferret,*

onustus rapinis, ut constantinopolim repedaret tinacriam reversus, non sine divini examinis animadversione a suis in valneo interremptus infelici morte infelicior ipse interiit (1). *Ex tunc sane usque ad tempus arechis beneventanorum celeberrimi principis* (2), *ita posteros de beati mercurii corpore nonaginta quinque annis & mense uno intercepit oblivio, ut ibi jaceret penitus nesciretur. Ecclesie tamen ejus post civitatis destructionem facte ubi prioris ruina fuerat, miserante deo memoria non potuit aboleri, quin prefati martiris nomine illustraretur & signis. Arechis igitur princeps illustris perfecta jam sancte sophie basilica quam ad exemplar illius condidit justiniane; jamque in ea cum aliis non paucis sanctorum martirum duodecim fratrum corporibus que sparsim prius*

ferret, easque simul cum aliis omnibus ornamentis, Constantinopolim trasmitteret.

(1) Da Napoli passò Costante in Sicilia, dove si diede a fare così grandi ed insopportabili avanie a quella gente, come ci attestano Paolo Diacono, ed Anastasio, e Teofane, *in Chronogr.* tuttochè Autor Greco, che alla fine conciliatosi l' odio universale de' Popoli, diedero questi moto ed animo ad una congiura contra di lui, onde sul fine di Settembre dell' anno 668. trovandosi egli nel bagno nella Città di Siracusa, nella quale aveva piantato la Sedia Imperiale, fu quivi da un certo Andrea figliuol di Troilo uccilo; di che giunta a Costantinopoli la nuova, Costantino detto *Pogonato*, o sia Barbato suo primogenito, dichiarato già Imperatore dal Padre nell' anno 654. prese le redini del governo.

(2) L'Autor della storia chiama Arigiso Principe, quando era ancor Duca. Anche nella storia della Traslazione di San Mercurio pubblicata dal Giovardi si da lo stesso titolo ad Arigiso, forse perchè gli Autori di questi scritti o li composero in tempo del Principato d' Arigiso, o pure dopo la di lui morte, facendo uso del secondo titolo di Principe, e non già del primo di Duca. Merita ad ogni modo osservazione la miniatura che si vede nel Codice del Giovardi rappresentante Arigiso in atto di offerire le chiavi di Benevento al S. M. Mercurio, conciosiachè vi è vestito non già da Principe, ma da Duca, come si fa manifesto dal Berettone o sia Corona Ducale che porta in testa.

prius jacuerant, sub ara una honore debito tumulatis (1); *dum circa martirum venerationem fervidus ac tanquam aul-* *ciori*

(1) La Traslazione in S. Sofia de' Corpi de' SS. dodici Fratelli con solenne pompa recativi dalla Puglia per opera del Duca Arigiso II. ed introdotti in città per la Porta Somma, seguì nel giorno 15. di Maggio dell'anno 760., come si ricava dal *Carmen* di Alfano, e dalla storia della Traslazione de' loro corpi presso il Giovardi, correndo l'anno secondo del Ducato di Arigiso, che incominciò a governarlo nel mese di Febrajo del 759. Anche Leone Ostiense, *cap. 9. lib.* 1. *Chronic. Casin.* per attestato di Erchemperto dice che Arigiso collocò per prima nel Tempio di S. Sofia i corpi de' SS. dodici Fratelli *ad tutelam, & honorem Patriæ in singulis capsis pariter sub uno Altare*; e poi il Corpo di S. Mercurio. Non fu senza premio la divozione grande che ebbe Arigiso verso questi SS. dodici Fratelli, imperciocchè narra lo stesso Leone Ostiense, *loc. cit.*, e l'Autore Anonimo del Sermone *in vigiliis SS. XII. Fratrum* pubblicato dal Giovardi, ch' essendo egli in una notte senza compagnia di alcuno passato dal vicino suo Palazzo ad orare nel Tempio di Santa Sofia, gli apparvero i Santissimi dodici Fratelli, ed avendolo salutato, il Duca atterrito dalla comparsa di quegl' uomini, non sapendo chi fossero li rimproverò *quod in Monasterium Ancillarum Dei tempore indecenti quadam temeritate ausi sunt ingredi*, come si legge nel citato Sermone. Aveva Arigiso edificato presso il Tempio di Santa Sofia un Monistero di Sacre Vergini, e poichè era costume di que' tempi che le Monache potevano venire nella Chiesa esteriore, della quale eziandio serravano le porte, non si permetteva d'ordinario in essa l'ingresso agl' uomini, allo stesso modo che questo era pur vietato alle donne nelle Chiese de' Monaci. Quindi s'intende perchè Arigiso rampognò quegl' uomini quasi entrati fossero nello stesso Monistero di quelle Sacre Vergini. Ma nel medesimo punto cessò ogni timore nell'animo religioso e pio del Duca, perchè gli si diedero tosto a conoscere per que' SS. XII. Fratelli; de' quali egli aveva con tanto studio e fatica raccolti i sacri Corpi e trasferiti in quel Tempio, manifestandogli esser ivi stati mandati da Dio in suo soccorso ed ajuto, e promettendogli in premio delle sue virtù, e della divozione che ad essi portava, la remissione de' suoi peccati nella vita presente, ed i premj eterni nella futura. Animato il Duca da questa visione proseguì con tanto maggior fervore

ciori gustu avidior factus, ad exquirendum adhuc sollicitius insudaret, divino instigatus oraculo ad memoriam beati mercurii

vore a venerare i Corpi di que' SS. XII. Fratelli, *quanto de visione sacra nullatenus poterat ambigi* (così nel citato Sermone) *Hinc profecto præfatus Princeps, cum Sanctorum Basilicam sacra visitatione repeteret, prostratus humi ante januam quartumdecimum canticum graduum bis, terque decantabat dicens: Ecce quam bonum, & quam jocundum habitare fratres in unum. Ex quibus dictis, vel factis, veraciter eum credimus Sanctis, quibus fideliter deservivit, in eterna gloria esse sociatum*. Sappiamo che oggidì subito si da mala voce quando si sentono visioni, o si leggono presso gl' antichi Scrittori. Non neghiamo che allora si credeva troppo a queste cose, ma sembra ancora che in oggi vi si creda troppo poco. Moderazione vi vole. Che di queste sensitive e corporali visioni ve ne siano delle vere, oltre quelle registrate nel sacro testo, *Genes.* 18. *v.* 2. *n.* 22. *v.* 23. *Exod.* 33. *v.* 22. & 23., *Tob.* 5. *v.* 5., *Machab.II.* 3. *v.* 26., *Dan.* 5. *v.* 5., niuno dee a buona ragione dubitarne, essendone ripieni gl' Atti de' Martiri e le vite de' Santi. Rimettiamo al Lettore il giudicare se tra le vere visioni debba aver luogo la narrata dei SS.XII. Fratelli ad Arigiso, della pietà del quale vogliamo quì accennare un' altro nobile documento preso dal Tumulo di Cesario Duca di Napoli riportato dal Pratilli, *Tom.* 3. *Histor. Princ. Longobard.* in cui, descrivendosi il tempo quando Cesario fu in ostaggio presso di Arigiso, si dice:

NVTRITVS OBSES ARICHIS MODERAMINE SANCTI

per tacere dell' elogio che fa alla soda religione di questo Duca Paolo Diacono nell' Epitaffio che compose per il di lui Tumulo, giacchè potrebbe questi esser creduto sospetto di parzialità verso di un Principe che tanto lo aveva beneficato. Del rimanente non si celebra più in oggi nella Chiesa Beneventana la memoria della Traslazione di questi Santi Corpi, la quale in altri tempi festeggiavasi nel giorno xv. di Maggio, come ne fa testimonianza il Martirologio altre volte da noi citato, scritto nel secolo xii. prima del Pontificato di Alessandro III. *Idibus maii Translatio Sanctorum martyrum XII. fratruum*. La festa poi del lor Natale, che in detto Martirologio è registrata nel giorno primo di Settembre: *Kalendis Septembris. Beneventi, Natale Sanctorum martyrum duodecim fratrum,*

nel

curii sic animum excitavit. Erant in diebus ejus quintodecimi(1) *sanctimoniales aliquot, quarum evi morumque maturitas*

nel qual giorno il comun della Chiesa ne fa anche in oggi commemorazione, è stata in Benevento in questi ultimi tempi trasferita al giorno 3. di detto mese per dar luogo all'ottava introdotta nella Chiesa Beneventana in onor di S. Bartolomeo (*vid. synodic. Diœces. Benevent. Cardinal. Ursin. part.* 2. *pag.* 600.) Quel che recarà maggior maraviglia al Lettore si è che al presente nel Tempio di S. Sofia non solo non vi è più l'Altare dedicato a Dio in onore di questi SS. XII. Fratelli, ma di vantaggio si sono confuse le loro reliquie colla denominazione de' Corpi de' Santissimi sette Fratelli Martiri figliuoli di Santa Felicita trasportati in Benevento dalla città di Alife circa l'anno 839. dal Principe Sicardo, e riposti sotto l'Altar maggiore della Chiesa Cattedrale di questa città. Imperciocchè nel citato Sinodico Diocesano *part.* 2. *pag.* 618. dove si registrano tutte le reliquie esistenti nella Città di Benevento, si dice che sotto l'Altar maggiore della Chiesa Metropolitana nella cassa di piombo segnata *n.* XVI. vi si conserva la maggior parte de' Corpi de' Santissimi VII. Fratelli MM. figliuoli di S. Felicita, ed alla *pag.*625. si nota che in S. Sofia vi è la *maggior parte de' Corpi de' sette Fratelli Martiri confusi*, in vece di scrivere, de' dodici Fratelli Martiri confusi.

(1) Dove fosse la città di Quintodecimo ce lo addita la storia della Traslazione del Corpo di San Mercurio pubblicata dal Giovardi, cioè quindici miglia lontano da Benevento tra i due fiumi Arvio e Calore. Crede il dotto Giovardi, che Quintodecimo fosse l'antico Eclano: ma da Eclano, siccome abbiamo detto nella precedente Dissertazione, surse non già Quintodecimo, ma Troja, onde d'uopo è cercare in altro luogo la città di Quintodecimo, e precisamente tra i fiumi Arvio e Calore in distanza di quindici miglia da Benevento. E' di avviso il Giovardi, che l'Arvio sia lo stesso che il fiume Sabato, a noi però pare che sia una cosa diversa, veggendo distintamente nominato nella Cronica Casinense *cap.*18.*lib.*1. il fiume Arvio dal fiume Sabato. Descrivonsi in quel capitolo le cose donate da un certo Guaccone Beneventano alla Chiesa che esso aveva eretta a Dio dentro questa Città presso la porta Rufina in onore di S. Benedetto, ed offerta poi a questo Santo in Monte Casino, e fra dette obblazioni noveransi *Molendina sua in fluvio Saba-*

turitas professioni satis poterat suffragari, indefessas martiri excubias actitantes, quas, coeuntium illuc caterve populorum ob virtutum opitulationes quas ibi dominus per militem suum mercurium operabatur notis in multis fama sanctitatis effecerant notiores. His itaque vulgari opinione diffusis egregius princeps omnia rite scrutatus, accito beneventi pontifice (1) *optimatum ac plebis qui ob id cobierant stipatus agminibus, eo ut in tali negotio solet fieri festinus accedit. Tum oratione premissa, presul & princeps arreptis ligonibus fodientium primi rudus eiciunt, & facta vicissitudine alios pro se denuo substituunt intraturi. Accurrunt interea juvenes ac vegeti, proruit omnis etas, & quicquid in tali impetu ad fodiendum fervor ministraverat sibi invicem preripientes e manibus, felici emulatione sese alterutrum gestiunt anteisse. Sic tota dies expenditur, & ejecto rudere ac terra que viva subter erat inventa, martiris tumulus non videtur. Confestim meror omnes invasit, & animis depositis evirati diriguere, sicque nox imminens diem diremit & studium. Noctem illam princeps ducit insomnem, ac viritim singulos aggrediens, ut orationibus insistant non desinit supplicare. Adest interim in visione presuli sanctus, & ne ceptum deserant adhortatur. Cumque diei sol oriens daret initium, comperto quod antistiti fuerat revelatum, undique certa-*

Sabato, e poco dopo *Casale sub Apice*, *& Toroniano erga fluvium Arbi*, ovvero *Arvi*. Anche da un diploma di Pandolfo e Landolfo Principi di Benevento riportato dall'Ughelli, *in Episc. Benev.* e diretto a Leone Abbate del Monistero di S. Modesto si fa palese che l'Arvio sia differente e distinto dal fiume Sabato: *simulque concedimus.* (così in detto Diploma) *confirmamus in eodem venerabili Monasterio rivum Albulo a principio suo usque dum commiscetur in fluvio Arbi a suo principio usque dum commiscetur in fluvio Miscellani, & ipso fluvio Miscellani usque in fluvio Calore, & ipso fluvio Calore usque dum commiscetur in fluvio Tamaro, & fluvio Tamari usque dum commiscetur in fluvio Sabati*. Con questi lumi lasciaremo, che altri vada in cerca, dove fosse l'antica città di Quintodecimo.

(1) Era Vescovo di Benevento in que' tempi un certo Giovanni.

certatim concurritur, & quia instrumentis non suppetit, terra unguibus effossa latatur. Cum subito martiris venitur ad tumulum, & loculo elevato & lectice imposito, beneventum cum tripudio remeatur. Hinc melos & cantica, hinc ymni & iubili clero populoque dulci modulamine decantantibus, celum faciunt resonare, sicque vexillis precedentibus velut tropheo habito martiris expeditio iam appropiat benevento. Rivus quidam ab ortu quasi stadiis duobus distans a menibus calorum ad dextram ingreditur, super quem ponticulus (1) *structura veteri fabricatus, petentibus urbem sinistram bivii ad portam que summa, dexteram vero pandit ad eam que aurea nuncupatur. Quo transgresso reda substitit & veredis facultas interdicta est divinitus abeundi. Exemplo antistes humeros cum clero subposuit, biga tamen perstitit inconcussa. Repente omnes attoniti & subito stupore perculsi resolvuntur in lacrimas, quique intra muros erant confestim prosiliunt, omnis ordo* (2) *sexus & etas accurrit*

Ff 2

(1) E' detto anche in oggi Ponticello, differente dal Ponte di Calore per il quale lo spiega il Giovardi, forse per non essere stato sulla faccia del luogo.

(2) Che vi accorsero anche le sacre Vergini della Città ve ne ha tutta la verisimiglianza, leggendosi nella Storia della Traslazione de' Corpi de' SS. XII. Fratelli, che v' intervennero *Monachi & Sanctimoniales*, conciosiachè quantunque ne' più antichi tempi in uso fosse che le Monache non uscissero fuori de' loro Chiostri, ad ogni modo se intervenivano giuste cagioni non era ad esse disdetto l'uscirne, giacchè la monastica clausura delle Vergini per anche non si trovava ordinata dalle leggi di Bonifacio VIII., *cap. Periculoso unico de stat. Regular. in Sexto*, rinovate e confermate dappoi dal Concilio di Trento, *cap.* 5. *sess.* 25. *de Regular. & Monialib.* E' vero che prima della Bolla di Bonifacio si trovano canoni, ed altre ordinazioni per la clausura delle Monache; ma senza che s'imponesse pena a chi la trasgrediva, perchè a ben ponderare queste leggi, ad altro allora non tendevano che a raffrenare le uscite intempestive, e senza un qualche giusto motivo, il che permise lo stesso Bonifacio VIII., dispensando nella riferita sua Costituzione le Monache dalla Clausura, qualora così richieda giusta e legittima causa: Su di che meritano d'esser letti

currit, tamque innumerabiles phalanges erumpunt, ut in cleri plebisque copia poli solique accolas dicere concurrisse. Undique singultus auditur, & gemitus, & prostratorum solo clamoribus ether impletur. Hinc cleri beata phalanx queque procedentibus sunt assueta protensis, inde populi spectabilis multitudo dominum toto precantur affectu, quatenus sese tanto non sineret patrono destitui. Dum hec geruntur arechis nobilis heros principali ornatu deposito, inductus cilicio, ante corpus martiris humi prosternitur, atque jure ratus velle sanctum ut & oblatione munerum, bone mentis nitorem pretenderet, ut de purpureis gausapis (1) *taceam & telis phocaico* (2) *stagmine textis, & vasis argento aurove*

letti il *cap.9.* del Concilio Provinciale celebrato da Monaldo Monaldeschi Arcivescovo di Benevento nel 1311. ed i *cap.9.& 10. tit. 11.* dell' altro Concilio Provinciale dell' Arcivescovo Ugone Guidardi del 1374. Allorchè Leone III. fece la sua solenne entrata in Roma gli andarono incontro per attestato di Anastasio, *in Vit. Leon. III. Proceres Clericorum, Optimates, Senatus, cunctaque militia, & universus Populus Romanus, cum Sanctimonialibus, & Diaconissis.* Nell' anno 1111. per testimonianza di Donizone, *in Vit. Mathild.* fra gli altri che furono inviati incontro ad Arrigo V. Re, che veniva a prender la corona in Roma vi furono:

> . . . . . *Monachæ quoque centum*
> *Lampadibus multis cum claro lumine sumtis.*

(1) Il Du Cange così spiega la voce *Gausape. Apud Papiam Mappa, quæ in mensis ponitur, vel qua tergitur Gausapa, & Gausapum antiqui dicebant. Ugutio: Gausape, mantile, & invenitur pro quodam genere pallii.* Quindi Liutprando nella Storia della sua legazione scrive di se stesso: *Hac eadem die convivam me sibi esse jussit &c. Quintusdecimus ab eo absque Gausape sedi.* Aggiunge il Du Cange esser questa voce nota agl' Antichi, *sed ut plurimum pro vestis militaris, seu straguli specie.*

(2) Cioè di color di porpora, o sia d' ostro. *A vituli marini humore* (avverte l' erudito Giovardi nelle note al *Carmen* di Alfano in onore de' SS. XII. Fratelli (*sicut & a muricis sanguine color fit purpureus; qui & phocaicus, & murex, sive conchylium dicitur.* E noi aggiungiamo che i Tiriani famosi nel tingere le vesti di porpora

rove celatis quibus etiam plurimum decoris extrinsecus margaritis electro variante polita clusione rutilantes addiderant, predia martiri obtulit numerosa. Quin etiam sub protestatione adiecit, quod in basilica ad quam vehendus erat, altare ipsius hoc ei privilegio dignitatis sicut ecclesia principalibus consuevit impenso, ut festis precipuis in missarum aliorumve officiorum que sibi queque prout est poscit solemnitas celebrationibus devotius & specialius assistendo inter cetera principalius esset habendum (1). *Quibus votis ylico birotum ceden-*

pora fecero inventore di questo colore il cane d' Ercole, come cantò *Nonnus Dionys.* XI. 295.

Et Tyriæ conspexit tincta vestimenta concha
Purpureas scintillas ejaculantia maris.
Ubi canis in mari laborans in littore comedens
Intus latentem fulvis maxillis divinum piscem
Niveas purpurabat genas sanguine conchæ
Labia cruentans umido igne.

Ne fa menzione anche S. Gregorio Nazianzeno nell'Orazione terza contro l' Apostata Giuliano: *Quid? an non eam* (purpuram) *Tyriis objicies, a quibus Pastoralis ille canis prodiit, qui exeso murice, labiisque cruore perfusis Pastori florem indicavit*. Se oltre i doni generosamente offerti da Arigiso a S. Mercurio facesse anche dipingere la storia di lui nella Basilica di S. Sofia, siccome fu antico costume di rappresentare ne' sacri Tempj le gesta del Martire, di cui vi riposavano le Reliquie, non l'abbiamo nè dagl' Atti, nè da altre vetuste memorie. Può ben dirsi però sulla lodevolissima prattica di que' tempi di coprire le pareti delle Chiese con pitture rappresentanti varie storie dell'antico Testamento, soprattutto quelle che erano figure del Nuovo, il Salvatore, ed i suoi stupendi miracoli, e la storia del Martire, in onore del quale era stato eretto a Dio il Tempio, oppure di cui vi si conservavano le Reliquie. Queste pitture eran fatte principalmente per gl' ignoranti, a i quali servivano di libri, come scrive il Pontefice Gregorio II. all'Imperatore Leone Isaurico persecutore delle sacre imagini, *epist.* I. *in Conc. Nic. II.*

(1) Anche nella Storia della Traslazione del corpo di S. Mercurio pubblicata dal Giovardi si fa menzione della promessa fatta da Arigiso al S. Martire, che il di lui Altare sarebbe stato il principale del Tempio di S. Sofia, e di più elevato da due scaglioni. Sotto di questo Altare nel concavo del

cedente invisibili obice qui obstiterat ad corpus martiris evebendum se tam facile prebuit, ut tunc presentium nullus quin

del medesimo fu riposto il corpo di S. Mercurio, d'onde poi ne' giorni solenni si estraeva per esporlo alla pubblica venerazione de' fedeli, e la dedicazione di esso fu così famosa, che se ne celebrava ne' divini uffizj l'annua memoria anche a i tempi di Falcone, cioè nel secolo XII., come egli avverte nell'anno 1120. della sua Cronica. Notasi di più in detta Storia che Arigiso offerì a S. Mercurio *claves portarum totius civitatis cum annuis tributis*, segno evidente dell' elezione, che allora si fece di S. Mercurio per uno de' principali padroni di Benevento, siccome scrive pure l' anonimo Autore della nostra Storia. Leggansi nel Cronista Falcone gl' atti di special culto usati nel secolo XII. a questo Santo da' Beneventani ne' lor bisogni. Ne' Dialogi scritti da Desiderio Abbate di Monte Casino, che poi fu Papa Vittore III. *lib.* 3. si ha un bel miracolo con cui Iddio glorificò S. Mercurio, nel mentre lo stesso Desiderio era monaco in S. Sofia, in persona di un monaco di questo monistero: *Quidam a pueritia* (è Desiderio che parla) *sanctæ conversionis, & magnæ bumilitatis Monachus extitit, qui infra annos adolescentiæ nimio languore præoccupatus, ad extrema perductus est; bymnis, & psalmis Deo, cui omnia vivunt, ejus ceperunt animam commendare, Sanctorum cœtum in ejus auxilium invocare, qui crescente languore mortuus est. Sed cum ad lavandum corpus aqua præpararetur per unam fere boram exanimis jacuit. Cumque qui aderant, orationi, & psalmodiæ insisterent, subito corpus ejus omne contremuit, ac paulatim reviviscens, cunctis, qui astabant, admirantibus, in lectulo resedit. Debinc interrogatus, coepit illis, quæ egressus de corpore videat, referre dicens. Cum anima mea, vobis cantantibus, de corpore egrederetur, mox ad preces vestras, Sancti, quos invocastis meum in auxilium advenerunt, cumque illi ab eo requirerent, si illos, quos nunquam viderat, cognoscere potuisset? Respondit: S. Benedictum, S. Gregorium, B. Donatum, & Felicem cum reliquis Sanctis, qui in bac Ecclesia requiescunt, meum in auxilium venire conspexi, inter quos B. Mercurius Patronus noster, velut splendidum sydus rutilans videbatur. Quem cum interrogassent, utrum nam esset in bac vita moraturus? minime, inquit, nam B. Mercurius se ad me sumendum venire spopondit. Quæ omnia, ut dixerat, vera fuisse rei eventus comprobavit. Ea-*

quin divinitus ageretur ambigere potuisset. Sic denique presul ipse cum principe, cleri optimatum popularium agminibus preeuntem martirem partim subsequentium partim preeuntium constipati, tandem sue urbis menia pangendo melos altisonum subintrarunt. Itaque miles xpi mercurius ad sancte sophie basilicam deportatur in qua duodecim fratrum senatus requiescit egregius, aliorumque utriusque ordinis corpora beatorum, eorumque non impar & busti dignioris ante sanctorum aram duodecim fratrum, & ceterorum ut ita dixerim dominii eiusdem loci tutor & urbis disponente domino meruit principatum. Reconditum est autem corpus beati mercurii martiris in basilica sancte sophie intra menia beneventi septimo kalendis septembris, anno vero ab incarnatione domini nostri ihesu xpi septingentesimo sexagesimo octavo (1) *ad tutelam urbis & honorem & gloriam ejusdem domi-*

Eademque namque die ex hac luce subtractus, ab illis proculdubio receptus, quos ante moriens, suum in auxilium venire conspexit.

(1) E' chiara in questa Storia l'Epoca della Traslazione del corpo del Santo in Benevento seguita nel giorno 26. di Agosto nell'auno 767. Il Giovardi, che nel suo codice non ha quest'epoca per essere mancante nel fine, vuole che seguisse questa Traslazione dopo l'anno 774., supponendo egli che non prima di quest'anno fosse compita la fabrica del Tempio di Santa Sofia, *donec aliis monumentis lux nobis clarior effulgeat*. Che l'edificio di questa Chiesa terminasse molto tempo innanzi lo dimostraremo nella Prefazione al seguente Documento. Frattanto è certo che nell'anno 760. vi furono riposti i corpi de' SS. XII. Fratelli MM., come si ha da' versi di Alfano, e dalla Storia della loro Traslazione, sebbene il Giovardi dica che essendo seguita in quell'anno la Traslazione de' loro corpi, non furono questi collocati nel Tempio di S. Sofia, che dopo l'anno 774. sul sistema da esso formato, che non prima di detto anno si terminasse l'edificio Sofiano. Negl' Atti che pubblichiamo narrasi, che il corpo di San Mercurio si tenne nascosto in Quintodecimo per novantacinque anni fino ai giorni di Arigiso. A questo numero di anni deve aggiugnersi quel tempo, in cui esso fu a pubblica venerazione esposto in Quintodecimo nel mentre si edificava la Basilica, che

domini noſtri ihesu xpi , qui cum deo patre & ſpiritu ſancto vivit & regnat deus per immortalia ſecula ſeculorum : amen.

che lo ſteſſo Santo ordinato aveva in viſione ai Monaci di erigere a Dio in ſuo onore, e nella quale poi fu naſcoſto il di lui corpo. Queſto laſſo di tempo va contato a dieci anni in circa, ſiccome è pure di avviſo l'eruditiſſimo Giovardi; ond'è, che aggiunti queſt'anni al *663.* in cui venne in Quintodecimo il ſagro depoſito ſi ha l'anno *768.*, nel quale ſeguì, come dice la noſtra Storia, la Traslazione del corpo del Santo Martire in Benevento, e queſto è il monumento ſaviamente deſiderato dall'eruditiſſimo Giovardi per fiſſare con più di certezza l'epoca della Traslazione ſuddetta.

QUIN-

QUINTO DOCUMENTO.

DONAZIONE DEL DUCA ARIGISO II. AL MONISTERO DI SANTA SOFIA.

PREFAZIONE.

Rinomatissimo ne' vecchi tempi fu, e tuttavia splendido si mira in Benevento il Tempio dedicato a Cristo Signor nostro, che è la Sapienza del Padre, detto perciò *Santa Sofia*. Di questa sacra Basilica gettò le prime fondamenta il Duca Gisolfo II, ma prevenuto dalla morte ne lasciò la gloria di compierla, e di farla solennemente dedicare all' Altissimo ad Arigiso, che gli succedè dopo il Duca Liutprando: *Iste Gisulphus* (dice Leone Ostiense, *cap.* 6. *lib.* 1. *Chronic. Casin.*) *cæpit ædificare Ecclesiam S. Sophiæ in Benevento, quam, cum morte præventus, explere non posset, Arichis, qui ei successit mirifice illam perfecit*. Non solo Arigiso terminò la fabbrica della Basilica, che ad imitazione di quella eretta in Costantinopoli da Giustiniano Augusto (1) fece poi dedicare alla Divina Sapienza, ma dip-

(1) Il più antico Tempio che noi troviamo dedicato col titolo di Santa Sofia si fu quello, che edificò in Padova il Re Vitaliano circa l'anno di G. C. 48. consagrato da S. Prosdocimo primo Vescovo di quella nobile Città, se si ha a prestar fede a Pietro de Natali, *cap.* 33. *lib.* 10. Ma il più nobile si fu certamente l'altro che l'Imperatore Costantino incominciò a edificare nell'anno 326. nella nuovamente da se ampliata città di Bizanzio, detta dal suo nome Costantinopoli, e che nell'Olimpiade 285. o sia nell'anno 360., come è scritto nel Cronico Alessandrino, imperando Costanzo figliuolo dell'Augusto Costantino, morto nell'anno 336., fu solennemente dedicato alla Divina Sapienza, e siccome la città di Costantinopoli sopra

dippiù col consenso del Vescovo di Benevento vi aggiunse un Monistero di sagre Vergini, sottoponendolo ai Monaci di Monte Casino, stile assai frequente in que' tempi, e dappoi in Italia, che i Monisteri di Monache per la direzione dello spirito dipendessero da' Monaci: *Hic* (cioè Arigiso) *intra mœnia Beneventi* (così il citato Leone Ostiense per attestato di Erchemperto, *cap. 9. lib. 1. Chronic. Casin.*) *Templum Domino opulentissimum*, *ac decentissimum condidit*, *quod Græco vocabulo*

sopra tutte l' altre dell' Oriente s'inalzava allora per lo splendore, per la dignità, e per la nobiltà, così il nuovo Tempio a tutte le altre Chiese di quelle parti divenne superiore non meno per la magnificenza dell' edificio, e per le sue ricchezze, che per essere stato prescelto per la Sede Patriarcale di quella Augusta città capo di tutto l' Oriente. Quindi a ragione l'Imperatore Zenone, *l.16. Cod. de sacrosanct. Eccl.* chiama questa Chiesa *Matrem suæ pietatis*. Fu poi questo nobilissimo Tempio incendiato nell'anno 532. per occasione, che essendosi mosso in Costantinopoli gravissima sedizione dalle fazioni Veneta e Prasina così detta da i colori delle vesti azzurre e verdi contro l'Imperatore Giustiniano, le quali dopo averlo caricato d'ingiurie nel Circo, si diedero a scorrere per la città con attaccar fuoco alle più magnifiche fabbriche, e chiese della medesima, senza risparmiare la principale di S. Sofia. Fu sedato il tumulto per opera di Narsete Capitan delle Guardie, e di Bellisario Generale delle milizie, onde Giustiniano uscito di questo terribile cimento, generosamente si applicò a rimettere in piedi gli edifizj rovinati dalle fiamme durante la sedizione; e sopratutto, essendo brugiato l'insigne Tempio Sofiano, si diede ad alzarne un'altro più magnifico e bello sotto la stessa denominazione di Santa Sofia, il quale ornato poi e riccamente dotato dall'Imperatore Giustino nipote di Giustiniano, riuscì un Tempio mirabile a tutti i secoli avvenire. Narrasi che quando l'Augusto Giustiniano lo vide compito tali parole dicesse *Vici te Salamon*. Di questo Tempio si ha un minuto ragguaglio presso Evagrio, *lib. 5. cap. 31.*, Procopio, *de ædific. Justinian. lib. 1. cap.1.*, Agazia, e Paolo Silenziario; ne parla anche Paolo Diacono, *cap.25. lib.1. de G. L.*, ed altri. In quale deplorabile stato sia in oggi, veggalo chi vuole nella storia de Viaggiatori, e massime in quella del Salmone.

cabulo ΑΓΙΑΝ ΣΩΦΙΑΝ, *idest sanctam Sapientiam, nominavit. Ditatumque amplissimis prædiis, & variis opibus, ac Sanctimonialium Cœnobium statuens, germanamque suam ibidem Abbatissam efficiens* (1) *cum omnibus omnino pertinentiis, & possessionibus ejus, id sub jure B. Benedicti in Monte Casino tradidit in perpetuum permansurum*. Non rechi maraviglia al lettore se Erchemperto fa autore del tempio di Santa Sofia il solo Arigiso, perchè ciò non esclude che l' opera incominciata fosse dal Duca Gisolfo II, la quale poi essendo stata compita da Arigiso,

(1) Presso Erchemperto citato da Leone Ostiense niente si ha che Arigiso ponesse la sua sorella per prima Badessa nel monistero di Santa Sofia. Fu questo ad ogni modo costume de' fondatori di monisterj di sagre Vergini di mettere in essi le proprie sorelle per prima direzione de' medesimi. Così si legge che S. Antonio Abate, a cui comunemente si attribuisce l' istituzione della vita regolare delle sagre Vergini, pose la sua sorella a presiedere a i monisterj da se istituiti. *Lætabatur* (scrive di lui S. Atanasio, *in vit. S. Anton.*) *ipse quoque, sororem videns in virginitate consenuisse, aliarumque virginum esse præpositam*. Di San Pacomio Abbate si legge nella di lui vita, *cap.*28. che pose ne' monisterj da se fondati la propria sorella per madre (in Oriente le Superiori sagre Vergini si chiamavano *Amme*, cioè *Madri*, che S. Agostino appella *Preposite*, e S. Benedetto *Abbadesse*, oggidì *Badesse*). Quel che fecero nell'Oriente S. Antonio, e S. Pacomio, fecero pure nell'Africa S. Agostino, e nell'Occidente S. Benedetto. Ad imitazione di questi anche chi fondava un particolar monistero vi soleva mettere per Abbadessa la propria sorella, o figlia. Così nel monistero fondato nel 722. nell'inclita città di Lucca da Orso Cherico sotto il titolo di Santa Maria, fu prima Abbadessa Orsa sua figlia, e ciò per patto espresso del Fondatore. Così in quello edi-edificato nella città di Brescia da Desiderio Re de' Longobardi e da Ansa sua moglie detto anticamente di S. Salvatore, e presentemente di santa Giulia, fu la prima Abbadessa Anselberga lor figlia, e così di altri. Si vuole quì avvertire, che alla costituzione di un'Abbadessa secondo i Canoni si richiedeva anche il consenso del Vescovo Diocesano, seppure non vi fosse privilegio, o condizione in contrario imposta da i fondatori.

giſo, ed avendovi queſti aggiunto il Moniſtero, e quel che è più, ſplendidamente dotatolo, potè a buona ragione reputarſi dello ſteſſo fondatore eziandio *a fundamentis*, come è ſcritto nella carta che pubblichiamo, e ſi legge nella breve Cronica di Santa Sofia, che da queſto fatto appunto incomincia: *A.* 787. *Ind.* 9. *menſe Auguſti VII. Kal. Septembris obiit Arechis Princeps*, & *Dux Samnitum atque fundator S. Sophiæ*; e come a munificentiſſimo fondatore anche in oggi nel detto Tempio ſi celebrano in ogn'anno in ſuffragio dell'anima ſua molti Sacrifici, una portione dei quali, giacchè non ſono fiſſati ad alcun giorno determinato, ſarebbe lodevol coſa che ſi riſerbaſſe al giorno 26. di Agoſto, anniverſario della morte di così inſigne e grande benefattore.

Di queſto ſagro luogo ora noi rendiamo pubblico l'atto ſolenne di donazione che ad eſſo fece il Principe Arigiſo nell'anno 774, traſcrittoci dal degniſſimo Abate D. Pier Luigi Galletti Monaco Caſinenſe dall'original teſto della Cronica di S. Sofia, che ſi conſerva nella Biblioteca Vaticana. L'Abate Ferdinando Ughelli inſerì queſta carta nella Cronologia de'Veſcovi Beneventani, ma così intralciata, e di tanti errori ripiena, che noi ſperiamo, che i letterati, facendo il confronto con la preſente copia, gradiranno l'attenzione noſtra nel pubblicar di bel nuovo queſto prezioſo monumento, e ne renderanno pure grazie a quel dotto e diligente Monaco (1). Nella prefazione alla ſtoria della traslazione del corpo di S. Mercurio in Benevento abbiamo accennato qualche coſa del tempo, in cui ſi compì l'edificio della Baſilica di S. Sofia. L'erudito Prelato Vittorio Giovardi, e non pochi altri

(1) L'edizione dell'Ughelli ha dato occaſione di ſupporre delle coſe non vere anche a i critici più accurati, come a ſuo luogo vedremo.

tri prima, e dopo di esso, e fra questi anche il Muratori, *diss.66. Antiq. Italic.* hanno creduto che ciò seguisse nell'anno 774, cioè in quell'anno, in cui Arigiso diede l' amplo Diploma di donazione per questo Tempio servendosi di questo Diploma per il più valido argumento a provare il loro assunto. Ma per nostro avviso, a ben considerare questa pregievol carta, non solo niente vi s' incontra, che vaglia a stabilire l' opinione contraria; che anzi tutto il contesto della medesima dà chiaro a divedere, che l'edificio era stato compito da più anni, e dedicato alla Divina Sapienza. Imperciocchè in esso il Principe Arigiso non parla già di donazioni che allor faceva a questo sagro luogo, ma di donazioni già fatte da se e da altri per l' innanzi a questa insigne Basilica, delle quali esso altro non fa che una ricapitolazione, ed una nuova conferma. E quì due epoche vanno distinte, l'una della dedicazione del Tempio di S. Sofia, e l'altra del compimento del Monistero annessovi da Arigiso. La prima è senza dubbio anteriore alla seconda, e per quanto è lecito il congetturare, noi crediamo che la dedicazione seguisse nello stesso anno 760., nel quale vi furono riposti i corpi de' SS. XII. Fratelli MM. Nell' antichissimo Monastico Breviario dell'Asceterio Sofiano esistente nella Biblioteca Vaticana, *num.* 1770. riferito dal Giovardi, altro non è notato, che il giorno anniversario di questa solenne funzione, cioè il di XVII. di Febraio: XIII. *Kal. Martii. Dedicatio S. Sophiæ in Beneventum*. Il Monistero poi era già fatto ed abitato dalle Monache ai tempi della donazione di Arigiso, cioè nell'anno 774., come si dice nel Diploma medesimo, dunque anche di questo conviene credere che la costruzione terminasse prima del tempo suddetto. Ma comunque si voglia, dal sapersi, che nel 760. furono riposti in Santa Sofia i corpi de' SS. XII. Fratelli

telli MM., nel 786. quello di S. Mercurio, è indubitato che la Chiesa, ed il Monistero erano già stati compiti prima di detto anno 774. e consacrati a Dio.

Non furono queste le sole sagre reliquie che Arigiso trasferì nel Tempio di S. Sofia, perchè vi collocò ancora altri XXXI. corpi di SS. Martiri e Confessori ripartiti per diversi Altari all' intorno dell' Altare maggiore. *In quo videlicet Templo* (registra Leone Ostiense, *cap.* 9. *lib.* 1. *Chronic. Casin.*) *Sanctorum Martyrum XII. Fratrum corpora, diversis in locis per Apuliam, in quibus & decollati fuerant quiescentia, honorabiliter allata, ad tutelam, & honorem patriæ, in singulis capsis pariter sub uno Altare recondidit. Postmodum vero corpus pretiosi Martyris Mercurii, necnon & aliorum tam Martyrum, quam Confessorum numero triginta & unum sancta corpora ex diversis Italiæ partibus per tempora diversa adeptus, ibidem nihilominus attulit, & per diversa altaria* (1) *in circuitu majoris altaris satis reverenter locavit:* E dopo di

(1) Ne primi tempi della Cristiana Religione non v'era, che un Altare per ciascuna Chiesa, perchè rari erano allora i Sacerdoti anche ne i monisterj, nè vi erano Collegj di Preti, de' quali uno solo per cadauna Chiesa si deputava, ovvero, come dicono le antiche carte, s' incardinava. Crebbe di poi il numero de' fedeli, e con esso crebbe il numero de' sagri ministri, e delle Chiese, ma non già quello degl'Altari, de' quali anche nel secolo VI. d'ordinario non ve n'era che uno per Chiesa, sebbene fosse lecito celebrare in esso in uno stesso giorno più sagrificj da diversi Sacerdoti, ma non già da un medesimo Sacerdote, poichè in quel secolo, ed anche da poi la necessità portò che un Sacerdote celebrasse ne' giorni festivi più Sagrificj, d'onde ne venne a poco a poco il costume di celebrarsi da'Preti più Messe in un medesimo giorno, leggendosi di S. Leone III. Papa presso il Baronio, *an.* 816. §. 74. che in un giorno celebrò quando sette, quando otto, e quando nove Sagrificj. Ne' secoli seguenti fino all' XI. proseguirono i Sacerdoti nella medesima libertà di celebrare più Sagrificj in un giorno (Pet. Damian. *epist.* 19. *lib.* 5.) limitata poi a certi soli gior-

di Arigiso in altri tempi si proseguì a riempire questa insigne Basilica di altre reliquie, e massime de' corpi di S. Leucio Vescovo di Brindisi, di S. Giovenale Martire, e di S. Bonifacio Martire, di modo che divenne in breve fra tutte le Chiese della città di Benevento la più doviziosa di questi sagri tesori, come può vedersi negl' Atti de' Santi Beneventani dell' Arcidiacono Mario della Vipera, e sebbene questi non accenni i varj tempi quando vi furono riposte le dette reliquie, ad ogni modo noi crediamo che non prima dell' anno 1119. vi fossero trasportati altri sagri corpi, giacchè in una donazione che fece in detto anno Roberto Conte di Bojano a Bernardo Abbate del Monistero di S. Sofia, che si legge presso l'Ughelli, *tom.* 8. *Ital. Sacr. Episc. Bovian.* dice il Conte di fare quella donazione: *in jam nominato monasterio S. Sophiæ, in quo videtur requiescere quadraginta quatuor corpora sanctorum*, chiaramente alludendo ai corpi ripostivi da Arigiso, che in tutti furono XLIV. Dunque fino a quell' anno non vi erano stati collocati altri corpi di Santi.

Dal

giorni festivi, e finalmente ristretta al solo giorno del Natale del Signore: *Excepto Nativitatis Dominicæ die* (così Innocenzo II., *cap. Consuluisti* 3. *de celebr. Miss.*) *nisi causa necessitatis suadeat, sufficit Sacerdoti semel in die unam Missam solummodo celebrare*. Incominciò nello stesso secolo VI. ad aumentarsi il numero delle sacre Are, quindi si legge in San Gregorio Turonense, *de Gl. Mart. cap.* 33. *lib.* 1., che nella Basilica Burdigalense di San Pietro vi erano due Altari. Questo numero si accrebbe anche di più nel secolo VII., onde Arculfo vescovo Francese, che in questo secolo visitò i sagri luoghi ci fa sapere, che nella Chiesa del santo Sepolcro vi erano cinque Altari, e che nella Basilica di Santa Maria nella Valle di Giosafat ve n'erano quattro. A i tempi di Arigiso, cioè nel secolo VIII. crebbe tant'oltre il numero degl' Altari, che si vide obbligato Carlo Magno in un Capitolare, che pubblicò nell' 804. di ordinare *de Altaribus, ut non superabundent in Ecclesia*.

Dal fin quì narrato dee a ragione riprenderſi d'errore Agoſtino Lubin per avere aſſerito nella ſua breve notizia delle Abbadìe d'Italia, *V. Beneventum*, che la Chieſa di Santa Sofia edificata circa l'anno 706. da Zaccaria Abate del Moniſtero di S. Benedetto di Benevento *in loco Ponticellum dicto non longe a muris Beneventanis*, dotata, e privilegiata dal Duca Romoaldo II. e poſcia dal Duca Giſolfo II., come ſi legge ne' Diplomi di queſti Duchi inſeriti nella Cronica di S. Sofia, ſia quella ſteſſa nella quale Arigiſo fondò poi con ampia dote il Moniſtero di ſagre Vergini, confondendo così queſte due Chieſe in una, quando è manifeſto che l'una fu diſtinta dall'altra, e che una era dentro e l'altra fuori di Benevento, una dedicata alla Divina Sapienza, e l'altra a Santa Sofia Vergine; ſebbene nella ſcorrettiſſima Cronica Sofiana preſſo l'Ughelli frequentemente ſi chiami anche la Chieſa dentro Benevento di S. Sofia Vergine. Ne' Martirologj ſi notano più Sante di queſto nome; ma in onore di chi di queſte foſſe inalzato a Dio quel Tempio noi non l'abbiam trovato. Fra gl'Atti de' Santi della Biblioteca Beneventana, *Tom.* I. ſi hanno gl'Atti della Paſſione *SS. Sophiæ & filiorum ejus*, che incominciano: *Licet omnium ſanctorum veneranda geſta venerabiliter a piis animis legantur & audiantur;* ma per non eſſere queſta S. Sofia Vergine vi ha ogni ragione di credere non appartenere queſt'Atti a quella, in memoria della quale fu eretto a Dio il nominato Tempio preſſo Ponticello. Celebre è nella nobile città di Fermo Santa Sofia Vergine e Martire, colla quale ſe poſſa avere alcuna relazione queſta Chieſa, che più non eſiſte, lo vegga il lettore.

Fino a qual tempo abitato foſſe dalle ſagre Vergini il Moniſtero di Santa Sofia non ſi ha dalla ſtoria. Nel ſecolo IX. era ancora poſſeduto dalle Monache facen-

cendosi menzione nelle carte di quel secolo della Cronica Sofiana di Arrichisa Abbadessa, e di Vileronia, che le succedè circa l'anno 834. Sulla fine di questo stesso secolo allorchè Simbaticio Imperial Protospatario s'impadronì di Benevento diede un Entilma, o sia un Privilegio, a Regemprando Abbate di Monte Casino *de Monasterio Sanctæ Sophiæ de Benevento, & Sanctæ Mariæ de Cingula* (questo Monistero di sacre Vergini ebbe origine da Saraceni Sculdascio Beneventano, il quale avendo edificato in un luogo detto *Cingla* nel territorio di Alife una Chiesa a Dio in memoria di S. Cassiano, ed avendola poi donata con tutti i suoi beni, col permesso di Gisolfo II. Duca di Benevento, a Monte Casino, l'Abbate Petronace vi fondò il detto Monistero in onore della Madre di Dio, *cap.6. lib.*1. *Chronic. Casin.*) *& S. Mariæ de Plumbariola terribiliter ex parte Imperatorum præcipiens, ne qui esset, qui in causis, ac possessionibus prædictorum cænobiorum Casinensi cænobio subjectorum, aliquo modo aliquam justitiam inferre, seu violentiam inferre præsumeret*, come scrive Leone Ostiense, *cap.* 49. *lib.* 1. *Chronic. Casin.* senza che apparisca se in Santa Sofia vi erano allora Monache, o Monaci. Quel che è certo, che nel secolo x. non vi erano più le Monache, o perchè mancate del tutto, oppure perchè trasferite altrove. Passarono quindi ad abitarlo i Monaci, rimanendo ad ogni modo il Monistero nella originaria dipendenza dal Monistero Casinense. Ma non andò molto, i nuovi abitatori di questo sacro luogo tentarono di sottrarsi da questa soggezione. Ricorsero quindi al Principe di Benevento Atenolfo III., col favore del quale si posero in libertà eleggendosi per Abbate un certo Orso. Era in que' tempi Abbate di Monte Casino Balduino, il quale tosto fece argine a questa novità, ed avendo fatto costare al Principe con i Diplomi de' Papi, e de' Re la dipen-

denza del Monistero di S. Sofia, Atenolfo III. con suo Diploma dato nel Gennajo dell' anno 943. lo restituì nella primiera obbedienza. Ebbe Balduino per successore nell' anno appresso 944. nella Badìa Casinense Majelpoto, sotto di cui di bel nuovo i Monaci Sofiani si posero in libertà, onde l' Abbate ne portò le sue querele al Pontefice Agapito II., per le quali il Papa si movè a scrivere a Landolfo II. Principe di Benevento, esortandolo a restituir subito a Monte Casino il Monistero di S. Sofia, altrimente lo avrebbe scomunicato. Obbedì il Principe Landolfo, e per tal modo il Monistero di Monte Casino riacquistò il suo diritto sopra il Beneventano di S. Sofia. *Hujus imperio* (dice Leone Ostiense) *cap.* 58. *lib.* 1. *Chronic. Casin.*) *parens protinus Atenulfus* (dee dire *Landulphus*) *Princeps*, & *ipsum Monasterium Abbati nostro restituit*, & *per suum præceptum*, *quemadmodum a Domno Arichis primatus hic oblatum fuerat*, *cum omnibus*, *quæ ibi postmodum a singulis Principibus concessa sunt*, *in hoc Cænobio in perpetuum confirmavit*. Durò per molti anni in questa dipendenza il Monistero di S. Sofia, finchè si sottrasse altra volta ai tempi di Giovanni III. Abbate di Monte Casino, essendo Abbate di S. Sofia Gregorio, il quale poi ottenne da Benedetto VIII. un privilegio di esenzione dal Monistero Casinense nell' anno 1022. che si ha nella Cronica Sofiana, *part.* 5. *num.* 1., col quale concedè anche ai Monaci di S. Sofia libera facoltà di eleggersi l' Abbate, come in fatti se lo eleggerono nel 1038. nella persona dell' Abbate Bizanzio. Indi Leone IX. nell' anno 1052. ritrovandosi in Benevento diede un simile privilegio a Sicenolfo da lui ordinato Abbate di S. Sofia, come si legge nella Bolla di quel santo Pontefice inserita nella Cronica Sofiana, e nella gran raccolta de' Concilj del Labbè, *tom.* 11. Continuarono i Monaci Sofiani in questa indipendenza fino attanto che fu eletto Abbate

di

di Monte Casino il celebre Desiderio, che poi fu Papa Vittore III., il quale tuttochè traesse la nobilissima sua origine dai Principi di Benevento, ed avesse eziandio per qualche tempo abitato come Monaco Benedettino nel Monistero di S. Sofia, ad ogni modo zelando la giustizia della causa, ne ebbe ricorso al Pontefice Gregorio VII. per mezzo di Leone Bibliotecario Casinense, che poi passò ad essere Vescovo d'Ostia e di Velletri; onde esaminata dal Pontefice la dimanda in un Concilio Romano, sentenziò *Casinensem Ecclesiam omnino canonice, ac legaliter eandem cellam* (cioè il Monistero di S. Sofia (1) *in perpetuum obtinere debere*,

come

(1) Qualunque monistero, o grande o piccolo che si fosse, che dipendeva da altro Monistero maggiore appellavasi d'ordinario o *Cella*, o *Prepositura*, ovvero *Obbedienza*, ed anche *Monasteriolo*. Presiedeva a questi un Monaco con titolo di Preposito, o di Decano dipendente dall' Abbate del monistero maggiore, a cui era tenuto di dare un'annuo censo. Non era però questa pratica così costante, che anche nelle Celle o siano Preposíture talvolta, o per privilegio, o per altra cagione, non si ponesse per reggerle un'Abbate. Il Monistero o sia Cella di S. Sofia dopo mancate le Monache continuò a reggersi da un Preposito; ma da che incominciò a sottrarsi dalla dipendenza di Monte Casino, i Monaci Sofiani si eleggerono l'Abbate, ed il primo che noi abbiam trovato, si è un certo Orso nominato nella Bolla di Benedetto VIII. del 1022. e nell'altra di Leone IX. del 1052. Dopo questo Abbate Orso non ci è riuscito di trovare altro Abbate più vetusto di Leone, a cui il Principe di Benevento Pandolfo I. Capo di ferro nel 961. con suo diploma inserito nella Cronica di S. Sofia, *part*. 1. *num*. 37. diede certe terre per il suo monistero. A Leone forse succedè Azzone, che si trova Abbate di S. Sofia nel 972., come si ritrae dal Privilegio che gli diede l'Augusto Ottone I. riportato nella citata Cronica, *part*.4. *num*.1. Nel 981. era Abbate di S. Sofia lo stesso Azzone, al quale in detto anno Ottone II. essendo in Benevento diede un consimile Privilegio registrato nella Cronica suddetta, *part*.4. *num*.2. sebbene con errori nella data, che è la seguente: xv. *Kal. Novembris anno Dominicæ Incarnationis* 997. (dee dire 981.)

come ſcrive Pietro Diacono, *cap.* 42. *lib.* 3. *Chronic. Caſin.* Ciò non oſtante ritrovandoſi poi nel 1084. lo ſteſſo Pontefice Gregorio nella città di Salerno, dichiarò con ſua Bolla data a Medelmo Abbate di Santa Sofia immune queſto Moniſtero da qualunque ſoggezione di altra Chieſa (*part.* 5. *num.* 3. *Chronic. Soph.*) tuttochè ſembri che in que' tempi i Monaci Sofiani foſſero ancor dipendenti dal maggior Moniſtero di Monte Caſino, e che vi continuaſſero fino alla morte dell' Abbate Deſiderio, o ſia di Vittore III. Tornarono allora a porſi in libertà, onde l'Abbate Oderiſio ſucceſſore di Deſiderio nell' Abbadia di Monte Caſino fu obbligato a portarne le ſue querele ad Urbano II. nel mentre celebrava un Concilio nella città di Troja nel 1089, ma a cagion delle guerre niente potè allora ottenere (*cap.* 7. *lib.* 4. *Chronic. Caſin.*) e quantunque dallo ſteſſo Urbano nella Bolla dell' anno 1097. ſi confermarono all' inſigne Moniſtero di Monte Caſino tutti i ſuoi privilegj, e fra queſti anche

981.) *Imperii vero Domini Secundi Ottonis* XIV. *Indict.* X. (incominciata nel Settembre) *Actum in Civitate Beneventana in Palatio Regio*. Nel 999. era Abbate di S. Sofia Gregorio, come ſi ricava dal diploma, che gli diede Ottone III., *part.*4. *num.*3. *Chronic. Soph.* e queſti ſono tutti gl'Abbati di S.Sofia, che noi abbiamo trovato prima del M. Del rimanente ſi vuol quì avvertire, che talvolta preſſo gl'antichi anche i Moniſteri maggiori e liberi da qualunque dipendenza vengon chiamati Celle (Gregor. M., *lib.*2. *Dialog. cap.*9. 21. & 33.) Non così accade della denominazione di *obedienza*, la quale non ſi trova uſata, che per i piccioli moniſteri, appellati in oggi Grancie, Vicarie, e Priorati, ed i Monaci, che abitavano in queſte obedienze ſi dicevano *obedientiarii*. Aleſſandro III. *in Concil. Later. can.*10. ordinò: *Ne Monachus ſine ſocio in obedientia abitaret*, e nel *cap. Cum ad Monaſterium de Stat. monachor.* fu preſcritto: *Nec alicui committatur aliqua obedientia perpetuo poſſidenda; ſed cum oportuerit amoveri, ſine contradictione qualibet revocetur*.

che il diritto che aveva sulla cella di Santa Sofia di Benevento (*Bollar. R. P. tom.* 2. *num.* 42.) tuttavolta noi crediamo che questo Monistero continuasse nella sua indipendenza, giacchè il medesimo Pontefice Urbano lo aveva prima del 1092. con sua Bolla data nella città di Anagni, che si legge nel Bollario Romano, *tom.* 2. *num.* 13. diretta a Madelmo Abbate di S. Sofia, dichiarato esente da qualunque dipendenza da altra Chiesa fuori della Chiesa Romana. La medesima esenzione gli confermò poi Pasquale II. nel 1102. con sua Bolla diretta a Madelmo Abbate di S. Sofia data in Capua, che si ha nel tomo citato del Bollario *num.* 14, e ad ogni modo nella Bolla che lo stesso Pasquale diede al Monistero di Monte Casino nel 1105. vi notò la cella di S. Sofia (*Bullar. R. P. tom.* 2. *num.* 20.) e lo stesso anche fece in altra Bolla data nel giorno 4. di Febbrajo del 1113. in favore del Monistero Casinense, che si legge presso l'Abbate Gattola, *Hist. Casin. sæc. VII. pag.* 333. Ma con tutte queste conferme essendosi recato il Pontefice Pasquale nello stesso mese di Febbrajo in Benevento, e quivi ne' giorni XI. e XII. di quel mese avendo celebrato un Sinodo nel sacro Beneventano Palazzo coll' intervento di più Cardinali, e di molti Vescovi, ed Arcivescovi Italiani non meno che Oltramontani, ed Oltramarini, nel quale Girardo Abbate di Monte Casino col mezzo di Sennes Arcivescovo di Capua avendo esposte le sue lagnanze perchè fosse stato tolto con violenza dalla giurisdizione di monte Casino il Monistero di Santa Sofia, *nihil exinde habere justitiæ potuit*, come scrive Pietro Diacono, *cap.* 48. *lib.* 4. *Chronic. Casin.* Altro Concilio celebrò poi Pasquale nel giorno 6. di Marzo del 1116. nella Basilica Lateranense, e nel medesimo Concilio per attestato di Pietro Diacono, *cap.* 60. *lib.* 4. *Chronic. Casin.* l' Abbate Girardo *proclamationem*

fecit

fecit de cella S. Sophiæ in Benevento, sed nullam exinde habere justitiam valuit. Anche Callisto II. successore di Pasquale dopo Gelasio II. nella sua Bolla di conferma de' privilegj a monte Casino data allo stesso Abbate Gerardo nel 1123. vi notò la cella di S. Sofia (*Bullar. R. P. tom.2.*) tuttochè nel 1120. avesse già confermata a Giovanni Abbate di S. Sofia l'esenzione e libertà del suo Monistero con Bolla data in Benevento, e che si legge nel citato Bollario *num.*10. Dal vedere nello stesso tempo confermato a monte Casino il Monistero, o sia la cella di S. Sofia per una parte, e per altra parte confermata a questo medesimo Monistero la sua esenzione, noi crediamo che fin quì le cose fossero ancor litigiose, e perciò i Monaci di Monte Casino procurassero almeno di tenere il lor diritto con farlo notare nelle Bolle Pontificie: ma essendo poi svanita ogni speranza di ricuperare quel Monistero si omise di più notarlo in dette Bolle, onde è che in quella di Alessandro III. del 1159. data ai sette di Novembre in Ninfa, colla quale il Papa confermò a Rainaldo Abbate di Monte Casino tutti i privilegj e dipendenze di quel nobilissimo Monistero capo di tutti i Monisteri d'Occidente non si nomina il Monistero di S. Sofia di Benevento, il quale perciò pacificamente si rimanè nella sua indipendenza.

Lungo sarebbe il voler quì riportare tutte le donazioni colle quali i Principi di Benevento, gl'Imperatori, ed altri Magnati procurarono di arricchire questo Monistero. Chi è curioso di saperle può abbondantemente sodisfarsi nella Cronica di S. Sofia presso l'Ughelli, dalla quale vedrà quanto ample fossero le pertinenze di questo *videlicet omnes in integrum terris* (come è scritto nel Diploma dell'Imperatore Arrigo dato nell'anno 1022. a Gregorio Abbate di S. Sofia nel mentre che esso Augusto era in Benevento *ap. Ughel.*

Ughell. in Archiep. Benev.) bedificiis sub se habentibus, vineis, pratis, campis, aquis, aquarunve decursibus, molendinis, piscationibus, casis dominicatis, castellis, villis, & cappellis, servis, & ancillis, montibus, & planitiebus, insulis, frascariis cultis & incultis, rebus mobilibus & immobilibus, aldionis & aldiabus, commodatis, eorumque suppellectilibus cum omnibus adjacentiis ad hujus etiam nominate Ecclesie S. Sophie, jure ac legitime pertinentibus, vel aspicientibus integre, tam infra Italicum Regnum, quam etiam in Apuliæ partibus (1).

A que-

(1) Meritano qualche spiegazione alcune voci di questo passo del diploma dell'Augusto Arrigo. E primieramente per *Dominicatis* si denotano i beni di proprietà del monistero. Per *frascariis cultis & incultis* s' intendono terre arborate culte ed inculte. Per *aldionis & aldiabus* viene indicata una sorte di uomini fra i servi, ed i liberti. Non erano servi, perchè manomessi, e perciò nel citato passo vengono distinti dai servi che sono nominati da prima *servis & ancillis*, come pur si distinguono nel Capitolare di Radelgisio Principe di Benevento *num.*14. 15. & 18. nè veri liberti, perchè tuttavia obbligati a servire il padrone ed i suoi eredi, onde eran privi di una totale libertà. Quindi il Re Rotari nella Legge CCVII. ci fa sapere, che chi vuol far divenire Aldo un suo servo, dee manometterlo, ma che *non illi det quatuor vias*, perchè cessava ben di esser servo, ma non acquistava una piena libertà, rimanendo tuttavia con legami di obbligazione verso il Padrone, nè potea senza licenza passare al servizio altrui. Ed il Liutprando nella Legge V. lib. IV. insegna, che per manomettere un Servo, la funzione si aveva a celebrare al sacro Altare, ma per fare di un servo un Aldio, tal funzione non si aveva da eseguire in Chiesa. Di questi Aldioni e Aldione, detti anche Aldii e Aldie spesso si trova memoria nelle vetuste carte d' Italia, ma non già presso i Franchi ed altre Nazioni. Carlo Magno nella Legge Longobardica LXXXIV. assomiglia gl' Aldii Italiani ai Fiscalini e Lidi, o Liti di Francia, i quali che non fossero Servi lo ha dottamente provato il Muratori, *Diss.*15. *Antiq. Italic.* dal possesso di beni stabili, e dal far suoi i frutti delle loro fatiche, il che non competeva ai servi, e dall'essere obbligati a pagare le pene come le altre persone libere. Per gli servi, se facevano delitti, il padrone pagava

A questo privilegio noi crediamo che alluda l'Anonimo scrittore della vita di questo Santo Imperatore, *cap. 3.* ove dice: *Beneventanum Monasterium condidit, & omni ornatus decore locupletavit*, forse perchè vi fece anche de' donativi. Non meno del Monistero Sofiano fu insignito di particolari privilegj l'Abbate di esso, a cui Urbano II. nella sua Bolla del 1092. concedè l'uso de' guanti, e de' sandali ne' giorni solenni di Pasqua, di Pentecoste, del Natale del Signore, nella festa de' Santi XII. Fratelli, e nell'altra di S. Mercurio. Poscia a questo distintivo si aggiunse anche quello della mitra (1).

Ve-

gava la pena. Finalmente per *Apuliæ partibus* non s'intende già quella sola Provincia che in oggi si chiama Puglia, o sia Capitanata, ma vien compresa tutta l'Italia Cistiberina, come è frequentemente chiamata dagli scrittori, massime Oltramontani, de' secoli XI. e XII.

(1) Non abbiam trovato chi de' Romani Pontefici concedesse il primo all'Abbate di S. Sofia l'uso della Mitra. Sappiamo che l'Antipapa Anacleto ne diè privilegio a Francone Abbate di questo Monistero, ed ai suoi successori, allorchè oppostosi alla leggittima elezione d'Innocenzo II. seguita nel 1130. si fece elegger Papa, o sia Antipapa, e s'impadronì poi della città di Benevento, cagionando nella Chiesa un lungo e deplorabile scisma. Nella Cronica Sofiana, *part. 5. num. 11.* si ha la Bolla di questo Antipapa. E certamente per quel che ora diremo non prima del secolo XII. s'incominciò a concedere con più frequenza l'uso della Mitra agli Abbati. Narra il Baronio *an.1091.* §. 2. che trovandosi presente al Concilio, che in detto anno nel mese di Marzo celebrò in Benevento Urbano II., e Pietro Abbate dell'insigne Monistero della Santissima Trinità della Cava secondo il suo costume standosene in quella sacra adunanza fra gl'altri Abbati col capo scoperto, Papa Urbano per onorarlo gli fece porgere una Mitra, quale sebben Pietro ricevesse con somma venerazione, ad ogni modo a grande umiltà ne rifiutò l'uso. Non si legge prima di questo fatto, che altri Abbati fossero privilegiati dell'uso della Mitra fuori di Egelsino Abbate del Monistero di S. Agostino presso Cantuaria, a cui la concedè Alessan-

dro

Veduto lo stato antico del Monisterio di Santa Sofia, d'uodo è ora dire alcuna cosa del moderno.

dro II., cioè quel medesimo Pontefice che concedè il primo il gius della Mitra ad Uratislao Duca di Boemia, tuttochè laica persona, gius confermatogli dappoi da Gregorio VII., *epist.* 38. *lib.* 1. ad imitazione de' quali Lucio II. diede al Re Ruggieri, *virgam & anulum*, *dalmaticam & mitram*, *atque sandalia*, come scrive Ottone di Frisinga, *cap.*28. *lib.*1. *de Gest. Frideric.*, ed Innocenzo III. concedè la Mitra al Re d' Aragona (*Raynald.ad.an.*1294.§.71.) Ma ritornando agli Abbati, non è da ommettersi, che prima della Mitra alcuni di essi ottennero per privilegio l' uso de' Pontificali, di quelli però, che credevansi minori. Così nel 970. l' Abbate di San Vincenzo Mettense ebbe da Giovanni XIII. l' uso della Dalmatica, e de' Sandali. Leone IX. offerì queste medesime insegne a Gervino Abbate Centulense, che per somma modestia le rifiutò. Dallo stesso Pontefice ebbero Richerio Abbate di Monte Casino l'uso de' Sandali, della Dalmatica, e de' Guanti (*cap.* 81. *lib.*2. *Chronic. Casin.*) e della Dalmatica, e de' Sandali Fulcone Abbate di Corbeja, e Varino Abbate di S. Arnolfo Mettense, e così altri appresso, finchè s' incominciò a privilegiarli del maggior distintivo della Mitra, della quale lo stesso Urbano II., ne ornò Oderico Abbate di Monte Casino, ed Ugone Abbate Cluniacense, come poi fecero altri Papi, e fra questi Celestino III. che nel 1199. permise a Riccardo Abbate del Monistero di S. Modesto di Benevento la Mitra e l' Anello, *Ughel. in Archiep. Benev.* Contro questo uso altamente riclamarono San Bernardo, *epist.* 42. *ad Henric. Episc. Senonens.* e Pietro Blesense, *epist.*90. *ad Guill. Abbat. fratrem suum*; ma ad ogni modo andò di tal maniera crescendo, che dovette Clemente IV. moderarlo quanto alla preziosità delle Mitre, per distinguerle da quelle de' Vescovi (*Mabillon. Præfat. ad Sæcul.* VI. *Benedict. num.* 34.) Non abbiamo fatto menzione della Ferula Abbaziale, o sia del Pastorale, perchè questo si adoperò dagl' Abbati anche prima de' Pontificali minori in segno di prelazione, e di superiorità, e gli veniva dato dal Vescovo allorchè era ordinato Abbate; quindi nell' Ordine Romano è scritto: *In ordinatione Abbatis Episcopus debet Missam cantare, & eum benedicere inclinato capite cum duobus vel tribus de Fratribus suis, & dat ei baculum & pedules.*

Paſsò queſto Moniſtero in Benefizio, o ſia Commenda, trovandoſene di ciò certa memoria fin dai tempi di Papa Caliſto III. non ſapendo noi ſe lo foſſe ancora prima, cioè nel ſecolo anteriore a Calliſto, in cui ſappiamo che l'uſo introdotto ne' ſecoli precedenti di dare in Commenda que' Monaſterj, ne' quali la diſciplina regolare era decaduta, per farvela riſorgere, ſi dilatò di molto. Indi Clemente VIII. nel 1595. col conſenſo del Cardinal Aſcanio Colonna Abbate Commendatario unì queſto Moniſtero alla Congregazione de' Canonici Regolari del Salvatore (*cap.* 29. §. 4. *lib.* 2. *Hiſt. Tripart. Ord. Cleric. Canonic. Regular.*) e per tal modo venne a mancare del tutto in Benevento non ſenza grave danno di queſta città l'inſigne Ordine di S. Benedetto di Monte Caſino tanto benemerito della civile e criſtiana repubblica, che sì grande ſplendore apportato le aveva fino a queſto punto ne' molti ſoggetti famoſi per pietà e per lettere che fiorirono ne' Moniſteri Beneventani, fra i quali ſopra tutti merita ſpeciale ricordanza Deſiderio, che poi fu Abbate di monte Caſino, e indi Papa col nome di Vittore III. (1)

E quì

(1) Nacque Deſiderio, o ſia Deuferio (che così egli chiamoſſi da prima) in Benevento circa l' anno 1027. *Ex nobiliſſima Beneventanorum Principum origine ſanguinis lineam ducens*, come ſcrive Leone Oſtienſe, *capit.* 1. *lib.* 3. *Chronic. Caſinen.* Fin da giovinetto diede manifeſtamente a conoſcere non eſſer nato che per il Chioſtro, e tuttochè il Padre cercaſſe di rimoverlo da queſta ſanta vocazione, e tentaſse d' indurlo alle nozze di nobiliſſima donzella per continuare la propria famiglia, conciofiachè non gl' era nata altra prole fuori di lui; ad ogni modo il pio giovinetto altamente vi ſi oppoſe. Frattanto avvenne che gli foſse ucciſo dai Normanni il Padre, e benchè Dauferio non contaſse che circa venti anni, pur tuttavia dopo aver ben maturata la propria vocazione con un Monaco ſuo confidente per nome Giacinto, fatto un giorno ſull' ora di veſpero moſtra di andare a diporto, montato a cavallo inſieme

col

E quì vogliamo avvertire, che ai tempi del riferito Ascanio Colonna Abbate Commendatario di S. Sofia

I i 2 l'ar-

col Monaco, si portò nella Chiesa di S. Pietro maggiore fuori di Benevento, ed entrati in essa quasi per orare, avendo lasciati i servi fuori della medesima in custodia de' cavalli, e della spada che ad uno di loro consegnò Dauferio, destramente usciti per una porticella della medesima Chiesa proseguirono il viaggio a piedi, e dopo otto miglia di camino giunse all' Eremo di un privato Monaco chiamato Santari. Amorevolmente gli accolse il buon' Eremita, ed esplorata la vocazione di Dauferio per la vita monastica, senza più, lo rivestì della cocolla. Se ne tornò poi Giacinto in Benevento, e Dauferio si rimanè soletto presso di Santari, *cap.* 2. *lib.* 3. *Chronic. Casin.* Frattanto i servi dopo aver per qualche tempo aspettato fuori della Chiesa di S. Pietro in attenzione del lor padrone, entrati nella medesima si avvidero che più non v'era, e tornati quindi in Benevento manifestarono alla madre, ed ai congiunti del nobil garzone la fuga di lui; nè andò molto che fu raggiunto nel tugurio di Santari, onde strappatogli di dosso il santo abito seco lo ricondussero in Benevento. Quivi, saldo il giovinetto nella vocazione monastica, si trattenne presso la madre quasi per un'anno ben guardato dai suoi perchè non ne partisse, *cap.* 3. *lib.* 3. *Chronic. Casin.* Indi cessata ogni suspicione di fuga gli fu permesso di poter andare con tutta libertà all'Episcopio che era vicino alla casa materna. Governava allora il Monistero di S. Sofia Siconolfo con titolo di Preposito, il quale ben sapendo quale fosse l'intenzione di Dauferio, e quanta all'opposto la gelosìa, che tenevan di lui i suoi parenti, incominciò ad aver de' colloquj notturni col giovinetto, che veggendo semprepiù costante nella presa risoluzione, in una notte dopo averlo rivestito della cocolla, senza por mente a ciò che aveva prescritto S. Benedetto nella sua Regola, *cap.* 58. *De Disciplina suscipiendorum Fratrum*, ed ordinato dappoi nell'817. il Concilio di Aquisgrano, fattolo montare a cavallo seco lo condusse a Salerno, dove lasciatolo, fu tosto di ritorno in Benevento. Dauferio pertanto implorò il patrocinio di Guaimario IV. Principe di quella città suo parente, dal quale ottenne d'esser posto nel Monistero della Santissima Trinità della Cava. A questa novella tali furono i clamori della madre e degl'altri suoi congiunti, che si vide obbligato Landolfo VI. Principe di Benevento di condursi in Saler-

l' archivio di questo Monistero pieno di antichi codici e di altre vetuste carte, patì un' assai notabile dismembra-

Salerno per far sì, che si restituisse ai suoi Dauferio, nè l' ottenne da Guaimario, se non a condizione, che gli fosse permesso di dimorare nel Monistero di S. Sofia *sub monastica professione*, *cap*. 4. & 5. *lib*. 3. *Chronic. Casin.* Vi fu condotto dallo stesso Principe Landolfo in compagnia dei suoi parenti, e ricevuto con molto piacere da Gregorio, che ne era allora Abbate; e perchè *universis desiderabilis erat* (come scrive Leone Ostiense *cap*. 5. *lib*.3.) *tunc primum*, *mutato ejus nomine*, *Desiderium appellari præcepit : nam usque ad id tempus Dauferius vocabatur*. Si trattenne Desiderio per alquanti anni in S. Sofia menandovi una vita religiosissima, ma crescendo alla giornata in lui il fervore della vocazione e della penitenza, considerando per altra parte *Monachum in sua patria perfectum esse non posse* (*cap*.6. *lib*.3. *Chronic. Casin.*) ottenne di andare al Monistero di Nostra Donna edificato in una delle tre Isole di Diomede, o siano di Tremiti nel mare Adriatico, detta in oggi di S. Niccolò, chiamandosi le altre due di S. Domino, e la Capparara, che dai Benedettini passarono poi ai Canonici Regolari Lateranensi. Per più mesi Desiderio dimorò in quest' Isola, e tale fu l' affetto che gli prese l' Abbate di quel Monistero, che già pensava di cedergli l' Abbadìa, il che conosciuto da Desiderio, per isfuggire questa Prelatura, presa l' occasione che l' Abbate seco lo condusse per affari Monastici nella città di Chieti, quivi, essendo parente di Desiderio la moglie di Trasimondo Conte di questa città, tanto seppe adoperarsi che si rimanè in Corte del medesimo Conte. Passò poi ad abitare per tre mesi in somma austerità nell' eremitico Monistero di Majella in Apruzzo che di presente posseggono i Monaci Celestini. Indi richiamato per ordine espresso di Leone IX. diretto al Priore dell' Eremo ritornò nel Monistero di S. Sofia: ed allora fu che essendosi poi recato in Benevento Papa Leone nell' anno 1053. colla sua armata per passare in Puglia a frenare l' orgoglio de' Normanni, ebbe Desiderio la buona fortuna per mezzo di Umberto Vescovo di Selva Candida, e di Federigo Cancelliere della S. R. C. di contrarre tanta familiarità col Papa, che spesso ebbe l' onore di servirlo da Diacono con leggergli il Vangelo nella Messa come dice Leone Ostiense, *cap*.7. *lib*.3. *Chron. Casin.*, e di se stesso narra Desiderio ne' suoi Dialoghi, ne' quali questo bell' elogio egli tesse a quel san-

bramento, poichè avendo lo stesso Ascanio portato a Roma una buona parte di queste scritture, ed essendo

santissimo Pontefice: *Leo vir per omnia Apostolicus, Regali genere ortus, sapientia præditus, religione conspicuus, omnique ecclesiastica doctrina apprime eruditus, ac qui (quemadmodum scriptum est) cæpit invocare nomen Domini, quemque etiam vidi, ejusque familiaritatem habere merui: sæpe etiam, & in ecclesia Missas celebrante, cum illo ad divinum altare sacris indutus vestibus steti, eique Evangelium legi: a quo omnia ecclesiastica studia renovata ac restaurata, novaque lux mundo visa est exoriri*. Avvenne poi che essendosi malato Desiderio si dovette portare in Salerno per curarsi, siccome fece con felice successo. In questo secolo quella città singolarmente fioriva per l' arte della Medicina ed abbondava d' uomini non meno Laici, che Cherici molto rinomati in essa: del che fa tuttavia testimonianza il celebre libro intitolato *Schola Salernitana*, o sia *De conservanda Valetudine præcepta metrica*, dedicato circa l'anno 1099. o a Roberto figliuolo di Guglielmo I. Re d' Inghilterra, oppure come si avvisano i più de' Letterati prima dell'anno 1066. a Edoardo Re parimente d' Inghilterra:

Anglorum Regi scribit Schola tota Salerni:
Si vis incolumen, si vis te reddere sanum;
Curas tolle graveis, irasci crede profanum,
Parce mero, cænato parum; non sit tibi vanum
Surgere post epulas, somnum fuge meridianum;
Nec mictum retine, nec comprime fortiter anum,
Hæc bene si serves, tu longo tempore vives.

Forse egli ricercò il parere di que' Medici per conservare la sanità, giacchè sì grande era il credito di quella città per la Medicina anche Oltramonti fin dal secolo x., che uomini di gran lignaggio passavano colà per isperanza di guarire dai loro mali; e però non aspettavano essi che venissero alla luce i primarj capi della Medicina Arabica, sapendosi che Avicenna nell'anno 1036. diede fine ai suoi giorni, ed Averroe nell' anno 1198. era tuttavia vivente. Quindi Egidio Corboliense circa l' anno 1180. nel libro *de Virtut. Medicam.* meritamente chiamò Salerno *Fonte della Fisica*. Ritornò poi Desiderio in S. Sofia, di dove in compagnia di Alfano nobilissimo Cherico di Salerno, che poi fu Arcivescovo di quella città, passò in Firenze a trovare Papa Vittore II. successore di S. Leone IX. Otten-

do di lì a poco mancato di vita, risaputosi poi da Paolo V. che tra le robe ereditarie del defunto Cardinale

Ottenne da questo Desiderio lettere di raccomandazione per sè, e per Alfano a Pietro Abbate di Monte Casino, dove recatisi furono ambedue onorevolmente accolti ed ammessi alla Monastica professione (*cap.7. lib.3. Chronic. Casin.*) Da Monte Casino passò Desiderio ad esser Preposito del Monistero di S. Benedetto di Capua. In questo tempo rinunziò Pietro l' Abbadia di Monte Casino, onde fu eletto Abbate lo stesso Federigo Cancelliere della S.R.C. nel 1057. e nello stesso anno avvenne che essendo morto Vittore II. fu assunto al Trono Pontificio Federigo col nome di Stefano X. Ritenne questi ad ogni modo la Badìa di Monte Casino, della quale spogliossi non molto prima di morire essendosi recato in quell' insigne Monistero, ove diede libertà ai Monaci di eleggere il nuovo Abbate, e con molto piacere di tutti, e massime del Pontefice cadde l' elezione nella persona di Desiderio, cui frattanto destinò suo Apocrisario in Costantinopoli all' Imperatore Isacco Comneno. Si portò tosto Desiderio in Bari per imbarcarsi a quella volta, ma mentre quivi trattenevasi per attendere l' opportunità dell' imbarco, gli fu recato l'infausto avviso della morte di Stefano X. seguita in Firenze nel giorno 29. di Marzo del 1058. Si vidde perciò obbligato Desiderio di retrocedere per assumere il governo della Badìa di Monte Casino, nella quale fu istallato Abbate nel giorno 19. di Aprile dello stesso anno 1058., ed è il XXXVII. Abbate nella Cronologia di quel cospicuo Monistero, cui Pietro Diacono, *de Vir. Illustr. Cassinens.* meritamente chiama: *Computatione timoris Dei plenum*, *castitate singularem*, *professione & opere Monachum*. Aveva questo Monistero molto patito per la devastazione ed incendio recatovi dai Saraceni, che vi occisero lo stesso Abbate Bertario nell' 883. (*cap.44. lib.1. Chronic. Casin.*) non ostante che questi si fosse premunito contro le irruzioni di quella barbara gente con aver fortificato quel sacro luogo di mura e torri, e nel principio dato allo fabbrica di una forte città alle radici del monte, che oggi si appella S. Germano (*Ignot. Casin. in Chronic. num.19.*) Leone Abbate dopo XXII. anni da questa terribile devastazione mise mano a restaurare il Monistero, cioè nel 904., restaurazione che fu poi terminata da Aligerno eletto Abbate di Monte Casino nel 949. Da quel tempo in poi il Monistero, sebbene non avesse più patito per altrui ostilità, ad ogni modo

dinale vi erano que' prezioſi manoſcritti, preſili toſto fece riporli nella biblioteca Vaticana, dove ſi conſervano di preſente.

Poſſeg-

modo era andato ſempre in decadenza, e Pandolfo Principe di Capua l'aveva ſpogliato non ſolo di molti beni, ma anche de' vaſi ed arredi ſacri, con aver non poco travagliato que' Monaci per mezzo de' Normanni, co' quali eſſo era in lega, (*cap.59. & 60. lib. 2. Chronic. Caſin.*) Ridotte quindi ſi erano le fabbriche del Moniſtero in peſſimo ſtato, e per ciò l'Abbate Deſiderio, emulando la divozione dimoſtrata verſo di Monte Caſino dagl' altri ſuoi compatriotti Monaci Benedettini, e maſſime dai tre fratelli Paldone, Taſone, e Tatone fondatori, o ſiano reſtauratori dell' inſigne Moniſtero di S. Vincenzo Martire *ad Fontem Vulturni fluminis*, i quali colle loro facoltà e ricchezze furono di molto ajuto all' Abbate Petronace quando riſtorò per la prima volta il Moniſtero Caſinenſe (*cap. 4. lib. 1. Chronic. Caſin.*) e da Giſulfo, Giovanni III., ed Atenolfo Abbati ſuoi predeceſsori, il primo nato dalla ſchiatta de' Duchi di Benevento, il ſecondo generato d' illuſtre proſapia Beneventana, ed il terzo figliuolo del Principe di queſta Città Pandolfo II., poſe mano generoſamente a riedificare quel Moniſtero, e principalmente una ſontuoſa Baſilica, della quale così Leone Oſtienſe *cap. 28. lib.3. Conductis protinus peritiſſimis artificibus tam Amalphitanis, quam & Lombardis, & jactis in Chriſti nomine fundamentis, cœpit ejuſdem Baſilicæ fabricam*. Avvenne frattanto che avendo ſpontaneamente renunziato il Papato Benedetto X. ſucceſsore di Stefano X., gli fu dato per ſucceſsore nella Sede Apoſtolica Niccolò II. nel 1059. Queſti ſubito chiamò Deſiderio e ſeco condottolo in Oſimo, quivi nel ſecondo Sabbato di Quadrageſima, che in quell' anno cadde ai 6. di Marzo l'ordinò Prete e lo creò Cardinale del titolo di S. Cecilia in Traſtevere, e nella Demenica appreſso lo conſacrò Abbate, e indi lo dichiarò Vicario Apoſtolico nella Campagna, nel Principato, nella Puglia, e nella Calabria per la riforma della Diſciplina Monaſtica (*cap.13. lib. 3. Chronic Caſin.*) Intanto a gran paſſi ſi proſeguivano le nuove fabbriche nel Moniſtero Caſinenſe, e maſſime quella della ſacra Baſilica, la quale non ſi terminò, che ſotto Aleſsandro II. ſucceſsore di Niccolò, onde da queſti fu poi ſolennemente dedicata nel giorno primo di Ottobre del 1071. A lungo ſono deſcritti nella Cronica Caſinenſe, *cap.28 29. 30. 33. & 34. lib. 3.* gli orna-

Poſſeggono anche in oggi queſto Moniſtero i Canonici Regolari del Salvatore ſoggetti all' Abbate Commen-

namenti di muſaici, di pitture, di marmi, e di ſacri arredi di queſto nobiliſſimo tempio: nè la brevità della nota comporta che noi quì li deſcriviamo inſieme con tutte le altre opere fatte da Deſiderio a beneficio di quell' inſigne Moniſtero ſenza riſparmio di ſpeſa, e di diligenza alcuna, fin' anche a far venire gl' artefici periti *in arte Muſivaria & Quadrataria* da Coſtantinopoli, come ſcrive Leone Oſtienſe *cap.* 29 *loc. cit.* ſoggiugnendo poi, che queſte arti da cinquecento e più anni *magiſtra Latinitas intermiſerat*, cioè, come ſpiega nelle note l'Abbate Angelo della Noce, dai tempi di Teodorico Re de' Goti; ma ſu di ciò erra Leone e dopo lui anche l'eruditiſſimo commentatore. Imperciocchè la profeſſione dei Muſaici sì di quei compoſti di vetro, che di quei formati di marmi, durò anche nei ſecoli barbarici in Italia dopo Teodorico, il quale non diſtruſſe già, ma conſervò e fomentò le buone arti in queſte Provincie; e Roma in niuno di que' ſecoli fu priva di queſt' arte conoſciuta ancora in Ravenna, ed in Milano, ſiccome può vederſi nelle Vite dei Romani Pontefici ſcritte da Anaſtaſio Bibliotecario, e nella gran Raccolta de' Muſaici di Roma, e di altre città d'Italia fatta dal dottiſſimo Prelato Giovanni Ciampini nella ſua opera *Vetera Monimenta*. In Benevento non ſi è conſervato alcun veſtigio di antico Muſaico, ma nella città di Capua ſi vede nella Chieſa Cattedrale un Muſaico di vetro compiuto circa l' anno 900. Non toglie ad ogni modo l' errore del Croniſta punto di gloria al buon guſto dell' Abbate Deſiderio nel far venire gl' artefici non già da Roma, ma da Coſtantinopoli, forſe perchè creduti da lui più eſperti e prattici nell' arte, onde reſtituirla all'antica bellezza e decoro, al quale effetto: *ſtuduit* (ſiegue Leone Oſtienſe) *vir totius prudentiæ pleroſque de Monaſterio pueros diligenter eiſdem artibus erudiri. Non autem de his tantum; ſed & omnibus artificiis quæcumque ex auro, vel argento, ære, ferro, vitro, ebore, ligno, gipſo, vel lapide patrari poſſunt, ſtudioſiſſimos prorſus artifices de ſuis ſibi comparavit*. Non furono queſti i ſoli benefizj fatti al Moniſtero Caſinenſe dall' Abbate Deſiderio, ma ve ne ſono altri anche più pregevoli nell' avergli procurati nuovi privilegj e donazioni, maſſime del Principe di Capua Riccardo (*cap.*18. *lib.*3. *Chron. Caſin.*) con aver propagato l'Ordine Benedettino in Sardegna ad iſtanza di Bara-

mendatario, preſſo il quale è la giuriſdizione civile ed eccleſiaſtica non meno del Moniſtero, che delle

Baraſone uno de i Re di quell' Iſola (*cap.* 23. *lib.* 3. *Chronic Caſin.* (per la cura ch' ebbe di ordinare la Biblioteca Caſinenſe con far traſcrivere da i Monaci antiquarj i vetuſti Codici contenenti non meno libri Corali, come Paſſionarj, Sacramentarj, Antifonarj, e Martirologj, ma opere eziandio di molti SS. Padri, e di altri antichi Scrittori, e fra queſti, ſiccome altrove abbiam detto, i verſi di Arigiſo primo Principe di Benevento (*Petr. Diac. cap.* 63. *lib.* 3. *Chronic Caſin.* (e per lo zelo dimoſtrato nel far riſorgere in quel moniſtero gli ſtudj delle ſcienze più ſevere e delle arti liberali e meccaniche. Un bel monumento di ciò ſi ha nel tomo IV. degl' Atti de' Santi della Biblioteca Beneventana, codice ſcritto nel principio del ſecolo XII., nel quale leggeſi la ſtoria della Paſſione di S. Euſtaſio, o ſia Euſtachio, Martire, compoſta ad iſtanza di un monaco Caſinenſe chiamato Adenulfo da Giovanni Suddiacono del medeſimo moniſtero, il quale di ſe ſteſſo così a lode dell' Abate Deſiderio dice nel Prologo: *Hoc ſollicite intuens frater Kariſſime Adenulfe, me Johannem ſubdiaconum caſinenſis cenobii fratrem, ex precepto dignationis reverendiſſimi abbatis Deſiderii ſtudiis liberalibus eruditum poſtulationibus impuliſti, ut martyris euſtaſii uxoriſque ejus ac filiorum hiſtoriam renovarem &c.* Coſtantino monaco Caſinenſe dedicò le ſue opere mediche all' Abate Deſiderio circa l' anno 1060. Non promovè negl' altri ſoltanto Deſiderio le ſcienze, ma le coltivò per ſe ſteſſo eziandio, di che ci rende buona teſtimonianza San Pier Damiani negl' Opuſcoli 33. 34. 35. e 36. *De bono ſuffragiorum, & variis miraculis, præſertim B. Virginis; De variis miraculoſis narrationibus; De Picturis Principum Apoſtolorum*; e *De Divina Omnipotentia in reparatione corruptæ, & factis infectis reddendis*, che indirizzò all' Abbate Deſiderio, da eſſo chiamato *Arcangelo de' Monaci*, e ne abbiamo una certa riprova ne' quattro libri di Dialoghi ſacri da lui ſcritti ad imitazione di S. Gregorio Magno *de Miraculis a S. Benedicto, aliiſque monachis Caſinenſibus geſtis*, de' quali il primo ed il ſecondo, e porzione del terzo, giacchè il rimanente dell' opera non rinvenne Giambattiſta Mari nell' autografo Vaticano, ora ſi leggono in iſtampa ſotto nome di Vittore III., degno perciò d' eſſere annoverato tra i Letterati d' Italia del ſuo ſecolo, come furono Pier

sue ricche pertinenze, esercitata al presente dal degnissimo Prelato Lazzaro Opizio Pallavicino Nunzio Pontificio presso il Re Cattolico, che ne è vigilantissimo Abate Commendatario. Il Tempio niente conserva della sua antichità, perchè essendo caduto negl' ultimi tremuoti del secolo passato fu rifatto alquanto più ristretto su le forme della moderna architettura (sempre inferiori alle antiche più adattate per i sagri edificj) dalla munificenza del Cardinale Orsini Arcivescovo di Benevento, ed Abate Commendatario di Santa Sofia, e indi poi solennemente dedicato a Dio in onore della Beatissima Vergine, e di San Mercurio Martire sotto il giorno 19 di Marzo dell' anno 1701, nè è più in oggi in quella venerazione, in cui fu ne' secoli passati, ne' quali in qualunque bisogno della Città correvano tosto i Beneventani a questa Chiesa per implorar quivi l' ajuto del Signore, come si ha dal Cronista Falcone. Poche memorie sonosi conservate dell' antico Tempio e Monistero, essendosi disperse le altre tutte, e fra queste i tumuli di Godefrido figliuolo del Principe Grimoaldo, e del Principe Landolfo, che ebbero sepoltura in Santa Sofia, e che si leggono presso il Pellegrini, *lib.* 1. *Hist. Princ. Longob.* Oltre alcune antiche colonne ch' erano dell' antico Tempio, e che sono state poi

Pier Damiano, Alberico monaco Casinense, Alfano Arcivescovo di Salerno, Bonizone Vescovo di Sutri, Anselmo Vescovo di Lucca, Gregorio VII., Brunone Vescovo di Segna, Leone Marsicano Cardinale Vescovo d'Ostia e di Velletri, Gregorio monaco Farfense, ed altri che fiorirono in quel secolo, nel quale incominciarono a risorgere le lettere in Italia, non ostante l'aspro dileggio con cui Guglielmo Cave, *in saecul. Hildebrand.* ha inveito contro que' Dialoghi. Altrove vedremo come Desiderio passasse al Papato, e quali fossero le sue gesta nella Sede di Pietro.

poi adattate al moderno, altro non vi è al presente di pregievole che un' antico basso rilievo posto sopra la porta del Tempio, e tre vetuste iscrizioni, delle quali parlaremo appresso. Rappresenta questa scultura disegnata con la maggiore esattezza nella seguente tavola Cristo Signor nostro sedente nel divin trono in atto di benedire colla destra, il quale colla sinistra tiene un libro chiuso denotante il libro della vita, di cui così e scritto nell' Apocalisse, *cap.* 20. *vers.* 15. *Qui non inventus est in libro Vitæ scriptus, missus est in stagnum ignis*. Dalla parte destra vedesi una Santa in piedi velata, colle mani giunte, che vi ha ogni ragione di credere altra non essere, che la Beatissima Vergine, e dalla parte sinistra mirasi San Mercurio vestito alla militare, il quale poggia colla destra sopra uno scudo ornato del segno della Santa Croce, tenendo la sinistra stesa in atto di mostrar al Divin Salvatore il Principe Arigiso, che gli sta appresso in ginocchioni con corona in testa e con regale ammanto in dosso, ma non già col cerchio, o sia nimbo, del quale sono fregiati gl'altri tre personaggi antichissimo ornamento solito a porsi alle teste de' Santi (1). A distinzione però della Beatissima Vergine, e di S. Mercurio

(1) Questo nimbo che il Buonarotti nelle sue dotte osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro, *Tav.*9. *fig.*1. *c.*2. impropriamente appella *Diadema*, fu usato da prima dagli Egizj per rappresentare il Sole, che tanta luce da se tramanda, e altre Deità. Dagli Egizj passò questo costume ad altri popoli, e particolarmente a i Romani per insignire di questo fregio il loro Apollo ed altri Numi bugiardi, giacchè, come dottamente disse Mercurio Trismegisto, *ap. Gelandin. in lib. de Sapientibus Ægypti*: *Deus est circulus, seu sydus in intelligibile, cujus centrum est ubique, circumferentia nunquam*. Indi si adoperò il nimbo, come molte altre cose, che eran proprie e riserbate agli Dei, per adornare le teste

curio, il nimbo del quale è ornata la testa di Gesù Cristo, ha una Croce di forma *Patente*, siccome è chia-

ste di certi gran personaggi tenuti dai Gentili per Dei ancor viventi: *Proprie nimbus est* (così Servio al III. dell' *En. v.* 55.) *qui Deorum, vel Imperatorum capita, quasi clara nebula nubere fingitur*: Nè quest' uso venne meno col mancare dell' Idolatria, perchè fu anche ritenuto da alcuni Imperatori Greci, come ne fan fede le monete dopo di Costantino. E quindi si dà luogo a credere che i Fedeli o apprendessero questo rito da i Gentili, oppure dalle sacre carte, nelle quali non mancano esempi, che i volti de' Servi di Dio alcune fiate circondati di splendore e di luce apparissero, come si legge che apparve l' Altissimo ad Ezechiello, *cap.* 4., ed all' Evangelista Giovanni, *Apoc. cap.* 1. 2. & 10. ed in S. Matteo, *cap.*17. *vers.*2. è scritto, che la faccia di G. C. nella sua Trasfigurazione sfolgorò, come il Sole, e de' Giusti parimente si dice, *cap.* 13. *vers.* 43., che nel dì del final giudizio risplenderanno, come il Sole; e considerassero da prima il nimbo per un mero adornamento di maestà, e di religione, conciosiachè i Pittori Cristiani seguitarono a porlo nelle figure de' Principi, e di alcune altre persone di singolar qualità, nello stesso tempo, che ne fregiarono le imagini del Salvatore, indi degl' Angeli, poi degli Evangelisti e de' loro animali simbolici, appresso degli Apostoli, e finalmente di tutti gli altri Santi, come può vedersi ne' monumenti della Roma sotterranea stampati dall' Arringo, nella grand' opera del Ciampini *Vetera Monimenta*, nel Menologio di Basilio, ed in altri libri, ne' quali sono ornati del nimbo non altrimenti che i Santi, alcuni Imperatori, il Re Erode, ed altri tiranni. Questo ornamento del nimbo divenne universale nelle sacre imagini dopo il XII. secolo, come che però molto tempo prima, cioè poco dopo gli Iconomachi, ed in occasione della restituzione delle sacre imagini da i Principi Cristiani per motivo di religiosa venerazione fosse stato lasciato unicamente alle pitture de' Santi, come si raccoglie dalle monete del basso Impero, nelle quali si veggono il Salvatore, la Madonna, e i Santi col nimbo, e gl' Imperatori senza di esso, e forse allora fu che si riserbò come per un distintivo al capo de' personaggi viventi quel quadrato, nel quale tutta si contiene la testa, come sono rappresentati nel secolo

è chiamata nel Blasone, segno che forse dagl' antichi Cristiani vi fu aggiunto, quando da prima incominciarono a mettere il nimbo alle figure degl' Angeli per maggiore onoranza ben dovuta all' imagine di Cristo. Ai tempi di Sant' Isidoro, cioè sulla fine del secolo VI. s' era già introdotto di porre il nimbo alle teste degl' Angeli: *Lumen*, dic' egli, *quod circa Angelorum capita fingitur, nimbus vocatur*, e con molta avvedutezza ci posero la Croce, *quia*, come riflette Guglielmo Durando, *Ration. Divin Offic. lib.* 1. *cap.* 13. *de pictur. Eccles. num.* 20. *per Crucis vexillum sibi carnis glorificationem, & nobis meruit a captivitate liberationem, & vitæ fruitionem*. Si vuole quì osservare la positura non meno della Beatissima Vergine, che del Principe Arigiso rappresentati in atto di orare colle mani giunte. Abbiamo altrove veduto l'antico costume de' Cristiani di stare colle mani alzate e distese nelle orazioni. Venne poi questa lodevol prattica a poco a poco in disuso, a cagione dello scemamento della divozione,

lo VIII. Leone III. e Carlo Magno nel mosaico del celebre Triclinio Leoniano, e nel secolo seguente Pasquale I. ne' mosaici di Santa Prassede, di S. Cecilia, e di S. Maria in Domnica, e Gregorio IV. nella Tribuna della Basilica di S. Marco. Così nel secolo X. fu effigiato Giovanni I. Abate di Monte Casino, come può vedersi nella pittura riportata da Angelo della Noce nelle note al cap. 24. della vita di S. Benedetto, e così altri. *Cum vero* (scriveva nel principio del secolo XIV. Guglielmo Durando *Ration. Divin. Offic. lib.* 1. *cap.* 13. *num.* 20.) *aliquis Prælatus, aut Sanctus vivens depingitur, non in forma scuti rotundi, sed quadrati, corona ipsa depingitur, ut quatuor cardinalibus virtutibus vigere monstretur, ut in legenda B. Gregorii legitur*. Di che fa menzione Giovanni Diacono nella di lui vita *cap.* 88. *lib.* 4. ove descrivendo una pittura del medesimo, dice: *Circa verticem vero, tabulæ similitudinem, quod viventis insigne est, præferens, non coronam*.

ne, e della soverchia delicatezza, la quale suggerì ad alcune antiche matrone, per non sopportare quel picciolo disagio, di farsi reggere nell' orazione le braccia dai servitori, come ben si deduce da varie pitture cimiteriali riportate dall' Arringo, *tom.* 2. *lib.* 4. *cap.* 14. *tab.* 2. *cub.XIV. Cœmet. SS. Marcellini*, & *Petri* e forse quindi ne venne l' altro rito di tenere le mani giunte, il quale col tratto del tempo si rendè poi universale. Ai tempi di Arigiso non era ancora andato del tutto in disuso l' antico costume, si era bensì di molto propagato il nuovo di tener le mani giunte. Un bellissimo esempio di ciò del secolo VI. si ha in que' due Sarcofagi illustrati dal dottissimo Ciampini, *cap.*4. *part.*2. *Vet. Monim. tab.*4. & 5. ne' quali è espresso il rito del Santo Battesimo, dove si vedono i personaggi che lo ricevono inginocchiati, e colle mani giunte, riferendo il dotto Prelato questi monumenti ai tempi di Arigiso Secondo Duca di Benevento, e di Agilulfo Re dei Longobardi, sebbene egli prenda equivoco nel dire, che quel Duca fosse quello che edificò la Chiesa di S. Sofia. Merita di esser quì inteso il Santo Pontefice Niccolò I. il Magno, il quale nelle sue cento e sei risposte *ad Consultationes Bulgarorum*, nazione che in quei tempi abbracciò la fede di Gesù Cristo, così del rito di tenere le mani giunte nell' orazione ai medesimi rescrisse, *apud Lab. Tom.* 8. *Concilior.* & *Baron. ann.* 58. §. 111. *Dicitis quod Græci fateantur, quod in Ecclesia qui non constrictis ad pectus manibus steterit, maximum habeat peccatum. Hoc ut fieret, præceptum fuisse, nusquam, ni fallor, invenitur: ac per hoc nisi fiat, peccatum non est: nam quidam faciunt hoc, quidam aliud genus humilitatis: nec istud est peccatum, nisi forte quis pertinaciter recusaverit facere quod omnes viderit facientes. Verum* & *hoc cum sit, non nisi hu-*

To. I. pag. 263.

humilitatis gratia fit: ut re vera ſcriptum eſt, Oratio humiliantis ſe nubes penetrat: Proinde ſive hoc, ſive aliud quid humilitatis excogitare poteſt homo, non eſt reprehendendus. E poco dopo: *Quia in Evangelio, reproborum ligari manus & pedes reperiuntur: quid aliud iſti agunt, qui manus ſuas coram Domino ligant, niſi Domino quodammodo dicant: Domine ne manus meas ligari præcipias, ut mittas in tenebras exteriores; quoniam ecce ego jam eas ligavi, & ecce in flagella paratus ſum*. Dal ſin quì detto vegga il lettore ſe la ſcultura di Santa Sofia poſſa dirſi opera dello ſteſſo Principe Arigiſo, come ſembra che ve ne ſia tutta la congruenza non ſolo per la maniera del diſegno, e per non eſſervi nella rappreſentanza, coſa che repugni ai riti di quel ſecolo, ma anche per l'imagine che vi ſi oſſerva dello ſteſſo Principe in atto di raccomandarſi al ſuo gran protettore San Mercurio, come ſi vede in altre antiche memorie, nelle quali gli autori delle medeſime ſi fecero ſcolpire o dipingere in poſitura ſupplichevole, di che non mancano eſempj nell'eruditiſſimo libro *Veter. Monim.* del Ciampini.

L'ornamento che ſi oſſerva nel fondo della nicchia, ſotto la quale è poſta la ſcoltura che abbiamo ſpiegata, meritava di entrare nel noſtro diſegno non meno per la ſua prezioſità, che per la ſua antichità. E' queſto tutto di moſaico di pietre dure ricoperte d'oro, circondato da due faſcie, la prima di marmo bianco con fogliami a baſſo rilievo, e di lapislazoli l'altra. Nel lato deſtro vi ſi oſſerva un'inſegna, o ſia arme gentilizia rappreſentata in uno ſcudo che porta i Vari, o Vaj. Il Vajo è una ſpecie di Scoiattolo, la cui pelle è bianca ſotto del ventre, e colombina, cioè di un grigio, che molto ſi accoſta all'azurro, ſovra la ſchiena; e queſto è il motivo per cui il Blaſone mette

te i Vaj di azurro, e di argento, colori espressi in quest' arme con pietre di lapislazoli, e con marmo bianco. Sopra questo scudo vi è una Banda di marmo rosso, che diagonalmente lo attraversa, pigliando nell' alto dal capo del lato destro e terminando alla punta del canto sinistro. Lasciaremo che altri vada in cerca a qual famiglia appartenga quest' arme per fissare l'antichità del mosaico. Nel libro manoscritto delle famiglie nobili di Benevento, composto con molta accuratezza e senza adulazione dall' Arcidiacono Mario della Vipera nel 1632., che si conserva presso gl'eredi di quel dotto e nobile scrittore, da noi letto è riportata l' arme della famiglia de Grimaldo estinta, la quale è una stessa cosa con quella che si vede nel mosaico di Santa Sofia. Di questa famiglia, Falcone all' anno 1137. della sua Cronica nomina un certo Malfrido de Grimaldo Abate, senza spiegare di qual Monistero: se da altri antichi monumenti potesse provarsi, che in quell' anno il detto Malfrido fosse Abate di S. Sofia, vi sarebbe ogni ragione di crederlo autore di questo mosaico. Ma quando quest' arme debba riferirsi ad altri, non potrà in questo caso dirsi più antica del secolo XI., conciosiachè è sentimento degli Eruditi, che le armi formate con determinati segni e colori, passanti per eredità ne' discendenti della stessa casa, e adoperate ne' sugelli, nelle monete, nelle bandiere, pitture ed altri luoghi per differenziare fra loro le famiglie, a poco a poco s' introducessero, altre nella guerra sagra de' Latini in Oriente fatta sul fine di esso secolo, e continuata per circa due secoli, altre per occasione de' pubblici duelli, o dei tornei istituiti in Francia prima dell' anno 1066., con dipingersi negli scudi; e talvolta anche nelle sopravesti, e nelle gualdrappe de' Cavalli, un particolar contrasegno per

per diſtinguere un Cavaliere dall'altro, e perciocchè con quella marca acquiſtarono gran fama i Cavalieri, però i loro diſcendenti continuarono ad uſarla, e quel che dianzi fu arbitrario, divenne poi diſtintivo di Famiglia nelle guerre vere e nelle finte, con formarſene le armi gentilizie continuate fino al preſente, ſebbene oggidì queſto pregio non ſia più riſtretto, come ne' tempi antichi, ai ſoli cavalieri, e nobili, ma uſurpato ſi vegga fin dal baſſo volgo degli artiſti.

Paſſiamo ora a dire brevemente alcuna coſa delle tre vetuſte iſcrizioni che tutt' ora eſiſtono nel Moniſtero di S. Sofia, e che il lettore vedrà inciſe nell' anneſſa tavola. La prima di queſte, che ſi conſerva nel moderno campanile di S. Sofia, appartiene a Gregorio Abbate di S. Sofia ai tempi del Principe Paldolfo III. che poi ſi fece Monaco nel medeſimo Moniſtero, come abbiam detto altrove. Due Gregorj noi troviamo ſotto quel Principe Abbati di S. Sofia, uno prima del 1038. nel qual'anno era Abbate di S. Sofia Bizanzio, e l'altro dopo di queſti, che fu poi depoſto dall'Abbadìa da Leone IX. e ſoſtituitogli Sicenolfo, come ſi legge nella Bolla di quel Pontefice che abbiamo indicata di ſopra. Che l'iſcrizione appartenga a queſto ſecondo Gregorio può congetturarſi dalla voce *Junior*, che ſi legge nella iſcrizione, meſſavi a bella poſta per diſtinguerlo dall' altro Gregorio Seniore. In queſta iſcrizione ſi accenna l'edificio incominciato dall'Abbate Gregorio di una Torre forte per uſo delle campane del ſuo Moniſtero, giacchè nella iſcrizione niente di ciò ſi accenna. E quì mi rammenta che in Benevento in altri tempi il campanile ſi denominava *Coclerio*, come ſi legge preſſo Falcone *an.* 1102. *Chronic.*, voce Tedeſca rimaſta in uſo in Benevento per la dimora fattavi dai Longobardi, che già altrove abbiam veduto aver

adoperata da prima la lingua Tedesca. Dicevasi *Coclerio* il campanile dalla campana appellata *Clocca*, *Glocca &c.*, e chi sonavala chiamavasi *Clocquemanus*, *Clocquemannus*. L'iscrizione incomincia col segno di Croce secondo l'antico lodevolissimo costume di premettere ad ogni cosa questa nobilissima marca di religione, *Tertull. de cor. cap.* 3. Indi unendo insieme le parole poste in due colonne leggasi *Xpi fultus spiramine Gregorius pyramidem &c. tunc cepit Abbas inclitus*. La seconda iscrizione, che si osserva sopra la Porta che mette nel Giardino del Monistero di S. Sofia, noi crediamo che ci scopra un'Abbate o Preposto del medesimo per nome Ghidenardo, deducendo ciò da quelle parole *unum tantum gessit annum & duorum mensium*, il che non può alludere che al governo da esso fatto del Monistero, perchè se ciò si dovesse riferire al tempo della vita di lui, non combinerebbe con quel che si dice dappoi di pregare il Signore, *ut ei parcat crimina*. La terza iscrizione finalmente si legge nel capitello di una colonna posta nel Chiostro dello stesso Monistero, la quale ci scopre l'autore del medesimo che ancora sussiste nella sua forma vetusta, ed è osservabile non meno per la varietà de'marmi onde son composte le picciole colonne, che per le diverse simboliche figure che vi si osservano incise ne' capitelli delle medesime. Quando vivesse l'Abbate Giovanni IV. di questo nome tra gl'Abbati di S. Sofia, noi non lo sappiamo, può bensì congetturarsi dal metro Leonio de' versi, che accompagnano l'iscrizione, che non fosse prima del secolo XII., giacchè in questo secolo si vuole, che un certo Leone Poeta che fiorì ai tempi di Lodovico VII. il Giovine, e di Filippo Augusto Re di Francia, inventasse quella maniera di versificare, come scrive Stefano Pascasio, *cap.* 2. *lib.* 7. *Disquisit.*

Fran-

Franciar. citata dal du Cange *V. Leonini versus*, tuttochè qualche vestigio di quel metro abbia trovato lo Stigliano, *cap.* 14. *de Arte versificandi*, in Virgilio, in Ovidio, ed in Orazio. Oltre questi vetusti monumenti che ci rimangono dell' antico Tempio di Santa Sofia, meritano anche qualche considerazione i due Lioni di marmo che si veggono nella Porta della Chiesa, i quali in altri tempi sostenevano sopra il dorso due colonne di marmo prezioso, che ora più non esistono. Uso antichissimo fu degli Egiziani di porre nelle porte de' Tempj de' Leoni marmorei, come animale per sua natura forte, magnanimo, vigilante e calidissimo; e perciò da essi tenuto per simbolo di vigilanza con cui esprimere quella virtù Divina, che tutte le cose corrobora, che in tutte opera, ed a tutte con vigilanza perpetua assiste. *Vigilantem autem* (scrive Oro Apollo, *cap.* 19. *lib.* 1.) *sedulumque hominem, aut etiam custodem ostendentes* (Ægyptii) *Leonis caput pingant: quoniam Leo vigilans oculos claudit, eosdem cum dormit apertos habet; quidem custodiæ, atque excubiarum signum est. Quocirca non absque significatione Templorum claustris Leones, qui custodum loco sint, appinxerunt.* Dall' Egitto si propagò ad altri popoli, e fra questi ai Romani la venerazione verso il Lione in un col costume di metterne le statue alle porte de' Tempj, non altrimente che facevano gl' Orientali, de' quali scrive Eliano, *de Animal. lib.* 12. *cap.* 7. che solevano tenere i Lioni nell' ingresso de' Tempj, e massimamente di quelli dedicati al Sole, come vendicatori de' spergiuri, e di altre sceleraggini, che alcuno ardito avesse di usare in essi. Anche gl' antichi Fedeli collocarono i Simolacri de' Lioni alle porte delle Chiese, affinchè tacitamente ricordassero a chi vi entra il timore del giusto sdegno di Dio, se alcuna irriverenza in que' luoghi sacri si commet-

mettesse. Lasciamo ad altri il ponderare se i Cristiani apprendessero quest' uso dai Gentili, oppure dalla Divina Scrittura, dove nel libro primo de' Paralipomeni, *cap.* 28. *v.* 17. si ha che il Santo Re Davide, preparando tutto il bisognevole per l' adornamento del Tempio di Dio, fra le altre cose determinò ancora il peso d'oro, e di argento per formare de' Lioni con questi preziosi metalli, che poscia furono fatti da Salomone, essendo ormai tempo di dar fine a questa Prefazione.

ARI-

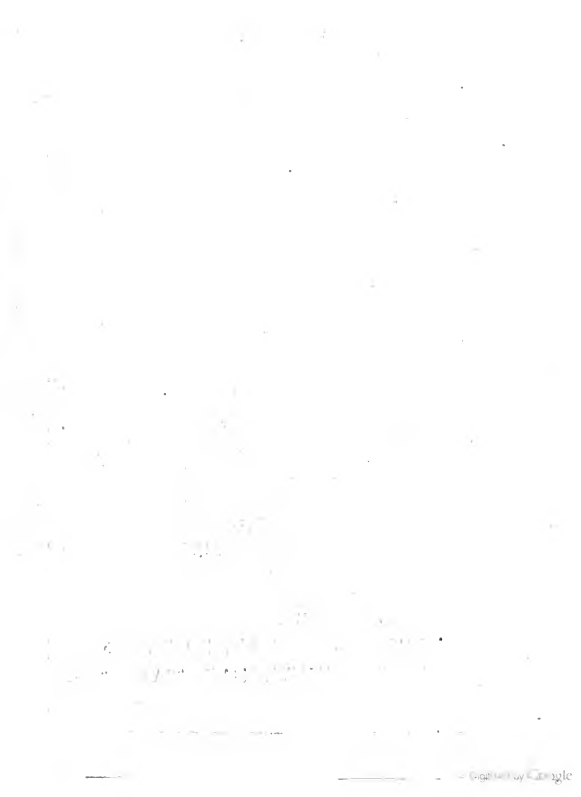
I.

+XPI FVLTVS	SPIRAMINE
GRE GORIVS	PYRAMIDM·
HANCIVNIOR	LAVDABILEM
NOVO STRVXIT	FVNDAMINE
PRINCIPANTE	CVM FILIO
PALDVLFO	ILLVSTRISSIMO
TVRRITVM HOC	EDIFICIVM
TNCCER TAPPS	INCLITVS

II.

MARMORE SVBST̄ GBA
GKIDENARDVS NOMINE
MAXIMA DE GENTE NATS
ATQUE FAMOSISSIMA
QUE ET CMULS VRTTM
PRINCPATM TENUIT:
UNUM TANT GESST ANN
ET DUORŨ MENSUUM
UNDE DN̄M PRECEMUR
UT EI PARCAT CRIMNA

III.

+ PERPETVIS ANNIS: STAT QVARTI FAMA IOHANNIS
PER QVEM PASTOREM DOMS HVNC HABET ISTA DECOREM

ARICHIS DE ECCLESIA S. BENEDICTI, LOCO QUI VOCATUR XENODOCHIUM, ET QUOD POSITUM EST JUXTA SANCTE SOPHIE MONASTERIUM; ET QUOD IBI DEBEAT ESSE PORTA AD HOSPITES SUSCIPIENDOS; ET DE ECCLESIA SANCTI MODESTI, QUAM LEONIANUS EDIFICAVIT; ET DE ECCLESIA SANCTE MARIE FORIS PORTA SUMMA, QUE SITA EST INTRA DUAS VIAS, ET DE PORTATICO EX LIGNIS PER SINGULAS PORTAS HUJUS CIVITATIS, ET DE SILIQUATICU EX MERCATO SANCTI VALENTINI, ET DE PORCIS AD LARDUM EX BENEVENTANO PALATIO, ET DE AUREIS SOLIDIS DUCENTIS EX EODEM SACRO PALATIO ANNUALITER, ET DE TERMINO INTUS PORTA SUMMA CUM AQUA ET FIXTULA PRO BALNEO MONASTERII SANCTE SOPHIE, ET DE DIVERSIS PLERISQUE ALIIS ECCLESIIS AC SUBSTANTIIS.

IN NOMINE DOMINI DEI SALVATORIS NOSTRI JESU CHRISTI.

D*UM regina divis opum mihi pulchris instructa zetis* (1) *excresceret, dum diversa gemmarum metallorum-*

(1) Allude quì Arigiso alla bellezza delle camere del suo palazzo: *Zetæ* (scriveva il Grammatico Papia circa il 1051., *ap. Du Cange V. Zeta*) *Domus, quæ subtus pedes habent aquas; harum aliæ hyemales, aliæ æstivales. Zetæ hyemales sunt, quas calidas facit subducta flamma. Zetæ æstivales, quas frigidas facit subducta aqua*. Per altro più frequentemente è adoperata questa voce a significare qualunque camera di una abitazione, oltre diversi altri significati che possono vedersi presso il citato Du Cange. Sappiamo dove fu il palazzo edificato da Arigiso in Benevento, cioè in quel sito contiguo al monistero di Santa Sofia, detto in oggi *Piano di Corte*, poichè Corte chiamavasi ne' tempi antichi il palazzo de' Duchi, de' Re &c. e per distinguere l'uno dall'altro si appellava il primo *Curtis Ducis*, il secondo *Curtis Regis* &c. Si disegnava con questo termine anche il Fisco, l'unione di varj poderi, un Castello &c. In Benevento vi erano in altri tempi le Chiese *S. Stephani de Plano Curiæ*, *S. Cornelii de Plano Curiæ*, *S. Joannis & Erasmi de Curia*, perchè edificate vicino alla Corte

te, o sia al palazzo. Quali fossero gl' ornamenti del palazzo fabbricato da Arigiso in questa città, non si legge presso gl'antichi scrittori oltre ciò che abbiam detto dei versi ripostivi da Paolo Diacono. Non vi dovevano certamente mancare nè pitture, nè musaici, nè litostrati, nè adobbi di tele, di tapeti, di panni e drappi preziosi, nè tutt' altro che valesse a dimostrare l' animo di Arigiso generoso e grande. Solo sappiamo che l'Oratorio, o sia la Cappella di questo palazzo fu dedicata al Salvatore, il che se Arigiso facesse ad imitazione del Re Liutprando, che entro il suo palazzo di Pavia eresse la Cappella del Salvatore, e qui deputò Preti e Cherici che vi cantassero i divini ufizj, noi non l'abbiam letto. Dell' altro palazzo edificato in Salerno qualche cosa ne dice l'Anonimo Salernitano, *cap.*12. *&* 13. *Chronic.* valevole a far comprendere la magnificenza del medemo, giacchè narra, che il Messo spedito da Carlo Magno a Salerno per ricevere gli ostaggi, e far firmare dal Principe Arigiso i capitoli di pace: *Videns omnem sapientiam Arichis, & palatium, quod ædificaverat, & cibos mensæ ejus, & habitacula servorum, & ordinem ministrantium, vestesque eorum, & pincernas, miratus est valde, adjiciens: Verus est sermo quem audivi in terra mea super sapientia tua, & super gloria tua*. Molto più bello è da credere che fosse il palazzo edificato in Benevento città capitale degli Stati suoi. Per prenderne una qualche idea vogliamo quì riferire la descrizione del palazzo dei Duchi di Spoleti, pubblicata dall'Archivio dell' insigne monistero Farfense dal dottissimo Mabillone, *tom.* 2. *Annal. Benedictin. lib.*28. *num.*18. ed è la seguente. *In primo proaulium, id est locus ante aulam. In secundo salutatorium, id est locus salutandi officio deputatus, juxta majorem domum constitutus. In tertio consistorium, id est domus in palatio magna & ampla, ubi lites & causæ audiebantur & discutiebantur; dictum consistorium a consistendo, quia ibi, ut quælibet audirent & terminarent negotia, judices vel officiales consistere debeat. In quarto trichorum, id est domus conviviis deputata, in qua sunt tres ordines mensarum; & dictum est trichorum a tribus choris, id est tribus ordinibus comessentium. In quinto zetæ biemales, id est cameræ biberno tempori competentes. In sexto zetæ æstivales, id est cameræ æstivo tempori competentes. In septimo epicaustiorum & triclinia accubitanea, id est domus, in qua incensum & aromata in igne ponebantur, ut magnates odore vario reficerentur in eadem domo tripertito ordine considentes. In octavo thermæ, id est balnearum locus calidarum. In nono gymnasium, id est locus disputationibus,*

lorumque genera redundaret, & tyria multa (1) *: quidquid feret Indus, quidve tabso vana Creta, & mollis mittit Arabs, mandatque nigri pellis Etiops, & vestiunt Seres* (2), *tunc mentis intentionem huc illucque ad usque mun-*

bus, & diversis exercitationum generibus deputatus. In decimo coquina, id est domus ubi pulmenta & cibaria coquuntur. In undecimo columbum, id est ubi aquæ influunt. In duodecimo hypodromum, id est locus cursui equorum in palatio deputatus.

(1) Altrove abbiam detto, che ne' tempi antichi erano celebri i Tiriani per la tinta di porpora che lavoravano all'ultima eccellenza. Da essi o dalla lor patria prendevan poi nome le tele e panni tinti di porpora, che da quella si trasportavano altrove. Leggonsi eziandio presso gl'antichi: *Vela serica de Blattin Byzantea*, *Pannus Alexandrinus*, *Vela de Spanisco*, *Serica Constantinopolitana*, *Cortinæ Arabicæ*, *Plumatum Babylonicum*, *Peristomata Babylonica*, *Pallia Frisionica*, *Pannus Persus &c.* tutte robe dette dal luogo, o regione dove si lavoravano. Così i Tapeti noi li domandiamo *Arazzi* dalla città di Arasso in Fiandra, dove ne' secoli addietro con gran felicità se ne facea la fabbrica; così abbiam dato nome di *Damasco* ad una tela di seta, perchè ne' vecchi tempi era portata dalla città di Damasco; e così altre manifatture han preso nome dal luogo della lor fabbrica.

(2) Da queste espressioni può congetturarsi la ricchezza non meno degli adobbi del Palazzo che delle vestimenta di Arigiso, e la preziosità d'ogni cosa, che doveva servire per esso e per la sua Corte. Non mancava in que' tempi il lusso in Italia, e per fomentarlo veniva la maggior parte degl' arredi, ed altre robe dall'Oriente, e da lontani paesi, come può vedersi nella *Diss.*xxv. *Antiq. Italic.* del Muratori. Aveva dunque Arigiso oltre una gran copia di varie gemme e metalli, e di tele e panni tinti di porpora, qualunque cosa che allora veniva in Italia dall'Indie, *quidquid feret Indus*. Da queste, parlo dell' Indie Orientali, fu portata da alcuni Monaci in Europa dopo l'anno 550. l'arte della seta in un colle uova di vermi da seta, come scrive Procopio, *cap.* 17. *lib.* 4. *de Bell. Gothic.* giacchè per lo innanzi qualunque drappo, o veste di seta adoperata dai Greci, e Romani, da quelle contrade per via della Persia, e dell' Egitto ad essi recavasi. Non mancavano ad Arigiso altre robe dall'Isola di Creta, che egli chiamava *vana*, forse per alludere alle favole finte dai Poeti in questa Isola, nella quale riposero la nascita di una buona

mundi originem finemque reduxit; Considerans, quid fuere preterita quidve sint presentia quidve erunt futura, omnia sub sole phisica conjectura. vanitatem ratus sum; quorum essentia, hortus, temptatio, labor, & mors. Nil ergo rerum copia proderit, nisi Deo possessore oblata. Quingentinos priscorum reminiscitur annos olim transcendisse, vix nunc sexagenarium etatis contigit evum si quosdam

buona parte de' Dei. Ne aveva pur dall' Arabia, *& mollis mittit Arabs*. L' epiteto di molle può competere all' Arabo forse per le molte piante odorifere che nascono nell' Arabia Felice; e perciò Plinio chiama l' Arabia *cap.* 11. *lib.*5. *Hist. Natur. Odoriferam, ac divitem & beatæ cognomine inclitam*, e nel *cap.*19. *lib.*12. narra un'antica favola che all'armata Navale del Grande Alessandro *Arabiam odore primum nuntiatam in altum*. Dall'Etiopia, *mandatque nigri pellis Etiops*. Del color negro degli Etiopi si leggano i Filosofi moderni. E finalmente non mancava ad Arigiso tutto ciò che *vestiunt Seres*. Di questi Popoli, che han dato il nome al Regno di Siam, così scrive Plinio *cap.* 17. *Scytharum gens*, *lib.*6. *Histor. Natur. Seres lanicio silvarum nobiles, perfusam aqua depectentes frondium canitiem: unde geminus fœminis nostris labor redordiendi fila, rursumque texendi. Tam multiplici opere, tam longinguo orbe petitur, ut in publico matrona transluceat. Seres mites quidem, sed & ipsis feris persimiles cœtum reliquorum mortalium fugiunt, cum commercia expectent* (al. expetant). Nota quì il Dalecampio: *Hodie ubi merces exposuere venales pretium in tabulis scribunt in oraque dimittunt. Mercatores igitur mutata negociatione euntes deponunt pretium & merces auferunt*. Quindi s' intende quel verso di Virgilio, 2. *Georgic. vers.*121.

Velleraque ut foliis depectant tenuia Seres.

Il testè citato Plinio, *cap.*18. *lib.*12. *Histor. Natur. &c.* fa un calcolo quanto denaro a' suoi tempi si profondeva in tutto l' Impero Romano per il lusso, e vuole che per lo meno giungesse alla cospicua somma di mille centinaja di migliaja di sesterzi per ciascun'anno. *Minimaque computatione millies centena millium sestertium annis omnibus India & Seres, peninsulaque illa* (cioè l' Arabia Felice) *imperio nostro adimunt. Tanto nobis deliciæ & feminæ constant. Quota enim portio ex illis ad Deos quæso jam, uti ad inferos pertinet.*

dam recolet lenta securos otia peregisse, estuat, ut saltim nocte quietem habere queat: Si novit alios incolumi dulcedine opibus esse potitos; nunc amarissimas deflet possidere gazas. Cuncta quidem pretereunt deteriora queque, breviaque secuntur. Jam mundus egriscens, egestatibus angustatus, moribundus diffugit (1). *Si veritatis voce, celum terra-*

(1) Aveva il Pontefice Gregorio prima del Principe Arigiso argumentata la vecchiezza del Mondo dai cangiamenti dell'aria, dalle pesti, e tremuoti continui. Anche nel secolo XII. S. Norberto, ed alcuni altri personaggi di una santità conosciuta predicarono che la fine del mondo non era lontana, e che il Regno dell'Anticristo aveva cominciato. Quanto sia per durare il mondo è un punto di arcana Filosofia, che non sarà posto in chiaro se non da que' Filosofi, che si troveranno presenti sul finire del mondo stesso. Odansi ora le varie opinioni. Altri degl' antichi ci han descritto il Mondo in maniera da non invecchiare giammai, quindi Manilio nel libro primo dell'Astronomia cantò:

Et manet incolumis Mundus,
suaque omnia versat,
Quæ nec longa dies auget,
minuitque senectus.

Altri all'opposto seguendo la tradizione dei figliuoli di un certo Elia, che a parere del dottissimo Monaco Benedetto Agostino Calmet, fiorì dopo la schiavitù Babilonica, anni 154. dopo la seconda restituzione del Tempio, riportata da Pietro Galatino, *cap.*20. *lib.*4. il dimostrano all'ultima vecchiezza. *Sex millia annorum erit Mundus* (ecco la tradizione) *& iterum destruetur; duo millia inanitatis* (che vale a dire vuoti d'ogni legge, toltane la legge naturale) *duo millia legis* (o sia della legge Mosaica) *& duo millia Messiæ*; cioè della legge Evangelica. Con Trismegisto abbracciarono questa sentenza (già avveratasi ne'due primi periodi secondo l' opinione di coloro che ripongono nell' anno 4000. del Mondo la nascita di Gesù Cristo, giacchè questo spazio di anni a parere dell'Usserio, *in Annal.Veter. & Nov. Testam.* basta a spiegare le successioni de' Patriarchi, de' Giudici, e de' Re, e tutta la storia del popolo di Dio) S. Giustino, Lattanzio Firmiano, S. Girolamo, ed altri parecchi Padri sulla riflessione, che la creazione del Mondo si terminò in sei giorni, e che nel settimo giorno Iddio si riposò, onde computando per ogni giorno mille anni, siccome è scritto nel *Salmo* 89. *v.*4. vi sarebbono 6000. anni di travagli

terraque transire dicuntur; presertim mortales fragiles quorum vita quasi flos decidit, ac velut lampas opposita vento rapitur. Nil igitur utilius nichilque salubrius, nisi future vite semper meminisse, quo omnia pergunt, & anticipantes nostra Deo offerre, ut in celestibus & eternam vitam, & quietem perpetuam, indeficientesque veras divitias habere, valeamus. Sicut idem celestis Magister discipulos edocens pollicetur: Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra, ubi erugo & tinea demolitur, & ubi fures effodiunt, & furantur; thesaurizate cum vobis thesauros in celo & reliqua. Nempe difficillimum est, tot grates referre, tantaque pro Deo portare, quanta per hominibus miseratus pertulit. Cum esset Dominus Majestatis, Rex Angelorum, celitus humillima terre petivit, sterilem dignatus induere formam, sponte se se scelerate intulit neci, & resurgens ethernam pristinam repetivit gloriam, relinquens exemplaria, ut in ejus vestigii calle, inoffenso pede, gressum ponamus. Itaque quia pro me passus est, eidem ex bone voluntatis hilaritate quecunque subter dicenda sunt, optuli, non mea, sed que ejus sint appetens: multa equidem & innumera michi uti donavit perfrui, quibus indignus mereor. Ast ego, & in lata mihi ejusdem creature sum (1). *Ideoque nos Arichis eximius Princeps, caduce vite casus precurrens, & perennis immortalitatis opes*

vagli di questa vita, e dopo questi i Santi godrebbono di un Sabbato, cioè di un'eterno riposo; e che la terra coltivata per sei anni debbasi per legge divina lasciare un'anno in riposo (*Exod.*24. *v.*10. *&* 11.) Non mancano moderni filosofi, che danno al Mondo una molto maggior durata; ma dee preferirsi a qualunque opinione quel detto di Cristo in S. Marco, 13. *v.*32. *De die autem illo vel hora nemo scit, neque Angeli in cælo, neque Filius, nisi Pater.*

(1) Bellissimo, e pieno di sentimenti cristiani è questo esordio, del quale vi ha ogni ragion di credere, che ne sia l'autore lo stesso Arigiso, giacchè il rimanente della carta può dirsi composizione del Notajo Leopaldo.

opes adipisci cupiens, credo equidem nec vana spe divinitus inspiratus, consecravi Aulam tuo Sophie nomini, qui es vera Dei Sapientia (1) *Christe; In qua etiam cenobium puellarum construens optuli ex tuis donis ac datis. In primis Ecclesiam S. Benedicti* (2), *loco qui vocatur Xenodochium quod positum est juxta ipsum Monasterium, cum omnibus sibi pertinentibus. Hoc & statuimus; ut Prepositus jam dicti S. Sophie Monasterii ibi sedeat; ibique sit porta ad hospites suscipiendos. Pro quo & addimus ut decima omnium frugum ibi annualiter ex Monasterio detur ad stipendium peregrinorum* (3). *Et sicut ab antiquis Re-*

(1) Per *Aulam* s' intende la Chiesa dedicata alla Divina Sapienza, della quale così scrive Ruperto, *cap.15. lib.10. de divin. offic. Filium Dei dicimus veram & incommutabilem Sapientiam, per quam universam condidit creaturam;* e Vigilio Tapsense, *cap.6. lib.2. contra Pallad. Sapientia appellatur, quia de corde Patris adveniens, arcana cœlestia credentibus reseravit.* Anche lo Spirito Santo è denominato talvolta *Sapientia*, come fra gl'altri presso Rufino Prete della Provincia di Palestina, *cap.1. libell. Fidei. Quod unus est Deus, habens verbum substantivum æquale per omnia sibi, similiter & sapientiam substantivam æqualem sibi per omnia.*

(1) Pare che questa Chiesa dedicata a Dio in onore di S. Benedetto cadesse nel tremuoto dell'anno 847., il quale si fece sentire *per universam Beneventi regionem*, come scrive Leone Ostiense, *cap.27. lib.1. Chronic. Casin.*, ed anche in Roma secondo ci attesta Anastasio Bibliotecario, *in vit. Leon. IV.*, giacchè l'ignoto Monaco Casinense nella sua breve Istoria, *num.7.* narra, che ritrovandosi in Benevento nell'anno 858. l'Augusto Lodovico II., venne in questa città ad ossequiarlo Bertario Abbate di monte Casino: *Nam illic in Sancta Sophia incboatum fuerat Oratorium a prædecessore suo reverendissimo viro Bassacio* (fu questi Abbate di monte Casino dall'anno 837. all'anno 856.) *quod omni studio perfecit, & in honorem Sancti construxit Benedicti. Dedicatum autem a Stephano Theanensis Sedis Episcopo, & ab Angelari Levitæ studio opus perficitur.*

(3) Varie furono ne' tempi antichi le case di carità edificate non meno nelle città, che fuori di esse a beneficio de' poveri e biso-

ctoribus predicti S. Benedicti Ecclesia possessa fuit, amodo & deinceps S. Sophie Monasterio potestati subjaceat. Seu & ec-

bisognosi. Come si denominassero, ed a quell' uso fossero destinate odasi dalla legge XLVI. *Sancimus, si quis* del Codice di Giustiniano, *de Episcopis & Clericis*, dove Giustiniano I. Imperatore *curæ Deo amabilium Episcoporum commendat facere ædificationem sanctissimarum Ecclesiarum, & Hospitalium* (cioè alberghi per i pellegrini e passaggieri detti anche *Xenodochia*) *& Gerontocomiorum* (per i vecchi poveri) *aut Orphanotrophiorum* (per gl'Orfani) *aut Ptochotrophiorum* (Conservatorj, dove i poveri trovano l'abitazione e il vitto) *aut Nosocomiorum* (per i malati) *aut Captivorum redemtionem, aut aliam quamlibet actionem piam*. Più sotto ancora sono nominati *Brephotrophi*, cioè coloro, che in luoghi pii raccoglievano i poveri fanciulli. In questi ufizj di carità si distinsero una volta i monaci, a' quali l'ospitalità e la cura de i poveri era più che agl' altri raccomandata da i Canoni, o da i loro santi Istitutori, come fece nella sua Regola S. Benedetto nel *cap.* 53. che intitolò *de Hospitibus suscipiendis*. Ne' secoli barbarici in Italia tuttochè s'incontrino talvolta nominate nelle antiche Carte *Caupona*, e *Taberna*, ad ogni modo pare che nelle medesime non si dasse oltre il commodo del vitto, anche quello dell'ospizio; che se vi fosse stato non avrebbe Carlo Magno nel Capitolare dell' anno 802. presso il Baluzio ordinato che niuno o ricco o povero avesse ardito di negare l'ospitalità *sive peregrinis propter Deum ambulantibus per terram, seu cuilibet iteranti*, cioè *itineranti*. Se pubbliche osterie state vi fossero allora, quivi almeno i ricchi avrebber trovato ricovero. Quindi ne venne che i Principi, gl'Ecclesiastici, ed altre persone facoltose fecero a gara in que' secoli di fondare degl'ospizj per commodo non meno de' veri pellegrini, che de' ricchi bisognosi di alloggio ne' viaggi, onde è che nel secolo IX. appena v'era monistero, o collegio di Canonici, che non accogliesse i pellegrini. Si vuol quì avvertire che per il nome *Senodochio* non solo s'intendeva l'alloggio per i pellegrini e viandanti, ma abbracciava anche i sussidj, che si davano a i poveri, e a' malati. Notisi la generosità del Principe Arigiso nell'assegnare la decima *omnium frugum* del monistero di S. Sofia per impiegarla nell'alloggio de' pellegrini. Così fu ordinato per tutti i monisterj nel Concilio tenuto nell' anno 817. in Aquisgrano, *cap.* 39. *Ut de omnibus in eleemosynam datis, tam ecclesiæ quam fra-*

& ecclesiam Sancti Petri, que edificata est in Galo (1) *largiti sumus territorio in Monasterio Sancte Sophie, a fine Venatoris per serra, usque in staffilum* (2) *inter duo tora*

fratribus, decimæ pauperibus dentur; e così fece dappoi Carlo Calvo Re di Francia, il quale in un Diploma dell' 847. riportato nell' Appendice al tomo 2. *Annal. Benedict. num.* 72. vuole che: *Ad portam vero & ad Hospitale pauperum decimæ conferantur: atque ut in eis hospitalitas regulariter ad laudem Dei exhibeatur tam divitibus quam pauperibus &c.* Tornò ne' secoli appresso l'usanza de' pubblici ospizj intralasciata in Italia dopo la venuta de'Barbari, ed allora fu, che incominciò a infreddarsi lo spirito di ospitalità tanto raccomandata da Dio, da i Concilj, e da i Padri, e indi passati in commenda la maggior parte de i monisterj con gli ospedali annessi, o ceduti ad altri Ordini Regolari, d'ordinario non si pensò più all'alloggio de' pellegrini, per i quali la pietà de'fedeli providde con nuove fondazioni.

(1) Nel Codice Vaticano sempre è scritto *Galo*, e non *Jano*, come si ha nell'edizione dell'Ughelli, la quale seguitata con buona fede dal Du Cange gl'ha dato occasione di supporre questo termine, che non si trova nel testo originale *JANUM* (così quel dottissimo critico) *charta Longobardica an.* 774. *apud Ughellum in Archiepiscopis Beneventanis: nec non Ecclesia S. Mercurii, quæ posita est in JANO nostro, & de ipso JANO &c.* Per *Galo* significarono i Longobardi una selva chiamata pur da essi *Gajum, Gazium, Gagium, Welelum*, e *Gualdum*, che viene dal Germanico *Wald* denotante un bosco. Non rechi maraviglia la frequenza di queste selve che s'incontrano nella carta di Arigiso, e nelle altre antiche memorie; perchè prima del mille in Italia non solamente ne' monti, ma anche nel piano troppo frequenti erano le selve, onde non vi era quell' abbondanza di famiglie contadinesche, come oggidì.

(2) Scrive il Du Cange: *STRAFILUM, pro Staphilum, habetur, ni fallor, in charta Longobardica in Chronico Beneventano Sanctæ Sophiæ p.* 563. *A fine Venatoris per serta usque in Strafilum inter duo tora*. Ma nel testo genuino si legge *Staffilum*, e non *Strafilum* voce che dee cancellarsi dal Glossario del Du Cange quando non se ne trovi altro uso certo e non supposto fattone dagli antichi. Cosa s'intende per questo *Staffilum* nella Carta d'Arigiso, può congetturarsi da un lume che se ne ha nel Capitolare di Radelgiso da noi altrove citato, nel quale distinguendosi i confini

ra (1); *& per Carbonarium de Osculo usque in finem de novo Frontino; de alia vero parte per viam publicam usque fluvium Calabium; deinde usque in terminum quod dicitur alatre. Et concessi eidem S. Sophie Monasterio baccarios casas numero* sic *hec sunt. Casa que regitur per Maurissonem cum uxore & filiis & omnibus sibi pertinentibus. Casa que regitur per Francoaldum, cum uxore & filiis, & omnibus sibi pertinentibus. Casa que regitur per Cusolum cum uxore & filiis & omnibus sibi pertinentibus. Casa que regitur per Ferrandum cum germanibus & uxoribus filiis & omnia eorum. Casa que regitur per Scalzonem cum uxore & filiis suis & omnibus sibi pertinentibus. Hi omnes cum mobilibus atque inmobilibus, & pascuis, & omnibus sibi pertinentibus, qui fuerunt de judicaria* (2) *Faroaldi mare payis* (3) *nostro. Necnon & Ecclesia sancti abundi, que sita est in Galo nostro Paline: nostra vero potestas circa ipsam Ecclesiam concessit territorium in sancte*

fini tra il Principato Beneventano e quello di Salerno, dicesi: *Inter Beneventum & Consiam sit finis ad ipsum Staffilum ad Frequentum; ubi ex antiquo* xx. *miliaria sunt per partes*. Il Pellegrini, nelle note a questo Capitolare così spiega la voce *Staffilum*: *Locus parum supra Frequentum urbem. Nunc* la Starza vecchia di Fricento, *ut ajunt*. Ma il Pratilli nel tomo v. della sua edizione in una nota alla Dissertazione vi. del Pellegrini sopra i confini del Ducato Beneventano *ad Orientem*, rapporta altra spiegazione: *Indeque per Caloris fl. ripas ad Taurasium, non longe a Frigentino agro, & Staphylo* (*qui fort. idem ac locus, qui* Dentecane *vocitatur*) *utrumque Principatum dividebat*.

(1) Cosa s'intenda per quelle parole *inter duo tora*, odasi dal Du Cange, il quale dopo aver riportato questo passo della Carta di Arigiso. *V. Torun*, rimette il Lettore alle voci *Toro*, *Toronus*, *Torus*, *Turo*, *Turonus* significanti: *Collis cacuminatus & rotundus*.

(2) *Judicaria*, *Judiciaria*, cioè giurisdizione.

(3) Abbiamo altrove veduto, che officio fosse nella Corte de Principi di Benevento il *Marphais*.

ctae Sophie Monasterio modiorum duocenta. Necnon & ecclesia sancti Mercurii, que posita est in galo nostro Fecline & de ipso galo circa ipsam Ecclesiam largiti sumus in monasterio suprascripto terra modiorum quingenta. Seu & Ecclesiam S. Reparate que in ipso galo posita est nostra vero potestas concessit in Monasterio S. Sophie territoria modiorum centum. Necnon & ecclesiam sancti Magni, que edificata est in galo nostro Noceto, & circa ipsam Ecclesiam largiti sumus in Monasterio sancte Sophie terram modiorum centum; quantum Presbyter ipsius Ecclesie, absque Palatii concessione tenebat. Seu & ecclesiam Sancti Johannis, que fundata est in galo nostro Casa polluci; & ab ipsa Ecclesia largiti sumus in Monasterio sancte Sophie territorio hoc est, ab ipsa Ecclesia in fluvio Fertore ubi acinia flumen se iungit, & de alio latere quantum clausum habere videtur; & vineas que ibidem posite sunt. Necnon & ecclesiam S. Angeli, quam edificare precepimus in galo nostro biferno loco qui dicitur Altissimus (1)*, & ex ipso Galo circa ipsam ecclesiam largiti sumus in Monasterio S. Sophie territorium, longitudine milliaria duo, & latitudine unum; & concessimus in nominato S. Sophie Monasterio condomas* (2) *quattuor ex ipso Gastaldato hi sunt Sicoaldus & Indarius. Seu & ecclesia sancti Martini, que posita est in Motola in nostro territorio,*

(1) Di questa Chiesa che più non esiste, si mostrano le vestigie nel tenimento de' feudi rustici di Calcabottazzo e Lupara. Nel 1148. Ugone Marchese padrone di detti feudi allora abitati, diede libertà di pascere, prender acqua, e toglier legna a tutti i vassalli della Chiesa di S.Angelo, come si legge nel *Tomo* VII. *pag.* 113. dell'Archivio di santa Sofia.

(2) *Condoma* altro non vuol significare che una famiglia, o sia casata di servi abitanti nella medesima casa, e coltivatori di una possessione. *Condoma* (così è scritto in un'antichissima nota, che si legge nel Codice Vaticano alla Carta che pubblichiamo) *dicitur pertinentium personarum familia sicut servorum vel aldiorum. Et dicitur ex simul habitatione. Idest simul domo manentes vel dominio dominati.*

rio, ubi Maurus Presbyter ſedere videtur, cum omnibus ſibi pertinentibus, ſicut ipſe Presbyter per ſuam chartulam omnem conqueſtum (1) *ſuum ſancte Sophie Monaſterio tradidit; ſimiliter & ſubſtantiam Aurimonis quam ſub noſtri palatii mundio in predicti S. Marti Eccleſia tradidit; noſtra vero poteſtas omnia hec in S. Sophie Monaſterio firmavimus poſſidendum; & conceſſimus nominato monaſterio ſancte Sophie ex ipſo Galo Motola territorium milliaria novem. Necnon & Eccleſiam ſancti Archangeli, que ſita eſt in Galo noſtro Stoni; & conſtituimus atque conceſſimus ſancte Sophie in ipſo loco curtes & condomas ſex, cum uxore & filiis ſuis; & ex ipſo Galo territorium milliaria novem. Seu & eccleſiam ſancti Stephani, que poſita eſt in ſtrata quam Rimecauſus Abbas a fundamentis edificavit, & per ſuam cartulam ipſam eccleſiam cum omnibus ſibi pertinentibus, Monaſterio ſancte Sophie tradedit; noſtra quoque poteſtas hec omnia in Monaſterio ſancte Sophie firmavit; & conceſſimus predicto ſancte Sophie Monaſterio de Galo noſtro territorium, ſcilicet que eſt ſuper ſanctum Stephanum uſque in aliam viam publicam, & per longam uſque in ſtrata malore, que vadit in Tarantum, & conceſſimus in nominato Monaſterio Condomam unam in Canni, id eſt cum uxore & omnibus ſibi pertinentibus. Necnon & Eccleſiam ſancti* Angeli & Marie (2), *que poſita eſt in Galo noſtro Matere inaſſle largiti ſumus & in Monaſterio ſancte ſofie vineas & territoria que Presbyter ipſius Eccleſie ſine Palatii donatione tenebat; & inſuper conceſſimus in eodem galo paſcuam ad peculia Monaſterii Sancte Sophie. Seu & eccleſiam ſancte Marie que ſita eſt in Aliſa, loco qui dicitur Maſſana cum omnibus ſibi pertinentibus, ſancte Sophie monaſte-*

(1) I noſtri maggiori uſarono *conquiro* per *acquiro*; quindi l'Italiano *conquiſtare* venne dal participio o ſupino del verbo *conquiro*.

(2) Stà così:
Angeli) carattere più recente.
S. Marie) carattere della Cronica.

nasterio concessimus possidendum. Seu & ecclesiam Sancti Modesti, quam Leonianus edificavit, & per suam offertionis cartulam omnes facultates suas eidem Ecclesie optulit, & nostre potestati predictam cartulam tradidit ut in nostro esset judicandi arbitrio, quam ecclesiam nostra potestas sancte Sophie Monasterio firmavit possidendum. Necnon & Ecclesiam sancte marie, quam Garoin Abbas a fundamentis edificavit, ubi & omnes facultates suas optulit, & nobis offertionis cartulam tradidit, ut in nostro esset iudicandi arbitrio; nostra vero potestas S. Sophie monasterio refirmavit possidendum. Seu & Ecclesiam sancti Stephani, que sita est foris civitatem Beneventanam prope S. Paulum, quam Trasoaldus Clericus possidere visus fuit; & sicuti sortem suam ipse Trasoaldus in predicta Ecclesia optulit, & quod ad nostram pertinuit potestatem ipsam Ecclesiam cum omnibus sibi pertinentibus in integrum Monasterio S. Sophie concessimus perfruendum. Necnon & ecclesiam S. Gregorii, quam Felicitas ancilla Dei a fundamentis edificavit, & per suam cartulam omnes facultates suas eidem Ecclesie optulit; & eo quod ad manus nostre potestatis pertinuit eandem Ecclesiam cum omnibus sibi pertinentibus monasterio S. Sophie firmavimus possidendum. Concessimus etiam dicto monasterio sancte Sophie substantiam, que fuit Gaydeirissi filii Johannis quam legibus per culpam suam perdidit, eo quod contra animam nostram consiliatus est, & furatus est nobis decem millia solidos, de quibus nec unus conparuit; & pro his duabus perfidis offensis omnes eius substantia ad nostre potestatis manum peruenit (1)*: ideo dum legibus ad nos pertinuit*

(1) Il delitto commesso da questo Gaiderisso era di quei che dai Longobardi si punivano non solo con applicare al Fisco tutti i beni del delinquente, ma anche colla morte, perchè si trattava di delitto di lesa Maestà per aver insidiato *contra animam* del proprio Principe, giacchè per il furto si ammetteva a composizione, e il Fisco occupava tutti i beni di chi non pagava. E quì è da sapersi che non solo nelle leggi Longobardiche, ma in quelle eziandio di

tinuit predicto Monasterio sancte Sophie in integrum concessi possidendum, servos & ancillas, universas cortes, casas, cam-

di tutti gl'altri popoli Settentrionali pochi misfatti erano capitali. Il cospirare contra del Sovrano, il muover sedizione contra del Generale d'armi, l'occidere il padrone, o il marito, il disertare dall' esercito, il fuggire dal Regno, erano delitti vietati sotto pena della vita. Chi rapiva l'altrui moglie era condannato a morte e consegnato in un colla donna rapita al marito di questa, in potestà del quale era o l'occidere entrambi, o il donar loro la vita, come generosamente fece Rabenno figliuolo di Rabennone Conte o sia Governatore della città di Fermo, a cui essendo stata rapita da un certo Ermifrido Alerone sua moglie, ed essendone ricorso Rabenno a Ildeperto Duca di Spoleti ai tempi di Carlo Magno, ebbe tosto in sue mani i rei, ai quali *sua voluntate vitam donavit*, come si legge in un Placito di quel Duca riferito dal Mabillone *in Append. tom.2. Annal. Benedict. num.*30. A chi giurava il falso si aveva a mozzar la mano. Se un uomo libero o servo commetteva un ladroneccio ascendente *ad decem siliquas auri*, oltre alla restituzione della roba rubata, era condannato a pagare LXXX. soldi d'oro; se non poteva vi andava la sua vita. Del rimanente ogn'altro delitto ancorchè gravissimo potea comporsi con pagare la somma di danaro tassata dalle Leggi. Si ammetteva in que' tempi a composizione l'uccisore di una persona nobile, della moglie innocente, di uno sculdascio, ed uffiziale, un'incendiario, un'assassino di strada &c. Odasi lo stesso Principe Arigiso, il quale nel Capitolare da esso formato circa l'anno 780. al num. IV. così parla: *Hactenus Religiosorum homicidia, eo quod aut inerme genus, aut in omnibus venerandum habetur, nullius compositionis aperte lex judiciali calculo claruit. Et si quondam forsitan contigisset, aut sub ostensu legalis negligentiæ, vel oblitæ rationis omittebatur; aut illud, ut cuique libitum erat, decernebatur. Ideo sicut omnibus æquissime placuit, sancimus, ut si quis deinceps occiderit Monachum, vel Presbyterum, aut Diaconum primatum tenentem, componat* (cioè paghi al Fisco) *ducentos solidos vel supra, ut Principi patriæ placuerit usque trecentos. De esteris vero personis inferioris gradus, quæ in palatio deserviunt, ducentorum solidorum compositio perveniat. De reliquis autem Ecclesiasticis, qui extra palatium degeat, centum quinquaginta, sicut de Laicis, qui exercitalibus militant armis.* Ecco una pena leggera

campos, vineas, territoria, fyluas, prata, mobilia, & immobilia queque habere nominatus Gayderiſſius viſus fuit, ſeu & ſubſtantiam Vrſi germani eius, qui cum ipſo ſimiliter contra noſtrorum animam eſt conſiliatus; & pro alia culpa, quod uxorem ſuam nomine Simplicia, que in mundio (1) *noſtri Palatii fuit, ſine culpa occidiſſe viſus eſt; unde pro ipſa culpa debuit componere ſecundum legem ſolidos mille ducentos; & propter eius iniquum conſilium, ideoque & ſine heredes mortuus eſt. omnis eius ſubſtantia legibus ad noſtram devenit poteſtatem* (2)*; Noſtra vero poteſtas omnino in integrum eius ſubſtantie quantum ipſe Vrſus poſſidere viſus fuit, in Monaſterio ſancte Sophie conceſſit poſſidendum. Necnon & ſubſtantiam Vertarii filii Auremonis Corſini qui novem homicidia abſconſe auſus eſt facere & inſuper ex ara provincia in Neapolim fugere temptavit, inde noſtra poteſtas ex eius ſubſtantia ad parentes occiſorum componere*

Nn 2 *iuſſit*

gera per sì qualificato delitto; ma quel che reca più maraviglia ſi è, che da queſto paſſo può congetturarſi, che in que' tempi preſſo i Longobardi, o niuna pena determinata foſſe, o non foſſe diſtinta la pena di chi uccideva Eccleſiaſtici, da quella degl' uccifori di altre perſone. Carlo Magno di poi nella legge Longobardica CI. accrebbe queſta condanna pecuniaria a DC. ſoldi per chi uccideva un Prete, e DCCCC. a chi ammazzava un Veſcovo. Cerchino altri, ſe i ſoldi nominati nelle leggi Longobardiche debbano intenderſi per ſoldi d'oro o pure d'argento, perchè s'incontrano pene che troppo gravi ſarebbero ſtate, ſe di ſoldi d'oro, ed altre troppo lievi, ſe di ſoldi d'argento, volendo noi avvertir quì il gran divario che paſſa tralle noſtre leggi e quelle dei ſecoli barbarici, le quali eſſendo ſtate così leggere nell' imporre le pene, ed eſſendo allora cotanto inferociti e turbolenti i coſtumi degl'uomini, ſi può a ragione congetturare, che aſſai frequenti foſſero i delitti, che ora per la giuſta ſeverità delle noſtre leggi, e per i migliori coſtumi de' noſtri tempi di rado accadono. Con queſti lumi ſi renderà più agevole l'intendere molte provenienze per delitti applicate da Arigiſo al moniſtero di S. Sofia.

(1) *Mundio*, cioè tutela, giuriſdizione &c.

(2) Nella legge CLVIII. del Re Rota.

iussit & nostrum iudicatum eis afiximus, & quod reliquum fuit eius substantie pro nominata culpa secundum legem ad nostram venit potestatem, nostra quoque potestas omnia que reliqua fuerunt eius substantie in integrum monasterio Sancte Sophie concessimus perfruendum. Seu & substantiam Aliperge ancille Dei (1) *que derelicto Religionis habitu, Tauro filio Ranisoni inclito se tradidit matrimonio, unde secundum edicti* (2) *tenorem, omnis eius substantia ad nostram est*

Rotari è decretato, che se alcuno muore lasciando solamente figlie leggittime, e figli bastardi, i parenti prossimi, cioè gl'agnati, prenderebbero due oncie del di lui asse. *Et si parentes non fuerint, Curtis Regia ipsas duas uncias suscipiat*. Che se uno moriva senza eredi *res ipsius ad Curtem Regis* scadevano: il che va inteso, purchè non avesse testato. Gl'eredi legittimi si computavano *usque ad septimum geniculum*, o sia grado. E di quà si fa manifesto come sì sovente gl'antichi Re ed Imperatori, e Duchi e Principi, e massime quei di Benevento, donassero alle Chiese tanti poderi e corti, come costa dai lor diplomi. Certamente parte per delitti, parte per scadenze molto andava a colare in ogn'anno ai Sovrani, la pietà de' quali, che ne facevano poi così buon uso, si meriterà sempre la dovuta lode.

(1) Così chiamavansi anticamente le Monache, quasi *Schiave di Dio*, come i Monaci dicevansi *Servi Dei*. In un Concilio Romano dell'anno 721. è decretato: *Si quis Monacham, quam Dei Ancillam appellamus, in conjugium duxerit, anathema sit*; e S. Gregorio, *epist.*23. *lib* 6. *Ancillas Dei, quas vos græca lingua Monastrias dicitis*.

(2) Rotari settimo Re Longobardo in Italia fu il primo che pubblicò una raccolta di leggi, e le diede titolo di Editto. *Per hæc tempora* (cioè nel 637. scrive Ermanno Contratto) *Rotharius Rex Longobardorum, quamvis Arianus, justitiæ tamen amator, leges Longobardorum scripsit*. A questa raccolta i Re suoi successori ne aggiunsero delle altre, cioè Grimoaldo che prima fu Duca di Benevento nel sesto anno del suo Regno, Rachisio, ed Astolfo; ed avendo altrettanto fatto i Re ed Imperadori Franchi e Tedeschi succeduti nel Reame d'Italia ai Longobardi, cioè Carlo Magno, Lodovico il Pio, Lottario, Pippino, Guidone, Ottone, Arrigo, e Corrado, venne in fine a formarsi il corpo intero delle leggi Longobardiche, che incomincia: *Incipiunt leges Longobardo-*

est devoluta potestatem; nostra vero potestas omnia eius nominate Aliperge substantie in integram, cum ipsa Aliperga

bardorm quas Rotharis Rex sola memoria & usu retinebat, & composuit, jussitque Edictum appellari &c. e che per più secoli fu in uso nella maggior parte d'Italia. Quindi s'intende cosa voglia indicare il Principe Arigiso con quelle parole *Edicti tenorem* adoperate anche da Adelgiso Principe di Benevento nel suo Capitolare, *num.* IV. E quì è da avvertirsi, che quantunque i Longobardi non si sottomettessero alle leggi Romane, siccome prima di loro avevan fatto i Goti, stimando meglio di porre in iscritto le leggi ed usanze proprie, che di regolarsi col Greco-Romano, o sia col Codice Giustinianeo, tuttavia non vietarono seguitarle agl'antichi abitatori d'Italia. Ma non furono queste le sole leggi osservate in que' tempi in Italia; imperciocchè dopo l'unione che Carlo Magno fece del Regno Italico alla vasta sua potenza, che allora si stendeva per tutta la Francia, e per quasi tutta la Germania, vennero in Italia, o per interesse, o per bisogno molte famiglie Saliche, o siano Francesi, Ripuarie, cioè del basso Reno, Bavaresi, ed Alemanne, le quali ottennero di regolarsi e vivere secondo le loro leggi particolari, che riguardavano le successioni, i contratti, le pene de' delitti, e simili altri punti, rimanendo nondimeno soggette nel di più alle leggi generali osservate da tutti gl'abitatori del Regno Italico. *De cæteris vero caussis* (così nella nona legge di Pippino) *part.* 2. *tom.* 1. *Rer. Italic.*) *communi lege vivamus, quam Domnus Karolus excellentissimus Rex Francorum atque Langobardorum in Edicto adjunxit*. Vennero poscia meno queste leggi particolari o col mancare delle famiglie, o col confondersi che fecero queste colle altre d'Italia, rimanendo in uso le Longobarde e le Romane, e poi le sole Romane. Veggasi la Dissertazione XXII. *Antiquitatum Italicarum* del dottissimo Muratori, nella quale avrà il lettore di che sodisfarsi in questa materia in tante antiche carte pubblicate da esso sulla professione delle varie leggj in Italia, e sulla dichiarazione che solevano usare nelle pubbliche scritture di vivere o con questa legge, o con quella, oppure d'indicare la nazion propria, o i riti della medesima, onde distinguersi dagl'altri. I Liberti seguitavano le leggi de' lor padroni, le donne quella del lor marito durante la vita del medesimo; perchè dopo la morte del marito era loro permesso di ripigliare la propria legge. Ma agl'ecclesiastici sì secolari, che Monaci di qualunque nazio-

ga s. Sophie monaſterio tradidimus poſſidendum (1). *Sed & Condomam Inpronelle, hi ſunt filii Aſroaldi ſervi noſtri, quos*

nazione foſſero era permeſſo di profeſſare la legge Romana, ſebbene di alcuni ſi sà che ritenevano la legge propria. Così Andrea Veſcovo *Sanctæ Dertonenſis Eccleſiæ* nell'anno 932. profeſſava di vivere *lege Longobardorum*, e Olderico Veſcovo di Cremona figliuolo *bo. me. Natelmi Comitis ex genere Francorum* nel 990. ſi regolava colla legge Salica, come dalle formole *per cultellum*, *feſtucam nodatam &c.* adoperate in una donazione del medeſimo, prova il Muratori. Così per tacere altri eſempj, l'inſigne moniſtero di Farfa ſoſtenne ſempre di voler eſſer governato *Capitulis Longobardorum Regum*. Per conto poi del Principato di Benevento, oltre le leggi Longobardiche, o ſia l'Editto, avendo queſti Principi ad eſempio dei Re Longobardi pubblicato anch'eſſi ne' loro Capitolari leggi in parte nuove, in parte derogatorie a quelle dello ſteſſo Editto, ed in parte confermatorie delle medeſime, come ſono quello del Principe Arigiſo, e quello del Principe Aldegiſo, che ſi leggono preſſo Camillo Pellegrini, giacchè gl'altri Capitolari di Sicardo, e di Radelgiſo non riſguardano che leggi e patti particolari col Ducato di Napoli, e col Principato di Salerno, così furono le dette leggi lungamente oſſervate in queſte Provincie in un coll'Editto.

(1) Pare che quì ſi parli di Monaca Clauſtrale, la quale laſciataſi traſportare dalla concupiſcenza, cadde in così grave ecceſſo. A riparare a queſti inconvenienti un deteſtando abuſo s'era introdotto ne' ſecoli barbarici, cioè che ſe qualche Monaca con adulterio o fornicazione rompeva il voto della caſtità, veniva preſa e collocata nel Gineceo *inter penſiles Achillas Regis*, che vale a dire poco meno che in un lupanaro, indegno di vergini ſacre, le quali anche dopo il fallo erano tenute a cuſtodire il prezioſo teſoro della caſtità. Nelle leggi Longobardiche ſi parla di queſto abuſo, il quale conoſciuto dall'Auguſto Lottario, vi diede toſto riparo nella legge LXXXVIII. colla quale ordinò, *ut ſi fœmina veſtem habens mutatam mœcha deprehenſa fuerit, non tradatur Geniceo, ſicut uſque modo, ne forte quæ prius cum uno, poſtmodum cum pluribus locum habeat mœchandi. Sed ejus poſſeſſio Fiſco redigatur, & Epiſcopi ipſa ſubjaceat judicio*. Queſti diſordini nondimeno per lo più ſi commettevano dalle Monache abitanti fuori de' Chioſtri. Erano queſte così ſcapeſtrate ai tempi del Principe Arigiſo, che ſi vide obbligato a pubblicare contro di eſſe il ſeguen-

quos stephanus sarto per preceptum falsum liberavit, & res eorum abstulit, sed legibus & ipsi servi, & res eorum ad no-

guente Editto, che si ha al *num.*XII. del suo Capitolare: *Satis infamis, & inlicita consuetudo temporibus istis inolevit; dum quedam muliercule defunctis viris, maritalis dominature solute, licentius proprii arbitrii libertatem fruentur. Abitum Sanctimonialis in secrete domi suscipiunt, ne vim nuptialem perpatiantur; quippe tuta sibi cuncta fore arbitrantur, si conjugalis dominatui non subiciantur. Sicque fecit, ut sub obtentu religionis, denta omni formidine, quicquid animo delectantur, licentius assequantur. Namque delictis affluunt, commessationibus student, potibus vineis ingurgitantur, lavacra frequentant, & quanto magis assequi possunt, tanto eodem abitu in mollitie, delectationemque vestimentorum abutuntur. Igitur si quando in plateas processsure sunt, facies poliunt, manus candidant, incendunt lividinem, ut visentibus incendia misceant: sepe etiam formosos videre, atque videri impudentius appetunt. Et ut breviter dicam, ad omnem lasciviam, voluptatemque animi frena relaxant. Hoc quoque procul dubio luxuriante vite fomite succense, exurunt eas carnis incentiba, adeo ut non solum unius, set, quod dictu nefas est, plurimorum prostitutionibus clanculo substernantur; & nisi uterus intumuerit, non facile comprobatur. Talem itaque pestem execrandam modis omnibus contestantes, instituimus, ut cujuslivet affinitate juncta innupte, vel vidue velamen sancte religionis induerunt, & intra anni circulum eas quatenus voluerit, vel potuerit in monasterium tradi dilataverit, propterea si stupri crimine detecte fuerint, componat Guildrigild suum in Palatium; Princeps videlicet ejusdem temporis cum ipso Guildrigild, rebusque propriis retrudat eas in monasterium.* Ordina dunque Arigiso che provato il fallo di queste femine licenziose, siano condannate a pagare *Guildrigild*, cioè la pena pecuniaria del delitto, e cacciate poi in monistero. E' da credere, che ne' tempi del Re Liutprando o non si fosse propagato tra queste femine un fondo di così grande corruttela, o che fosse del tutto nascosto, poichè egli con sua legge, *lib.*2. *tit.*37. *l.*1. permise queste Monache non di chiostro, le quali non mancarono fin dai primi tempi della Chiesa, ed abitavano nelle proprie case, come oggidì in molti luoghi costumano le Suore della Penitenza Domenicane, le Terziarie Francescane, le Orsoline &c. Il Muratori, *Diss.66. Antiq.Italic.* ha prodotto un bel documento di que-

nostram venerunt potestatem. Similiter & in frobblano condoma una nomine Vrsus cum uxore & filiis suis, quam nominatus Stephanus falso tenebat, ad nostram potestatem peruenit; nostra quidem potestas has condomas cum omnibus sibi pertinentibus, Monasterio sancte Sophie donavimus possidendum. Sed & substantiam Eufimie filie Alchis, quem se religionis habitu in sancte sophie monasterio tradidit, cum omnibus facultatibus, tam paternam quam maternam omnem suam pecuniam, quam tum illi ex parte sua a sororibus contigit, omnem suam portionem de mobilibus & immobilibus omnia, & in omnibus in integrum, in predicto sancte Sophie Monasterio tradidit; unde & in hoc concessionis precepto, ex universis predicte Eufimie pecuniis sancte Sophie monasterio in integrum constituimus firmitatem. Nec non & terram in Apulea ad s. Felicem ad Serusianum super viam, quam Abbas monasterii s. Joannis de porta aurea tenebat contra rationem, quia ad servos nostros pertinuit; & dum comprobatum fuisset, ipsam terram integram recipere iussimus; & quia ad nostram pertinuit potestatem iniam dicto sancte Sophie Monasterio in integrum ipsam terram concessimus potestatem possidendum. Seu & offertionem, quam in predicto sancte Sophie Monasterio Roderissius filius Rodichis habitatoris civitatis nostre Cosentine de casale in Luceriola in integrum facere visus est, nostra vero potestas in eodem sancte Sophie Monasterio, secundum textum offertionis, firmavit perfruendum. Necnon & casam in Papiano super Trane, que fuit de seruis Palatii nostri, quam Joannes Notarius per preceptum falsum possidebat, unde legibus ad nostram devenit potestatem. Nostra quoque potestas super hec

quest' antichissima costumanza appartenente all' anno 907., da cui apparisce, che Ageltruda già Imperatrice, *filia quondam Principis Beneventi* (cioè di Adelgiso) *veste Religionis induta, quæ fuit relicta quondam bonæ memoriæ Domni Guidonis Imperatoris, quæ modo in domo permanet &c.* dona molti beni al Monistero di S. Eutizio situato in Campoli.

hec largita est in eodem loco casas sex, que reguntur per Gayderissium cum uxore & filiis & omnia sibi pertinentia: Casa que regitur per Geroaldum cum uxore & filiis & omnia sibi pertinentia: Casa que regitur per Anseramum cum uxore & filiis & omnia sibi pertinentia: Casa que regitur per Pertulum cum uxore & filiis & omnia sibi pertinentia: Casa que regitur per Radecausum cum uxore & filiis & omnia sibi pertinentia: Casa que regitur per Firmum, singuli cum uxore & filiis & omnibus sibi pertinentibus, que fuerunt de judiciaria canosina de subactione (1) *Roderissi Gastaldi nostri. Seu & substantiam Theusprandi & Joannis & Farolfi in rota quam propter furtum solidos sex millia quos vobis furati sunt, unde non plus, quam quattuor millia recollegimus solidos, & legibus omnis res eorum ad nostram pervenerunt potestatem; nostra quidem potestas ipsum locum in rota S. Sophie Monasterio concessimus possidendum. Nec non & in Gastaldato Bifernensi concessimus Cortisanos* (2), *hi sunt Johannem & Walterium cum uxoribus & filiis suis, & omnibus sibi pertinentibus: seu & unam sororem Indari. Hos autem cum integra portione eorum sancte Sophie Monasterio concessimus possidendum. Item & in eodem Gastaldato concessimus Baccarios; hi sunt, Grauso cum uxore & filiis; sed & noras & nepotes ejus, & omnia eis pertinentia: necnon & Sindonem cum uxore & filiis suis. Seu & Baccas in integrum qui fuerunt servi Rimichis, & de germano ejus carpentarii* (3) *nostri. Sed & cortem ad S. Stephanum inter flumina, que fuit Audoale Canosino, qui nobis perthinex suum omnes res suas tradidit nostra vero eximietas ipsam nominatam cortem in integrum sancte Sophie monasterio concessimus possidendum. Sed & Ecclesiam sancti Adiutorii in sancta Agathe in finibus limate ubi Sabucitu*

(1) *Subactum*, *Subactio*, cioè *Dominium*. (2) *Cortisani*, *Cortisiani*, cioè coloro *qui Cortes curant*, *vel colunt*, *aut incolunt*. (3) *Carpentarius*, o sia *artifex lignarius*, & *tignarius*.

citu dicitur S. Sophie Monaſterio integrum optulit, noſtra quoque poteſtas ſecundum textum offertionis ſancte Sophie ſuper firmabimus perfruendum. Necnon & ſubſtantiam Gruarniperti, quam & ipſe S. Sophie Monaſterio integram omnia optulit; ideoque noſtra poteſtas omnem ejus ſubſtantiam ſecundum textum offertionis Monaſterio ſancte Sophie confirmavit poſſidendum. Sed & ſubſtantiam Majonis filii Drabuni, qui & ipſe ſimiliter ſancte Sophie Monaſterio omnes res ſuas in integrum optulit; noſtra vero ſublimitas jam dictam ſubſtantiam ſecundum textum offertionis in eodem monaſterio ſancte Sophie firmavit poſſidendum. Necnon caſam & vineam ad Sanctum Balentium, quam Leo Cellararius per chartulam offertionis ſancte Sophie Monaſterio tradidit; noſtra verò poteſtas, ſecundum textum offertionis in eodem firmavit Monaſterio poſſidendum. Seu & ſubſtantiam Peregrine filie Theuſperti traſpadani quam ſecum cum omnibus rebus ſuis ſibi pertinentibus mobilibus atque immobilibus in ſancte Sophie Monaſterio devota tradidit, noſtra vero poteſtas omnia que ad eandem Peregrine ſubſtantiam pertinuerunt, ſancte Sophie Monaſterio firmavit poſſidendum. Necnon & in Salerno ad ſanctum Salvatorem erga ipſum lacum, largiti ſumus territorium, hoc eſt modia quinquaginta. Seu & Gualdo in fine Conſina loco qui vocatur ad Monumenta cum integra fine ſua ſancte Sophie conceſſi perfruenda. Necnon & conceſſi S. Sophie Monaſterio condomas, nomine Alerisſius cum uxore & germanis ſuis & filiis & filiabus, vel omnia eorum qui habitat in Catola ſub antenerio Gaſtaldo. Necnon & ſervos ſeu & ancillas, necnon & vineas & territoria, quantum Munepaldus Presbyter in Eccleſia S. Petri ad aqua ſancta lavora viſus eſt, ad noſtram pertinentia poteſtatem; unde omnia & in omnibus ſancte Sophie monaſterio conceſſimus poſſidendum. Seu & Eccleſiam ſancti Stephani in Galo noſtro fecline eidem monaſterio S. Sophie conceſſimus poſſidendum. Necnon cortem in Canni quam Rinecauſus Abbas ſine precepto conceſſionis Palatii

latii

latii tenuit, & ad nostram legibus pertinet potestatem; nostra vero potestas omnia in integrum S. Sophie Monasterio concessit possidendum. Sed & Ecclesiam sancti Marcelli loco qui dicitur Indilombato que ad nostram pertinuit potestatem; nostra quoque potestas omnia in integro predicto Monasterio S. Sophie concessimus possidendum. Sed & substantiam Thalarici notarii qui pro multis chartulis falsis est condemnatus, & insuper extra provinciam, idest in Neapolim fuga lapsus est; unde legibus omnis ejus substantiolas ad nostram pertinuit potestatem, quam integram monast. S. Sophie concessimus possidendum. Concessi & in pred. S. Sophie Monasterio cortem que videtur esse in campo Senercunis, quam a rottari filio Lunessuni comparavimus secundum textum chartule in integrum S. Sophie Monasterio concessimus perfruendum. Et insuper in eodem monasterio largiti sumus in predicto loco de Galo nostro in longitudinem milliaria tres, in latitudinem unum, qui fuit de subactione Faroaldi mare panis nostro. Sed & cortem ad pontem Pianum, quam comparavimus a Joanne, filio Ursi juxta textum chartule, omnia in integrum Monast. S. Sophie concessimus possidendum. Necnon & omnia que comparavimus ab Ilprando filio Alerissi, servos & ancillas, casas & vineas, territoria campos & silvas, prata, mobilia & immobilia in partibus Lucanie secundum textum chartule, in integrum monasterio S. Sophie concessimus possidendum. Seu & quod comparavimus in Ponticello casas cum curtibus suis de Egypto filio quoddam Gerduni que est inter duas vias, una via que vadit ad S. Marcum & alia via que vadit ad S. Valentinum (1) *per hos fines de capite*

Oo 2 *usque*

(1) La Chiesa di S. Marco, che in altri tempi esisteva di là da Ponticello, in oggi è diruta, e della Chiesa di S. Valentino altro non rimane al presente, che la denominazione della medesima al Ponte che è sul fiume Calore, detto perciò da Falcone, da Pietro Diacono, e da altri *Ponte di San Valentino* da questa Chiesa, che doveva essere in quelle vicinanze, allo stesso modo che ora si chiama il Ponte Lebbroso, che è sul fiume Sabbaco, *Ponte di S.Co-*

usque rebus sancte Sophie de subtus usque ipso rivo; in integrum Monasterio S. Sophie concessimus possidendum. Necnon & Gualdum in monte Virgine (1) *qui pertinuit actui Luce-*

S. *Cosimo* dalla picciola Chiesa ad esso contigua dedicata a Dio in onore di questo Santo. In oggi però non si dice più *il Ponte di S. Valentino*, ma *il Ponte Valentino*. Il Pratilli in una sua nota vuole, che questo Ponte si denomini *Valentino*, come Ponte fatto, o ristorato dall'Imperadore Valente, giacchè sopra di esso metteva la Via Appia, o sia la Via Trajana, che da Benevento per la Porta Aurea conduceva a Brindisi, e quindi asserisce, che abbia errato Falcone nel chiamarlo *Ponte di San Valentino* congetturando tutto ciò dal puro nome; ma l'autorità molto più antica di questa Carta, nella quale chiaramente si nomina la Chiesa di San Valentino posta nelle vicinanze del Ponte suddetto, viene a convalidare la giusta denominazione data al medesimo da Falcone, e da altri antichi scrittori.

(1) E' celebre in oggi questo Monte per una divotissima immagine di nostra Donna dipinta in tavola, che vi si venera nel primo Monistero della Congregazione, che dallo stesso monte si dice di Monte Vergine, fondata da S. Guglielmo di Vercelli nell'anno 1119. Questi ad imitazione degl'antichi Santi Romiti dell'Ordine di S. Benedetto scelse per sua dimora quel sito ermo e solitario, e vi fissò la sede della nuova Congregazione Benedettina, fabbricandovi una Chiesa a Dio in onore della Vergine; d'onde è d'avviso Angelo Maria Mancini di Benevento, che fu Generale di questa Congregazione, nelle sue note alle Costituzioni di essa §. 2. *Constitut.* 1., che si dicesse poi Monte Vergine, giacchè per lo innanzi si appellava Monte di Cibele, e Monte di Virgilio famoso ne' tempi antichi per la superstizione Gentilesca. Ma il passo della Carta che ora spiegamo dà chiaro a divedere che anche prima della Chiesa erettavi da S. Guglielmo si chiamava Monte Vergine, e nel Capitolare di Radelgiso da noi altrove riferito vi si fa pur menzione della *Serra di Monte Vergine*. Molto tempo dopo S. Guglielmo vi fu esposta a pubblica venerazione l'immagine di sopra accennata, della quale si narra che da prima si conservava in Antiochia, e che poi fu trasferita in Costantinopoli, dove fu collocata nel Tempio fabbricato dall'Augusta Pulcheria, d'onde ne venne che si dicesse *la Vergine di Costantinopoli*. Quivi stette finchè l'Imperatore Balduino II. fuggendo una congiura de' Greci sotto Miche-

Lucerino cum integra fine sua, omnia monasterio S. Sophie donavimus possidendum. Seu & substantiam Calendini Cortisiani nostri qui habitare visus fuit in Nuriano, omnia in integrum insuper et gipsaria in nominato loco qualiter ad nostre potestatis manum pertinuit, Monasterio S. Sophie concessimus perfruendum. Necnon & casas intra Beneventanam civitatem; Seu & casales ad pini & ad Lalano, quam Grauso notarius per sue offertionis cartulam in integrum & cum duobus servis Pitulo & Mauro cum uxoribus & filiis suis & peculiis S. Sophie monasterio optulit, nostra vero potestas, secundum textum offertionis in predicto Monasterio sancte Sophie firmavit possidendum. Necnon et in Heldrino casas de Caballariis, cum caballos, et Stodariis (1) *: Hi sunt, casa que regitur per Ursum cum uxore, et filiis suis, et omnibus sibi pertinentibus; casa, que regitur per Lupum, et Fuscillum germanos cum uxoribus et filiis et omnibus sibi pertinentibus; casa que regitur per Vitoaldum cum uxore et filiis et omnibus sibi perti-*

Michele Paleologo feco fralle altre sacre spoglie portò la sola testa di quell'immagine segata dal rimanente della Tavola, in Napoli ai tempi di Carlo I. d'Angiò, ed essendo finalmente venuta in mano di Caterina II. de Valoys pronipote di Balduino, questa portatasi per sua divozione in Monte Vergine con Filippo d'Angiò Principe di Taranto suo marito, la donò a quella Chiesa nel 1310. insieme con una preziosa corona, che ancor si mira sopra la testa di questa immagine, alla quale aggiunse Montano d'Arezzo celebre Pittore di que' tempi le altre parti del corpo. Forma in oggi questa sacra immagine l'oggetto della divozione di molti, che vi si portano a venerarla, onore che abbiamo ancor noi goduto con molto piacere, per avere osservato tutt'ora fiorente in quell'insigne Monistero lo spirito di penitenza, e di ritiratezza lasciatovi dal santo fondatore Guglielmo.

(1) *Stodarius*, *Stotarius*, *Stogarius &c.*, e non già *Stadarius*, come sulla fede dell'edizione dell'Ughelli scrive il Du Cange; tuttochè da valente critico si avverte doversi leggere *Stotariis*, cioè coloro *qui equorum admissariorum curam gerunt*.

pertinentibus ; caſa que regitur per Johannem cum uxore et filiis et omnibus ſibi pertinentibus ; caſa que regitur per Juſtulum et Gaudioſum germanos , cum omnibus ſibi pertinentibus : ſecundum qualiter hec omnia paſcua , clauſuria , ſilvas , vineas , prata , campos , mobilia , et immobilia , quantum ipſi ſervi poſsidere viſi ſunt , et ad noſtram poteſtatem pertinuerunt ; omnia integrum ſancte Sophie Monaſterio conceſſimus poſſidendum : necnon & caſas duas , que reguntur per Bonurum cum uxore & filiis ſuis ; & olivetum , ſeu vineas in loco , qui dicitur Seſſa que fuerunt Godefridi Notarii , quas propter multas cartulas falſas legibus perdidit , & ad noſtram devenit poteſtatem ; noſtra vero poteſtas , omnia & in omnibus , quantum in ipſum locum habere viſus eſt nominatus Godefridus , Monaſterio ſancte Sophie donavimus poſſidendum . Necnon & caſam quam Rattemundus illicite tenuit cum nepotibus ſuis , loco qui dicitur Peretola , & legibus ad noſtram pertinuit poteſtatem , quam caſam in integrum S. Sophie Monaſterio conceſſimus poſſidendum . Sed & Eccleſiam S. Laurentii quam Ayroaldus Monachus edificavit , loco qui dicitur arevenaus , ubi & ſe , & uxorem ſuam nomine Beſſoara , & filium ſuum nomine Stephanum Monaſtice tradidit converſationi ; poſtea vero Eccleſiam , & omnes facultates ſuas , & ſeipſum & uxorem ſuam & filium ſuum Monaſterio ſancte Sophie optulit ; noſtra vero Eximietas omnia & in omnibus mobilia & immobilia , ſecundum textum offertionis predicte ſancte Sophie monaſterio firmavimus poſſidendum . Et conceſsi ſancte Sophie monaſterio poſsidendum corvem (1) in Lucania loco qui dicitur Quarta , ad condomas duodecim ; & ſunt caſa que regitur per Fuſcum cum uxore & filiis , & omnibus ſibi pertinentibus : caſa que regitur per biſulum cum uxore & filiis ſuis & omnibus ſibi pertinentibus . Caſa que regitur per Pelagionem cum uxore & filiis & omnibus ſibi pertinentibus : caſa que regitur per Maurino cum uxore & filiis

(1) ***Corva , Corvis ,*** vuol dire ***Pradium , vel modus agri .***

filiis & omnibus sibi pertinentibus : & casa que regitur per Guttulum cum uxore & filiis & omnibus sibi pertinentibus: casa que regitur per Fermusum cum uxore & filiis & omnibus sibi pertinentibus : casa que regitur per Bonitum cum uxore & filiis & omnibus sibi pertinentibus : casa que regitur per Marcum cum uxore & filiis & omnibus sibi pertinentibus : casa que regitur per Juvenalem cum uxore & filiis & omnibus sibi pertinentibus : casa que regitur per Lopellum cum uxore & filiis & tres germanis suis & cum omnibus sibi pertinentibus : casa que regitur per Barunzo cum uxore & filiis & omnibus sibi pertinentibus : casa que regitur per Bibulum cum uxore et filiis et omnibus sibi pertinentibus et gualdum in eodem loco cum integra fine sua monasterio sancte Sophie concessi possidendum , que fuerunt de subactione Gaidemari referendari nostri . Seu et curtem in fine Consina loco qui dicitur ad monumentum et condomas duodecim case que reguntur per Ursum et Lupualdum, cum uxore et filiis et omnibus sibi pertinentibus : casa que regitur per Canicellum cum uxore et filiis , et omnibus sibi pertinentibus : casa que regitur per Malonem cum uxore et filiis et omnibus sibi pertinentibus casa que regitur per Gaudiosum cum uxore et filiis et omnibus sibi pertinentibus : casa que regitur per Fromecausum cum uxore et filiis et omnibus sibi pertinentibus . Casa que regitur per Fuscum cum uxore et filiis et omnibus sibi pertinentibus casa que regitur per Theospertum et per Goaldum cum uxore et filiis et omnibus sibi pertinentibus : casa que regitur per Casullum cum uxore et filiis et omnibus sibi pertinentibus : casa que regitur per Guatulum cum uxore et filiis et omnibus sibi pertinentibus : casa que regitur per Albinum cum uxore et filiis et omnibus sibi pertinentibus, qui fuerunt de subactione Ursi Gastaldi nostri . Necnon et curtem in Lucera , loco qui dicitur Aquilone in territorio Cerboli servi nostri : et condomas tres ibidem pertinentes ; hoc est : casa que regitur per Teroaldum

roaldum cum uxore et filiis et omnibus sibi pertinentibus: casa que regitur per Ferrandum cum uxore & filiis & omnibus sibi pertinentibus: casa que regitur per Pepinum, cum uxore & filiis & omnibus sibi pertinentibus, de subactione Trasari gastaldi nostri. Sed & in Sipontu condomas tres, loco qui dicitur Sapesse: casa que regitur per Audesusum cum uxore & filiis & omnibus sibi pertinentibus: casa que regitur per Audoalt cum uxore & filiis & omnibus sibi pertinentibus: casa que regitur per Malonem cum uxore & filiis & omnibus sibi pertinentibus, qui fuerunt de subactione Ermerisi Gastaldi nostri. Necnon & in Salerno piscatores casas duas; idest, casa que regitur per Malorinum cum uxore & filiis, & omnibus sibi pertinentibus: casa que regitur per Radichis cum uxore & filiis & omnibus sibi pertinentibus: & lacum ad piscandum in integrum loco qui dicitur ad sanctum Salvatorem. Seu & in salpes (1) *casas duas ad salem laborandum idest, casa que regitur per Sireca cum uxore & filiis & omnibus sibi pertinentibus: casa que regitur per Vinulum cum uxore & filiis et omnibus sibi pertinentibus necnon et in Viviano condomam unam nomine Lunichis cum uxore et filiis, et omnibus sibi pertinentibus, quos Stephanus Sarto per preceptum falsum libertavit* (2), *et res ejus abstulit; sed legibus et ipsi servi et res eorum ad nostram venerunt potestatem; nostra quidem potestas nominatas condomas in integrum Monasterio sancte Sophie concessimus perfruendum. Necnon et ex Galo nostro largimus predicte sancte Sophie monasterio ad ligna faciendum annualiter in eo loco, in quo aptus fuerit, ad nominata*

(1) Cioè nel Lago che tutt'ora dicesi di Salpi, lontano da Manfredonia XVII. miglia, sebbene in oggi non sia più ad uso di saline, ma di pesca, essendosi aperte nuove saline, denominate di Barletta, non lungi da quel lago sulla riva del mare Adriatico, come abbiamo osservato per occasione di portarci al Santuario del monte Gargano.

(2) *Libertare*, che vale a dire *manumittere*, *libertatem impertiri*, *liberum facere*.

nata ligna trahendum. Seu et portaticum (1) *ex lignis per singulas portas civitatis nostre Beneventane: idest de porta aurea de lignis carra quinquaginta, de porta summa carra quinquaginta, de porta Rufini carra triginta, de porta noba* (2) *carra triginta, de porta S. Laurentii carra triginta hec omnia sancte Sophie monasterio concessimus possidenda. Necnon & siliquaticum* (3) *ex mercato sancti Valentini in integrum, sicuti ad nostram potestatem pertinere visum fuit, ita sancte Sophie monasterio concessimus exigendum. Seu et annua-*

(1) Cioè la gabella delle legna, che si pagava alle Porte della Città nell' introdurle.

(2) Non vi è più la Porta detta *Nova* in Benevento. Altrove ci caderà in acconcio di parlare delle varie antiche Porte di questa Città.

(3) *Siliquaticum* è la gabella che si ritraeva nelle Fiere. Chi esigevala dicevasi *Siliquarius*, o *Siliquatarius*. Questo tributo fu introdotto dagl' Imperatori Valentiniano, e Teodosio, i quali per accrescere il pubblico erario molto esausto, ordinarono che nelle Fiere per ciascun soldo dovesse il venditore pagare al Fisco mezza siliqua, ed il compratore l' altra metà della siliqua, come si legge nella lor Novella XLVIII. S. Isidoro *cap.* 24. *lib.* 16. scrive che ventiquattro silique costituivano il soldo d' oro: *Vigesima quarta pars solidi, ab arboris semine vocabulum tenens*. E Cassiodoro, *epist.* 10. *lib.* 1. dice che presso i Romani di denari di rame ve ne volevano sei mila per uguagliare il prezzo di un soldo d' oro: *sex millia denariorum solidum esse voluerunt*. Valentiniano Seniore, volle, che settantadue soldi costituissero la libra. Per altro queste non sono regole certe per tutti i tempi, perchè dura tuttora la guerra che si fa all' oro ed all' argento con alterarne la valuta secondo il bisogno. Non sappiamo se nella carta si parli di mercato fra la settimana, che si faceva presso la Chiesa di S. Valentino, o pure di Nundine, oggidì *Fiere* (dalla voce *Feria* adoperata eziandio dagl' antichi scrittori) che si tenevano per occasione dell' annua ricorrenza della Festa di quel Santo, e che vengono pur disegnate nelle antiche carte col nome di *Mercato*, antico abuso riprovato fin dal IV. secolo da S. Basilio, *lib. Regul. fusius Disput. Reg.* 39. & 40. e proibito poi per i giorni di Domenica da Carlo M. nella legge CXL. fra le Longobardiche, colla quale ordinò, *ut Mercata & Placita a Comitibus* (cioè dai Governatori) *illo die probiberentur*.

annualiter de sacro nostro Palatio ad lardum in eodem monasterio concessi porcos capita centum (1). *Concessimus etiam dicte*

(1) Avevano le Monache Benedettine la medesima Regola di San Benedetto per norma del loro vivere sotto la scorta di S. Scolastica sorella del Santo Abbate loro prima maestra. In questa Regola pertanto è proibito ai Monaci il cibarsi delle carni: *Carnium vero quadrupedum* (così al capitolo 39. *de mensura ciborum*) *omnino ab omnibus abstineatur comestio*, *præter omnino debiles & ægrotos*; e sebbene il Santo non nomini che le carni de' quadrupedi, tuttavia, come interpreta il Torrecremata dottamente spiegando il fine della legge, la proibizione *extenditur usque ad carnes etiam animalium*, *bipedum scilicet & volatilium*. *Cum enim carnes volatilium sint dulciores*, *magis delicatæ & pretiosiores*; *quando minus delicatas vetuit*, *procul dubio magis delicatas & pretiosiores prohibere credendus est*. Ciò presuppposto, a qual fine dunque assegnò Arigiso alle Monache di S. Sofia cento porci per ciascun'anno *ad lardum*, se era ad esse vietato per legge il cibarsi di simil pinguedine? E quì è da sapersi che non ostante il divieto fatto da S. Benedetto delle carni, s'incominciò da poi a fare uso del lardo in que' luoghi dove mancava l'olio di oliva, come può vedersi presso Aefteno, *lib.* 10. *Disquis. Monastic. tract.* 7. *Disqu.* 4., e indi pare che quest' uso si propagasse anche altrove, tuttochè vi fosse l'olio adattato per condimento de' cibi. Fra i quesiti che fece al Santo Pontefice Zaccaria S. Bonifacio Vescovo di Magonza, vi fu quello *de laridi usu* (riportato dal Mabillone, *Annal. Benedict. lib.* 12. §. 59. *an.* 751.) *post quantum tempus comedi posset*. *Ad quod Pontifex* (epist. 13. ad Bonifac. Moguntin.) *nihil hac de re a patribus statutum: at sibi videri*, *non comedendum esse*, *priusquam fumo siccum*, *atque igne coctum fuisset*; *si tamen cuipiam liberet incoctum manducare*, *non nisi post paschalem solemnitatem esse manducandum*: *quæ responsio ita interpretanda est*, *non quod laridi siccati usum quovis tempore*, *etiam quadragesimali probet pontifex*; *sed ne recens ac crudius*, *aut quadam sanie manderetur*, *ejus esum post pascha remittendum*. Appresso nel Concilio tenuto in Aquisgrano nell'anno 817. per opera del celebre Monaco Benedetto Abbate Anianense per la riforma della disciplina Monastica, al quale fra gl' altri Abbati intervenne Giosuè Abbate di S. Vincenzo del Volturno, si permise nel *cap.* 78. ai Monaci, *ut volatilia in natali Domini & in pascha tantum quatuor diebus si est*

dictæ S. Sophiæ monasterio, ut habeat ex sacro nostro Pa-
Pp 2 *latio*

si est unde, comedant: si vero non fuerit unde, non requiratur per debitum: e di più nel cap. 77. *ut fratres aliquid pinguedinis in victu quotidiano habeant, excepta sexta feria, & diebus octo ante natale Domini, & a quinquagesima usque ad pascha*. Il Mabillone *Annal. Benedict. lib.* 28. §. 59. *an.* 817. è di avviso che questo non fusse che un particolar permesso per i Monaci della Francia, i quali *quia oleum olivarum* (come è scritto in un frammento storico di quel Concilio, che si ha tra gl' Analetti dello stesso Mabillone) *non habent Franci, voluerunt Episcopi ut oleo lardivo* (al. lardino) *utantur*. Ma a noi sembra che sebbene questo Canone si facesse principalmente per i Monaci della Francia a motivo della mancanza dell' olio, ad ogni modo a tutti gl' altri ancora si concedesse la medesima indulgenza. E ben si sa, che anche in oggi vi sono Provincie fuori della Francia, le quali scarseggiano d'olio, e quanto all'Italia benchè Plinio, *cap.* 2. *lib.* 15. *Hist. Natur.* dica che questo paese: *Principatum in hoc quoque bono obtinuit* (Italia) *toto orbe, maximeque agro Venafrano, ejusque parte Licinianum fundit oleum: unde & Liciniæ gloria præcipua olivæ*; tuttavia non mancano a giorni nostri delle terre nella stessa Italia che ne hanno pochissimo, e forse meno ne avevano in que' tempi, ne' quali non erano ancora ridotte a quel grado di coltura in cui sono al presente. Quel che è certo che nel Canone non fecero i Padri del Concilio di Aquisgrano limitazione alcuna, e che questo Canone insieme cogl' altri fu mandato al principal Monistero di Monte Casino, nel quale scrive Leone Ostiense, *cap.* 16. *lib.* 1. *Chronic. Casin.* che erano a' suoi tempi que' Canoni osservati col medesimo rispetto dovuto alla santa Regola. Di quest' uso fece poi querela contro i Monaci Latini Michele Cerulario Patriarca di Costantinopoli ai tempi di S. Leone IX, lagnandosi nella lettera, che esso scrisse a Pietro Patriarca di Antiochia aderente della Chiesa Romana: *Quod Monachi adipe suillo utantur, eorumque infirmi carnibus vescantur*. Ma Pietro seppe ben difendere la costumanza de' Monaci Latini con mostrare a Michele Cerulario che anche tra i Monaci d' Oriente si adoperava il grasso di porco, e che l' uso di questo era lecito, provando ciò colla testimonianza di S. Basilio, e coll' esempio di S. Pacomio padre de' Monaci Tabenniti della Tebaide, il quale nel suo Monistero alimentava alcuni porci con ciò che rimaneva dalla mensa, *Quibus ma-*
statis,

latio annualiter auri (1) *solidos ducentos*, *pro vestitu comparando aut quod inibi opus fuerit*. *Necnon etiam et hoc statuere visi sumus*, *ut nostra concessio sit firma in nominato*

ctatis, *carnem quidem hospitibus in cibum præbebat; interanea vero ac extremitates pedum capitisque senibus Monachis & infirmis apponebat*. *Egregium vero scilicet ac suave obsonium*, *lentem & fabam defectu boni olei*, *cum adipe suillo coctas comedere!* Forse dall' obiezione di Cerulario contro i Monaci, perchè si cibavano di carni essendo infermi per indulgenza della santa Regola, *cap.* 36. *de infirmis fratribus sed & carnium esus infirmis*, *omninoque debilibus pro reparatione concedatur*. *At ubi meliorati fuerint*, *a carnibus*, *more solito omnes abstineant*; prese occasione San Brunone nel fondare che fece nell'anno 1084. l'insigne Ordine de' Certosini, di proibire ai suoi l'uso delle carni anche infermi. Terminiamo questa annotazione con avvertire che in un furto commesso nel Cellario di Monte Casino ai tempi dell' Abbate Desiderio fralle altre cose tolte dai ladri vi fu del lardo, come scrive Pietro Diacono, *cap.*64.*lib.*3. *Chronic. Casinen. lardumque inde surripientes*, *suos his mercibus sacculos impleverunt*.

(1) Nominandosi i soldi d'oro, pare che vi fossero allora anche i soldi d'argento, e che i soldi nominati da prima in questa carta, come gl'altri indicati nel Capitolare di Arigiso *num.* IV. & *num.*XVII. e nel Patto dello stesso Principe *cum Judice Neapolitanorum de terris in Liburia*, *de servis*, & *de ancillis*, & *de Tertiatoribus &c.* fossero soldi d'argento, e non d' oro, giacchè si chiamano assolutamente soldi. Nel secolo seguente ad ogni modo è indubitato che vi erano soldi d'argento, come da più antiche carte e massime da uno Strumento dell'anno 845. dell'Archivio Arcivescovile di Lucca avverte il Muratori, *Diss.*28. *Antiq. Italic.* In questo Strumento Ambrogio Vescovo di Lucca concede ad Uberto Diacono una Pievania, il quale promette *censum dare & persolvere debeam Argentum solidos* XX., *bonos denarios expendiviles*. *Quando circatas ad consignationes* (cioè le visite per amministrare il Sagramento della Cresima ivi appellato *consignatio*) *de Pleve in Pleves vestras feceritis*: e quindi potrebbe dirsi, che nel Capitolare del Principe Sicardo con cui stabilì pace nell'836. con Giovanni eletto della Chiesa di Napoli, e con Andrea Maestro de'soldati, nel quale si nominano soldi d'oro, e soldi assolutamente, per questi secondi s'intendessero soldi d'argento.

nato monasterio . Et insuper concessimus in nominato monasterio ipsum terminum intus porta Summa cum aqua, et fixtula pro ipso balneo (1) *ejusdem monasteri, id est, de porta*

(1) Che questo bagno fosse dentro il monistero di S. Sofia, sembra che apertamente lo indichi il Testo: ad ogni modo a maggior chiarezza del medesimo vogliamo quì alcune cose avvertire non del tutto inutili a spiegare quale fosse la disciplina monastica di que' tempi sull'uso de' bagni. Il gran Patriarca de' monaci d'Occidente S. Benedetto ordina nella santa Regola, *cap. 26. de infirmis Fratribus*, che: *Balneorum usus infirmis, quoties expedit, offeratur. Sanis autem, & maxime juvenibus, tardius concedatur*. Che questi bagni si prendessero dai monaci in un luogo a cotesto uso destinato dentro i monisterj, si ha dallo spirito della medesima Regola. Imperciocchè quanto erano disapprovati e proibiti ancora i bagni fuor del monistero, comuni anche ai secolari, ed alle persone di diverso sesso, tanto era raccommandato dalla Regola all' Abbate di esibire ai monaci i bagni, quando giudicavansi espedienti: onde è che permettendo da un canto S. Benedetto l'uso de' bagni ai monaci, e per altra parte vietando che in verun conto essi escano del chiostro, e volendo che i monisterj si fabbrichino in modo che al di dentro vi sia tutto il necessario al bisogno della vita, *ut non sit necessitas Monachis vagandi foras*, come è scritto nel cap. *66.* della santa Regola, si scorge chiaramente che entro d'essi vi dovevano essere anche i bagni, de' quali sappiamo che nel monistero di Farfa se ne preparavano dodici ne'tempi assegnati. Guido nella *Disciplina Farfense* stampata dal Martene nell'opera *Vetus disciplina monastica* nel *lib.2. cap.1.* intitolato *de positione seu mensuratione officinarum*, dice, *Extra refectorium namque fratrum sexaginta pedum in capite latrinæ, sint cryptæ duodecim & totidem dolii præparati, ubi temporibus constitutis balnea fratribus præparentur*. In quegli antichi tempi l'officina de' bagni era ne' monisterj necessarissima non solo per gli ammalati, ma anche pe' sani, poichè non usando allora i monaci i panni lini, dormendo vestiti senza levarsi nemmeno la lor cintura, e mutando di rado gl'abiti di lana che portavano su la carne, col faticare e sudare aveano ben bisogno di lavande universali, come le poteano usare nel bagno serbando ogni decenza. Veniamo ora alle monache. Abbiamo altrove accennato che queste avevano per norma della lor vita la stessa Regola

gola scritta da S. Benedetto per i monaci. Dovevano dunque anche esse come quelli uniformarsi in tutto secondo lo spirito della medesima. Se da questo aborriva l'uscire de' monaci dal chiostro per andare ai bagni pubblici, molto più doveva ciò militare per le monache, le quali sebbene avanti Bonifacio VIII. non fossero astrette a quella clausura, cui sono tenute al presente, ad ogni modo attesa la condizione del sesso è naturale, che con più rigidezza si stesse vigilanti, perchè elle non uscissero fuori sotto pretesti di comodi che poteano avere facilmente dentro il monistero. In una delle precedenti note abbiamo riferito il Capitolare di Arigiso per conto delle monache di casa, rampognate a ragione da quel savissimo Principe, perchè frequentavano *lavacra*, cioè i pubblici bagni comuni agl' uomini ed alle donne, disdicevole cosa acremente ripresa in alcune Vergini Cristiane da S. Cipriano gravissimo Scrittore del III. secolo nel suo Trattato *de Habitu Virginum*. Se questi bagni non fossero stati promiscui per ogni sesso non avrebbero nè Arigiso, nè S. Cipriano agguzzate le loro penne contro quelle monache, e quelle Vergini che vi si portavano per lavarsi. E' vero che alcuni saggi Imperatori Romani separarono i bagni, destinandone altri per gl'uomini, e altri per le donne, lodevolissima usanza, che da un frammento di antica Iscrizione riportato dal Canonico de Vita, *Diss.* 10. *Thesaur. Antiquit. Benevent.* pare che fosse praticata eziandio in Benevento, leggendosi in quel marmo BALNEVM VIRIL.... ET MVLIEBRE; ma questa polizia fu di breve durata, nè passò ai Longobardi, presso i quali che non si usasse differente bagno per gl'uomini e per le donne in Benevento lo indica chiaramente il rimprovero fatto da Arigiso a quelle scostumatissime monache non di chiostro de' tempi suoi. Per ovviare a questi disordini saviamente il Principe Arigiso fabbricò dentro il monistero di S. Sofia il bagno, e per uso del medesimo assegnò una porzione d'acqua da prendersi *intus porta summa* che anche in oggi così si chiama questa Porta per essere nel sito più eminente della Città, il che ci dà a conoscere, che allora venivano dentro la Città acque condotte di fuori, le quali, per lungo corso de' secoli smarrite, richiamò poi con grande spesa a pubblico commodo l'insigne e beneficentissimo Arcivescovo Vincenzo Maria Cardinale Orsini. Nella vita di S. Eteldreda Regina e poi Abbadessa, riportata dal Mabillone, *sæc.* 2. *Benedict.*, si legge, che questa pia donna *postquam monasterium ingressa est .... raro in calidis balneis, præter imminentibus majoribus solemnitatibus; v.g. Paschæ, Pentecostes, & Epiphaniæ lavari voluit*. L'eruditissimo Paolo

lo Maria Paciaudi riferisce questo esempio nel dotto suo opuscolo *De sacris Christianorum balneis cap. 6.* Se il bagno dei Monaci era ordinariamente domestico, siccome abbiam veduto, e riflette pure Aesteno *Monasticarum disquisitionum lib.* 11. *tract.* 5. *disquis.* 7., con molto più di ragione sembra che si debba giudicare, essere stato dentro il monistero quel bagno, ove si lavava la Santa Abadessa Eteldreda. Il testo è di Beda, *lib.*4. *Hist. cap.*19. riportato dallo scrittore della vita della medesima Santa, fondatrice del monistero Eliense, ove *cœtum utriusque sexus sub monachili habitu congregavit, quibus ipsa prima fuit abbatissa*: e della medesima nella dilei vita *cap.*15. si legge, che *inibi* (cioè in Ely) *constructo monasterio, virginum Deo devotarum perplurium mater virgo exemplis vitæ cœpit esse & monitis, quarum usibus ex integro insulam & perconstituit, & per dilectum suum Wilfridum Romæ nutu apostolico corroborandum destinavit*. Di S. Opportuna Abadessa del Convento di Monache appellato *Monasteriolo* nella Neustria, racconta lo scrittore della sua vita, *num.* 8. *sæc.* 3. *Benedict.*, che *balneis non utebatur*: e annoverando egli una tale astinenza tra diverse altre singolari mortificazioni della Santa, pare che quindi possa inferirsi, che fosse anche singolare quell'astinenza, e conseguentemente che le altre Monache usassero i bagni, giacchè lo scrittore delle sue gesta avverte che quanto era la Santa severa contro di se stessa, altrettanto indulgentissima mostravasi colle sue Monache. E quì si vuole avvertire, che quantunque ai Monaci, ed alle Monache dalla Regola permesso fosse l'uso dei bagni, tuttavia frequenti sono gli esempj negli Annali Benedettini sì di Monaci, che di Monache, altri de' quali adoperavano i bagni anche nel più rigido verno in que' giorni solamente però, ne' quali partecipar dovevano del Corpo del Signore, onde per riverenza del medesimo prima di accostarvisi a riceverlo si bagnavano; altri all' opposto per motivo di temperanza se ne astenevano in ogni tempo, come è scritto dell' Apostolo S. Giacomo, *ab ineunte ætate vinum & siceram non bibit, carne abstinuit, numquam tonsus est, nec unguento, nec balneo usus*. Nè da ciò può dedursi, che chi usava i bagni ne' tempi stabiliti, e per ragionevole causa, fosse intemperante; perchè il bagno non fu permesso da S. Benedetto per delizia, ma per salute e per necessità; ed a questo lodevolissimo fine leggiamo averlo pratticato i Fedeli fin dai primi tempi della Chiesa, anche i più austeri, come l'Apostolo ed Evangelista Giovanni, del quale scrive S. Ireneo, *cap.* 3. *lib.* 3. che essendo un giorno entrato nel bagno di Efeso per lavarsi: *Cum vidis-*

porta Liscardi (1) *de lignis carra viginti, et ibidem casam cum parietibus suis de capite usque pariete antiquo de latere usque ipsa platea de alio latere usque alia platea, et conjunguntur se in ipsis petris sicxis et hec omnia sicut supra legitur, concessimus possidendum in predicto monasterio sancte Sophie possidere semper. Necnon etiam et hoc concedimus in prefato monasterio omnia territoria ex funda pertinentia sacro nostro Palatio, que cum terris pertinentibus ipsi monasterio conjuncta sunt, tam in finibus Beneventi, quam in Apulea & in finibus Capue, & in Alifane finibus, & per aliis civitatibus, & castellis, ubicunque rebus ex fundane sacri nostri Palatii pertinentibus fuerit conjuncte cum rebus ejusdem monasterii, Deo in eodem monasterio sancte Sophie illas concessimus possidendum. Seu & ecclesiam sancte Marie, que sita est intra duas vias foras ante portam Summam, cum propria terra sua, que dicitur Dominica, per hos fines de capite usque ad ipsam Ecclesiam habet passus sedecim, de uno latere via & de alio latere usque alia via in integrum monasterio sancte Sophie concessimus possidendum. Necnon & Ecclesiam sancti Martini, que in mataluni sita est,*

vidisset intus Cerinthum, exiliisse de balneo non lotum, quod timeret ne balneum concideret, cum intus esset Cerinthus inimicus veritatis; e S. Giovanni Crisostomo, *Hom.* 1. *in epist. ad Tit.* si lagna di alcuni de' tempi suoi, i quali avevano per male che un Vescovo vada al bagno, mangi, si vesta come un' altro, abbia uno staffiere per servirlo, ed un mulo per portarlo. Nella Regola de' Cherici di Pietro degli Onesti Cherico Ravennate, approvata dal Pontefice Pasquale II, nel *lib.* 2. *cap.* 24. *de usu balneorum, & sanguinis diminutione*, a maraviglia si spiega a qual fine permettevasi in que' tempi i bagni ai Cherici, che in vita Canonica insieme convivevano. *Si quibus fratribus* (così Pietro) *balneorum, vel minutionis usus pro conservatione, vel restauratione sanitatis necessarius fuerit, exhibendus est, etiamsi ipsi noluerint, quatenus per corporeæ salutis confirmationem fortiores inveniantur in omnem Ordinis observationem.*

(1) Altrove diremo dove era questa porta.

est, cum omnibus suis pertinentiis sancte Sophie monasterio concessimus. Seu & ipsam curtem nostram in prata in loco ubi Pazzano dicitur, cum ipsa ecclesia sancti Petri, & ipso monte, cum ipso plano, & ipsa ferrara; hec omnia sancte Sophie concessimus possidendum. Necnon & ipsam ecclesiam S. Marie in finibus Janiensis, loco ubi Lunianus dicitur cum omnibus suis pertinentiis, S. Sophie dedimus possidendum (1). *Seu & ecclesiam B. Archangeli Michaelis, que fundata est in galo nostro affle terra modiorum centum erga ipsam Ecclesiam; ubi Dacoaldus venerabilis Abbas servire videtur; que fuit subactione Ferdolfi Gastaldei nostri.*

II. Arichis de ecclesia S. Mercurii in galo fecline.

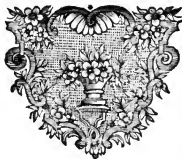
In nomine Domini Dei salvatoris nostri Jesu Christi. Ego domnus Arichis piissimus atque excellentissimus princeps gentis Longobardorum divino premonitus nutu offero in ecclesia S. Sophie quam a fundamentis edificavi pro redemptione anime mee seu pro salvatione gentis nostre & patrie Ecclesiam S. Mercurii que posita est in galo nostro fecline & de ipso galo circa ipsam Ecclesiam largiti sumus in monasterio S. Sophie terram modiorum quingenta seu & ecclesiam S. Reparate (2) *que in ipso galo posita est, nostra*

(1) Nel Codice Vaticano in margine a questo passo non del carattere stesso, ma di età eguale, è scritto: *Seu & Ecclesiam Sancti Rosi quem abui in monticello cum testu cartule S. Sofie dedimus possidendum*.

(2) Molto vi sarebbe stato da dire se avessimo preso ad annotare qualche cosa per ciascuna Chiesa che offerì al monistero di Santa Sofia il Principe Arigiso, ma a bello studio ce ne siamo astenuti per non far crescere oltre misura le nostre annotazioni. Nelle Bolle, che altrove abbiam citato di Gregorio VII, di Urbano II, di Pasquale II, e di Callisto II. vedrà il lettore le molte Chiese che possedeva in que' tempi il detto moni-

ſtra vero poteſtas conceſſit in monaſterio S. Sophie territorium quantum presbiter ipſius eccleſie ſine palatii conceſſione tenebat, quod vero preceptum oblationis ex juſſione dictatus nominate poteſtatis ſcripſi ego Lopoald notarius. Actum Beneventi in feliciſſimo palatio in anno ſeptimo decimo menſe Novembrio per indictionem tertiam decimam. Feliciter.

moniſtero. Una ſola coſa diremo, che le Chieſe nominate in quelle Bolle come eſiſtenti o dentro Benevento, o nel territorio Beneventano di ragione di S. Sofia sono in oggi quaſi tutte dirute, ſebbene della maggior parte ſi conſervi memoria del ſito dove già furono.

SE-

SESTO DOCUMENTO.

ATTI DELLA TRASLAZIONE DEL CORPO
DI S. BARTOLOMEO APOSTOLO
DALL' ISOLA DI LIPARI
NELLA CITTÁ DI BENEVENTO.

PREFAZIONE.

IL più bello ed autentico monumento che si conserva in Benevento della Traslazione del Corpo del glorioso Apostolo S. Bartolomeo principal suo Protettore dall' Isola di Lipari in questa città, è il sermone di Martino Sacerdote e Monaco, che ora noi pubblichiamo preso dal Tomo terzo degl' Atti de' Santi della Biblioteca Beneventana. Deve recar maraviglia, che di questo sermone non siasi fatto giammai menzione alcuna ne' tanti libri dati alle stampe sulla grande controversia dell' esistenza del Corpo di detto Apostolo o in Benevento, o in Roma, quando per nostro avviso da questo scritto poteva trarsi il migliore e più robusto argomento quasi decisivo della Letteraria questione. Noi ad ogni modo non vogliamo entrare in questa disputa, della quale hanno già a lungo parlato i Bollandisti sotto il giorno 25. di Agosto. Questi esatti agiografi dopo provata la miracolosa Traslazione del Corpo del Santo Apostolo dalla città di Dara, o sia Anastasiopoli della Mesopotamia, nell' Isola di Lipari, seguita tra gl' anni del Signore 574. e 592., ci han dato le varie storie fin' ora note dell' altra Traslazione da Lipari in Benevento avvenuta nell' anno 838.,

ficcome a suo luogo diremo, e finalmente dopo riportate le ragioni d'ambe le parti, cioè di Roma, e di Benevento, hanno sentenziato: *Utroque loco haberi reliquias Apostoli, translationemque factam esse aliquarum, quæ an majorem an minorem corporis partem constituant, meum non est dijudicare*; così Giovanni Stiltingo uno di que' dotti Scrittori.

Ora per meglio comprendere il pregio del sermone di Martino d'uopo è vedere a qual tempo appartenga. E' diritto questo sermone all'Arcivescovo Roffredo. Due Roffredi noi troviamo tra gl' Arcivescovi di Benevento, il primo dall'anno 1076. al 1107., ed il secondo dal 1119. al 1130. A quali di questi due Roffredi indirizzasse Martino il suo sermone, sebene non si ritragga dal Prologo, tuttavia dal testo del medesimo sermone è chiaro che fu intitolato al primo Roffredo. Si parla in questo della Chiesa (1) incominciata

(1) I Bollandisti scrivono, che Sicardo non diede principio alla fabbrica di alcuna Chiesa per riporvi il corpo del Santo Apostolo, ma bensì a quella di una Cappella dentro la stessa Chiesa Cattedrale di Benevento, la quale poi fu compita dal Vescovo Orso. *Templum autem* (così Stiltingo) *a Sicardo incboatum, perfectumque ab Urso, non fuit separatum ædificium, sed sacellum magnificum in ipso cathedrali templo S. Apostolo erectum*, citando in prova di ciò la Bolla, *De S. Bartholomæi reliquiis* del Cardinale Orsini, l'Istoria del Regno di Napoli di Francesco Capece Latro *lib.1. pag.33.* e Falcone Cronista Beneventano all'anno 1137., dove narra che l'Imperatrice Florida moglie dell'Augusto Lottario II. venuta in Benevento si portò a venerare S. Bartolomeo lasciando sopra l' Altare del Santo in dono un pallio, ed una libra d' argento. Ma se il dotto Stiltingo letto avesse l' intero testo di Falcone avrebbe pur notato, che questi parla di Chiesa, e di Basilica. Dice adunque di Florida, che: *Ad Ecclesiam Beati Bartholomæi Apostoli venit*, e poco dopo: *Ea autem Basilicam ipsam Beati Bartholomæi egrediens*, e di Basilica pure si parla nel Codice manoscritto di S. Salvatore di Utrecht citato dai medesimi Bollandisti, dove

ciata dal Principe Sicardo, e perfezionata poi da Orso Vescovo di Benevento, che vi ripose il Corpo del Santo Apostolo, e niente si dice della nuova e più ampla Basilica, di cui si gettarono le fondamenta nell' anno 1112., come scrive l'anonimo autore della breve cronica del Monistero di S. Sofia. XI. *Kal. Augusti ceptum est ædificari Oratorium S. Bartholomæi a novo fundamento;* ed il Cronista Falcone allo stesso anno: *Hoc anno inceptum est ædificari Oratorium S. Bartholomæi Apostoli* (1); cosa che avrebbe accennato Martino se avesse com-

dove si narra che ritrovandosi in Benevento in tempo della traslazione del corpo di S. Bartolomeo il Vescovo di Narbona, questi pregato dal Vescovo di Benevento solennemente dedicò a Dio in onore dell'Apostolo Bartolomeo la nuova Basilica: *Erat iisdem diebus illis in partibus quorundam iniqua insectatione peregrinus, vir valde fidelis, & venerabilis vitæ, Narbonensis Episcopus, qui rogante præfatæ urbis Antistite, novam Apostoli Basilicam Domino dedicavit, beatas reliquias condidit, & ex more Missarum solemnia celebravit, nec non & partes piorum pignorum, multis per Gallias locis ex benedictione Christi impertivit, præcipue Lugdunensium civitati.* Il nostro Monaco Martino descrive con molta precisione la Basilica incominciata da Sicardo, e compita da Orso. Ponderi a suo luogo il lettore questo passo del sermone per giudicare se fosse un Sacello, o una Chiesa separata e distinta dalla Chiesa Cattedrale.

(1) L'edificio di questa nuova Chiesa durò molto a lungo, leggendosi che nell' anno 1151. in tempo di Pietro Arcivescovo di Benevento fu fatta la porta di bronzo per questo sacro Tempio, che nel 1288. il Cardinal Giovanni de Castro Cæli Arcivescovo, col consenso del Capitolo, vendè molti stabili per pagare i debiti, che Roggiero Cardinale Arcivescovo lasciati aveva per la fabbrica della nuova Chiesa di S. Bartolomeo ridotta quasi a fine, e nella quale aveva eretta una laica Confraternità detta di S. Bartolomeo. Indi nel 1320. Monaldo Monaldeschi Arcivescovo vi aggiunse l'atrio con i denari raccolti per la Città e Diocesi di Benevento, onde questo Tempio si trovò poi compito sotto Arnaldo di Brusacco fatto Arcivescovo di Benevento nel 1333., e perciò l'Arcivescovo Stefano, che gli succede

composto il sermone ai tempi del secondo Roffredo. Da ciò che dice in fine del medesimo, che erano allora *in terra nostra, in solo nativitatis nostræ inimicis undique circumsepti*, può anche congetturarsi, che Martino scrivesse questo sermone o sulla fine dell'anno appresso; giacchè, come vedremo a suo luogo, essendo morto il Principe di Benevento Landolfo VI. nel mese di Novembre del 1077., corsero subito i Normanni per impadronirsi di questa città, e la tennero assediata per più mesi, finchè Gregorio VII. ne la liberò nell'anno seguente 1078. Potrebbe ora cercarsi in qual Monistero di Benevento fosse Monaco Martino, se in S. Sofia, in S. Modesto, o in altro, poichè in quelle parole *in solo nativitatis nostræ* egli chiaramente si dimostra per Beneventano: ma quì appunto è dove manca nel sermone ogni lume e barlume, e perciò lasciaremo che altri ne vada in traccia tralle carte vetuste.

E qui ci si presenta l'opportuna occasione di accennare brevemente quanto di lustro acquistò la Chiesa Beneventana dopo che divenne depositaria delle sacre ossa del Santo Apostolo Bartolomeo. Aveva la città di Benevento ricevuto assai di civile splendore dai

cedè dopo Guglielmo, erigè questa Chiesa nel 1350. in Collegiata col consenso del suo Capitolo, costituendovi dodici Canonici, con due sole dignità di Priore, e Decano. Vi mancava però la cupola, la quale vi fu fatta da Gasparo Colonna assunto all'Arcivescovado di Benevento nel 1430. E finalmente di bellissima confessione ornò questo Tempio Giambattista Foppa creato Arcivescovo nel 1643. Ma nel tremuoto de' 5. Giugno del 1688. rovinò in gran parte questo nobile edificio, e sebbene il grande Arcivescovo e Cardinale Orsini lo ristorasse, ad ogni modo essendo per la seconda volta caduto nel tremuoto avvenuto nel giorno 14. di Marzo del 1702. lo stesso munificentissimo Arcivescovo Orsini mise mano alla fabbrica del nuovo Tempio, che in oggi esiste, quale solennemente dedicò poi a Dio in onore dell'Apostolo S. Bartolomeo.

dai Longobardi per essere stata prescelta da questi per la principal Sedia del Ducato Beneventano. Quindi da prima s'inalzò sopra tutte le altre città del Regno detto in oggi di Napoli. Diviso poi il Ducato in due Principati, rimanè eguale alla città di Salerno capo del Principato di questo nome. Appresso formatosi il Principato di Capua, venne Benevento ad essere una delle tre città dominanti, cioè Salerno, Capua, e Benevento, e così da padrona e signora di quelle città si riconobbe per le vicende de' tempi alle medesime eguale. Ragion voleva pertanto, che così grandi perdite le fossero rinfrancate da un qualche nuovo singolarissimo pregio, per cui si venisse a fermare nella città di Benevento la Sede di un dominio più stabile, che nè il corso de' secoli, nè il furore de' barbari valesse a torlelo, o a diminuirlelo unquanco. E questo appunto fu il massimo dono che fece a Benevento l'Apostolo Bartolomeo, per rispetto del quale Giovanni XIII. inalzò la Chiesa Beneventana al sublime grado di Sede Metropolitica nell'anno del Signore 696. in un Concilio tenuto nel giorno 26. di Maggio nella Basilica Vaticana, costituendola così capo e maestra di ampia Diocesi (1) o sia Provincia, che sebbene a tutta prima non comprendesse che le città di S. Agata, di Avellino, di Quintodecimo, di Ariano, di Ascoli, di Bovino, di Vulturara, di Larino, di Termoli, e di Alife, oltre la Chiesa di Siponto già unita alla Beneventana colla Basilica del Monte Gargano; ad ogni modo si accrebbe di tante altre città, che la Sede di Benevento potè un tempo gloriarsi di avere sotto di se XXXII. Chiese suffraganee. E' vero che

(1) *Diocesi* si diceva in que' tempi quel che ora noi chiamiamo *Provincia*, e *Parrocchia* quel che in oggi viene sotto la denominazione di *Diocesi*.

che Pandolfo I. Capodiferro, Principe allora di Benevento, e di Capua, Duca di Spoleti, e Marchese di Camerino, insieme coll' Imperatore Ottone I. il Grande, quegli furono, che supplicarono in quel Concilio il papa a decorare questa città della Sede Metropolitica: ma quantunque il Pontefice anche per riguardo di questi illustri personaggi si movesse a farlo, tuttavia la principal potenza motrice si fu perchè riposava in Benevento il Corpo di S. Bartolomeo: *Quoniam Sedes est* (così dice nella sua Bolla Papa Giovanni, *ap. Ughell. in Archiep. Benev.*) *ubi Beati Bartholomæi Apostoli corpus requiescit, merito decet augmento cultus amplioris decorare*. Rammemora anche il Pontefice in questa Bolla altri due pregi della Chiesa Beneventana, cioè, che: *in exercendis Dei laudibus magno conatu, piaque Religione insistit, atque erga reverentiam Sanctæ, & Apostolicæ Romanæ Ecclesiæ præcipue exuberasse cognovimus, quod nobis olim apud eam manentibus* (1) *omnino constat inventum*. Molti di più se ne potevano addurre, come l'antichità della Cattedra, che si vuole istituita dopo l' anno di Gesù Cristo 44. da S. Fotino Discepolo di S. Pietro, la santità distinta e chiara colla quale dodici Vescovi successori di Fotino l' avevano illustrata, uno tra quali il più famoso si è S. Gennaro Martire: ma sic-

(1) Allude in quelle parole il Papa al tempo in cui fu di persona in Benevento, il che avvenne nell' anno *967*. come si ha dalla breve Cronica del Monistero di S. Sofia: DCCCCLXVII. X. *septima die intrantis mensis Septembris venit Papa Johannes in Beneventum*. In una nota a questo passo presso il Pratilli, *tom.* 4. *Hist. Princip. Langob.* si dice: *De Johannis XIII. Papæ Beneventum appulsu nemo veterum, quem sciam, verbum fecit*. Ma attestandoci lo stesso Papa Giovanni d'essere stato in Benevento prima dell' anno *969*. e scrivendo poi il Cronista, che nel *967*. Giovanni venne in Benevento, pare che non possa dubitarsi di questa venuta.

Pag. 313
EPISCOPVS AV AGATHE

ſiccome queſti pregj non ſono per ſe ſteſſi ſingolari, perchè comuni a molte altre Chieſe, così il Papa in queſta Bolla non fece di eſſi ſpeciale menzione.

Era in que' tempi Veſcovo di Benevento Landolfo, onde a queſti toccò la bella ſorte di chiudere la ſerie de' LIII. Veſcovi, che lo avevano preceduto, e di dar principio alla nuova Cronologia degl' Arciveſcovi, che fino al moderno degniſſimo Prelato Franceſco Pacca forma il numero di LXV. Gerarchi di queſta illuſtre Metropoli. All' onore del titolo di Arciveſcovo, alla ſuperiorità ſopra ampia Provincia tenner poi dietro altre marche di diſtinzione, delle quali ſi conſerva tutt' ora un belliſſimo monumento nella porta di bronzo del Tempio maggiore di queſta Città, fatta circa il ſecolo XII, per quanto può congetturarſi dai Veſcovi ſuffraganei della Sede Beneventana, che vi ſi vedono ſcolpiti, giacchè l' artefice non pensò a regiſtrarvi nè il tempo, nè l' autore della medeſima. Di queſta porta pubblicò già un diſegno il dotto Prelato Ciampini, *cap.* 5. *tom.* 2. *Veter. Monim.* da eſſo illuſtrato con erudito comento per iſpiegare non meno i XLIII. quadrati che al vivo rappreſentano la vita, paſſione, morte, reſurrezione, ed aſcenſione in Cielo del noſtro Signor Gesù Criſto, che gl' altri XXV. eſprimenti i Suffraganei in un Metropolita Beneventano. Abbiamo dall' originale fatto delineare tre ſoli quadrati, che preſentiamo nella ſeguente tavola al lettore, giacchè queſti baſtano a far comprendere ciocchè intendiamo di dire, rimettendo il lettore al diſegno del Ciampini, ſebbene non ſia in ogni ſua parte eſatto, come agevole coſa è il ravviſarlo facendone il confronto con quella porzione, che ora noi pubblichiamo. Vedeſi adunque nel quadrato di mezzo l' Arciveſcovo di Benevento ſedente nella Pontifical Sedia aſſiſtito da' ſacri Miniſtri in atto di ricevere da un Veſcovo Suffraganeo, cui fa moſtra di conſacrare,

l' obblazione di due cere. Più cose vengono da osservarsi in questo quadrato, che in sostanza rappresenta la principale azione del diritto Metropolitano, ne' sacri arredi, de' quali è rivestito l' Arcivescovo, cioè nel Pallio, nella Casula o sia Pianeta, e nell' ornamento che porta in testa. E quanto al Pallio notisi nella forma del medesimo il divario che vi è con quella del Pallio moderno. Innocenzo III. *de Offic. Miss. lib.* 3. *cap.* 63. così descrive il Pallio antico, o sia de' tempi suoi, secondo la forma e materia nella quale era stato ridotto circa il secolo VIII. *Pallium illud, quo majores Episcopi utuntur, est de candida lana contextum, desuper habens circulum humeros constringentem, & duas lineas ab utraque parte pendentes, quatuor Cruces purpureas ante, retro, a dextris, & a sinistris, sed a sinistris duplex est, & simplex a dextris. Tres etiam acus aureæ infinguntur pallio ante pectus, super humerum, & post tergum, super dexterum humerum non infigitur. Hæc qualibet acus pretiosum continet lapidem.* Il sacro Pallio adoperato in oggi differisce dall' antico non solo per il diverso colore delle croci, che ora è nero e non rosso, ma anche nelle due striscie di panno avanti, e dietro pendenti, le quali ne' moderni Pallj sono di molto accorciate, stile incominciato prima di Sisto IV. eletto Papa nel 1471, siccome ricavasi dal Cerimoniale di Agostino Patrizj, *lib.* 1. *sex.* 10. *cap.* 5. *de Pallio, & quomodo traditur*, e dal sepolcro dello stesso Pontefice esistente nella Basilica Vaticana. Nella pianeta dee osservarsi la forma antica della medesima, che in sostanza era ampla e rotonda chiusa da tutte le parti, onde rivestendone i Cherici il Vescovo dovevano ripiegargliela sopra le braccia *ne illum impediat*, come è scritto nel cerimoniale de' Vescovi, *cap.* 18. *lib.* 2. Quindi Pietro Blesense, *ser.* 41. avverte, che: *Planeta, quæ & casula dicitur, totum te cir-*

circumdat, *& protegit*, *& cæteris ſupereminet*. *Hæc eſt caritas*. L' uſo della pianeta nella ſua antica forma intera e grande rimane oggidì appo i Greci, giacchè preſſo i Latini non ha gran ſecoli, che a poco a poco invece di ravvolgerla ſulle braccia, fu ſcortata e tagliata dalle parti, dove eſcono le medeſime braccia, e quindi ridotta nella formà moderna quaſi a foggia dello ſcapolare monaſtico ordinato da S. Benedetto ai ſuoi Monaci per la fatica. In queſte veſtimenta però non vi è coſa alcuna di ſingolare, perchè quanto al Pallio la forma di queſto era comune agl' altri Arciveſcovi di quel ſecolo, e la caſula non ſi riconoſce differente da quella che adoperavano i Preti. Non così è da dire dell' ornamento, che porta in teſta l' Arciveſcovo, perchè gran divario vi è tra queſto, e le mitre che hanno i due Veſcovi ne' laterali quadrati bicorni e curte. E quì è dove ci ſi manifeſta uno di que' pregj che tenner dietro al primo onore di Metropolita dato ai Prelati Beneventani. Imperciocchè è da ſaperſi, che in queſt' ornamento fatto a modo di conica figura ſi ravviſa il regno, o ſia la tiara, detta anche dagl' antichi ſcrittori Camauro, uſato dal ſolo Romano Pontefice *in ſignum imperii*, come dice Innocenzo III. *ſerm. de S. Silveſtro*: e ſebbene nella tiara dei Romani Pontefici di quel ſecolo ſi poneſſe d' ordinario nell' eſtremità che cinge il capo una corona, tuttavia non mancano monumenti antichi, ne' quali la tiara Pontificia è figurata nello ſteſſo modo, che ſi vede eſſer quella dell' Arciveſcovo di Benevento, ſenza corona, come può oſſervarſi nella diſſertazione, *de mitrato capite Jeſu Chriſti Crucifixi cap.*8. *ſegm.*3. del celebre Propoſto Anton Franceſco Gori, e nell'opera del dotto Canonico Giovanni Marangoni ſopra la Cronologia Pontificia, *cap.* 12. *Animadverſ.*, amendue noſtri amici defunti. Chi de' Romani Pontefici daſſe

Rr 2 di ciò

di ciò privilegio agl' Arcivescovi di Benevento, non si ha dalle antiche memorie. Certamente fu questo un distintivo molto singolare, e che quanto abbiamo letto, non sappiamo se sia stato ad altri conceduto fuori del Patriarca di Gerusalemme Legato della Sede Apostolica, a cui Alessandro IV. Papa *propter honorem locorum dominicorum* permise di fare uso delle Papali insegne *in Cypri & Armeniæ regnis*, *Principatu Antiochiæ*, *partibus Syriæ*, *& insulis seu provinciis adjacentibus*, *& in omni parte Orientali*, dove esercitava l' ufizio di Legato della S. Sede, siccome scrive il Mabillone, *Præfat. in 4. sæc. Benedict. num.* 182.

Diciamo ora qualche cosa dei due Vescovi di Avellino e di S. Agata rappresentati ne' quadrati laterali allo stesso modo che figurati si veggono anche gl' altri XXII. Suffraganei ripartiti per altrettanti quadrati, che sono dalla parte destra nell' ingresso della porta dopo i suddetti due Vescovi quei di *Montis Marani*, *Wlturariensis*, *Frequenti*, *Ariani*, *Ausculi*, *Bivini*, *Lucerie*, *Florentini*, *Tortibuli*, *Vici*; e dalla sinistra i Vescovi *Montis Orvini*, *Alarini*, *Limosani*, *Telesie*, *Lesene*, *Alifiii*, *Boiani*, *Treventi*, *Guardie*, *Draconarie*, *Civitatis*, *Termuli*. Vuol quì osservarsi l'atto in cui questi XXIV. benedicono, e il pallio del quale sono tutti ornati. E quanto all' atto di benedire, questo è quello che communemente si dice benedizione alla greca, cioè tenendo ritti i diti ultimo, o sia dito mignolo, il medio, e l' indice, e piegando l' anulare, ed il pollice unendogli, e sopraponendogli insieme quasi in forma di croce. In questo medesimo atteggiamento di benedire alla greca si vede dipinto l' Abbate di S. Sofia di Benevento nella Cronica di questo Monistero, *part.* 4. & 5. compilata nel secolo XII. siccome altrove abbiamo detto. Il pallio poi è simile a quello, che porta il Metropolitano, se non che l'artefice non vi ha po-

sto

sto in veduta l'aco innanzi il petto, come ha fatto in quello dell'Arcivescovo; e quanto alle croci si veggono formate di una maniera più sottile di quelle che sono nel Pallio dell'Arcivescovo, e non si osservano che ne' Pallj de' Vescovi di Avellino, di S. Agata, di Wlturara, di Frigento, e di Lucera, giacchè i pallj degl' altri xix. Vescovi privi sono di questo sacro ornamento. Dal pallio, e dalla maniera di benedire questi Vescovi Pompeo Sarnelli, *Memor. Cronolog. de' Vesc. ed Arciv. di Benev. pag.* 107. congetturò, che in que' tempi nella Chiesa Beneventana si osservasse il rito greco, riferendo l'uso del pallio ne' Vescovi Suffraganei di questa Chiesa a quella general concessione, che ne fecero i Patriarchi di Costantinopoli a tutti i Vescovi dopochè, siccome scrive il Baronio, *an.* 934. §. 1., Alberico Tiranno di Roma, mosso dai doni mandatigli da Romano Imperatore d'Oriente, costrinse Papa Giovanni XI, che esso teneva ristretto, a concedere a Teofilatto Eunuco Patriarca di Costantinopoli, ed a' suoi successori, che senz' altro permesso de' Romani Pontefici potessero adoperare il pallio: *Ex quo turpi commercio* (così Luitprando, *in Legat. ad Niceph. Phoc. Tom.* 2. *Rer. Italic.*) *vituperandus mos inolevit, ut non solum Patriarchæ, sed etiam Episcopi totius Græciæ palliis utantur*. Lodovico Tommasini, *Vet. & Nov. Eccles. discipl. Part.* 1. *lib.* 1. *cap.* 43. *num.* 12. anch' esso ripete da' Greci la frequenza de' Vescovati, e degli Arcivescovati, che sono nel Reame di Napoli, scrivendo: *Obiter hic advertas inusitatam illam Metropoleon, & Episcopatuum multitudinem in Regno nunc Neapolitano, magna ex parte profectam esse ab illa Græcorum æmulatione, qua certabant totidem quasi vinculis opulentas has florentissimasque tum Civitates, tum Provincias Ecclesiæ suæ, imperioque arctius astringere*. Che i Patriarchi di Costantinopoli col favore de' Greci Augusti tentassero alcuna volta di occupa-

cupare de' Vescovati soggetti al Romano Pontefice in un co' diritti di questi nella Puglia e nella Calabria antica, veggasi nella storia della Legazione di Luitprando di Cremona all' Imperatore Niceforo Foca, nella quale fralle altre usurpazioni del Patriarca di Costantinopoli si ha quella di Polieucto Patriarca, che istigato da Niceforo: *Ut Hydruntinam Ecclesiam in Archiepiscopatus honorem dilatet, nec permittat in omni Apulia, seu Calabria Latine amplius, sed Graece divina Mysteria celebrari;* diede un privilegio *Hydruntino Episcopo, quatenus sua auctoritate habeat licentiam Episcopos consecrandi in Acirentila, Turcico, Gravina, Materia, Tricarico, qui ad consecrationem Domini Apostolici pertinere videntur*. Abbiamo nella precedente Dissertazione osservato che sul cadere del secolo XI. i Greci impadronitisi del Principato Beneventano vi signoreggiarono per alcuni anni, e che Pandolfo Capodiferro, e Landolfo III. suo fratello professarono obbedienza al Greco Augusto finchè nell' anno *967*. tornarono a riconoscere per loro Sovrano l' Imperatore Ottone I. il Grande. Potrebbe dunque dirsi che per queste occasioni i Vescovi delle XXIV. Chiese notate nella porta di bronzo ottenessero dal Patriarca di Costantinopoli l'uso del pallio, e che cessato poi il dominio, e qualunque dipendenza dai Greci nel Principato di Benevento, il Romano Pontefice per tratto di una economia di non inasprire gli animi di quê Vescovi, lasciasse loro godere del privilegio del pallio, passato poi ai successori; nel modo appunto, che fu all' Arcivescovo di Aquileja lasciato e permesso il titolo di Patriarca dopo estinto lo scisma de' Vescovi dell' Istria (*Noris. in Diss. Hist. de Synodo V. cap.9. & 10.*) E sebbene a ciò si opponga che non tutte le XXIV. Chiese notate nella porta di bronzo sussistevano in que' tempi, perchè alcune di esse furono erette dopo l' istituzione dell' Arcivescovato di Beneven-

nevento, e per conseguenza in tempo, in cui in queste contrade non avevano più alcun diritto i Greci; ad ogni modo non sarebbe fuor di proposito il credere che il Papa per conto di queste Chiese concedesse ai Vescovi delle medesime l'uso del pallio, affinchè essi non fossero nella stessa prerogativa d'inferiore condizione agl'altri Vescovi privilegiati dal Patriarcha di Costantinopoli. Fin quì abbiamo riferita e convalidata ancora l'opinione del Sarnelli.

Ora vogliamo accennare quel che a noi ne pare. E primamente quanto al modo di benedire alla greca, osserviamo che da questo non può trarsi l'uso del rito greco, perchè è manifesto che i Latini adoperarono promiscuamente per più secoli nel benedire la greca, e la latina maniera, come può vedersi ne' vetusti musaici di Roma riportati dal dottissimo Ciampini, e massime in quello che era nella Chiesa antica di S. Pietro, *tom. 3. de sacr. ædif. a M. Const. construct.*, *lib. 4. sect. 2. tab. 3.* fatto fare da Innocenzo III., il quale essendo intendentissimo de' sacri riti, non avrebbe permesso che le figure quivi dipinte benedicessero alla greca. Questo gran Pontefice ne' libri *de sacro Altari* parlando della benedizione, *lib. 2. cap. 44.* dice solo: *est autem signum Crucis tribus digitis exprimendum*, e non ispecializza quali per appunto debbano essere i diti, il che ci fa credere, che non fosse ancora prescritta la special forma da osservarsi da' latini; e quanto ai greci, anche tra questi nel benedire vi fu variazione, come si vede più volte nel Menologio di Basilio, ed in altri libri vetusti. Nella Chiesa da Capua, in quella di Aquileja ed in altre promiscuamente si adoperarono le maniere greca e latina nel benedire; cessarono queste varietà allorchè si determinò una regola certa da osservarsi nell'una Chiesa, e nell'altra.

tra (1). Che poi il pallio de' XXIV. Vescovi suffraganei della Chiesa Beneventana non sia Pallio greco, odasi dal dot-

(1) Si vuol quì brevemente dire, che da prima la benedizione si diede coll' attuale imposizione delle mani, come scrive il Cotelerio sopra il *cap. 9. lib. 8. Constitut. Apostolic.*, e quindi a cagione di dover benedire molti Cristiani ne venne che s' introducesse la sola estensione della mano nell' atto di proferire le parole della benedizione, detta bene spesso *Saluto*, senza accompagnarla talora, secondo l'opinione di Teofilo Rainaudo, *tom. 16. Heteroclit. pag.* 211. col segno della croce, la quale estensione di mano continuò tuttavia a chiamarsi presso dei Greci *Chirotonia*, cioè *Imposizione delle mani*. Quando incominciarono i Sacerdoti in quella religiosa azione a tener ritti alcuni diti della mano avverte l'eruditissimo Filippo Buonarroti nelle sue dotte osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro, *Tav.* 10. 11. 12. *e* 13. *fig.* 1., che è facile che pensassero ad imitare un certo gesto simile, che presso i Gentili, e presso il comune degl' altri uomini si pratticava per annunciarsi, salutandosi vicendevolmente, lieti augurj di felicità; e perciò con tal gesto si vede nelle pitture de' Cristiani non solamente la mano significante Iddio, ma le mani di altre persone non Ecclesiastiche. E che egli fosse comune di tutti, ben si ravvisa negl' antichi monumenti, ne' quali si osservano spesso gl' Oratori, i Filosofi, ed i Poeti colla mano distesa, e colle dita accommodate nel modo stesso, che viene adoperato da' nostri Sacerdoti nel benedire; ed essendo quello il gesto di coloro che salutavano, gl' Oratori se ne servivano al principio delle loro orazioni, così Apulejo nel secondo delle Metamorfosi. *Ac si aggeratis in cumulum stragulis, & effultus in cubitum, subrectusque in torum porrigit dextram, & adinstar Oratorum conformat articulum, duobusque infimis conclusis digitis, ceteros eminentes porrigit, & infesto pollice clementer subrigens infit*; il qual gesto fu anche variato in parte, e ridotto quasi all' uso della benedizione de' Greci, come si vede da Quintiliano: *Istit. Orat. lib.* 11. *cap.* 3. Ma a parer nostro, senza ricorrere al rito civile dei Gentili, egli è più agevole il credere, che intendessero i Sacerdoti Cristiani d' imitare ciocchè si legge che fece Christo Signor nostro, il quale nell' atto di ascendere al Cielo *elevatis manibus suis benedixit eis*, siccome registra S. Luca, *cap.* 24. *vers.* 50. e per simboleggiar in quell' atto la SS. Trinità, dalla

dottiſſimo Cardinal Bona, *lib.* 1. *cap.* 24. *num.* 16. *Rer. Liturgic.*, il quale così deſcrive il Pallio de' greci: *Græci Omophorion, & Epomadion vocant, ut Theodorus Balſamon docet in reſponſ. ad* 11. *quæſt. Marci Alexandrini. Differentia tamen ingens eſt inter Pallium Latinorum, & Græcorum Omophorion, ſive Humerale, ut Latini interpretes vertunt: nam Latinum jam ſupra deſcripſimus; Græcum vero eſt longa faſcia ejuſdem cum Latino, aut paulo majoris latitudinis, collum primitus involvens, tum a collo per medium pectus infra genua deſcendens, crucibus itidem intertexta. Olim uſque ad pedes protendebatur.* Abbiamo di ſopra riferita la forma del Pallio Latino, ne faccia il confronto il Lettore, e vedrà chiaramente che il Pallio di que' Veſcovi non è Greco, ma Latino, come pure Latina è la Mitra che portano in teſta, giacchè ſe veramente in que' tempi vi foſſe ſtato rito greco nella Chieſa, e Provincia Beneventana, anche in queſto avrebber dovuto que' Veſcovi accomodarſi alla polizia de' greci, preſſo i quali non ſi uſava nè ſi uſa la Mitra: *Qua vero de cauſa* (ſcrive il citato Cardinale Bona, *lib.* 1. *cap.* 24. *num.* 14. *Rer. Liturg.*) *Græci Antiſtites, dempto Alexandrino, olim Phrygio non uterentur, quæſtio anceps eſt, quam tractat eruditiſſimus Goar in notis ad Epiſcopi ordinationem pag.* 34. *Vera ratio illa videtur, quam ipſemet Balſamon, quamvis ſchiſmaticus, inſinuat, quia reliqui hanc honoris prærogativam a Romano Pontifice non habuerunt* (a San Cirillo Patriarca d'Aleſſandria lo mandò S. Celeſtino Papa quando lo deſtinò a preſiedere in ſuo nome al Concilio Generale III. di Efeſo celebrato nell' anno 431. contro l' ereſia di Neſtorio) *Quid vero & quale fuerit*

dalla quale ogni buon dato diſcende, coſtumarono di tener ritti tre diti. Qual ſia il ſignificato della poſitura dei diti preſſo i Greci nel benedire, veggaſi nel Jeroleſſico di Domenico Macri, *V. Crux*.

illud Phrygium sive lorum, non constat. Aliquos tamen inter Græcos extitisse, qui sibi jus Phrygii usurparint, idem Goar asseverat: communiter vero usque ad hodiernum diem ab hoc ornamento abstinuerunt, nec est in Græcia mitræ usus. Reliqui Episcopi Orientales Maronitæ, Nestoriani, & Jacobitæ Cidari utuntur, quæ ipsorum capiti imponitur dum ordinantur, ut ex eorum ritualibus apud Morinum manifestum est. Non dee dunque ripetersi dal Patriarca di Costantinopoli l' uso del Pallio ne' XXIV. Vescovi suffraganei della Chiesa Beneventana, e se il Tommasini ha richiamata l' origine della frequenza de' Vescovati nel Reame di Napoli dai Greci, ciò dee intendersi per i Vescovati di quelle terre, che o rimanerono in dominio dei medesimi Greci, o riacquistarono dopo la venuta dei Longobardi. E' vero però, che talvolta i medesimi Patriarchi procurarono di stendere il loro dominio anche sopra quelle Chiese, che non ostante il Greco dominio si erano mantenute obbedienti al Romano Pontefice; ma dalla storia sappiamo, che i Papi ne fecero il dovuto risentimento, ed è celebre su di ciò il fatto di Sergio Vescovo di Napoli, il quale avendo ottenuto dal Patriarca di Costantinopoli il titolo di Arcivescovo, ne fu tosto ripreso dal Pontefice Gregorio III., onde dovette rinunziare a quel titolo: *Hic* (cioè Sergio, scrive Giovanni Diacono, *in Cronic. de Serg.*) *dum a Græcorum Pontifice Archiepiscopatum nancisceretur, ab Antistite Romano correptus veniam impetravit*; e così proseguirono i Prelati della Chiesa di Napoli a chiamarsi Vescovi finchè ebbero dal Papa il titolo di Arcivescovo, narrandosi che Giovanni XIII. dopo l' anno 968. fosse il primo a decorarne quella nobilissima Chiesa. Ciò presupposto cosa ora diremo di quel Pallio, che portano i XXIV. Vescovi suffraganei della Chiesa Beneventana? Sappiamo che dai Romani Pontefici fu conceduto eziandio a semplici

plici Vescovi per ispecial grazia l'uso del Pallio, ma con grande riserba; imperciocchè in tutte le Spagne non si trova conceduto il Pallio ad alcun Vescovo, e nelle Gallie non ad altri, che al solo Siagrio Vescovo Augustodunense si trova conceduto da S. Gregorio Magno a petizione di Brunichilde Regina di Francia. Il Pontefice S. Leone IX. concedette la prerogativa del Pallio ad Artuico Vescovo di Bamberga in venerazione di Papa Clemente II. suo antecessore già Vescovo di quella città ad istanza di Arrigo II. Imperatore, e in memoria di S. Arrigo I. fondatore di quel Vescovato; e lasciando altri paesi lontani, in Italia la Chiesa di Pavia ebbe il Pallio dai Sommi Pontefici in riguardo all'esser ivi la residenza dei Re d'Italia; La Lucchese lo ebbe parimente per essere stato il Pontefice Alessandro II. Vescovo di Lucca, e perchè quella città servì indefessamente esso Alessandro, ed altri Papi contro gli Scismatici, e Simoniaci. Onde si vede quanto gran motivi ci vollero per far venire i Papi alla concessione del Pallio a questi Vescovi particolari, e che niuno di questi milita per le XXIV. Chiese suffraganee notate nella porta di bronzo del Tempio Metropolitico di Benevento: e perciò non potendosi ricorrere al capriccio dell'Artefice, con sospettare che siasi valuto della libertà comune ai Pittori e Poeti, *quidlibet audendi*, perchè l'Arcivescovo di Benevento non avrebbe certamente permesso questo distintivo ne' suoi suffraganei, tuttochè messovi per capriccio dell'artefice; convien dire che quella fascia non rappresenti il Pallio, ma l'ornamento della Casula, col quale pur si trovano effigiati i Vescovi di Trieste suffraganei del Patriarca di Aquileja, e quei di Verona nella Casula Dittica eruditamente illustrata dal dotto Monaco Camaldolese Abbate D. Mauro Sarti *cap.* 3. §. 1., ornamento che talvolta è espresso non a modo

 di

di Pallio, ma di un *Tau*; e per questo appunto l'artefice non vi ha formato nè l'aco in veduta innanzi il petto, nè le Croci, giacchè quelle Croci, che si vedono in questo ornamento ne' Vescovi di Avellino, di S. Agata, di Wlturara, di Frigento, e di Lucera, per non esser dello stesso lavoro di quelle che sono nel Pallio, che porta l'Arcivescovo, vi ha tutta ragion di sospettare esservi state fatte dappoi.

Abbiamo veduto quali erano i XXIV. Vescovi suffraganei della Chiesa Beneventana nel secolo XII. Di sopra abbiam detto che in altri tempi la medesima Chiesa ebbe XXXII. suffraganei. Di ciò ci assicura l'autorità gravissima di Ugone Guidardi Arcivescovo di Benevento, il quale nel suo Concilio Provinciale del 1374. *tit. 9. cap. 13. Synodic. Benev. Ursin.* ci fa sapere che: *Hæc enim Ecclesia pro nunc Suffraganeos* XXIII. *habet, & alio tempore, prout in privilegiis ejus antiquis legimus, habuit* XXXII. *quod de alia Metropoli non legitur*. Quali fossero queste Chiese, che aggiunte alle XXIV. già dette, formavano il cospicuo numero di XXXII. Cattedre suffraganee, non è ben certo per le antiche memorie, siccome neppure si sa in qual tempo avesse la Chiesa Beneventana queste XXXII. Chiese. Il di sopra citato Sarnelli *pag.*129. vuole che fossero Tocco, Troja, Quintodecimo, Viccari, Sessula, Sepino, Ordona, ed Acquaputrida, di alcune delle quali non può certamente dubitarsi, veggendosi nominate le prime quattro nella Bolla di Papa Stefano X. del 1057. diretta all'Arcivescovo Uldarico citata dall'Ughelli, e Sessula nella Bolla di Giovanni XIV. del 984. diretta all'Arcivescovo Ajone presso lo stesso Ughelli; egli non vi conta Morcone, che pure è notato nell'elenco Provinciale pubblicato ultimamente dal dottissimo Abbate Gaetano Cenni tralle Chiese suffraganee di Benevento. Indi noverando lo stato presente della Provincia Beneventana dimo-

dimoſtra, che ſebbene di queſte XXXII. Chieſe quelle di Troja, e di Trivento ſiano al preſente eſenti dalla giuriſdizione Metropolitica, ad ogni modo rimanendo Troja ſoggetta al Concilio Provinciale, ed eſſendoſi aggiunta alla medeſima Provincia la Chieſa di San Severo eretto in Veſcovato da Gregorio XIII. nel 1580., rimangono anche in oggi dentro il diſtretto della Provincia Beneventana XXXII. Chieſe, cioè XVI. con Sede Epiſcopale, ed altre XVI. per la maggior parte unite a queſte, come ſi fa chiaro dal ſeguente elenco.

1. S. Agata de' Goti. 1. *Seſſola.*	uniti
2. Aliſe.	
3. Ariano.	
4. Aſcoli. 2. *Ordona.*	uniti
5. Avellino. 3. *Frigento.*	uniti *æque principaliter*, ed a Frigento
4. *Acquaputrida.* 5. *Quintodecimo.*	uniti
6. Bojano. 6. *Sepino.*	uniti
7. Bovino.	
8. Guardia Alferia.	
9. Larino.	
7. *Leſina.* 8. *Limoſani.* 9. *Tocco.*	uniti all' Arciveſcovado di Benevento
10. Lucera.	

10. *Fio-*

10. *Fiorentino*. } uniti
11. *Tortivoli*.

11. Monte Marano.
12. San Severo.

12. *Civitate*. } uniti
13. *Dragonara*.

13. Telefe.
14. Termoli.
15. Trivico.
16. Vulturara. } uniti

14. *Monte Corvino*.
15. *Troja*. } uniti
16. *Viccari*.

Del rimanente non fi rimanerono gl' Arcivefcovi di Benevento nell' ufo della fola Tiara Pontificia, ma a poco a poco affunfero, fuori del Fanone (1), tutte le

(1) Dagl'antichi la voce *Fano*, che viene dal Tedefco *Fahnen*, o *Fanen* denotante que'veli, che pendono da lunghe afte a modo di Bandiere, che noi perciò diciamo *Confaloni*, adoperata fu a fignificare varie cofe, come il manipolo, la ftola, il veffillo della Chiefa o dell'efercito, quella bianca tela colla quale il popolo prefentava le obblazioni di pane, e vino per il facrificio &c. Ma ne' libri Liturgici della Chiefa Romana è anche ufata a denotare un velo, del quale il folo Romano Pontefice adornafi, il qual velo è chiamato da Innocenzo III. *lib.* 1. *de Myfteriis Miffæ cap.* 13. e da altri *Orale*, così fcrivendo: *Romanus Pontifex poft Albam, & Cingulum affumit Orale, quod circa caput involvit, & replicat fuper humeros, legalis Pontificis ordinem fequens, qui poft lineam ftrictam & Zonam induebatur Ephod*. E' quefto adunque un velo di fottiliffima feta bianca, teffuto con fili di quattro colori, che fi adatta al Papa fovra gl'omeri dopo ricevuto il Camige e Cingolo; e fe gli alza ful capo dopo nel prendere le altre fagre

le altre insegne Sacerdotali del Romano Pontefice, siccome ci narra lo stesso Arcivescovo Ugone Guidardi, il quale, descrivendo i pregj della Sede Beneventana, dice per prima, *loc. cit.* che a' suoi tempi *pro nostra Ecclesia Beneventana præ ceteris Ecclesiis Metropolitanis majori, digniori, & præcellenti regno, sive thiara ad modum Summi Pontificis utimur, quod hic camaurum vocatur*. Indi, *tit. 9. cap. 7.* soggiugne che: *Manipulus post indutam planetam consuevit Romano Pontifici immitti; quod nos etiam observamus, quia in multis Romani Pontificis insignia habemus, & observamus in plurimis cærimoniis, sicut in benedictione solemni in missa, in portando Saumerium cum Reliquiis, aut Corpore Christi cum campanella in collo & copertura rubra, in bulla*

gre vesti; stendendoglisi per ultimo in giro sulla Pianeta a modo di una curta mozzetta, sovra di cui va posto il Pallio. I quattro colori vi sono posti a similitudine di quelli, de' quali era composto l'Ephod del sommo Sacerdote, tessuto d'oro, di giacinto, di coccino, e di bisso, denotanti i quattro elementi; e perciò Innocenzo dice del Romano Pontefice, che ad imitazione del sommo Sacerdote della vecchia legge usa l'*Orale*, o sia il *Fanone* in vece dell'Ephod: *legalis Pontificis ordinem sequens, qui post lineam strictam & Zonam induebatur Ephod*. Vi è però divario tra il *Fanone*, e l'*Ephod*, perchè sebbene il *Fanone* sia simile ne' colori all'*Ephod*, ad ogni modo non lo è quanto alla forma, che abbiamo veduto essere a modo di mozzetta, quando l'*Ephod* era una veste formata di due parti quadrate, le quali congiungevansi sopra gl'omeri, coprendo una parte il petto, e l'altra il tergo, rimanendo aperta nei lati. Sopra la parte anteriore pendeva il *Razionale* formato di una lamina d'oro ornata de' medesimi quattro colori dell'*Ephod*, ed insignita con dodici gemme ripartite in quattro ordini, cioè tre per ciascheduno: nel primo erano *Sardonyx*, *Topatius*, *Smaragdus*; nel secondo *Carbunculus*, *Jaspis*, *Sapphirus*; nel terzo *Ligurius*, *Amethystus*, *Achates*; nel quarto *Chrysolithus*, *Onyx*, *Beryllus*; e queste gemme portavano scolpiti i nomi de' dodici figliuoli di Giacobbe, autori delle dodici Tribù, secondo l'ordine della lor nascita.

la plumbea, qua utimur, in camauro, ſive thiara, qua ſemper utimur, & quandoque mitra. In equo albo, dum introducimur infra Civitatem primo, & novo introitu, cum paramentis albis, & multis aliis. E quì ſi noti che la Tiara Pontificia in quel ſecolo non era ornata di una ſola corona, come abbiam veduto che lo era nel ſecolo XII., ma di tre corone, avendovi Bonifacio VIII. aggiunta la ſeconda; e indi molto prima di Urbano V. vi ſi aggiunſe la terza, onde ſi formò il triregno e dicendo Ugone che gl' arciveſcovi di Benevento uſavano la tiara ſimile a quella del Papa, non può dubbitarſi, che anche queſta aveſſe tre corone aggiuntevi nello ſteſſo tempo, che ve l'aggiunſero alla loro i Papi. Si mantennero gl' Arciveſcovi di queſta inſigne metropoli in queſto poſſeſſo fino al pontificato di Paolo II., il quale avendo riaſſunto il triregno, che da alcuni ſuoi predeceſſori era ſtato poſto in diſuſo, interpellò Niccolò Piccolomini Arciveſcovo di Benevento ſull' uſo, che eſſo ſeguendo lo ſtile de' ſuoi anteceſſori, faceva del Triregno, ed avendolo riconoſciuto per una uſurpazione, proibì ſotto gravi pene non meno a lui, che ai ſuoi ſucceſſori di portare *Triregnalem Mitram*, come ſcrive Paolo nella ſua Bolla citata dal Rainaldi, *Annal. Eccleſ. an.* 1466. §. 20., e perchè il Cardinale Giacomo Savelli Arciveſcovo di Benevento in tempo del Pontefice S. Pio V. usò più volte il camauro, o ſia la mitra triregnale, o regnale, non oſtante che ignoraſſe il divieto di Paolo II, ad ogni modo dallo ſteſſo Pontefice con ſuo Motu proprio dato nell' anno 1569. (1) fu a buo-

(1) L'originale di queſto documento ſi conſerva nel *Tomo* 38. *num.* 67. della Biblioteca Beneventana. Noi eſattamente quì lo traſcriveremo per far coſa grata al lettore. Eccolo pertanto.

Motu proprio &c. Dudum ſiquidem fel. record. Paulus II. predeceſſor noſter tunc Archiepiſcopo Beneventano, & ſucceſſoribus ſuis motu ſimili in perpetuum triregnalis mitre, ſive Camauri uſum

buona cautela assoluto dalle pene incorse. Proibì inoltre Paolo II. a Niccolò Piccolomini, ed ai suoi suc-

cef-

usum, & Eucharistie ante se delationem, quibus antea ipse, & Antecessores ejus uti consueverant, interdixit, & sub interdicto ab ingressu Ecclesie, aut Sacerdotali Ministerio, & ab officii suspensione, quam, si, quod absit, per certum tunc expressum tempus animo sustinuisset indurato, in anathematis vinculum transfundit, nec non regiminis, & administrationis bonorum ipsius, ac etiàm aliarum Ecclesiarum per eos obtentarum privationis penas, cum inhibitione ne quid facere, aut attentare in contrarium possent, alioquin eisdem sententiis, censuris, & penis subjacerent, & inhabilitatis, & infamie maculam incurrerent, sibique, & Romano Pontifici futuro absolutionem reservavit, prout in literis Pauli Predecessoris predicti sub Datum Rome apud S. Marcum Anno D. M. quadragesimo sexagesimo sexto, Kl. Junii Pontificatus sui anno secundo, seu alio veriori tempore, quarum omnium tenores his inseri posse, seu pro sufficienter expressis haberi volumus, latiùs continetur: Et cùm deindè, sicùt accepimus, dilectus filius noster Jacobus tit. S. Marie in Cosmedin Presbyter Cardinalis, ac noster in Alma Urbe Vicarius, qui etiàm Archiepiscopus Beneventanus ex concessione, & dispensatione Apostolica existit, inhibitionis, & decreti hujus ignarus, in dicta Ecclesia Beneventana Camauro, seu Mitra Triregnali, seu Regnali diebus solemnibus etiàm pluriès usus fuerit; Et licèt propter prohibitionis prefate ignorantiam nullas penas, & censuras incurrerit, nihilominus pro majori conscientie sue tranquillitate, & securitate eundem Jacobum Cardinalem predictum ab omnibus sententiis, censuris, & penis, in dictis literis contentis ad cautelam, & quatenùs opus sit, simpliciter in utroque foro absolvimus, & liberamus, etiàm ab omni irregularitate, si quam forsàn, se Divinis immiscendo, incurrisset, ut prefertur, absolvimus, omnemque infamie, & inhabilitationis maculam ab eo penitùs abstergimus, & abolemus, & ipsum Jacobum Cardinalem in eundem statum, & terminum, in quibus ante usum Camauri, & Mitre predicte erat, plenariè gratiosè restituimus, reponimus, & reintegramus, decernen. Ecclesias, Monasteria, ceteraque Beneficia Ecclesiastica tàm secularia, quàm regularia cujuscumque Ordinis, etiàm S. Joannis Hierosolymitani existant, etiam si Cathedrales, Metropolitane, aùt aliàs Concistorialia, aut quomodocumquè qualifi-

cessori l'altro uso di farsi portare la SS. Eucaristia innanzi visitando la Diocesi, siccome è l'antico rito de' Ro-

lificata fuerint, dignitates, officia, Prioratus perpetui, & Canonicatus existant, propterea non vacavisse, nec vacare, nec quascumque reservationes regressuum, accessuum, fructuum, & pensionum super quibusvis Ecclesiis, Monasteriis, & Beneficiis eidem Jacobo Cardinali providemus, & illa eidem conferimus, etiam quòd de illis alias Concistorialitèr disponi consueverit, ac reservationes predictas, quatenus opus sit innovamus, suscitamus, & reintegramus, sicque in premissis &c. irritum quoque &c. non obstan. premissis, Constitutionibus, & Ordinationibus Apostolicis, statutis etiàm juramento roboratis, Privilegiis quoque, & indulgentiis, & literis Apostolicis Ecclesiarum, & Monasteriorum predictorum, illorumque Capitulo, & Conventui Superioribus, & personis sub quibusvis tenoribus, & formis cum quibusvis clausulis, & decretis etiàm irritan. in contrarium concessis, quibus omnibus &c. specialiter, & expressè derogamus. Volumus autèm, quod presentium sola signatura etiàm absque illius Data, & regestro, aut presentatione tàm in judicio, quàm extra sufficiat, & ubique fidem faciat; regula nostra in contrarium non obstante, ceterisque contrariis non obstantibus cum & sancti Joannis Hierosolymitani. FIAT MOTU PROPRIO M.

Et cum absolutus à censuris ad effectum &c. quod obstan. ipsius Cardinalis, verusque, & plenior dicte Mitre, & Camauri usus exprimi possit, & absolutus ut FIAT M. *supra declaratus decretis predictis, restitutione, reintegratione, nova provisione, & innovatione omnium ut supra prenarratorum, & quod premissorum omnium major, & verior expressio fieri possit in literis etiam per Breve, si videbitur, expedien.*

Datum Rome apud sanctum Petrum pridie nonas Januarii Anno quarto.

Fiat motu proprio.

La lettera M. denota il nome del Papa innanzi l'assunzione al Pontificato, cioè *Michele*. Leggansi Teodoro Amidenio, *cap.*32. *n.*7. & 8. *de stylo Datariæ*, e Pirro Corrado, *lib.*2. *c.*2. *n.*33. & *cap.*4. *n.*3. 4. & 5. *Praxis Dispensationum Apostolicarum* sullo stile de' Romani Pontefici di firmarsi, ora col nome del Pontificato, ed ora con quello del Battesimo.

Romani Pontefici quando fanno lunghi viaggi (1). Ma quanto all' uso de' sigilli, o vogliam dire delle Bolle di piombo, questo è antichissimo presso gl' Arcivescovi di Benevento, ed hannolo conservato fino al presente, trovandosene memoria fin dai tempi di Arrigo Arcivescovo di Benevento, di cui l' Ughelli, *in Archiep. Benevent.* dice di aver veduto una Bolla originale data nel 1159. con il sigillo di piombo: *Pendet plumbeum sigillum* (così egli) *in quo leguntur hæc insculpta verba*: SANCTA MARIA, S. BARTHOLOMÆVS, *circum circa*: CVSTODI ME DOMINE VT PVPILLAM OCVLI (2). Appo i Romani Pontefici l' uso delle Bolle di piombo è molto più antico, recandone il Muratori, *Diss.* 35. *Antiquit. Italic.* esempj di Papa Zaccaria, il quale nell' anno 741. fu inalzato al trono Pontificio, di Paolo I, che nell' anno 757. ottenne il Pontificato, e di altri successori.

Tt 2 Oda-

(1) Angelo Rocca pubblicò colle stampe di Roma nel 1598. un Trattato sul rito di portare innanzi al Sommo Pontefice la SS. Eucaristia per occasione de' lunghi viaggi, ripetendone l'origine da Gregorio XI. eletto Papa nel 1370. Ma Cristiano Lupo, *de Sacr. Procession.* Francesco Pagi, *Vit. Gregor. XI.* e Stefano Baluzio *in not. ad Vit. Gregor. XI.* han dottamente dimostrato molto più antica questa pratica. A confermare l' opinione di questi non poco contribuisce il passo del Concilio Provinciale di Ugone Guidardi.

(2) Prima della Bolla di Piombo usarono gl' Arcivescovi di Benevento di firmare i loro Atti o col sigillo della Chiesa, o col proprio impresso in cera. Così Landolfo primo Arcivescovo di Benevento firma un suo precetto, o sia diploma, dato nell'anno 971., che si conserva originale nella Biblioteca Beneventana: *Anulis S. Dei Genitricis figurantibus in una parte signum S. Crucis cum* A. & Ω. *in utroque Crucis latere duabus Columbis astantibus, & in altera parte nomen S. Mariæ in Cruce depictum affiximus roboratum*. Così l'Arcivescovo Uldarico col suo Anello sigillò gl'Atti del Concilio Provinciale da lui tenuto nel 1061, come può vedersi nel Sinodico Beneventano raccolto dall' insigne Cardinale, ed Arcivescovo Orsini, e così altri Arcivescovi dappoi, finchè incominciarono a fare uso della Bolla di piombo.

Odasi ora il Mabillone, *lib.* 2. *cap.* 14. §. 11. *de Re Diplomat.* sulla Bolla di piombo adoperata dai Papi: *Olim tam brevibus, quam Bullis idem sigillum plumbeum apponebatur: nec scio, an multum ante annos* CCCC. *inventus sit anulus Piscatoris. De eo equidem nihil ego legi antiquius, quam quod refert Massonus in Clemente IV. qui anno* 1264. *Pontifex renuntiatus epistolam ad Egidium Grossum consanguineum suum ita concludit.* „ Non „ scribimus tibi, nec consanguineis nostris sub Bulla, „ sed sub Piscatoris sigillo, quo Romani Pontifices in „ suis secretis utuntur „. *Nondum quippe in Brevibus usitatum erat istud sigillum, sed in litteris privatis, in quibus modo Pontifices symbolis gentilitiis utuntur. Certe quotquot vidimus ante id tempus minutas Pontificum litteras, quantumvis breves & exiles, sigillum plumbeum habebant appensum. Brevibus appositus est anulus Piscatoris saltem seculo* XV. *qualia sunt brevia Callisti III. & Pauli II. sub anulo Piscatoris. Anulus hic ceræ imprimitur, non plumbo, ut alia sigilla Pontificum.* Terminiamo questa Prefazione con avvertire che nella gerarchia Ecclesiastica non furono i soli Papi ed Arcivescovi di Benevento quelli, che usarono le Bolle di piombo, che pur oggi adoperano, perchè se ne trovano esempj anche di altri Vescovi.

INCI-

INCIPIT PROLOGUS

MARTINI SACERDOTIS ET MONACHI (1)

IN TRANSLATIONE

S. BARTHOLOMEI APOSTOLI.

DOmino reverentiſſimo Roffredo archiepiſcopo, Martinus presbiterorum humillimus, ſalutem. Sepe contingit ut ſcriptoris vitio etiam bene geſta vileſcant. Et dum non bene bona ſcribuntur, contemptibilia fiant. Quod ipſe mecum o egregie archipreſul intima conſideratione pertractans, nec temerarius dici, nec tuis vellem imperiis refragari. At quia nudus oculus totum corpus dilucidat, & bonum opus eſt bone intentionis, & tanti eſt quod in- *jun-*

(1) Ne' primi ſecoli del Monachiſmo ſotto la denominazione di Monaci non venivano che buoni laici, i quali avendo rinunziato al maritaggio, ed al poſſeſſo dei beni temporali, s'erano allontanati da tutti gl'altri uomini, vivendo colla lor fatica in ſilenzio, ſi eſercitavano con ſante pratiche a combattere l'un dopo l'altro i vizj. Negli Oratorj de' Moniſterj vi facevano le loro comuni orazioni, del rimanente andavano alla Chieſa pubblica a ricevere le iſtruzioni del Veſcovo, ed a partecipare i ſanti Miſterj: avevano il poſto loro deſtinato nella Chieſa per iſtar tutti inſieme ſeparati dagl'altri, come le Vergini e le Vedove. Queſta fu per più ſecoli la diſciplina de' Moniſteri fabbricati vicini alle Città, ma per quelli che erano aſſai lontani, deſtinati furono alcuni Sacerdoti per fare il loro ufizio, ed amminiſtrar loro i Sacramenti. Indi fu giudicato conveniente che vi foſſe almeno un Sacerdote in ogni Moniſtero, con uno o due Diaconi, e queſto Sacerdote era ſovente l'Abbate. Così non avendo occaſione di uſcire, dimoravano rinchiuſi nei Moniſteri, come morti nei ſepolcri. Si andò poi a poco a poco creſcendo il numero de' Sacerdoti, e degl'altri ſacri Miniſtri nei Moniſteri, che nel ſecolo XI. in cui Martino Sacerdote e Monaco ſcriſſe il ſuo ſermone, ſi era queſto moltiplicato poco meno di quello vi è al preſente.

jungitur, & a tanto. Non dubito quin tali patrocinio detur michi sermo in aperitione oris secundum apostolum, & obtrectatorum jacula tancte anctoritatis clipeum nequeant penetrare. Qui non intelligentes, neque que loquuntur, neque de quibus affirmant, rebus & scientia tenues, & vix extra tabernarum suarum limina noti; in hoc precipue se putant in popello scire suum & famam posse porrigere; sed ad id niti poterunt, ut martino valeant derogare. Nam in quodam opusculo nostro nuper edito (1) *utrum audientes an legentes nescio quedam ibi per metonomiam posita, qua figura convertibiliter per efficiens effectus, & per effectum notatur efficiens. Ore perverso gradi, annuere oculis, pede terere, digito loqui, pravo corde machinari malum, & quantum in ipsis erat jurgia seminare, per que salomon illos in proverbiorum libro apostasis & inutilitatis nomine denotavit. Sed quoniam sicut per quendam sapientem dictum est. Horret sapientia spumeum verborum ambitum, ac fuco mundialis eloquentie perornatum. Neque tu a nobis id insignis archiepiscope: sed tantum beati bartholomei apostoli translationem ex lipari in beneventum tibi scribere poposcisti, modo rerum serie simplicique ad edificationem ecclesie narratione contenti; quod jussisti & polliciti sumus, bartholomei nos presidiis comitantibus exequemur.*

Insularum novem que a rege ventorum eolo eolice nuncupantur, lyparim que pinguedo interpretatur, licet quibusdam aliarum quantitate sit impar, ipsius nominis designatio frugum, aliarumque rerum victualium ubertate indicata meliorem. Cujus virgilius in eneidis primo, ita meminit dicens:

(1) Abbiamo in vano cercato nelle vetuste carte della Biblioteca Beneventana l'Opuscolo, che quì accenna Martino; per altro quel che egli dice della censura che aveva per detto Opuscolo incontrato in Benevento per l'uso da esso fatto della figura, che i Rettorici chiamano *Metonimia*, ci fa vedere, che non mancavan in quel secolo in questa Città gente di lettere.

cens : Eoliam lyparim venit . Quod servus (1) *exponens ait : Novem insule que sunt post fretum Sicilie appellantur eolie, ab eloy patre filio, licet habeant & propria nomina* (2). *Unde & ipse ait, eolyam lyparim. De hac quoque solinus: In freto inquit sicilie, mesestie insule viginti quinque milibus passuum ab italia absunt, quas itali vulcanias vocant. Et post pauca, lypari nomen rex dedit liparus, qui eam ante eolum rexit* (3). *Necnon paulus Orosius in quarto operis sui libro : Cornelius asina consul cum sedecim navibus liparam insulam petit. Ubi ab annibale quasi ad colloquium pacis evocatus, punica fraude captus, atque in vinculis necatus est. Et infra : Annibal senior cartaginensium iterum classi prepositus, infeliciter cum romanis navali prelio congressus & victus, ab exercitu suo seditione orta lapidibus coopertus interiit. At illius consul liparam melatamque insulas sicilie nobiles perbachatus evertit. Beatus etiam papa gregorius in libro quarto dialogorum illius fecit mentionem cum de quodam loquens inter cetera dixit. Cujus navis apulsa est ad insulam que liparis appellatur.*

Ad hanc itaque insulam beati Bartholomei apostoli corpus,

(1) Cioè *Servius*, antico Commentatore di Virgilio, il quale nel *lib.*8. *Æneid.* così cantò :

Insula Sicanium juxta latus, Æoliamque
Erigitur Liparen, fumantibus ardua saxis :
Vulcani domus, & Vulcania nomine tellus.

(2) Plinio, *cap.*8. *&* 9. *lib.*3. *Hist. Natur* non conta che sette Isole dette dai Latini *Æoliæ*, *Lipareæ*, e *Vulcaniæ*, e da' Greci *Hephæstiades*; cioè *Lipara*, *Therasia*, o sia *Hiera*, *Strongyle*, *Didyme*, *Ericusa*, *Phænicusa*, *Evonymus*; ma nella carta Corografica del Regno di Napoli di Giacomo Cantelli da Vignola del 1689. se ne contano nove, e sono Lipari, Vulcano, Stromboli, Saline, Panaria, Ericusa, Felicur, Ustica, e Pare rotto.

(3) Plinio, *cap.*9. *lib.*3. *Hist. Natur.* scrive che il Re Lipari succedè ad Eolo : *Lipara cum civium Rom. oppido, dicta a Liparo Rege, qui successit Eolo antea Melogonis vel Meligunes vocitata, abest* XII. (*al.*XV.) M. *pass. ab Italia, ipsa circuitu paulo minori.*

pus, orta quondam persecutione adversus ecclesiam, ut theodorus ille constantinopolitanus studii & saccudiorum abbas (1), *vir eloquentia & religione preclarum, in uno suorum inde edito testatur opusculo* (2), *a paganis cum arca marmorea in qua jacebat projectus, quodam miro & ineffabili viro ea per medios maris fluctus invectum ducente domino contigit advenisse. In qua civitas nomen habens insule, tam in se genite plebis, quam etiam extrinsecus adventantis ob plurima sui commoda multiplici frequentia colebatur. Que quoniam plus justo letis successibus inhians, ad conditoris beneficia mentis oculos non retorsit. Tempore quo principante Sicardo beneventum de sub jugo romani imperii collum excutiens, eo usque dicionis sue jura porrexerat, ut ejus non disparatet potentiam suis contra eam flagitiis dimicantibus, in manus hostium tradita funditus est deleta, sibique sensit ad perniciem, que mandatorum domini non oblita sentire potuisset ad requiem. In ejus nanque excidium agareni pyrate siculi equo vesane mentis studio congregati: Anno* (3) *incar-*

(1) Circa l'anno 810. fiorì questo Teodoro Abbate del celebre Monistero fondato in Costantinopoli da Studio, e però dal fondatore si denominarono i Monaci Studiti. Il Monistero o ritiro appellato *Saccudio* era diverso dal Monistero di Studio. L'uno e l'altro è insigne per la memoria del celebre Teodoro Studita; e di ambedue abbiamo notizie dalle lettere dello stesso S. Teodoro, e molto più dalla di lui vita scritta dal suo discepolo Michele, e stampata da Sirmondo: e siccome da questa apprendiamo quanto patisse il servo di Dio per difendere il culto delle sacre immagini, così dalle sue lettere intendiamo la forza dell'eloquenza, con cui scriveva.

(2) Veggasi presso i Bollandisti questo opuscolo intitolato *Oratio Encomiastica*,

(3) Quì incomincia Martino a descrivere per quale occasione, e come seguisse la Traslazione del Corpo di S. Bartolomeo dall'Isola di Lipari nella Città di Benevento. Se ne faccia il confronto con gli atti di questa medesima Traslazione, che si dicono scritti da S. Bertario Abbate di Monte Casino, e con ciò che è registrato nel Codice ms. di Utrecht, e nel Vallicellense presso i Bollandisti, per

incarnationis xpi octingentesimo tricesimo octavo, mense aprilis prima indictio, urbem impetunt, expugnant, & diruunt expugnatam. Sicque agarenica classis illa captivis, eorumque suppellectile onustatur. Non tamen hac trimphatim contenti, immo triumphando redditi seniores, in corpus sancti barthfolomei apostoli sue rabiei furias retorserunt. Tumulum siquidem arce illius adeuntes, operculum subrigunt, ejusque virorum fidelium quos in basilica illa devotio tumulaverat apostolica, ossibus passim dispersi, litus repetunt voti compotes abituri. Quod nimirum ad beati bartholomei gloriam fieri providentia divina concessit, quatenus alio deferendi nulla aliquibus posset exoriri suspicio. Immo fulgore illo cujus postmodum ipsius ossa jubare radiarunt: Quod vere bartholomeus apostolus esset pro quo talia fierent appareret lucidius, quave cujus corruptibile & luteum sic in terra clarescceret, incorruptibile & superum luce

per osservarne il divario, non volendo noi quì di bel nuovo ripetere quel che è stato già detto da altri. Aggiugneremo solamente alle autorità di molti antichi Scrittori riportate dai Bollandisti in prova della detta Traslazione, alcune altre, che non si hanno presso i medesimi, come quella della Cronica dell' insigne Monistero della Santissima Trinità della Cava scritta nella fine del secolo XI., nella quale all'anno 838. si dice: *Hoc anno mense Augusto per Indict.1. corpus S. Bartholomæi Apostoli ad Beneventi Urbem translatum est per manus........* manca il rimanente; l'altra della breve Cronica del Monistero di S. Sofia, in cui sotto lo stesso anno 838. e la medesima Indizione 1. è notato come siegue: *Translatum est Corpus S. Bartholomæi in Benevento*; ed all'anno 839. si dice: *Eodem anno dedicatum est Oratorium S. Bartholomæi*; e finalmente quella dell'Anonimo Salernitano, *cap.64. Chronic.* il quale così scrive del Principe Sicardo: *Interea factum est, ut Thyrrheni equoris insulas, Ausoniæque universa loca idem Princeps circuiret, ut quatenus corpora Sanctorum, quotquot invenire posset, Beneventum cum debito honore deferret. Atque per idem tempus ex Insula Liparitana Bartholomæi Beati Apostoli corpus Beneventum cum magno gaudio deferri jussit.*

luce in etheriis potiatur. Predonum e menibus nonnulli civium in caveas abditorumque secessuum latibula sunt elapsi, e quibus duo videlicet, monachus quidam theodorus (1) *vocabulo, & socius ejus ad basilicam apostoli cujus ipse edituus fuerat, siculis inde recedentibus sunt reversi. Cumque dei servus intuitus quid hostis insolens in corpus apostoli peregisset, inextricabili quodam animi merore depressus dedisset membra sopori, beatum bartholomeum apostolum videt in somnis, talibus sese monitis alloquentem. Eia rumpe moras, locumque adito illum, ossa mea que ibi dispersa sunt, diligenti studio collecturus. Ad quem ille, qua fronte inquit? quave fiducia, si bartholomeus es, nos tibi honorem exhibere precipis, tuaque ossa colligere cum cives tuos sic permiseris* (2) *interire? Cui dixit apostolus: Pro urbe ista usque nunc ad dominum intercessi, ideoque noveris illum ultionis debite sententiam hactenus distulisse. At cum flagitia sua nulla futura iudicii ipsa voluerit animadversionis terrore discutere, misericors deus sciens peccandi in proclive illi non congruere libertatem, irrogavit misericordiis servitutem. Tu itaque protinus surge, & instanter perfice imperata. Tunc monachus respondit, cum dispersa sint ut dixisti, quomodo poterunt inveniri? Cui apostolus, nanciscendorum istud erit indicium, quod ad colligendum nocte consurgens, mea videbis velut ignem inter cetera radiare. Mona-*

(1) Ne' monumenti riportati dai Bollandisti non vi è il nome di *Teodoro*, ma dicesi semplicemente *Monaco*. Avvertono però i dotti Collettori, che questo Monaco *a recentioribus passim Theodorus vocatur*. L'autorità di Martino fa ora vedere che questo fosse il vero di lui nome.

(2) Sembrano queste parole alquanto dure e mancanti di rispetto verso il Santo Apostolo, condonabili però al dolore, da cui era trafitto quel buon Monaco per la devastazione recata dai Saraceni nell' Isola di Lipari. Ne' Salmi non mancano esempj di un simile linguaggio usato con Dio stesso, come può vedersi nel Salmo 43. *vers.* 10. *& seqq.* ed in altri.

Monachus haud mora quo iussus erat, que acceperat indicii corpus apostolicum collecturus perrexit. Collectoque mare petiit, id alias relicto ibi comite delaturus. Interea rumor illius deflendi casus iam fati principis sicardi pervenit ad aures, statimque fidei compassione permotus, naves quasdam ad id electas negotium exploratum, utrum visis inimicorum copiis liparitanis auxilia tribuenda censerent, an pro tempore in se subsistendum esse direxit. Rector itaque tramite volucrique remigio ponti cerula persulcantes, litus liparis cursu prepete petiere. Dum autem eo ventum esset, optato litore potientes, monachum cum corpore apostoli ipso previo repetere. Quo proloquente, cunctos infelicis urbis casus, & hostium recessus, ut tamen ipse ratus erat sollerter edocti, margarito cunctis pene totius orbis opibus incomparabili, cum custode navi tanquam violenter imposito, sua versus italiam remigia retulere. Agareni interim circa illius insule finitima apparatui dediti itineris demorantes, primo abeuntium visa classe perterriti, postremo elabente illa tenuiter animosiores effecti insequendo pernicitate segnitiem, formidinem audacia commutarunt. Nostri quidem utpote ad explorandum directi, non suppetentibus ad prelium copiis manu impari congredi metuentes, puppi in qua corpus erat apostoli derelicta fortune sese ancipiti subtraxere. Quam cum classis hostilis sua undique acie circumseptam se jam cepisse reretur, dum adhuc diei plurimum superesset, tanta illis clara luce incubuit densitas tenebrarum, quantam nullius noctis caliginem quisquam meminit effudisse. Sic autem navis illa inimicorum rabiem evadendo declinans, tuto remige non sine ammiratione cunctorum, nisi quod hoc bartholomeus, immo quod per bartholomeum effecerat deus, ut per hoc etiam fama ejus celebriori futura omnibus de corpore ejus dubietas pelleretur, suorum est tandem cum eis sociata. E quibus unus non ipso sibi causa vel alio absque bartholomei potentia, dum tam gravi in valitudine torqueretur, ut cuncti de sospitatis ejus remedia desperarent, votis cum

prece fusis apostolo, ita dicto citius integerrime redditus est sanitati, ut in eo devicta magis mors confugata dici valeat egritudo. Hujus ostensione virtutis naute protinus exhilarati, flabris malo aptis post dies aliquot obtatam tellurem salernitani litoris bartholomeo comite cum sonoro celeumate subiere. At ubi salerni tante rei fama personuit, omnes confestim religionis antique fervore succensi, turmatim prout quorumque aures rumor iste prius perculerat menibus erumpentes, multiplici cum apparatu tanti hospitis digno receptui, ad introducendum corpus apostoli cucurrerunt, ac lypsano ex more reconditum in basilicam beate dei genetricis marie pontificalis cathedre cum ymnis & laudibus posuere (1).

Interea princeps sicardus cujus tunc beneventi jura dicioni parebant, cujus ope & industria lyparim apostoli allatrices carine tetenderant, in pompio campo qui a pompeia urbe campanie nunc deserta nomen accepit, cum exercitu non modico residebat, expectans, ut si trinacrii liparis eversores ea demolita, alicunde clam seu publice erumpentes, principatus sui fines invaderent, illis cum eis occurreret bellaturus. Quo circa nescientes quid inde principi placeret potissimum beneventum illud tunc transvehere distulere. Cumque eorum qui venerant legatione suscepta, auditoque quod hostes remeassent ad propria, sicardus princeps redisset salernum, pretiosissimum illum thesaurum repperiens, quem se nunquam speraverat habiturum, sibique concessum gratulans quod aliis principibus fuerat insperatum, laudes referens & ipsi muneris largitori, medio inter aprilis finem & octobris spa-

(1) Nelle memorie citate dai Bollandisti non si fa menzione del trasporto delle sacre ossa di S. Bartolomeo in Salerno, ma assolutamente si dicono trasportate da Lipari in Benevento; onde l'eruditissimo Stiltingo avverte, che: *A recentioribus dicuntur Salernum primo, inde mox Beneventum translata, quod unde acceperint, me latet*. Il Sermone di Martino pone in chiaro il tutto.

ſpatio dilapſo (1), *illud cum lætitia civium & inquilinorum, beneventum domino volente tranſvexit. Cum quanto*

(1) Da queſte parole abbiamo il tempo della Traslazione del corpo di S. Bartolomeo da Salerno in Benevento, la quale riponendoſi *medio inter aprilis finem & octobris ſpatio dilapſo*, ſi fa manifeſto, che ſeguì ſui primi giorni del meſe di Agoſto, ſiccome pur ſcrive il Croniſta della Cava già da noi citato. Che poi queſta Traslazione ſeguiſſe nell'anno 838. e non già nell'839. come ſi è ſtudiato di provare il critico Antonio Pagi, *ad an.*840. *num.*12. e dopo di eſſo anche i Bollandiſti, ce lo addita con molta preciſione il noſtro Monaco Martino. Imperciocchè ponendo eſſo la deſolazione dell' Iſola di Lipari nel meſe di Aprile dell'anno 838., e indi ſcrivendo che traſportato il corpo di S. Bartolomeo in Salerno, fu poi condotto in Benevento, *medio inter Aprilis finem & Octobris ſpatio dilapſo*, ſenza indicare altro anno, dà chiaramente a divedere che ciò avvenne nello ſteſſo anno 838., giacchè parlando dapoi della Chieſa incominciata a fabbricarſi per ordine del Principe Sicardo per riporvi le ſacre oſſa, e terminata dal Veſcovo Orſo, dice che ciò avvenne nell'anno appreſſo 839., ſcrivendo che vi furono collocate le ſacre oſſa, e che ai xxv. di Ottobre fu dedicato a Dio in onore dell'Apoſtolo S. Bartolomeo il nuovo Tempio. E di vero ſuſſiſtendo che nell' anno 838. i Saraceni diſſipaſſero le oſſa del S. Apoſtolo nell' Iſola di Lipari, come pur narrano altri antichi ſcrittori, e maſſime S. Bertario Abbate di monte Caſino negl' atti da eſſo ſcritti della traslazione del corpo di S. Bartolomeo in Benevento; non può combinarſi queſto fatto colla traslazione delle dilui oſſa in queſta Città nel meſe di Ottobre dell' anno 839. voluta dal Pagi, e dai Bollandiſti, perchè troppo tempo vi ſarebbe corſo dall' un fatto all' altro, quando tutte le memorie antiche ci atteſtano, che ſeguita la deſolazione dell' Iſola di Lipari, e lo ſpargimento dell'oſſa di S. Bartolomeo, ſubito l'Apoſtolo comparve al Monaco ordinandogli di raccogliere le ſue oſſa, e che giunta al Principe Sicardo la nuova dell'attentato de'Saraceni, eſſo toſto ſpedì alquante navi in ajuto di quell' Iſola, colle quali poi furono traſferite in Salerno le ſacre oſſa dell' Apoſtolo Bartolomeo. Di più ſiſſandoſi la traslazione nel meſe di Ottobre dell'839., e dicendoſi che nel giorno xxv. di detto meſe fu collocato il ſacro Corpo dentro l'Altare, come ſi ha dagl'atti di San Bertario, e dal Leggendario manoſcritto Vallicenſe citati da i Bollan-

to vero totius beneventane regionis tripudio, quantove utriusque ordinis sit apparatus susceptum, non nostrorum est virium enarrare. Studuit ergo princeps sicardus in corde suo, se prius non reconditurum corpus apostoli, quam digna reconditionis ejus edem jure debito fabricasset. Dumque officialibus hac procuratione injuncta, opus edificii plus equo protenditur, prephatus princeps anno septimo principatus sui jam capiente principium, morte preventus, apostoli basilicam dimisit, quam inceperat imperfectam. Cujus principis

landisti, ne verrebbe in conseguenza, che nel corso di pochi giorni si fosse incominciata da Sicardo, e perfezionata da Orso la nuova Chiesa, che quindi dedicata fu a Dio in onore dell' Apostolo Bartolomeo dal Vescovo di Narbona, il quale: *Novam Apostoli Basilicam Domino dedicavit, beatas reliquias condidit, & ex more Missarum solemnia celebravit*, siccome si legge nel Codice manoscritto di S. Salvatore di Utrecht, il che non sembra verisimile, e perciò a noi pare che meriti tutta la fede il Monaco Martino nella sua esatta descrizione de' tempi, ne' quali niente vi è d'incongruente, o d'incompatibile; e se altri hanno scritto, che il corpo di S. Bartolomeo fu trasferito in Benevento nel mese di Ottobre dell' 839. han preso equivoco colla solenne funzione della reposizione delle sacre ossa seguita nel giorno xxv. di detto mese, e così và inteso Leone Ostiense *lib.1. cap.24. Chronic. Casin.* E quì si noti, che in questo equivoco non cadde il Cronista di S. Sofia già da noi riferito, il quale con molta avvedutezza distinse i due atti della Traslazione del corpo, e della dedicazione dell'Oratorio, siccome esso l'appella. Del rimanente nè S. Bertario, nè la Leggenda Vallicense si oppongono all'autorità di Martino, perchè altro non accennano che il tempo della reposizione delle sacre ossa, senza indicare cosa alcuna del tempo preciso della Traslazione; anzi l'Autore del manoscritto Vallicense chiaramente dice, che il corpo del S. Apostolo prima che fosse riposto nell'Altare fu collocato come per deposito nella Chiesa di S. Lorenzo fuori di Benevento, dove si rimanè fino a tanto che terminata fosse la nuova Chiesa. Da questa solenne reposizione del sacro corpo prese la sua epoca la Chiesa Beneventana nel rammemorare ne' Divini Ufizj la Traslazione del corpo del S. Apostolo da Lipari in Benevento nel giorno xxv. di Ottobre.

pis & in tutela patriæ ſtrenui, & in collectione corporum ſanctorum ad imitationem ſuorum (1) *prædeceſſorum ſolliciti:*

(1) Allude quì Martino ai Principi Arigiſo, e Sicone, che altrove abbiam veduto avere arricchito la Città di Benevento di Reliquie de' Santi. E quì ſi vuole accennare, che il Principe Sicardo, oltre aver trasferite in Benevento le oſſa di S. Bartolomeo, vi portò ancora dalla Città di Aliſe i corpi di S. Felicita e de' ſette ſuoi figliuoli Martiri, quali il Veſcovo Orſo ripoſe nella Chieſa Cattedrale, ſiccome ſi ha dalla Leggenda pubblicata dall'Ughelli, *in Epiſc. Benev.* L'Anonimo Salernitano, *cap. 66. Chronic.* ci narra di Sicardo, che tolſe a quei di Amalfi il corpo di Santa Trifomene, e lo conduſſe in Benevento. Ai tempi dello ſteſſo Principe fu trasferito in Benevento il corpo di S. Deodato Veſcovo di Nola, e collocato nella Chieſa eretta a Dio in ſuo onore da Paldone, Tatone, e Taſone, differenti dai tre fratelli di queſti ſteſſi nomi riſtauratori del Moniſtero del Volturno, ſecondo ci atteſtano gl' atti ſtampati dall' Ughelli *loc. cit.*, ed altri atti che ſi hanno manoſcritti nel tomo ſecondo degl'atti de' Santi della Biblioteca Beneventana, de' quali tornerà luogo di parlare. Grande in vero fu il furore de' ſecoli VIII. IX. e X. per ornare in qualunque maniera le Città di ſacre Reliquie. A queſte conquiſte eran traſportati non meno gl' uomini da bene, che i vizioſi, tra i quali vuole luogo diſtinto il Principe Sicardo. Queſti nello ſteſſo tempo che era tutto intento a ſaccheggiare le confinanti Chieſe per arricchire le proprie, non ceſſava di uſare le più barbare crudeltà in Benevento, di ſpogliare i Moniſteri de' loro beni, e di affliggere *pro amore pecuniæ* l' inſigne Abbate di monte Caſino Deodato, ſiccome ſcrive Erchemperto, *num.* 12. & 13. *Hiſt.*, e ſi legge pure preſſo Leone Oſtienſe, *cap.* 21. *lib.* 1. *Chronic. Caſin.*, e ad ogni modo ne' Divini Ufizj della Chieſa Beneventana ſi chiama Sicardo pio, e criſtianiſſimo Principe. Nuova moda di pietà era queſta in qualche parte ſimile a quella praticata oggidì da coloro, i quali con ſacre Reliquie, e bene ſpeſſo col legno della Santa Croce in doſſo vanno al Teatro, ed alla vegghia. Ma la brama di acquiſtare Reliquie preſto ſi tirò dietro un graviſſimo diſordine, perchè per appagare l'altrui voglie ſe ne finſero dappoi delle falſe, nè ſi ebbe ribrezzo di farne un ſacrilego mercato. Antico abuſo, del quale ſi lagna S. Agoſtino, *cap.* 8. *lib. de Opere Monach.* dove riprende alcuni frati Monaci, i quali *circumeuntes provincias, membra Mar-*

citi: Ursus qui jam pridem fuerat in pontificatum electus, nolens edificium imperfectum relinqui ad honorem apostoli basilicam instanter studuit consummare. In qua ejus nominis speciali devotione dicata, juxta ecclesiam beate dei genitricis marie ubi sedes archiepiscopalis est, non sequestrata, sed ita tribunali majori contigua, ut de altera in alteram per unius parietis duas januas super & infra detur ingressus. Scilicet a virginis virginum tribunali per superiorem in edem apostoli graduum ascensu, per subteriorem vero descensu, in aditum beati bartholomei apostoli corpus odoris aromatibus conditum collocantes. Anno dominice incarnationis octingentesimo tricesimo nono, octavo Kalendas novembris cum maximo honore ac exultatione totius samnii illam devotissime dedicarunt.

Ne

Martyrum (si tamen Martyrum membra) venditabant. Diede ciò occasione all'Imperatore Teodosio di pubblicare una legge, *C.l.ult. de sepult. violat. C. Teodos.* del seguente tenore: *Humatum corpus nemo ad alterum locum transferat, nemo Martyrem distrahat, nemo mercetur.* Questa legge fu poi rinovata da i Padri del Concilio di Mogonza nell'anno 813. *cap.*50. Odasi la cagione di questo mercato di sacre Reliquie da Guiberto Abbate di Novingento, il quale circa l'anno 1112. così scriveva, *cap.*4. *lib.*1. *de Pignorib. Sanctor. Certe* (dic'egli) *si Sanctorum corpora sua juxta naturæ debitum loca, idest sepulchra servassent, hujusmodi quos recensui errores* (cioè il mercato e la falsificazione delle sacre Reliquie) *cessassent. Per hoc enim quod e tumulis eruuntur, membratim huc illucque feruntur: & cum pietatis obtentus occasio circumlationis exstiterit, ad hoc subeunte nequitia detorqueri cœpta est intentionis rectitudo, ut pene quæ simpliciter fieri consueverant, corrumperet universa cupido &c. Dicat quisque quod sensit: securus plane ego inferam, non Deo, non Sanctis ipsis unquam fuisse placitum, ut eorum cujuspiam debuerit reserari sepulchrum, aut dirimi per frusta corpusculum.* Quindi l'Arcivescovo Ugone Guidardi saviamente ordinò nel suo Concilio Provinciale Beneventano del 1374. *tit.*22. *cap.*5. *Probibemus ne antiquæ reliquiæ a modo extra cassas nullatenus ostendantur, sed nec exponantur venales, inventasque de novo publice venerari nemo præsumat, nisi prius auctoritate Summi Pontificis fuerint approbatæ.*

Ne autem que prescripta sunt quisquam ad beati bartholomei gloriam reatur minime suffectura. Voluit dominus apostolum suum ante reconditionem ejus his que sequuntur miraculis coruscare (1). *Cum fidelis turba corpus beati apostoli perpetim habitura cum eo letabunda procederet, ambrosei odoris illud tam amena subito irrigavit perfusio, ut illi olfatui qui aderant se nichil unquam simile assererent persensisse. Confestim energumina quedam quam humani generis possederat inimicus, beati bartholomei apostoli virtute depulso demone mirabiliter est reddita sanitati. Duo quoque claudi ante corpus apostoli ducti, receptis corporis viribus, gressus pristini sunt officio restituti. Inde duos pueros sanavit demone plenos, & cuidam diutino capitis dolore vexato plene curationis prebuit medicinam. Clericus quidam lumine privatus, ante beati bartholomei corpus prostratus est gemebundus, & recipiendo visum ejus meruit potentiam experiri. Adsunt post hec duo viri contractis varicibus coxarum robore destituti, quos cum fletu precibus procumbentes potenter sanavit beatus apostolus. Neque etiam mulieri cuidam nimio febrium ardore fatigate apostolice virtutis indicium extitit inexpertum. Exhaustis etenim viribus tanquam semiviva ante apostolum posita, confestim recipere meruit sanitatem. Adolescens quidam cujus semineces artus legalis egritudo dissolverat, persensit propitium beatum bartholomeum apostolum, depositus namque ante sacratissimum corpus ejus, tanquam ylico moriturus, surrexit post paululum sanus, dominum benedicens. Advehitur deinde mulier quedam humeris bajulorum, cui longa paralisis proprii corporis abstulerat potestatem. Que virtute apostoli protinus ab egri-*

(1) Nella ms. Leggenda Vallicellense riferita dai Bollandisti si hanno più miracoli, co' quali Iddio si degnò di autenticare la verità del corpo del Santo Apostolo, prima che fosse riposto nel nuovo Altare: è pregato il Lettore a farne confronto con quelli che riferisce il Monaco Martino.

egritudine liberata, pedibus nisa propriis, domum cum gaudio remeavit. Plurimi nichilominus diversis infirmitatibus laborantes, pro receptione virium coram apostolo precibus obnixius insistendo, quod bartholomeus apud dominum valeat receptis viribus sunt experti. Eorum vero non est numerus, qui actenus in multis necessitatibus beati bartholomei beneficia persensere. Propitiante domino nostro ihesu xpo qui cum deo patre & spiritu sancto vivit & regnat per infinita secula seculorum. Amen.

Licet nunc fratres Karissimi de hujus festivitatis gloria pauca perstringere, quatenus unusquisque nostrum scire valeat qualiter in ea debeat exultare. Licet enim nullus italie finis ab hujus celebritatis devotione qua illam beatus bartholomeus transvectione sua tanquam quibusdam rudimentis ed excellentiora vehementer evexit, debeat immunis existere. Nobis tamen precipue qui hujus margarite fulgoribus enitemus, quam roma orbis ipsius domina secum bene actum diceret, si venditis omnibus posset quoquo modo comparare (1). *Sciendum est fratres mei quod etiam illa que in beati bartholomei gestis non magna videntur magnis omnimodis plena sunt sacramentis. Bartholomeus nanque, filius suspendentis aquas interpretatur, illius videlicet, de quo salomon ait: Quis colligabit aquas quasi in vestimento? Et psal-*

(1) Questo passo del sermone di Martino merita luogo tralle altre prove addotte dai Bollandisti in favore de' Beneventani, alle quali vogliamo aggiugnerne un altra di egual peso di quella, che ne somministra Leone Ostiense, *cap.* 24. *lib.* 2. *Chronic. Casin.*, ed è l'autorità del Cronista della Cava, che sulla fine del secolo XI. terminò di compilare la sua Cronica. Questi all'anno MCI. così lasciò scritto: *Otto a Beneventanis deluditur pro corpore S. Bartholomæi Apostoli, propter quod eam obsidere cepit civitatem. Sed nihil contra eam prevalere potuit ob sui exercitus mortalitate. Et post tres menses regredi cogitur, accepta tamen auri magna quantitate ad devitandas militum rubbarias, & agrorum zalationes;* cioè saccheggi, ed incendj.

psalmista: Congregans sicut in utrem aquas maris. In quam videlicet enim partem, aquas quilibet intellexerit has bartholomeus ex patris hereditate suspendit. Nonne sepenumero eruit te de aquis multis: O beneventum? & de manu filiorum alienorum? De his etiam aquis iohannes apostolus in apokalipsis sua inquit. Aque multe populi sunt. Et si arcam ejus marmoream super fluctus enatasse credideris, cujus suspendentis aquas bartholomeus sit filius manifeste videbis. Hujus nimirum pallium quadrangulatum quattuor gammis purpureis fuisse noscimus decoratum (1), *ut liquido hinc possimus colligere, & martirii virtutem, & equi propositi firmitatem. Quadrum nanque in quacumque partem verteris non in modum teretis cum facilitate movetur. Possumus etiam per quattuor gammas, quattuor virtutes animi principales, justitiam, prudentiam, fortitudinem, temperantiam designare. Quas cum beatus bartholomeus habuerit, nobis fidenter petimus, nunquid poterit denegare? Et cujus vetustas non potuit vestimenta conterere, nunquid sibi pure servientibus non poterit immortalitatis gloriam obtinere? Consideremus etiam fratres quod beatus bartholomeus noster vivens est toto tergore denudatus, ut in hoc nobis insinuet debere nos ejus imitatores effici, atque ethiopis pellem veteremque hominem cum actibus suis violenter exuere, ut pelle salomonis induti cujus vultum desiderat universa terra, inque albatorum numero computati, scandendo libanum meliori bonorum actuum candidatione perspicui, supernorum civium mereamur collegio sociari. Debemus dilectissimi meminisse preterea quod liparis prior nobis beatum habuerit bartholomeum, que quoniam eo habito peccare non destitit, iccirco culparum suarum merito perdendo illum se funditus interemit. Cui eleganter potest illud propheticum*

(1) Del significato della Greca lettera Gamma, cioè Γ, che si osserva negl' antichi Monumenti Cristiani nelle vesti degli Apostoli, si legga il dottissimo Ciampini, *Tom.1. Veter. Monim. cap.13.*

coaptari. Quid est israhel quod in terra inimicorum es? Et ut insinuaret causam subintulit dicens: Nam si in via dei ambulasses, habitares utique in pace super terram. Timeamus ergo & nos fratres terribilem hujus comminationis sententiam, perficiendo mandata dei diligemus eum, si nobiscum perpetim habere volumus apostolum bartholomeum. Si liparis volumus evadere casum, nitamur quantumcumque possumus evitare peccatum. Nonne & nos in terra inimicorum sumus? Immo in terra nostra, in solo nativitatis nostre, inimicis undique circumsepti, non illorum meritis, sed peccatis nostris exigentibus in tot angustiis vix respirare valemus. Igitur dilectissimi fratres, in via domini studiosius quam actenus ambulemus, ut moribus de cetero mutatis in melius, ac hostibus propterea triumphatis, castigati & non mortificati, duce patrono nostro beato apostolo bartholomeo, gratanter possimus dicere cum propheta. Castigans castigavit nos & morti non tradidit nos, dominus & redemptor noster, qui vivit & regnat nunc & semper, & in secula seculorum: Amen.

SET-

SETTIMO, E OTTAVO
DOCUMENTO.

ATTI DELLA TRASLAZIONE DEL CORPO
DI SAN DEODATO
VESCOVO DI NOLA
IN BENEVENTO.

DIPLOMA
DEL PRINCIPE LANDOLFO II.
E DI PANDOLFO I. SUO FIGLIO.

PREFAZIONE.

TErminiamo questa prima Parte delle Memorie Istoriche di Benevento con due brevi documenti presi l'uno dal Tomo II. degl'Atti de' Santi della biblioteca Beneventana, e l'altro dall'original carta che presso noi conserviamo. Il primo documento ci somministra la storia della traslazione da Nola in Benevento del corpo di S. Deodato Vescovo di quella città, passato agli eterni riposi circa l'anno 473., seguita ai giorni del Principe Sicardo. Di questo Santo pubblicò l'Abbate Ughelli *in Episc. Benevent.* alcuni atti presi da un ms. codice Longobardico appartenente al Monistero di S. Vittorino, quali poi sotto il giorno XXVII. di Giugno furono ristampati ed illustrati con erudito commentario dai diligentissimi Bollandisti, o sia da Daniele Pape-

Papebrochio autore del medesimo. In questi si ha la vita del Santo con la memoria della traslazione del di lui corpo in Benevento, accennandosi per fine, che: *Multa Deus operari dignatus est ad ejus intercessionem miracula, ut & nos hodie Deo dante fieri cernimus, & summus vir Apostolicus Paschalis fere quotidie ad ejus sepulcrum fundere preces non desistit*. Ma perchè Filippo Ferrari nel suo Catalogo de' Santi d'Italia stampato in Milano nel 1613. fa menzione ai XXVII. di Giugno di altri monumenti della chiesa Beneventana concernenti la medesima traslazione, ed i miracoli operati da Dio in Benevento a gloria di S. Deodato; quindi il dotto Papebrochio a buona ragione desiderò *accipere integrum eum quoque textum, in quo miracula adsunt, cum alio fortassis Prologo* per sapere quali fossero questi miracoli, e per giudicare quando furono registrati, se prima, o dopo Pasquale II. Ecco soddisfatte le giuste brame dell'Agiografo. Il documento che noi pubblichiamo pone in chiaro i miracoli, ed il tempo in cui fu scritta la storia di questi, cioè nel Pontificato del sudetto Pasquale II. E quì vogliamo accennare, che non facendosi menzione ne' quattro Codici degl'Atti de' Santi da noi citati, di cose avvenute dopo questo Pontefice, che morì nel mese di Gennaro dell'anno 1118., abbiamo noi fissata l'epoca di questi Codici al secolo XII., anzi su i principj di esso poco dopo l'anno suddetto, siccome ne additano l'ortografia, le lettere iniziali, e la maniera in cui sono stati scritti. Prima di questi Atti si ha nel medesimo Codice *Vita & obitus beati Deodati confessoris & episcopi*, la quale comechè a prima vista sembri non differire da quella pubblicata dall'Ughelli, e ristampata poi dai Bollandisti, ad ogni modo nel rimanente si riconosce molto diversa, e per essere il doppio più lunga può credersi l'original testo,

ſto, e quella data alla luce dall' Ughelli un compendio di eſſa. Eccone un breve ſaggio: *In tam magno miſterio, in tam ammirabili ſacramento, cunctorum fidelium lingua, beati deodati nolane eccleſie archipresbiteri, ſilere non debeat, tanti viri religioſi referre triumphum. Conſtat enim, mediatorem dei & hominum Chriſtum iheſum, eccleſiam ſic ordinaſſe, ut ab ipſo redemptionis humane primordio, per miniſtros verbi ſui chariſmatum dona diſtingueret. Et ad ſalutem eterne vite revocaret. Sed que de ſanctiſſimo viro deodato geſta ſunt, audiamus. Fuit igitur archipresbiter temporibus paulini nolanenſis epiſcopi, qui autem omnimode normam magiſtri retinens, chriſtum vero moribus ſacris & vita beata, omni conamine ſecutus eſt &c.*

Dell' altro documento, che pubblichiamo, abbiam fatto menzione in una delle precedenti note dove abbiam trattato de' Monogrammi de' Principi Beneventani. Si è queſti un diploma da noi acquiſtato del Principe Landolfo II. e di Pandolfo I. ſuo figliuolo dato nell' anno 951. a Maghenolfo Abbate di S. Giovanni di Porta Aurea di queſta Città. Due Chieſe ne' tempi antichi erano in Benevento di così fatta denominazione, l'una dentro la Città preſſo la detta Porta, che è quella nominata nel Diploma, e che in oggi più non eſiſte, l' altra fuori della medeſima, la quale al preſente vien poſſeduta dai Frati Minori Riformati Franceſcani per conceſſione ad eſſi fattane dal ſacro militar ordine Geroſolimitano, a cui ſi appartiene per titolo di Commenda. Ci cade quì in acconcio di avvertire, che avendo fatto più matura rifleſſione sù i Monogrammi de' Principi di Benevento, abbiamo oſſervato, che queſti ſono ſcritti da prima con nero inchioſtro, e che ſopra di queſto vedeſi il colore roſſo del minio, o cinabro. Può adunque crederſi, che la prima firma nera ſi faceſſe dal Notajo per commodo del Principe, e che queſti poi ſopra la medeſima ſcriveſſe col colore roſſo.

A que-

A questi due documenti volevamo aggiugnere gl'atti della Traslazione del corpo di S. Matteo Apostolo ed Evangelista da Pesto, o sia dalla Lucania, nella Città di Salerno, seguita nel 954. ai tempi di Gisolfo Principe di quella Città, che si hanno nel Tomo IV. degl' Atti de' Santi della Biblioteca Beneventana, e che incominciano: *Translatio sancti mathei apostoli & evangeliste. Anno dominice incarnationis nongentesimo quinquagesimo quarto, cum gisulphus princeps salernitanum populum regeret; quedam anus sanctimonialis femina pelagia nomine cum filio athanasio in lucanie partibus degens, omnipotenti domino, sedulum exibebat obsequium. Huic autem sanctimoniali femine, quidam splendidissimus vir, purpureo colobio* (1) *indutus, per visionem apparuit dicens. Surge velox, filioque tuo athanasio nuntiato, ut balneum quod his in locis antiquitus extructum fuit, subtili indagatione perquirat, quod cum invenerit; ad sinistram partem oculorum vertat intuitum, fabricamque quam ibi conspexerit sciat cujusdam domum priscis temporibus extitisse; hanc religiosi homines postmodum ecclesiam statuerunt, sed divina permittente potentia, a barbaris est destructa, ibique tectum vepribus altare inveniet, a quo dum marmor ablatum fuerit, statim inveniet meum tumulum, in quo a quibusdam fidelibus, olim nostrum honorabiliter situm est corpus. Adiungens quod matheus vocitaretur &c.* poichè in questi si fa menzione del dono che lo stesso Prin-

(1) Il Colobio era una veste talare differente dalla Dalmatica, e dalla Tonica, conciosiachè la Dalmatica aveva grandi maniche, la Tonica le aveva strette, ma il Colobio o non aveva maniche, o le aveva più brevi. S. Eutichiano eletto Papa nell'anno 275. quello fu, che sapientemente ordinò, che i corpi de' Santi Martiri si seppellissero involti o con Colobj, o con Dalmatiche di colore rosso per segno del loro martirio, giacchè per l'innanzi solevano seppelirsi con tele bagnate del sangue da essi sparso, come eruditamente avverte il dotto Prelato Francesco Bianchini nelle sue note ad Anastasio Bibliotecario *in Vit. S. Eutychian. tom.2. part.2.*

Principe Gisolfo fece a Landolfo II. Principe di Benevento d'un braccio di quel sacro corpo, che decentemente portato in questa Città, ed introdottovi per la Porta Aurea fu collocato nella Chiesa de' Santi Cornelio, e Cipriano, che era presso il Palazzo de' Principi nel luogo detto in oggi *piano di corte*, giacchè di presente non vi è più questa Chiesa, e del braccio del Santo Apostolo altro non si sa, che fu trasferito circa l'anno 1122. in Monte Casino, come si legge nella Cronica di quell'insigne Monistero *capit.* 73. *libro* 4. dove tutt' ora si venera (1). Ma perchè i dotti Bollandisti sotto il giorno 21. di Settembre trattando di S. Matteo han riportato di questi Atti i principali passi, e massime

 quello

(1) Pietro Diacono in questo passo della Cronica Casinense riferisce, come Girardo Abbate di Monte Casino ritrovandosi in Benevento ne' tempi che era in questa Città il Pontefice Calisto II. ottenne il braccio del Santo Apostolo dai custodi del medesimo, e lo mandò a quel monistero, dove fu collocato *in argentea capsa turrium instar*, e sospeso in alto innanzi l'altare di S. Benedetto, aggiugnendo che i detti custodi glielo diedero a condizione, che *quacumque hora ad conversionem venire vellent, absque aliquo pretio illos in hoc Monasterio reciperet*, il che va inteso per quell'obblazione, della quale si parla nel capo 59. della santa Regola *de filiis nobilium, vel pauperum, qui offeruntur*. Dice di più Pietro Diacono, che avendo l'Abbate richiesto i custodi per quale occasione era stato trasferito quel sacro braccio in Benevento, questi gli risponderono, che il Duca Roberto portò seco quella preziosa reliquia nella spedizione che intraprese contro Alessio Comneno Imperatore di Oriente, e che giunto a morte la lasciò in mano de' suoi Cappellani, dai quali poscia era stata ad essi consegnata. Ma questo racconto non combina con ciò che si legge negli Atti della traslazione, ne' quali chiaramente è scritto, che il Principe di Benevento Landolfo II. quegli fu che ottenne da Gisolfo Principe di Salerno il braccio del Santo Apostolo ed Evangelista Matteo, e lo portò poi con solenne pompa in questa Città.

quello dove si descrive la traslazione del sacro braccio dell' Apostolo in Benevento, non abbiamo creduto opportuno di pubblicare ciò che de' medesimi Atti rimane ancora inedito, come niente interessante queste Memorie. Il motivo per cui i Bollandisti non hanno inserita per intero questa Storia nella loro preziosa raccolta, si è perchè ad essi è paruta favolosa, e non scritta con quella naturalezza, con la quale sogliono scrivere coloro che parlano di cose da se vedute, o sentite da persone ben' informate di esse. Peraltro se di questi Atti potesse credersi autore l'Anonimo Salernitano, che fiorì circa l'anno 980., e che nella sua Cronica al *cap.* 160. dice di voler scrivere la storia dell' invenzione, e traslazione del corpo di S. Matteo in Salerno: *Sed quot signa, & miracula, & quomodo fuerit repertum, omnimodo nunc pandere obmittimus. Postmodum Deo annuente, fidelibus innotescamus, atque huic Historiæ annectere faciamus*, crescerebbe di molto il pregio de' medesimi. Per quel che a noi ne pare confrontando lo stile di questi Atti con quello dell'Anonimo, vi ravvisiamo grande somiglianza, e maggiore ancora nella maniera di narrare le cose con aspetto quasi sempre miracoloso, nel che appunto si vede il carattere dell' Anonimo suddetto, la Cronica del quale è ripiena di simili racconti. Che poi Atanasio nominato nell' Atti si chiami Monaco, e si faccia menzione della sua Cella, non deve fare difficoltà, essendo noto, che fin dal quarto Secolo vi erano certi Laici simili ai romiti, o pinzocheri de' tempi nostri, i quali abitavano nelle case loro, o nelle vicinanze delle popolazioni, detti dai Greci Filosofi, e dai Latini Monaci, come fra gl' altri furono Pelagio, Celestio, e Rufino. Questi ai tempi di S. Benedetto erano caduti in tal disprezzo, che si meritarono il nome di Sara-

Sarabaiti. *Tertium vero monachorum teterrimum genus* (ſcrive quel gran Santo nel capo 1. della ſua Regola) *eſt Sarabaitarum, qui nulla regula approbati, experientia magiſtra, ſicut aurum fornacis, ſed in plumbi natura molliti adhuc operibus ſervantes ſæculo fidem, mentiri Deo per tonſuram noſcuntur. Qui bini aut terni, aut certe ſinguli ſine paſtore &c.* Di queſto genere adunque poteva eſſere Atanaſio nominato negl' Atti, de' quali ſia detto abbaſtanza.

TRANSLATIO
SANCTI DEODATI.[1]

POst annorum curricula xpo volente temporibus nobilissimi atque religiosissimi (2) sichardi principis. paldus quidam vir xpianissimus, & tatus, necnon & taso (3) beneventane urbis, ecclesiam apud auream portam (4) condiderunt. In qua cum magno triunpho a nolana urbe corpus beatissimi deodati

(1) Questo titolo non è del carattere del Codice, anzi per la maniera con cui è stato fatto, noi crediamo che questi Atti non fossero da prima separati e distinti dalla vita di S. Deodato che li precede, ma formassero una porzione della medesima,

(2) Altrove abbiamo accennato non ben convenirsi al Principe Sicardo l'encomio di *Religiosissimo* per i molti e grandi vizj che egli ebbe. L'Arcidiacono Mario della Vipera sotto il giorno 27. di Giugno nel Catalogo de' Santi Beneventani scrive, che la Traslazione del corpo di S. Deodato in Benevento seguì ai tempi di Sicardo nell'anno 839., ma siccome noi di quest'epoca non abbiamo trovato certi monumenti, così lasciaremo che altri si studj di fissarla con più di certezza, o in detto anno 839. o in altr'anno, sempre però sotto il Principato di Sicardo.

(3) Negli Atti pubblicati dall'Abbate Ughelli si fa autore di questa Chiesa il solo Paldone, non già gl'altri due nominati in questo documento, cioè Tatone, e Tasone. Vanno questi distinti dai tre fratelli della stessa denominazione fondatori dell'insigne Monistero di S. Vincenzo sul Volturno, de quali abbiamo parlato in altro luogo, perchè questi fiorirono circa un Secolo prima dei tre fondatori della Chiesa dove fu riposto il corpo di S. Deodato.

(4) Questa Chiesa in oggi rimane vicino alla porta detta *Rettore*, e non già alla *porta Aurea*. Negl'Atti dell'Ughelli è scritto *ad portam civitatis* senza indicare il nome di questa. Vi ha luogo perciò di credere che in que' tempi non vi fosse in Benevento la porta *Rettore*, ond'è che chi compose gl'Atti accennò l'altra porta, cioè l'*Aurea*, alla quale la Chiesa rimaneva più vicina.

dati confessoris & episcopi contulerunt, ac in isto venerabili loco cum magno honore collocaverunt (1). *Ibique xpi protegente clementia, omnibus nomen ejus invocantibus salutem tribuit atque solamen.*

Quadam vero die, dum in palatio quodam iuxta quod predictam ecclesiam situm erat, ignis qui a nemine extingui poterat accendisset; ita ut tota a flamma ignis ecclesia exureretur. Videns autem ecclesie custos, quod nullo modo posset evadere quin totum exustum esset; intravit in hanc venerabilem domum orationem deo atque beato deodato lacrimabiliter fundens, quatinus illud a flamma devastare suamque ecclesiam ipse minime siniret, sed illam alibi averteret, vel cito distingueret, ac nequaquam illam ardere permitteret. Statimque columba velut nix candida de eadem ecclesia exiit, retro flammam subitoque retorsit; & extinctus est ignis, ac si non esset.

Post hec autem quidem religiosissimus quidem xpianus diem futurum mortis cogitans, pro remedio nec non pro salute anime sue, suorumque parentum, hereditatem quandam terrarum ac vinearum eidem ecclesie donavit. Episcopus vero petrus portuensis qui eodem tempore beneventanam urbem regebat (2), *assensum in hoc prebere noluit, ad molestiam quan-*

cina. E veramente nelle antiche carte da noi osservate, nelle quali si fa menzione di molte porte della Città di Benevento, siccome a suo luogo vedremo, non abbiam veduto giammai nominata questa porta, che vi è tradizione, non sia più antica de' tempi de Rettori, o siano Governatori Pontificj, volendosi che uno di questi l'aprisse, e perciò si denomini *Porta Rettore*.

(1) Non vi è più in questa Chiesa il corpo di S. Deodato, del quale alcune reliquie si venerano sotto l'Altar maggiore della Cattedrale, nè altro si sa del medesimo.

(2) Di questo Rettore Pontificio, che nel 1108. governava la Città di Benevento, parlaremo nella Parte terza di queste Memorie.

quantum poterat intulit, cuidam vero militi richardus nomine concessit. Prephatus vero miles cum eandem in sua potestate hereditatem haberet, & eam ecclesie quantum poterat esset. Eum ejusdem quoque ecclesie abatissa (1) *rogavit, quatinus eam injuste quam predicte ecclesie tenebat hereditatem redderet, quod vero rennuit & facere noluit. Quadam autem nocte deodatus vir dei confessor, predicto militi richardo in visione apparuit dicens. Quid talia facis? aut cur michi richarde nostreque domui tantas injurias infers, quod prenominatus xpianus illud nostre ecclesie donavit, quomodo per vim michi ausus illam auferre fuisti? nisi mee domui hoc restitutum fuerit, carnes tuas vermibus te vivente devorare faciam, ac in eterna semper damnatione manere jubebo. Vade igitur, & quod injuste gessisti properanter restituas. At ille subito a somno surrexit, visionem nocturnam mente pertractans, eidemque ecclesie quod vi tenebat, abiit ac statim rediit.*

At vero pascalis pontificis (2) *romane ecclesie temporibus, cum quadam die plena populi multitudine prephata ecclesia tota esset, coram quadam beneventane civitatis astantibus a demone comprehensam; deo auxiliante; cito sanavit infirmam. Qui cum deo patre, & filio ac spiritu sancto, vivit & regnat, nunc & semper & per infinita secula seculorum. Amen.*

IN

(1) Abbiamo altrove veduto che da prima vi furono in questa Chiesa, o sia nel Monistero annessovi, le Monache dell'insigne Ordine Benedettino, e che trasferite poi queste nel Monistero di S. Vittorino, fu nel 1610. ceduto il luogo ai Religiosi di S. Giovanni di Dio, e non di S. Giovanni Calabita, come per errore si legge in altro luogo di queste Memorie, affine d'introdurre in Benevento un'istituto così caritativo, che anche in oggi vi fiorisce a beneficio di poveri infermi.

(2) Negl' Atti stampati dall' Ughelli si dice che il Pontefice Pasquale II. quando era in Benevento (vi venne egli più volte, avendovi celebrati tre Concilj, siccome a suo luogo vedremo) *fere quotidie ad illius sepulcrum fundere preces non desistit*.

✠ IN NOMINE DOMINI SALVATORIS NOSTRI IESV CHRISTI DEI ETERNI.

LANDOLFVS ET PANDOLFVS DIVINA ORDINANTE PROVIDENTIA LANGOBARDORVM GENTIS PRINCEPS.

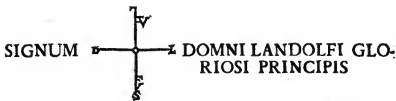
CVM PRINCIPALI EXCELLENTIA PETITIONIBVS DILECTORVM SVORVM OMNIBVS IVSTE PETENTIBVS CLEMENTER FAVET.

QUaproter noverit omnium fidelium nostrorum presentium scilicet hac futurorum sagacitas; quoniam maghenolfus abbas ecclesie sancti johannis que constructa est ad portam auream; subdita nostri sacri palatii(1)*; nostram adiit excellentiam ut concederemus atque firmaremus in prephata ecclesia sancti johannis; omnia que a nostris antecessoribus concessa atque oblata sunt; seu quicquid ab universis dignitatibus ibidem datum & offertum est & tam ipsa ecclesia sancti johannis quam & casas & casalinas & terras & vineas & horto & servos & ancillas atque omnibus rebus substantiis de eadem ecclesia pertinentibus concederemus ursi venerabili sacerdoti qui in eadem ecclesia die noctuque sedulum domino persolvet officium; quatenus diebus vite ejus predicta ecclesia cum omnia ejus pertinentia in ejus essent potestatem, teniendi dominandi gubernandi regendi & fruendi nomine post ejus decessum, sacerdos qui ibidem ordinatus fuerit ecclesiam ipsam ad regendum; esse in ejus potestatem casas & casalinas ipsas que in circuitu eidem ecclesie sunt, quam & valneum*

(1) Non fu questa la sola Chiesa soggetta al sacro palazzo Beneventano, ma ve ne furono altre molte, delle quali ci caderà in acconcio di parlare a lungo in altro luogo.

neum ipsum, quod ipse ursus sacerdos facere disponit in cisterna ejusdem ecclesie que est ante ipsa ecclesia, quam & vineam illam & horto uno teniente que est a foras porta aurea, & terre ipse de loco luceriole; & de petra que dicitur magarita, seu & ipsis servis vel ancille. De quibus petiit fieri munitionem in prephata ecclesia a nostra excellentia, cujus petitionis libenter assensum prebentes; hos nostre munitionis apices in jam dicta ecclesia fieri jussimus. Propter quos omnino sancimus & perpetualiter nostris & futuris temporibus per hoc nostrum roboreum preceptum (1) *concedimus atque confirmamus in supradicta ecclesia sancti Johannis que constructa est ad portam auream subdita predicti sacri nostri palatii; omnia & in omnibus que a nostris antecessoribus seu a diversis dignitatibus ibidem concessa atque oblata sunt, quam & omnes illas ecclesias unde in eadem ecclesia offertiones de ipsis rebus ad ipsas ecclesias pertinentes apud eadem fuerint; & unde de ipse ecclesie offertiones non habuerit. Simulque concedimus ipsius ursi venerabili sacerdoti ipsa ecclesia sancti johannis una cum ipse case & casaline que in circuitu ipsa ecclesia est, & terras & vineas & horto & servos atque ancillas, pariterque cum omnibus rebus substantiis ad eadem ecclesia pertinentibus, quatenus diebus vite sue predicta ecclesia sancti johannis cum omnia ejus pertinentia in ejus sit potestatem tenendi dominandi gubernandi regendi & fruendi nomine, & de frugibus ipsis omnia faciendum quod voluerit, nam non habeat potestatem de ipsis rebus & casis servis atque ancillis & de ipsis mobilibus cuicumque dandi aut obligandi vel*

(1) Cioè Diploma, che talvolta nelle vecchie carte è chiamato anche *Sigillo* dall'esser munito del Suggello. In una carta del Conte Unfredo riportata dal dottissimo Giovanni Mabillone, *tom.* 5. *Annal. Benedict.* così è scritto: *Unde pro ipsius sacri monasterii & Abbatum ejus securitate & firmitate hoc sigillum scribere jussimus per manum Michaelis nostri notarii.*

vel qualitercumque alienandi, nisi tantummodo frugiandi, post ejusdem ursi sacerdoti obitum; sacerdos qui ibiaem ordinatus fuerit eadem ecclesia ad regendum; esse in ejus potestatem casas & casalinas ipsas que in circuitu ejusdem ecclesie sunt, quam & valneum ipsum quod ipse ursus sacerdos facere cupit in cisterna prephate ecclesie que est ante ipsa ecclesia, quam & vineam ipsa & horto uno teniente que est a foras prephata porta aurea, nec non & terre ipse de jam dictis locis luceriole; & de petra magarita, seu & ipsis servis atque ancillis, similiter & ipsis illud teniendi dominandi imperandi atque frugiandi, cuncti sacerdotes ipsi qui pro tempore in ipsa ecclesia ad regendum ordinati fuerint, sed & ipsis non habeant potestatem cuicumque dandi & quomodocumque alienandi nisi tantummodo .... frugiandi. Eo quidem ordine ista que prefiximus atque ordinavimus, ut nec pars .... palatii; nec abbates cappellani qui per tempora in eadem ecclesia fuerint ordinati; nec quicumque alii .... in prefatis omnibus aliquam dominationem & potestatem habeant; sed amodo & perpetuis temporibus cuncta quibus prelegitur eadem ecclesia ejusque sacerdotibus qui in eadem ecclesia sedulum domino .... qualiter prelegitur illa omnia sue detineant potestati; sine ullius comitis, gastaldeis seu judicis nostri, vel cujuscumque persone contrarietatem. Ut autem hec nostra concessio .... veriusque credatur manu propria scripsimus & anulis nostris jussimus sigillari.

Locus Sigilli.

Maldefridus clericus & notarius atque scriba ex jussione supradicte potestatis scripsi.

Datum tertio decimo Kalendas januarii in anno principatus supradicti domni Landolfi gloriosi principis duodecimo, & anno principatus jam dicti domni Pandolfi eximii principis fili ejus octabo, indictione nona.

Actum in sacratissimo beneventano palatio.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

IN-

INDICE
DELLE COSE NOTABILI

Contenute in questa prima Parte.

A

B

Bam-

C

Con-

I

Im-

L

N

O

O

R

Re-

S

T

Ter-

V

Z

ER-

ERRORI. CORREZIONE.

La lettera N. significa errore nella Nota.

Pag.	lin.	Errori	Correzione
Pag. 27	lin. 6	Carlomagno	Carlomanno
30 n.	27	*illum*	*illorum*
41	8	andò	andasse
54 n.	26	appagaremo	appagaremmo
76	19	*Ilegiensium*	*Regiensium*
78	15	settanta mila	sette mila
100 n.	25	la promozione di Formoso	la traslazione di Formoso dal Vescovato di Ponto.
115	21	dall'Imperatore Arrigo II.	da esso Arrigo,
	29	allorchè fu	nel mentre era
132 n.	8	S. Gio. Calabita	S. Gio: di Dio.
203 n.	23	veggona	veggano
212	5	ed assunto	assunto
214	1	quasi	questi
n.	36	*Darulo*	*Carulo*
234 n.	17	mosso	mossa
235 n.	25	sacre vergini	delle sacre vergini
238	1	*786.*	*768.*
239 n.	4	Innocenzo II.	Innocenzo III.
241	28	i nuovi	che i nuovi
244	17	nella	con
	18	confermarono	confermassero
245	5	nel	del
246	15	tenere	ritenere
247 n.	4	ed il	ed il Re
n.	24	Aldo	Aldio
248 n.	12	secondo	il quale secondo
251 n.	12	giunse	giunsero
253 n.	21	aspettavano	aspettarono
267	1	*Franciar.* citata	*Francicar.* citato
270 n.	20	quì	vi
273 n.	30	Benedetto	Benedettino
277 n.	6	*Welelum*	*Waldum*
n.	31	s' intende	s' intenda

Pag. 290

ERRORI.		CORREZIONE.
Pag.290	lin.12 *Balentium*	*Balentinum*
293 n.	15 si averte	avverta
308	10 diritto	diretto
314	1 cere	cerei
316	3 che quanto	che per quanto
317	8 benedire questi	benedire di questi

Atqui, ea sunt animadvertenda peccata maxime, quæ difficillime præcaventur.

Cic. pro Sexto Roscio Amerino.